IL

BORGHINI

ANNO QUINTO

IL

BORGHINI

GIORNALE

DI

FILOLOGIA E DI LETTERE ITALIANE

COMPILATO

DA P. FANFANI E C. ARLIA

Serie II.

ANNO QUINTO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO
di A. Favi, diretta da G. Polverini

1878-9.

1879, Dec. 8.
Waterston fund.

Anno V. Firenze, 1 Luglio 1878. N. 1.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

> Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul*, *1*.

AI LETTORI

Eccoci al quinto anno, a cui non vogliamo dar principio senza ringraziare tutti coloro che hanno fin qui dato favore e incoraggiamento alla nostra impresa; e senza avvertirgli che non varieremo nulla del primitivo nostro disegno, il quale, se a qualcuno paresse, o troppo angusto, o poco conforme al suo genio, può bene andar per altra via, lasciando andar noi per la nostra. Il *Borghini* non è, e non vuol essere, un periodico di letteratura alla grande: non vuole far voli troppo alti; non vuole essere un incensatore, nè fare il portavoce di questo o di quello; ma vuole dir la sua liberamente. Esso tratta quistioni di filología italiana, stando per altro nel mondo nostro, e non spaziando con l' immaginativa per i mondi fantastici di coloro che si chiamano linguisti. Esso reputa, e la reputano i più nobili ingegni di Germania e di Francia, cosa di gran momento, e non tiene per

disputa oziosa o piccosa, quella circa alla Cronica del Compagni; e però non l' abbandonerà. Come i signori della Crusca spacciano l' opera del loro Vocabolario per il *gran codice della nazione,* magnificandone la importanza; e come in questa grande opera la nazione spende da tanti anni in qua, e dovrà spenderle per tanti altri anni, 43,000 lire; così speriamo non debba parere nè tempo perduto, nè segno di animosità, il trattare virilmente e tenacemente sì fatta materia; chè sarebbe strana contradizione, il dar tanta importanza a un' opera sì costosa, e poi tener per inutili le dispute sopra di essa. Il perchè noi continueremo *liberamente e senza rispetti umani,* ma *lealmente,* a trattare tal quistione gravissima, sperando che, o prima o poi, i ciechi aprano gli occhj: ed ogni cosa faremo per modo che la lettura de' nostri scritti non riesca nojosa, e non rimangano urtati o sopraffatti gli orecchj più delicati, o da periodoni di piombo, o da paroloni vanamente sonanti, o da barbarismi e neologismi. Non trascureremo nulla di ciò che possa ajutare *gli studj pratici* della lingua; e diciamo *gli studj pratici,* perchè crediamo che certi altri studj, più speculativi che altro, ed in gran parte cervellotici, o che muovono da secondi fini, non gli ajutino, ma gli disajutino. Questo è il proposito nostro, nè da esso vogliam derogare: a chi non piace, faccia lui; ma per carità non venga a darci consigli, perchè non sarebbero ascoltati. Troppo ci vorrebbe a contentar tutti i gusti!

I Compilatori.

IL PRODIGARONO L' ANIMA GRANDE
DI AUGUSTO CONTI

Insomma bisogna sempre rifarsi da capo! Io censurai con molte ragioni questa frase usata dal Conti in una Epigrafe onoraria per i soldati morti alla battaglia di S. Martino: e venne subito fuori un dottor sottile ad assennarmi che era presa dall'*animaeque magnae prodigum Paullum* d'Orazio. Lo sapevo, risposi io; ma la frase d'Orazio è mal applicata, ed è frantesa, per queste, quest'altre, e quell'altre ragioni; nè c'è veruna somiglianza tra il fatto di que' soldati e Paolo Emilio. Tentò di difenderla lo stesso Conti da sè, allegando un esempio del Tasso, e di altri di classici latini; ed io gli dimostrai che l'esempio del Tasso confermava invece il mio detto: nè ci avevano che far nulla gli esempj latini col *prodigar l' anima grande* di que' soldatelli. La cosa rimase qui; e pareva che non se ne dovesse parlar più; quando un mio buono amico nel *Baretti* del 13 giugno, mostrandosi nuovo della disputa, dice di non sapere *per qual motivo* fu ripresa al Conti la frase epigrafica *Prodigarono l' anima grande* « tanto più che la frase par tolta da Orazio, il qual disse, e, « non ne fu censurato: *Animaeque magnae prodigum Paullum.* » All'amico mio, se vuol sapere il motivo della censura, legga i miei scritti nella *Gazzetta Piemontese*, nella *Critica di Torino*, e nel *Borghini*, e mi corregga se ho errato, chè lo ringrazierò: ma intanto dico a lui, e ripeto a tutti, che quando si piglia di peso una frase ardita da un poeta, massimamente d'altra lingua, bisogna che il fatto della persona a cui si applica sia quello medesimo; e qui siamo lontani mille miglia: nè l'abito fatto da Orazio a Paolo Emilio non torna per niente al dosso de' soldati morti a S. Martino. Ripeto che Orazio parlò vero e proprio: che il Tasso, usando la frase medesima, la commentò per di più, e parlò proprissimamente: che è esattissima la frase del Boucheron *profundere vitam pro patria*, la quale ha dato materia alla nota dell'amico; ma è impropríssimo e strano il dire come fece il Conti, che que' poveri soldati, morti combattendo, e sperando di vincere, *prodigarono l' anima grande* (1).

(1) Ora l'amico, al quale mandai i miei scritti, risponde: « Quanto

POESIE DELL' ARIOSTO

A pag. 225 dell' annata precedente del *Borghini* discorsi di alcune poesie inedite dell' Ariosto, e offrii a' nostri lettori due Sonetti, colla promessa di dar poi anche le Canzoni. Taluno attendendole a gloria, e non vedendole comparire, avrà certamente detto: « *Lunga promessa coll' attender corto.* » Ma, e' bisogna riflettere che i casi son tanti; e che sempre « *non può tutto la virtù che vuole;* » sicchè, senz' altro indugio, ecco qua una Canzone in morte di un figliolo del Poeta; l'altra verrà di poi. Confermo qui quello che già dissi: cioè, che le stampo tali e quali erano nel ms. senza farvi la minima acconciatura, nè pure ortografica anche là dove forse era necessaria, salvo che ho curato la punteggiatura; tanto era infruscata.

Queste saranno ben lacrime, e questi
Questi saranno ben sospiri ardenti,
Altro amor, altre voci, et altri accenti
Da più amaro dolor svegliati et desti.
Anima bella, quel che solo avesti
Soave amore in questa valle oscura,
S'ancor col spirto dura,
Mira qua giù dal ciel l' alta mie doglia;
Che già qual più se voglia
Maggior martir non ha visto il mondo ancho,
Nè per tempo havrà fin, nè fia mai mancho.

Et non fie mai che dal cor mai mi sgombri
Quel che vidd' io di quelli occhi sì belli,
Ch' erano il lume di mia vita; quelli,
Morte, che tu d' eterna morte adombri.
Tu che l'acerba mia memoria ingombri,
Ch' io li viddi ver me moversi in giro,
Poi in un breve sospiro
Morir li viddi; li viddi, et s' io rimasi

« alla questione ho letto ogni cosa attentamente, e non v' è dubbio
« che Ella ha tutte le ragioni; onde tanto più mi pento di quella
« nota avventata, che non so qual diavolo me la facesse scrivere. »

Vivo, mi credo quasi
Ch' ebbe paura il mio dolor sì forte
Tal volta di morir meco la morte.

Ma benchè allor di questo viver privo
Non mi fosse un dolor tanto aspro et rio,
Non fia che del morir sciemi el desio,
Tal vergogna ho di ritrovarmi vivo.
Dunque son vivo ancora e parlo e scrivo ?
Et morto è il dolce mie fido conforto ?
Il mio sostegno è morto ?
Morte, e tu in tanto onor pres' hai l' ardire,
Non mi sai far morire ?
Figliol, se tu del ciel miri 'l mie male,
Guarda se fu mai pena a questa eguale.

O figliol, quel aspecto, o in me quel volto
Che di tante mie lacrime bagnai,
Io non dovea di poi riveder mai,
E 'n si tenera età Morte, l' hai tolto.
Dolorosa memoria! Ch' io rivolto,
Più morto ch' egli assai, sovra il bel viso,
Non mi potea diviso
Da quella bocca alcun tenere anchora,
Come hom di senno fora
Lui cerchavo, oimè! Oimè, ch' io la sentiva
Quell' anima gentil che fora usciva!

Dolor crudel, dolor dolce, che sempre
Con quell' anima cara m' accompagni;
Dolor, allor sarà ch' io non mi lagni,
Che per pianger il pianto mi distempre.
Come havran fin le dolorose tempre
Del mio dolor, s' ognor nanzi m' appare
Quell' alma, et le mie amare
Doglie van rinnovando a tutte l' ore?
Dunque, ecterno dolore,
Se senza te non posso esser mai seco,
Non mi lassar, dolor, sta sempre meco.

Può ben talor nascosamente intrarmi
Ne la mente, talor che pur vorria
Tormi da quel pensier; ma quella mia

Passion, non lassa in tal doglia fermarmi,
Et dico a me: Dunque vorrò ritrarmi?
Ma poi pensando o mie pensier, che quella
Alma lucente e bella
Sol m' appresemti; et voi penose et liete,
Poichè meco il vedete,
Et con voi sole nel mie cor sen viene,
Deh non m' abandonate, alte mie pene.

Lacrime mie, che tante
Verso da l' occhi miei la nocte il giorno,
Statemi al cor d' intorno
Fin ch' io ritorni a dire il mie conforto;
Lacrime amare, ogni mie bene è morto!

IL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA
E IL VOCABOLARIO DELL' ACCADEMIA FRANCESE

« L' *Acddemie* française vient de faire paraître la septiè- « me édition des son dictionnaire. Cette oeuvre considérable, « qui N' A PAS COÛTÉ A SES AUTEURS MOINS DE NEUF ANS d' ètu- « des et de recherches approfondies, mérite des fixer l' atten- « tion des tous ceux, qui s' interessent à la conservation et au « perfectionnement des notre langue. » Così leggesi nel *Bullettin de la Réunion des Officiers* (8e. année n.° 21) in un bello scritto, dove si censurano alcune inesattezze degli Accademici di Parigi, circa alle voci militari: e si noti che dico inesattezze; e non errori formali e badiali come gli stianta l' Accademia della Crusca.

Hai capito, Lettore? Pajono molti nove anni di studj e di lavoro per un' intera Accademia! Venga qua in Italia quel signor Ufficiale francese; e vedrà, come e in quanto tempo si fanno i Vocabolarj: intanto, Lettore, fa' tu qui un poco di confronto; e ricordati prima che il Segretario della Crusca, con la usata buona fede, non dubitò di confrontare le lungaggini dell' Accademia di Francia con quelle della Crusca, confondendo il Vocabolario storico della lingua francese, cui essa sta compilando a suo grande agio, col Vocabolario della lingua vivente,

che è il solo *Codice della Nazione,* come suole appellarsi da' Cruscanti il loro Vocabolario. Ora a noi: l' Accademia francese come già fece la Crusca nelle edizioni precedenti, ha speso nove anni nella settima edizione del suo Dizionario: nel Bilancio della Francia si legge la seguente partita:

Commission du Dictionnaire et publications.

5 membres, à 1,200 francs.	6,000 f.	14,000
Travaux du *Dictionnaire historique de la langue françaís*, et frais relatives à ces travaux.	6,000 f.	
Publication du recueil des mémoires, discours	2,000 f.	

Da tal partita risulta che la Nazione Francese spende per il Vocabolario della sua lingua, 6,000 lire l' anno; perchè le altre *6,000* sono per il Vocabolario storico: — avendo compilato e stampato il lavoro in 9 anni, viene a costarle 54,000 lire; e se il lavoro non è in ogni parte perfetto, che ciò è impossibile, l' opera è in vendita, e ciascuno può comprarla, essendone stampate tante copie quante bastano a contentar tutti. Ora veggiamo l' Italia: la *quinta* impressione cominciò nel 1840: nel 52, arrivata appena alla voce Affitto, si soppresse la edizione; e si ricominciò la *seconda quinta,* che ora, dopo 38 anni!! è alla voce COPPA, cioè non ancora alla quarta parte di tutto il lavoro: presentemente la spesa per il Vocabolario grava sul Bilancio per 43,000 lire l' anno: il lavoro, se l' Accademia va di questo passo, richiede, per lo meno altri 60 anni di tempo; e anche il più meschino abbachista vede facilmente quanti milioni anderà a costare. Ma c' è un' altra piccola bagattella di più: oltre ad essere il Vocabolario della Crusca orrendamente spropositato, non potrà mai servire ai bisogni della Nazione, perche delle 750 copie che se ne stampano, di qui a 60 anni non ve ne sarà una della intere, come provai certissimamente nel mio libro: IL VOCABOLARIO NOVELLO. È una gran cuccagna questa benedetta Italia!!

FANFANI.

DA CAPO DELLA VOCE *ARMATA*

È noto che, dal vedere usata la voce *Armata* per Esercito nella Cronica del Compagni, se ne prese da me sospetto di falsificazione; ed è noto parimente, che, per farmi dispetto, la Crusca citò appunto quell'esempio del suo Dino in quel paragrafo del Vocabolario dove *Armata* si dichiara per Esercito. Tuttavia il Del Lungo, apologista della Cronica, non ebbe fronte così sicura, che si facesse forte dell'autorità della Crusca, e confessò che *Armata* nel 1300 non si usava per Esercito; ma, trovato un esempio di Armata per l'Atto di armarsi, su quello fondò la difesa, volendo dar ad intendere, contro il fatto manifesto, che anche in quell'esempio del suo Dino, la voce *Armata* non istà per *Esercito*, ma per l'atto di armarsi, interpretazione assurda ed impossibile, come dimostrai nelle mie *Metamorfosi*, e come ciascuno vedrà da sè alla prima occhiata leggendo quel luogo della falsa Cronica. Spesso io mi meravigliava come di questo verbale naturalissimo, come sono *Ricercata*, *Mangiata*, *Invitata*, *Aggirata* e simili, fin da quel tempo usitatissimi, non si trovassero altri esempj negli scrittori del secolo XIV; e la mia meraviglia era fondata: il mio amico maggior Angelucci, mi manda oggi un polizzino, dove sta scritto:

— « Poi, qual si fosse la cagione, non procedette l'oste, chi disse che il Re suo padre non volle, sentendo che tutti i tiranni di Lombardia e di Toscana s'apparecchiavano di venire in aiuto di Castruccio, per combattere col Duca, e chi disse che l'ordine fu fatto per lo Duca, sì dell'*armata*, e sì d'altri trattati; e ancora i fiorentini molto stanchi delle spese, non era bene disposta la materia — *G. Villani*, X, I, 532.

Ecco un altro es., mi pare, di *armata* per presa d'arme, come quello citato dal Del Lungo. »

Sì, caro Amico, l'esempio è proprio calzante, e non da poterci arzigogolar su, perchè è usata la voce così assolutamente, e fa compagnia con le parole *e sì d'altri trattati*, che le sono aperto e chiaro commento.

FANFANI.

L'ATENEO DI BASSANO

Nel N.° 23 dell'Anno IV, io raccontai il fatto di un tale, che, leggendo all' Ateneo di Bassano, disse parole ingiuriose contro di me, e recai le nobili parole che scrisse il *Fanfulla* a questo proposito. Ora è bene che il lettore sappia, come io, non curando punto le ingiurie dell'oratore apologista del Compagni, mi tenni per altro offeso dall' Ateneo; e benchè altre proteste fossero fatte in varj giornali da cittadini bassanesi, a' quali intendo qui di significare il mio grato animo, me ne dolsi col Presidente dell' Ateneo, dichiarando che io non volevo più appartenere a quell' Istituto, dal quale mi tenevo insultato. Il Presidente, che, quanto è dotto, tanto è cortese, mi rispose una lunga lettera, dalla quale trascrivo le seguenti parole:

« Durante la lettura, io non potei tenermi dal render aperta, con cenni e con movimenti del capo, la mia piena disapprovazione, sicchè gli occhi di tutti erano appuntati su me; e assai risentitamente dopo la lettura ne parlai con lui e cogli amici suoi. E in questa disapprovazione furono concordi quanti vi furon presenti, che sebbene i più fossero stranieri alla questione, il nome del Fanfani suona troppo noto e apprezzato. — Associato da molti anni al *Borghini*, io tenni dietro, e con amore, alla questione: e su tal riguardo manifestai schiettamente il mio avviso nella nota a pag. 514 del vol. V del mio Manuale (1). Ma se anche ciò non fosse, ogni qualunque parola suonasse men riverente al mio Fanfani, che da tanti e tanti anni stimo altamente, e in fatto di lingua, venero a solennissimo maestro di coloro che sanno, doveva ferire acerbamente il mio cuore. Del resto, moltissime proteste vennero e verranno inviate a parecchi giornali contro la lettura del Lenner, e se occorra una formale protesta dell' Ateneo, in quel qualunque foglio ella vorrà additare, la Presidenza a ciò è prontissima. Ma tutti d'accordo la preghiamo a non dar seguito alla fattaci minaccia, di voler cessato il suo nome dal nostro Albo accademico che sovra tutti lo onora. Il Lenner non è socio; e . . . . »

(1) Vedi quelle parole qua tra le Testimonianze Dinesche.

Io accettai che l' Ateneo facesse solenne protesta ; e di fatto la fece, e solennissima, mandandola a me, perch' io la facessi stampare in quel periodico che a me fosse piaciuto. Per altro, ripensato meglio alla cosa, ho proposto di non dar corso ad essa protesta, bastandomi di essere stato fatto certo *ex-officio* che l' Ateneo disapprova quel fatto ; e di ciò mi chiamo per sodisfatto, e ne ringrazio caramente tutti i miei onorandi colleghi. Basti dunque l' aver fatto noto a'miei lettori questo atto di lealtà, e non se ne parli più.

P. Fanfani.

TESTIMONIANZE DINESCHE

Nell' ultimo fascicolo della *Rivista Europea*, che si stampa qui proprio a Firenze, a pag. 830-31 si leggono, a proposito della questione dinesca le seguenti parole del celebre critico e commentatore di Dante, G. A. Scartazzini :

« Sulla letteratura e filologia italiana abbiamo anzi tutto tre articoli del celebre filologo *Edoardo Boehmer* nel fascicolo 1° del vol. III dei *Romanische Studien* da lui diretti. Nel primo si occupa della questione dinistica. Egli pure dichiara spuria, assolutamente apocrifa, la brutta cronicaccia, che crede scritta nel secolo XVI o XVII. La va proprio male per gli avvocati di San Dino ! *Carlo Witte*, il celebre dantista, Accademico della Crusca ecc. ecc., scriveva due anni fa nella terza edizione del suo commento tedesco alla Divina Commedia : « Sarà permesso di credere ancora all' autenticità della Cronaca. » Pare che i Dinisti non abbiano lette quelle parole; altrimenti non avrebbero certo negletto di farsi forti dell' Autorità di tanto uomo. Ma adesso anche il Witte incomincia a ricredersi. In un lavoro stampato pochi giorni sono, il Witte osserva che conviene ancora attendere la grande apologia di Isidoro Del Lungo prima di pronunziare sentenza definitiva, poi continua : « Chi sa, se alla fine non si possa difendere l' opinione dello Hegel e del Wüstenfeld, che qualche cosa nella cronica sia da attribuirsi a Dino ? » Anche il Witte non ispera dunque più che si possa difendere l' autenticità. Ma la *Rivelazione* o *Apocalisse di Sant' Isidoro* ap-

pianerà tutte le difficoltà? Per crederlo ci vuole una fede ben forte. Noi auguriamo di tutto cuore al signor Del Lungo che il suo libro venga letto ed esaminato seriamente da molti eruditi. Temiamo però, ed abbiamo motivi fortissimi di credere, che non gli riuscirà di persuadere nessuno. Non osiamo sperare che il signor Del Lungo ed i suoi colleghi Dinisti si degnino di gettare un sguardo alle nostre chiacchiere. Se ci fosse dato di far pervenire le nostre povere parole alle loro riveritissime orecchie, vorremmo dar loro un consiglio proprio da amici, dicendo: *Che giova nelle fata dar di cozzo?* Perchè mai volete ostinarvi a difendere una causa perduta? Anche noi credevamo un dì nell'autenticità della cronaca; e, non ne dubitate, non ci riuscì facile il ricrederci e confessare di esserci ingannati. E voi? volete proprio continuare a chiudere a bella posta gli occhi per non vedere il sole? Non è vergogna l'errare, ma l'ostinarsi nell'errore è vergogna e peggio. Chi per puro puntiglio si ostina a difendere opinioni false, perde il diritto alla stima dei contemporanei e dei posteri. »

Il prof. Iacopo Ferrazzi, Presidente dell'Ateneo di Bassano, e autore del famoso *Manuale Dantesco*, fu già di coloro che veneravano Dino; ma nel 5.° volume di tale opera, stampato or è già un anno, scrive a pag. 514 tali parole: « E il dotto alemanno Scheffer-Boichorst ritiene pure apocrife le storie del *Malespini*, non che la Cronaca del *Compagni* (sul *Malespini*, V. p. 116). Su questa ultima si è disputato gagliardamente e passionatamente: armati d'ogni ragione, scesero in campo valenti battaglieri, italiani e stranieri; oppositore, tra tutti instancato e fierissimo, il Fanfani, che la grida apocrifa. Veramente i ragionamenti da lui addotti mi son sì certi, e prendon sì mia fede, che, inverso di essi gli altri mi paiono sillogismi difettivi. Pertanto fo voti perchè esca presto la desideratissima pubblicazione della Cronaca, a cui da gran tempo attende l'egregio mio amico prof. Del Lungo, anche per valutare le prove ch'ei ci verrà recando della propugnata autenticità. »

DINO COMPAGNI MILITARE

ossia le BALESTRA ATTORNO *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

(*Cont.*, *v. n.*° 24).

— I Cavalcanti, e molti altri guardavano il fuoco (1) e non ebbono tanto ardire, che andassono contro a' nimici, perchè 'l fuoco fu spento (2), che vincere gli poteano (3); e rimanere signori — (COMPAGNI, 63).

Ma usciamo finalmente da questo pantano di bugie, d'inverosimiglianze del SALLUSTIO ITALIANO, chè a starvi più oltre si corre pericolo d'affogarvici. Si legga nel Villani (VIII, LXXI) la bellissima descrizione di questi fatti, si confronti con quella arruffata, inelegante, con ripetizione di cose e con improprietà di parole, e si giudichi se il primo non sia lo storico veri-

(1) In somma era non un incendio vero e reale, ma una rappresentazione un simulacro d'incendio, e *i Cavalcanti,* de' quali bruciavano le case, *e molti altri* si spassavano a guardare quella magnifica scena di arsione!? Ah burlone d'un Dino!

(2) *Il fuoco fu spento?!* Da chi? I Cavalcanti non lo spensero, chè *guardavano il fuoco; il Podestà con sua famiglia* nè manco, chè anch'essi *guardavano il fuoco e stavansi a cavallo; i fanti, e gli andatori* meno che meno, chè v'era l'IMPEDIMENTO del *Podestà con sua famiglia a cavallo* che IMPEDIVANO *per* lo *ingombro faceano!!!* Dunque, come, da chi fu spento il fuoco? Uhm? *Ipse dicit,* e tu lettore cortesissimo *si potes intelligere intellige, si non potes crede!* La Cronaca del Compagni è un trattato di *teologia,* ed in materia teologica quando la *scienza* non ci soccorre più deve supplirvisi con la *fede!*

(3) *I Cavalcanti... non ebbono tanto ardire che andassono contro* a' nimici... *che vincere gli poteano*; ecc. —. Ma questa è una *abnegazione* che diventa *viltà!* Vedere — *ardere le loro case, e palagi, e* BOTTEGHE (le botteghe arsero le ultime perchè a que' tempi eran poste sopra a' tetti!?), *le quali, per* LE GRAN PIGIONI (nota nobiltà di storia e di storico) *per lo stretto luogo gli teneano ricchi* — (Ivi, 63), e non avere l'ardire di andar contro a' nimici! Si può immaginare una viltà di gente come questa? Che Dino la registri non mi fa maraviglia; sì e moltissima che vi sia chi ci creda, e chi si faccia apologista dello scrittore che la segnala.

tiero e coscienzioso de' casi miserevoli della patria sua, e il secondo un ardito impostore. Questo solo racconto alterato siffattamente, basta, a mio credere, per impugnare l'autenticità della Cronaca e per metterla cogli altri celebri testi di lingua apocrifi che Ella, mio ottimo sig. Pietro, ha tanto bene riconosciuti e segnalati agli onorevoli Compilatori del Vocabolario della Crusca.

— A' dì 22 di Luglio 1304 morì in Perugia Papa Benedetto XI di veleno messo in fichi freschi li furono mandati. — (COMPAGNI, 64).

— Negl' anni di CRISTO 1304, addì 27 di Luglio morì Papa Benedetto nella città di Perugia, e dissesi di veleno. — (G. VILLANI, VIII, LXXX, 356).

Chi dice la verità sulla data di questa morte, il Compagni o il Villani? Sembra che abbiano errato ambedue. In fatto il Moroni, e l' Enciclopedia popolare la pongono a' 6 di Luglio, ed il Ciacconio dice che: — *Obijt autem Perusij nonis Julij* (cioè addì 7), anno 1304, etc. (II, 341). Ma non è su questa differenza di data tra il Compagni e il Villani che io voglio fermarmi, io voglio provare come Dino è un contraffattore senza gusto e senza verità anche nelle cose più comuni ed universalmente conosciute.

Senta un po' sig. Pietro mio cosa conta il Villani intorno al supposto avvelenamento di papa Benedetto. Al quale andò — un giovane vestito, e velato in abito di femmina, come servigiale delle monache di Santa Petronilla monastero di Perugia, con un bacino d' argento, iu' entro molti belli *fichi fiori*, e presentogli al Papa, ecc. — *(G. Villani,* VIII, LXXX, 357). E il gran SALLUSTIO che cosa dice? — Morì in Perugia Papa Benedetto XI, di veleno messo in FICHI FRESCHI li furono mandati —. Ha sentito? I — FICHI FIORI —, detti anche FIORONI, e PRIMATICCI, perchè maturano i primi sulla fine di giugno, una qualità speciale di fichi, il grande Cronista li fa diventare l' opposto di *secco*. Non eran *fichi secchi* quelli che mandò la Badessa di santa Petronilla, apunto nella stagione de' fichi, ma *fichi freschi*, ossiano staccati proprio allora dalla ficaja. Rubare il racconto, e storpiarlo ! È dare al lettore materia da riso e da compatimento —.

— La divina giustizia, la quale molte volte punisce nascosamente, e toglie i buoni pastori a' popoli rei . . . . .

tolse loro Papa Benedetto. I Cardinali per volontà del Re di Francia, e per industria de' Colonnesi, elessono messer Ramondo dal Gotto Arcivescovo di Bordea di Guascogna, di Giugno 1305 il quale si chiamò Papa Clemente V, il quale.... fu consecrato a Lione del Rodano. — (COMPAGNI, 67). Qui oltre che Dino ripete ciò che ha già detto, per fare una tirata da moralista, parla della morte di papa Benedetto come di cosa recente, mentre era già avvenuta da circa dieci mesi. Poi venendo alla elezione del nuovo papa, dice che si fece — *di giugno* 1305 —; ma in qual giorno? Poichè copiò tutto dal Villani, poteva anche dire — *Questa lezione fu fatta addì* 5 *di giugno* li anni di CRISTO 1305 —. E pazienza poi se avesse cambiato la forma di qualche parola, dicendo, per es., *elezione* (il Cardinale Niccolao da Prato, che molto avea favoreggiata la sua *elezione*) invece di *lezione*, e Clemente invece di *Chimento* come scrissero il Villani ed altri trecentisti. Ma ciò non è bastato al Cronista. Egli ha voluto farci sapere che in Francia v' è LIONE DEL RODANO, come, per es., in Italia è *Firenze dell' Arno, Torino del Po, Roma del Tevere, Verona dell' Adige*, e via dicendo! Il che in italiano, di quello che parlano e 'ntendono anche gli scolaretti, varrebbe che tutte le mentovate città non sono già poste lungo il corso di que' fiumi, ma sono di essi proprietà assoluta. Come ne' secoli XII e seguenti si nominavano alcuni castelli, ad esempio, — *Castrum filiorum Optrani* —, *Castrum filiorum Uberti* etc. —, *Fratta del Vescovo*, ecc. ad indicare i padroni di que' castelli. Il Villani scrive — *Leone* SOPRA *'l Rodano in Borgogna* — (*ivi* LXXXI, 359); il Compagni — *Lione* DEL *Rodano!* Ladro e spropositato!! Ma non basta.

(Continua) ANGELO ANGELUCCI.

Bibliografia

DELLA SCALA (Francesco). Discorso di Filosofia. Vol. II, *Firenze, Società Cooperativa*, 1878.

Il primo volume di quest'Opera, il cui autore si sa essere il Prof. Francesco Dini, si pubblicò qualche anno addietro, ed il *Borghini* ne disse parole di meritata lode; la *Civiltà Cattolica* per altro, a cui seppero un poco di amaro certe dottrine un po' troppo libere, secondo lei, e certe verità spiattellate un po' troppo apertamente, ne levò i pezzi col suo usato livore. Ora egli, pubblicando questo secondo vo-

lume, in una *Avvertenza* di 80 pagine, rende alla *Civiltà Cattolica* pan per focaccia, anzi dovevo dir pan pepato, così vivace, così arguto, e così garbatamente mordace è quel suo scritto. A questo seguita un Trattato « Del vero modo di fare scienza » che viene a essere il secondo capo della sua opera, e dove si ammira il modo vero ed efficace di filosofia pratica, che dovrebbe esser l'unico: di quella filosofia che da tutti si lascia comprendere, e che per conseguenza sparge il seme della sapienza nel seno di tutti, chè tale debb' essere il fine unico di tale scienza.

Parte formale del libro sono anche le note, nelle quali l' Autore tratta, liberamente e attrattivamente, varj punti di scienza, e dà gravi e veri, e calzanti giudizj sopra libri e autori. Notevolissima è quella dove si parla spassionatamente e con tutta verità, del merito relativo di Fra Paolo, e del Cardinale Pallavicino; e parimente notevole è la nota LIV *Del Papato in Avignone e di poi:* è giusto il giudizio che egli dà di Pietro Siciliani, alla nota LXVI; e giusto, e vero in ogni parte, benchè assai duro, è il giudizio che fa di Augusto Conti, alla nota LXXVI: piena di verità pratiche e palpabili è la nota LXIX, nella quale si tratta della lingua e de' vocabolarj. Non posso andare per più minuti particolari, essendo ciò contrario alla natura del nostro Periodico; starò dunque contento al dire: Leggete il libro del Dini, che vi farà più frutto de' nubilosi e intrabiccolati trattati di filosofía, che si stampano da' filosofi cattedranti da 7000 lire di stipendio e si ficcano per le scuole a sciupar le teste de' poveri giovani.

Fanfani.

Morini (Prof. Giuseppe). Vittorio Emanuele II e la Casa di Savoia. Sommario storico ecc. Faenza, Conti, 1878.

I libri intorno alla vita, ai ricordi e alle gesta del lagrimato Primo Re d' Italia si succedono, e tutti hanno favore, perocchè nella vita, ne' ricordi, nelle gesta di quel Grande, l' Italia sente se stessa; ha la sua storia delle vicende infelici e avventurose da trent'anni in qua. Ma i grossi volumi non vanno per le mani di tutti, e specialmente de' giovanetti e del popolo; ed ecco che l' eg. Prof. Morini ha pensato a questo, e in poche pagine ha assennatamente raccolto non solo le principali notizie storiche della vita di Re Vittorio, e della formazione del Regno d' Italia; ma altresì quelle della Casa di Savoja; concatenandole in modo fra loro, che gradita è la lettura del libretto. La gioventù e il popolo devono esser grati al Morini.

C. Arlía.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

AVVISO

I signori Associati che non intendono continuare, son pregati a respingere il Periodico.

IL CHERICO DEL PIOVANO ARLOTTO

Capricci di Begliumori antichi e moderni.

Vol. II.

A Succhiellino il Piovano Arlotto, salute. — Arte di parere *(francese)*. — La lanterna magica; scherzo poetico del secolo passato, con note civili e criminali di Succhiellino. — Ignoranza accorta. — Don Ficchino, novella di P. Fanfani. — Documento per viver felice. — Discorso di ricevimento in un' Accademia. — Fragment d'un cathéchisme politique, trouvé dans les papiers d'un comité révolutionnaire. — Sonetto dei colori. — Significato dei colori. — SPROPOSITI DA RIDERE. — Tigraggini. — La Caccia della Crusca. — EPIGRAMMI. La parrucca medica. — Il pesce grosso. — Di un pittore. — Le due braciuole. — Statua deforme. — Contesa su Dante e Omero. — Libro rarissimo. — STORIELLINE. — Cece a Succhiellino. — Apologo dedicato al Ministero degli affari esteri. — S. P. Q. R. — Gli Anagrammi. — Domande. — I POETI CESAREI. — Due sonetti di Pietro Stoppani. — Alphabet National *(francese)*. — FACEZIE DEL PIOVANO ARLOTTO. — Facezia fatta per la via di Santa Maria dell'Oreto. — Canapone, Brindellone e le Feste di S. Giovanni. — L'abito non fa il monaco *(latino)*. — Sonetto bilingue cioè, che è italiano e latino ad un tempo. — Dispregio *(latino)*. — La Guillotine *(francese)*. — Enigma a premio *(latino)*.

Si spedisce franco di porto, a chi manda una lira o al Direttore delle *Letture di famiglia*, Via Ghibellina, o all' editore del *Borghini*, Via Faenza, N.° 68.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Balduzzi C. — Beccaria D. P. — Bruzzo G. B. — Catelani Pr. B. — Lanzoni Prof. F. Ubaldini A.

Socj che hanno pagato per un anno

Andreana L. — Arezzo di Targia G. M. — Bartolotti D. — Belli Prof. R. — Bibl. dell' Univ. di Messina (anno IV). — Candotti Prof. Ab. L. — Cattaneo Prof. G. — De Biase Prof. L. — Emanuelli D. — Ferrajoli Marc. G. e Cugnoni Prof. G. — Ferrari Dr. L. — Fröken A. B. — Gazzino Prof. G. — Giannantonio D. — Longarini Prof. I. — Malberti G. — Massini Sac. C. — Minghini G. — Municipio d' Arziguano. — Palma Prof. L. — Passarini L. — Quatrini D. B. — Ricciardi E. — Sassoli Cav. E. — Scalettaris Prof. P. — Scuola Com. di Bologna. — Venturini Prof. F. — Viero D. G.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile*.

Anno V. **Firenze, 15 Luglio 1878.** **N. 2.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul.* 1.

COME IL FALSO D. COMPAGNI SCIUPA LA LINGUA

1. I buoni antichi usavano la frase *Avere in comandamento una cosa da alcuno*, per Esserti stata da esso comandata: e quella preposizione *in* è formale della frase, come quella che dice *in luogo e vece di comandamento.* — Il falso Dino volle imitare a modo suo; e scrisse: *Essendone ripreso, dicea per sua scusa, averlo di comandamento de' Signori*, senza accorgersi che quella preposizione la quale non si può sciogliere se non per *secondo o conforme al* perchè riferisce a cosa, o fatta o che attualmente si sta facendo, non può in verun modo unirsi, se non al verbo *fare,* ed era da dire *facealo di comandamento;* e che non si può dire per verun modo *avealo di comandamento di,* ma solo *avealo in comandamento da,* cioè glielo avevano dato per comandamento. L'uso falso delle particelle è prova più che certa di apocrifità; ma qui c'è anche il costrutto errato, e il significato stravolto: si può dir solamente, lo ripeto, o *avealo in comandamento da'*, o lo faceva *di comandamento de'*. Se un significato potesse avere la frase *avealo di comandamento di* sarebbe quello di Possedevalo per comandamento de' e non altro. La Crusca, la quale non va per tante minuzie, nè si accorge di nulla, dopo aver recato la frase vera *Avere in comandamento da*, fa altro paragrafo, dove registra la

frase *Avere alcuno checchessia d' altrui comandamento*, dandole lo stesso significato, e autenticandola col *solo* esempio *errato* del suo Dino. E così s' insegna la lingua da' signori Accademici, e si danno ad essi laute *profende*. Ciò si chiama proprio pagare il boja che ci frusti!

IL MEZZO DEL CAMMINO DELLA VITA

Da uno scritto che mi inviò il signor Canavesio di Mondovì, e del quale parlerò diffusamente a suo tempo, tolgo le seguenti argute osservazioni sopra il primo verso della Divina Commedia.

P. Fanfani.

Se è cosa ottima il conoscere ben distintamente *le voci e le maniere di dire che hanno altro senso* da quello che loro si dà per serbare nello scrivere e nel parlare la vera proprietà italiana; sarà anche cosa buona il notare quelle voci e maniere di dire che dai comentatori dei sommi nostri classici sono malamente interpretate.

Io ho il coraggio di segnalarne primamente qui due che sono nel primo e nel secondo verso del primo canto della Divina Commedia; prendendo poi animo, seguirò fino all' ultimo del medesimo canto.

V. S. Ch.ma sa che Orazio nelle opere d' ingegno vuole *spiritum, artem, nomenque,* e che il medesimo Orazio queste tre cose avendo avuto, trionfò.

Se dunque V. S. Ch.ma vuol darmi un po' di spalla con la sua autorità che è sì grande, trionferemo anche noi in ottima e grandissima cosa.

Ella che fa quel sì bel discorso d' esordio al suo *Lessico*, che non vedrà aver un giorno a dire gli stranieri anche della barbara maniera con cui è interpretato Dante dagli Italiani, i quali stranieri ora hanno in tanta riverenza ciò che questi dicono interpretando?

Se noi potremo far vedere il vero senso delle voci e delle maniere di dire italiane e il vero senso del Divino Poeta, avremo fatto cosa di gloria e al Poeta e all' Italia ed all' Umanità intera.

Le due lingue italiana e latina hanno maniere di dire che si corrispondono perfettamente: e tra queste maniere evvi:

il mezzo del cammino, medium iter;
il mezzo del mare, medium equor,
medium mare;

le quali due maniere significano non *la metà del cammino,*
la metà del mare;

sì bene *il pieno cammino,*
il pieno mare;

cioè *dal principio al fine di esso cammino.*
di esso mare,

in qualunque punto, hanno forse *la metà;* maniere di dire eleganti, propriissime.

E se stiamo solo in Dante e in Virgilio, ne abbiamo di bellissimi esempi.

Ed anche alla greca: *Aulai in medio*
Nel mezzo dell' aula.

Chè quando i latini vogliono significare *la metà*, hanno *dimidium.*

Dimidium facti, qui bene caepit, habet. Hor.
Chi ben comincia ha la metà dell' opra. Guarini.

Dante in tutto ha i suoi propriissimi modi: allorchè vuol dire *la metà della vita*, cioè *il trentacinquesimo anno di vita*, secondo il suo sistema che la vita dell' uomo sia di settant' anni trentacinque di salita e trentacinque di discesa, egli usa dire:

Il colmo della natural vita,
Il colmo della nostra vita,
Il colmo della nostra età,
Il sommo della nostra vita,
Il colmo del nostro arco.

D' onde il bel verso:

Già discendendo l' arco dei miei anni.

Così anche *il colmo del giorno, il colmo del ponte,* ecc. per dire *la metà del giorno, la metà del ponte.*

E che si può desiderare di più distinto, di più bello?

La grandissima differenza che v' è tra *mezzo* e *metà.*

Il Boccaccio dice: « Per *mezzo* . . . intendo assai sovente ciò che si contiene infra due estremi. » — « Si può intendere per questo *mezzo* quello spazio che è posto infra il dì della nostra natività e il dì della morte. »

E qui è da tener fermo in Dante.

Nel mezzo del cammin di nostra vita

vuol dire *dal dì della nascita al dì della morte.* Questo è il *mezzo* che Dante intende con questa maniera di dire; che è il *medius*, *media*, *medium* dei latini. Il qual modo latino Dante usa anche talvolta e in prosa e in verso : « *mezza* era stata nella linea retta » cioè *in mezzo* era stata.

« . . . Per *mezza* Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona
E cento miglia di corso nol sazia. »

Purg. XIV, 16, 17, 18.

Mezzo, *mezza*, *mezzi*, *mezzo*, per *interposto, che sta fra due termini.* (Segr. fior. Dec. 1, 2, c. I). « Nè si avvidero prima dell' errore fatto, che i Romani, domi tutti i popoli *mezzi* fra loro e i Cartaginesi, cominciarono a combattere insieme dell' impero di Sicilia e di Spagna. »

E la proprietà del dire inculca come parte di piena veracità. Così ne insegna il Tommasèo, e così debb' essere.

Nel mezzo del cammin di nostra vita non vuol dire *Nella metà di nostra vita;* ma semplicemente *Nella nostra vita qua giù;* e dal contesto si conosce poi che il poeta vuol significare *Nel venticinquesimo anno di sua età,* cioè ancora nell' adolescenza ; la quale, secondo Dante, finisce nell' anno venticinquesimo di vita.

Tutte le volte che incontriamo in Dante il modo di dire *nel mezzo*, *al mezzo*, *a mezzo*, *in mezzo*, dobbiamo essere persuasi fermamente che il medesimo vuol significare con esso *Nel*, *tra* : *Nel mezzo del pozzo — nel pozzo ; nel mezzo del mare — nel mare ; nel mezzo del cammino — nel cammino; nel mezzo di lei e di me — tra lei e me.* Esso è per l' appunto il *medius, media, medium* dei latini.

Quando Virgilio narra che Enea partito da Cartagine venne in Sicilia e che Didone per la costui partenza, adagiatasi sul rogo vi si uccise e vi fu interamente consunta, il medesimo Virgilio narra pure che Enea dal mare vide ancora le fiamme ; ecco il cominciamento del suo libro V :

« Interea *medium* Aeneas iam edapo tenebat
« Certus *iter*. »

« Intanto Enea determinato (fermo d'andare) già colla flotta teneva *il mezzo del cammino.* »

Con queste parole *il mezzo del cammino*, nessuno certo in-

tende che Enea fosse *alla metà del cammino tra l' Africa e la Sicilia;* perchè di qui non avrebbe più potuto vedere le fiamme del rogo, come è detto che Enea vedeva. E che non fosse alla metà del cammino si fa chiaro a chiunque per questa ragione che vedeva ancor le fiamme.

Ora, perchè non farassi chiaro del pari il significato del verso Allighериano :

« *Nel mezzo del cammin* di nostra vita, »

per la ragione che se fosse stato *alla meta del cammino di nostra vita*, cioè *nel trentacinquesimo anno di sua vita*, non poteva più essere nell' adolescenza, come ci dice in poetica forma chiarissimamente essere stato colla parole : *la dolce stagione, temp' era dal principio del mattino?*

Questa è una delle molte ragioni che *nel mezzo del cammin di nostra vita* non vuol dire *nella metà di nostra vita,* cioè *ne' trentacinque anni.*

E come nel libro V dell' Eneide, così nel III, verso 665 :

« . . . . . Graditurque *per aequor* (Polyphemus)
Iam *medium*, necdum fluctus latera ardua linxit. »
« E (Polifemo) cammina già *per mezzo il mare,*
nè il flutto ha bagnato gli alti fianchi; »

per mezzo il mare non significa *nella metà del mare.*

I comentatori di Virgilio spiegano che *medium* vuol dire *plenum*, cioè *nel pieno cammino*, cioè *interamente nel cammino, nel mare ;* come Dante vuol dire che esso era *interamente nel cammino di sua vita*, *nella sua vita*, e non *nella metà:* « non præciso *dimidiam itineris partem Africam inter et Siciliam :* hinc enim rogi flammas videre non potuisset ; sed *planum mare.* »

Tante volte dunque vediamo la parola *mezzo* in Dante, tante volte vediamo la parola *medius, media, medium* in Virgilio, altrettante vediamo *mezzo* e *medium* corrispenderli a pieno. Dunque *mezzo* in italiano non vuol dir *metà*, come *medius, media, medium,* significa *mezzo* e non altro.

E la cosa si fa tanto più chiara, quando vediamo che Dante, allorchè vuole esprimere *il trentacinquesimo anno d' età*, usa queste bellissime maniere di dire :

Nel colmo della nostra vita, (come ho già detto),
Nel colmo della nostra età,
Nel colmo della natural vita,

Nel sommo della nostra vita,
Nel colmo del nostro arco.

E vadasi dicendo.

Ed oltre alle tante altre bellissime cose e ragioni che si vedono, interpretando così semplicemente la maniera di dire dantesca, l'assurdo che si leva subito del trovarsi nei venticinque anni, dopo d'essere stato il poeta nel trentacinquesimo, non dovrebb' egli ciò convincere a pieno chiunque? Io credo che sì.

Ed un' altra rilevantissima ragione si è questa, che interpretando il primo verso colla significazione del trentacinquesimo anno, noi spicchiamo, togliamo via di netto la prima metà della vita dell' uomo, quella parte cioè nella quale il Divino Poeta vuol che si facciano sì necessarie e belle cose per l'educazione e l'istruzione della creatura umana. Onde tutto quel che ora tanto s'inculca e si promuove a Dresda *colla società promotrice dello studio di Dante*, *coll' educazione universale*, *coi giardini d'infanzia*, non ha più alcun appoggio, non ha più alcuna ragione.

Stiamo dunque nella forza delle parole e nella forza della ragione ad un tempo: e dove Dante da par suo mette tanta distinzione e bellezza di parlare, noi non mettiamo il disordine e l' oscurità.

FILOLOGÍA

DELLA FORMAZIONE DI ALCUNE VOCI

Proposta.

R. S.

Lessi giorni fa in uno de' nostri fogli periodici il sunto di una lezione del prof. Brèal nel Collegio di Francia, l'argomento della quale era stato questo: che dall' uso di certi suffissi verbali, proprii specialmente de' verbi della prima conjugazione, il linguaggio, in forza dell' analogía, adopera lo stesso suffisso, non avente più alcuna funzione di verbale, per formare nuovi vocaboli. Così abbiamo *Triumvirato*, da *Triumviro*, e pure *Triumvirare* non c'è. E qui lodi sine fine al professore linguista per così grande scoverta. Egli è vero che io non sono una cima nel fatto delle lettere; ma po' poi credo di non essere così a piedi da non distinguere il pan da' sassi; sicchè, a dirla

come la sento, questa dottrina della analogia non mi va. Me ne saprebbe Ella, dire qualcosina a modo nostro, così alla buona senza affissi, suffissi e stoccofissi?; chè cotesti sono certi aggeggi che non mi quadrano punto, e mai mi sono voluti entrare nella testaccia che porto sulle spalle. Debbo però a onor del vero aggiungere, che il prof. Brèal discorreva della lingua latina; a me però mi è parso, che il suo dire si attagliasse anche alla italiana, perchè anche noi a tutto pasto si dice *Consolato* da *Console*, *Ispettorato* da *Ispettore*, *Senatorato* da *Senatore*, ecc. e i verbi *Senatorare*, *Ispettorare* e *Consolare* (in questo senso), non li abbiamo. Si dice anche non *Oliata*, *Vino Chinato*, *Pan pepato;* ed *oliare*, *pepare*, *chinare*, da *China* (bellini!), non ce n'è ombra. Si dice, infine, *manata, ditata, pedata, stincata*, e va dicendo, e pure di *manare, ditare, pedare, stincare*, non ce n'è respice nella lingua. Dunque attendo ecc.

Suo Devotissimo
ALBERTO ALBERTINI.

Risposta.

R. S.

Ella non si è male apposta facendo le sue osservazioni sulla teorica del prof. Brèal. I Deputati alla Correzione del Boccaccio, nella IV delle loro *Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron*, sulla voce *Ragionata* scrissero così: « Da *ragione* nasce il verbo *ragionare*, che pare significhi *stare a ragione*, o *fare ragione*. « Dante nelle Canzoni: « Se *ragionate* l'uno e l'altro danno » ecc. . . . Da tal verbo, o vogliamo dal nome, è *ragionato*, come *passionato*, usato da questo medesimo nel Laberinto, e *scienziato* in queste novelle, ed *avvolontato a combattere* disse il Villani, ed altre assai voci si troveranno di questa maniera. » E qui quel dotto uomo che fu Monsignor Borghini pone per ischiarimento questa postilla: « La lingua poco meno che da tutti i nomi ne forma come participii o nomi verbali, quasi che presupponga i verbi: così disse maestro Aldobrandino *Vino salviato*, da *salvia; olio mandragolato*, Pier Crescenzio, da *mandragola*, e Jac. Passav. *maleficiato* da *maleficio*. Il volgarizzamento di Seneca: *Scevola, che non fu filosofo nè dottrinato contro la morte et contro i dolori*. . . . ecc. » Così mi pare che la cosa sia più chiaramente esposta; e se non fosse troppo audacia il metter bocca in tal materia, dopo le osservazioni di così solenni

maestri, io direi, che in italiano si dà la terminazione in *ato* (che sarebbe il *suffisso*) a tutte quelle voci, con le quali occorre manifestare qualità ovvero azione facendone così tanti participj, che sono così detti perchè del verbo e del nome partecipano. Così: *Vino salviato*, *olio mandragolato*, vale *olio* fatto con la *mandragola; vino* fatto con la *salvia: scienziato*, *addottrinato*, *avvolontato;* valgono *uomo che ha scienza, che ha dottrina* ecc. *Gli dette una pedata. Caminavo al buio e detti una stincata numero uno*, cioè *un colpo col piede, un colpo nello stinco* e sì via dicendo. Sì che tutti quegli arzigogoli di suffissi, di analogie, e che so io, non occorrono davvero, e la pretesa nuova dottrina o scoverta linguistica, come Ella vede, ha tanto di barba. Ah, se i nostri scienziati e letterati, come si tengono in pari con la lettura de' libri che mettono al palio gli stranieri, si compiacessero di attendere anche un pochino a quelli de' nostri scrittori, e specialmente antichi, vedrebbero, che po' poi non erano tanto zucconi ed ignoranti da rimeritarli con disprezzo e peggio, come oggi usa!

Non so, egregio Signore, se io l'abbia contentata; in ogni modo dirò col poeta:

Fatto l'ho come l'ho saputo fare,
Se non è bene, iscusimi ignoranza,
E priego sia corretto il mio parlare.

Devotissimo suo.
C. Arlía.

POESIA

LA VISIONE.

Tra gl'infiniti spropositi del nuovo linguaggio giuridico curiale ci fu anche regalata la maniera di dire *Prender visione*, per *Prender notizia di un atto, o documento*, *Studiare un processo*, e non è a dire che, come tutti gli altri compagni, trovò anch'essa fortuna, e dal Cenisio fino al Capo Passero il grazioso modo è sulla bocca de' curiali, de' magistrati, e anche di chi ha che fare con loro. Qui però il nuovo linguaggio tanto o quanto trovò ostacolo, e alcuni legisti e magistrati talora se ne servono per celiare, e così sollevare l'animo dalle gravi cure dell'officio; anzi

una delle parole, che spesso è argomento di epigrammi e di frizzi è appunto *visione*, perchè anche per essa si paga una tassa dal *visionario*. Un bell'umore fu presente ad un casetto sì fatto, e volle metterlo in iscena, garbatamente giocando sull'equivoco, col seguente

SONETTO

Avvocato e *Cancelliere*.

C. Avvocato, buon dì.
A. Oh, Cancelliere!
C. Nulla di nuovo?
A. Nulla. — Con permesso *(siede)*.
C. Ma che le pare. . . .
A. Mi faccia il piacere
Di darmi per un poco quel processo *(gli danno le carte)*.
C. La causa è buona?...
A. Non v'è da temere *(legge e poi le rende)*.
Tante grazie (*fa per andarsene*).
C. Si fermi. O dove ha messo
Quel franchino?
A. Franchino! . . . *(astratto)*.
C. Sta' a vedere
Che la vision non paga!
A. (*Con spirito*). Anche adesso? . . .
Ma è bella, sa, che infino le visioni
A un tanto l'ora s'abbiano a pagare!
E poi stanno sul tirchio alle ragioni!
Ma è più grazioso ancor, che in questo mare,
In questa gran Babel di confusioni,
Non abbia il visionario da mangiare!

Lettore; se questi quattordici versi ti andassero a fagiuolo, io cercherei che il bell'umore sullodato mi dèsse qualche altro suo componimento di simile natura. Si starà a vedere.

A.

LA FILOLOGÍA MANZONIANA

Lettera a Pietro Fanfani [1]

Ill.mo Sig. Pietro Fanfani.

È egli proprio vero quel che leggo sul giornale la *Nazione* d'ieri, che anche V. S. si è schierata tra gli avversarii della proposta Manzoni relativa alla lingua, e che ha dato o sta per dar di piglio alle armi (2)? Insino ad ora io aveva guardato con più o meno indifferenza gli assalti dati alla proposta, tutto che alcuno degli assalitori fosse persona di vaglia; ma poichè a questi si aggiunge, da quel ch'io leggo, V. S. Ill.ma, la simpatia ch'io provo per Lei (e chi non può provarne per l'autore del bel vocabolario italiano?) spinge me, ardente per quanto oscuro amatore della patria favella, a dirle quel ch'io ne penso.

Io penso adunque che alla proposta Manzoni toccò la disgrazia di non essere giustamente intesa: imperocchè, o ch'io stesso veramente non intendo, o che l'autore della proposta volle dir questo: « La lingua italiana ha un difetto, a cui ottima cosa sarebbe di por riparo: il quale difetto si è di possedere parecchie autorità in parte riconosciute, e di mancare di una autorità sola da tutti e in tutto riconosciuta (3). Codesto fa che gli scrittori sieno sovente incerti sulla bontà delle frasi e dei vocaboli che loro occorre di adoperare: codesto più ancora è un grande ostacolo che la lingua italiana diventi la lingua co-

(1) Questa Lettera, scritta da molti anni, fu allora smarrita, e ritrovata solo adesso, tra un gran fascio di fogli: nè parmi fuor di proposito lo stamparla adesso, con alcune mie noterelle, dacchè la quistione circa alla proposta Manzoni, è viva e vivace tuttora.

(2) Io non fui, nè sono, avverso in tutto e per tutto alla proposta del Manzoni; ma combattei solo certe proposizioni che parvermi non accettabili, e che mostravano come il venerando uomo parlava di cosa, onde non conosceva la pratica.

(3) No: la lingua ha di fatto una autorità riconosciuta, cioè quella de'buoni scrittori, dal Manzoni rifiutata assolutamente. Avrebbe pure quella dell'Accademia, come ha la Francia, se l'Accademia della Crusca volesse o sapesse vivere nel tempo presente trasformandosi tutta, e pigliar via diversa da quella che ora ella batte.

mune parlata. Costituiamo adunque questa autorità unica, come altre nazioni già fecero: e perchè anzitutto una lingua ha ad essere cosa viva, atteniamoci tutti agli usi di un linguaggio presentemente parlato; e perchè l' uso ha ad essere un solo, scegliamo fra i molti nostri quello dell' idioma fiorentino, centro della Toscana, dalla quale principalmente si informa la lingua italiana, e facciamolo nostra guida, nostro arbitro tra i parecchi usi, compresi quelli della Toscana stessa. Dateci pertanto, o fiorentini, un vocabolario fiorentino, non da Camaldoli s' intende, il quale ci serva di norma per uniformare il moltiforme e per supplire a quel che manca (1). » Questo è già fatto, e se si metteranno al lavoro, lo vedranno.

Una siffatta proposta pare a me tanto savia, tanto opportuna, tanto naturale e tanto chiara, ch' io non so come altri abbia potuto farle viso torto. E questo, a mio credere, da altro non provenne, se non se dallo aver attribuito al proponente opinioni ch' egli non espresse punto, e ch' egli non aveva nè può avere. Imperocchè io dico che fuor di proposito si risponde al Manzoni che l' Italia non ha punto bisogno di unificar la sua lingua, essendo l' unificazione già bell' e fatta da cinque o sei secoli. Ma di grazia, riveritissimi signori miei, o che pensereste voi che

Quel certo Sandro autor d' un romanzetto
Dove si parla di promessi sposi

creda che la lingua italiana non è una sola (2)? Quando si parla di

(1) L' uso fiorentino! Ma di chi? della plebe, del popolo, della aristocrazia? La prima è stomachevole: il secondo ha molto del corrotto, e ciascuno sa che con l' uso va unito l' abuso, il quale abuso è spesso scambiato per uso, come pur troppo lo scambiarono coloro che dettarono al Manzoni le correzioni de' *Promessi Sposi*, e come lo scambiano i ciechi seguaci delle dottrine manzoniane. Dell' aristocrazia non parlo, essendo la sua lingua più francese che italiana Sicchè diceva bene il Giusti mettendo alle strette il Manzoni: « Dunque, « caro Sandro, andrai a cercar l' autorità nella Sagrestía del Duomo. » Dunque a voler andar sul sicuro: autorità degli scrittori BUONI, non iscompagnata, e temperata, dall' uso BUONO del popolo, e dal SENNO:

Scribendi recte, sapere est principium et fons.

(2) Il Manzoni scrisse parole del più grave insulto all' Italia dicendo che essa per la parte della lingua è *una eccezione tra le nazioni civili*. Ma si veda la mia Dissertazione: *La lingua italiana c' è stata, c' è, e si muove*, dove si tratta largamente la quistione.

unificazione di lingua, s'intende acqua e non tempesta. In Italia non si tratta di stabilire se il freddo s'ha a chiamar freddo, ovvero caldo come lo dicono gli Inglesi (e poichè siamo al freddo, la mi passi la freddura del bisticcio) ma solamente se « quelle due striscie di panno o d'altro con le quali si sorreggono i bambini per avvezzarli a andar ritti s'anno a chiamar falde o dande o lacci o caide o cigne (1). » L'Italia ha già una lingua sola e comune. Chi lo nega? Ma ciò non toglie che non solo chi parla, ma ben anco chi scrive italiano, si trovi ben sovente in grande impiccio sul valore e sulla bontà delle voci che deve usare, massime nello stile famigliare e nella denominazione di cose di moderna invenzione; e che dopo lungo e vario consultare non gli resti addosso il timore di esser citato dinanzi al tribunale dell'Ugolini o del Viani, del secolo decimoquarto o del secolo decimonono. L'unità della lingua è antica quanto l'Allighieri. A meraviglia. Ma intanto come potrò assicurarmi se *ferrovia* è voce corretta, mentre da una parte è d'uso comune parlando e scrivendo, e dall'altra parte molti buoni vocabolarii non la registrano? E la parola *ferrovia* valga per altre mille (2).

Io intendo adunque che non si tratta punto di scegliere una lingua fra parecchie lingue, ghiribizzo a cui nessuno può pensare, bensì di determinare in modo stabile generale e certo la lingua da più secoli già scelta e fatta, accomodandola a tutti i bisogni della vita presente: intendo che non si tratta di introdurre cambiamenti nella grammatica italiana, già provveduta com'essa è di ordine certo, sostituendo per esempio *legghino* a *leggano*, e altre simili coniugazioni proprie del fiorentino, sibbene di ricor-

(1) Che nel linguaggio domestico c'è varietà per varie città della stessa Toscana è vero, e per questa sola parte la lingua ha bisogno di essere unificata; e per questa è buono il pigliare l'uso di un centro, solo che può bene essere Firenze; ma questa è la parte minima della lingua, ed è quella che assai di rado viene a bisogno agli scrittori.

(2) Per le cose di moderna invenzione non potrà mai dar norma l'uso di un popolo, e molto meno del fiorentino che abbocca ogni barbarismo e ogni vociaccia, trasformandola a modo suo, come *Fiacre* in *Fiaccherre*, onde fece *Fiaccherajo*, ed altri senza fine. Alle corte il popolo vi dà la materia greggia, la quale ha *sempre* bisogno di esser nettata e ravversata dagli scrittori: e chi pensa diversamente non può non errare.

rere al fiorentino per tutto ciò che nella lingua italiana è incerto o manca, e far così della nostra lingua una moneta che sia da tutti riconosciuta e accettata pel medesimo valore, una moneta corrente (1).

E siccome la questione posta in campo dal Manzoni non è altro che questa, mi permetta, illustre signore, ch' io finisca la mia intemerata con questa domanda: Non le par' egli che combattendo la proposta Manzoni, V. S. in sostanza combatta l' opera, a cui Ella stessa tanto degnamente si è accinta col suo prestante vocabolario (2)? Non le par egli che invece di osteggiare la suddetta proposta, V. S., che già si è resa tanto utile, si renderebbe vie maggiormente tale col preparare una terza edizione del suo vocabolario, nella quale, continuando il progresso già fatto dalla seconda edizione sulla prima, Ella versasse, con quel discernimento che le è proprio, nuova copia di parole e modi di dire raccolti belli e vivi dalle privilegiate labbra di codesta cittadinanza? In questa guisa V. S. Ill.ma, sviluppando l' opera già da Lei intrapresa, metterebbe in atto il savio consiglio del Manzoni, anzi lo renderebbe forse praticamente migliore, atteso che prendendo posto in un vocabolario *italiano*, le nuove voci diventerebbero più accettabili che in un vocabolario separato, il cui titolo di *fiorentino* potrebbe a molti, benchè a torto, riuscir mal gradito per un tal quale piglio dittatoriale.

(1) Tutto ciò non può fare il solo uso Fiorentino, ma c' è bisogno del *senno* degli scrittori, i quali posson bene ajutarsi degli altri dialetti, che, nella sostanza sono tutta roba della medesima pasta, essendo la più parte delle differenze cosa di puro accidente. Io provai nel l' *Unità della lingua* a ridurre alla forma italiana una commedia piemontese, non facendo altro che dare alle voci la desinenza della lingua comune, e lasciandole stare come giacciono. Era parlata toscana schietta.

(2) In parte l' ho fatto insieme col Rigutini, e potrei farlo nella terza edizione del mio Vocabolario, anzi l' avrei già fatto, *correggendo altresì molti errori*, se il Le Monnier, che è il proprietario, e che ha stereotipato la edizione, non avesse avuto il granchio alla scarsella. Tuttavía resterà sempre come grande ostacolo alla unificazione compiuta della lingua l' esempio della Crusca, la quale fa un vocabolario, lasciamo star gli sformati errori onde è pieno, dove l' uso è misto all' abuso; e dove è stranamente franteso il principio di autorità, e citati per testi di lingua confermativi dell'uso, scrittoracci di niun conto, o buffoneschi, o squarquoj, e persino falsi ed apocrifi.

Nella fiducia ch' Ella vorrà almeno scusare la libertà colla quale saltai su a disturbarla, e la troppa famigliarità delle mie parole, la prego a gradire gli omaggi di chi si è permesso di fare con una lettera quello che tutti possono fare con un articolo di giornale.

E poichè non è dicevole mandar lettere anonime, mi sottoscrivo qual sono

Della S. V. Ill.ma — Devotissimo Servo

Avv. Luigi Daneri.

DINO COMPAGNI MILITARE

ossia le Balestra attorno *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

(*Cont.*, *v. n.°* 1).

Il Villani dice: — E venuto il Papa, e' suoi Cardinali a Leone (*non* Lione) sopra il Rodano *fu coronato, e consegrato* Papa il dì di San Martino addì 11 di Novembre gli anni di Cristo 1305, ecc. — *(Ivi).* Il Compagni, — il quale... fu *consecrato* a Lione del Rodano —. E la *coronazione* dove, quando avvenne? Non fu coronato? Ma ciò è impossibile; perchè — Era il rito antico notato nel cerimoniale dal Patrizi (sect 2, c. 3) che nello stesso giorno il nuovo pontefice si *consecrasse*, si *benedicesse* e si *coronasse* — *(Enciclop. Popol.*, a ORDINAZIONE). — *Episcopus, qui papam electus est, non* consecratur *denuo, sed* benedicitur *alique die dominico ; quo et* coronatur — (*Ordo romanus*, Mabillon, t. II, p. 212). — *Anno Dominicae Nativitatis* 1305, *pridie Idus Nouembris* (cioè a dì 14), *Lugduni Galliae Urbe .... Clemens Papa V.... suae* Coronationis insignia suscepit etc. — (Ciaccon., II, 357). Mi pare che bastino le prove della ignoranza del Cronista intorno agli usi della Chiesa al suo tempo, e del continuo rubare che fa alla storia del Villani, alterandola.

Ora veniamo all' assedio e presa di Pistoia da parte de' Fiorentini uniti co' Lucchesi.

— Perduta i Neri ogni speranza d' avere Pistoia, diliberarono averla per forza, e coll' aiuto de' Lucchesi vi vennono, e posonvi l'assedio, e afforzaronvisi, e steccaronla, e fecionvi bertesche spesse con molte guardie — (Compagni, 67). Dalle parole del Cronista si apprende che questo assedio fu posto

con tutte le regole dell'arte militare d'allora. In somma Pistoia fu serrata compiutamente dall' oste de' fiorentini e dai Lucchesi — *sì che*, come conta il Villani (360), *nullo vi potea entrare, nè uscire* —. Tenga bene a mente il lettore le parole del Cronista perchè più innanzi — *haec .... meminisse juvabit* —! Qui, di passaggio, faccio notare che un trecentista, il quale non avesse scritto nel luogo del quale parlava, non avrebbe detto *venneno*, ma *andorono*.

— La città era nel piano piccoletta, e ben murata, e merlatà, con fortezze, e con porti da guerra, e con gran fossi d'acqua, sicchè per forza avere non si potea, ma attesono ad affamarla, perchè soccorso avere non potea — *(Ivi)*. Ecco il povero Dino che, non ajutato dalla memoria, si contraddice. Al tempo dell' assedio — *la città era nel piano piccoletta* —, e quando poi Dino la descriveva, *la città non era più nel piano nè piccoletta?* se n' era andata sul colle, così per muoversi un poco, e si era ingrandita? — *Ben murata* —, cioè circondata da buone mura, sta bene; — *e merlata* —, coronata di merli, benissimo; — *con fortezze* —, con *torri?* passi; — *e con porti da guerra* —! Ahi! ahi! qui incomincio a non capir più. *Porti*, sta per *Porte*, ma — *Porti da guerra* — non so che cosa voglion significare. Porte munite, armate da guerra? Dunque v'erano anche le *Porti da pace!?* Ah Dino, Dino! — *Sicchè per forza avere non si potea —!* Ma tu menti, o hai poca memoria. Come, prima hai detto che i Neri — *diliberarono averla per forza* —, e ora mi dici che — *per forza avere non si potea —!* Non doveano i Neri assicurarsi se Pistoja si *poteva avere* o no *per forza*, prima di fare quella certa deliberazione? E dopo capito che *non* la *si potea avere per forza*, che cosa *diliberarono?* nulla, — *Ma attesono ad affamarla* — (1)!!

(1) Affamare. Ridurre per via di assedio un luogo alla fame, impedendovi l' arrivo di vettovaglia. Ah Dino mio qui l' hai proprio fatta la cascata, e io non ti do ajuto per rialzarti. Affamare, nei primi anni del trecento, in questo significato? Ma non sai che il primo ad usarlo fu un altro contraffattore un altro impostore del tuo stampo il *Pecorone* (*Ser Giovanni Fiorentino*), e che questi, a confessione sua, scrisse nel 1378? Un altro pure l' usò, e fu *Franco Sacchetti*, circa lo stesso tempo.

(Continua) Angelo Angelucci.

I Compilatori: **P. Fanfani** e **C. Arlia.**

AVVISO

Quei sigg. Associati, i quali non hanno ancora pagata la IV.ª annata, son pregati di farlo al più presto, e mettersi in pari con la V.ª Come pure si pregano gli Associati dell'anno corrente, di mandare il prezzo d'abbonamento.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Casella G. — Dardi Can. L. — Gambini Comm. C.

Socj che hanno pagato per un anno

Bentini Prof. S. — Bibl. di Parma. — Bozzetti Prof. G. — Carbone Teol. G. Della Valle G. — Duval J. — Martora a S. — Ponti A. — Scarceglia L. — Vassallo Prof. C.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile*.

Anno V. FIRENZE, 1 AGOSTO 1878. N. 3.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul.* 1.

LA GAZZETTA UNIVERSALE DI AUGUSTA E LA CRUSCA

Un Tedesco, ma cattolico, apostolico romano, accademico della Crusca, legato a filo doppio coi capi cruscanti per la sua lunga consuetudine con essi, ed ora tornato in Germania, di là apologizza il Vocabolario de' suoi amici e colleghi; e aspetta la pubblicazione del Polpettone per fargli un po' di letto là *tra li Tedeschi.* Ma li Tedeschi non sono più nè *lurchi* come li chiamò Dante, nè *loschi* come sono i Fiorentini. L'Accademico lodò nella Gazzetta d'Augusta il lavoro de' suoi colleghi; i quali usarono accortamente di quella solenne testimonianza data ad essi dal più grave e più diffuso giornale di Alemagna. Quella Accademicata per altro stomacò la gente dotta e spassionata, che là studia le cose nostre; ed un altro scrittore molto più competente in queste materie, ha nella stessa *Gazzetta universale* del 14 e 15 luglio scritto un solenne articolo intitolato: *La Crusca e i suoi avversari*, che aprirà ben gli occhj a que' pochi che erano rimasti un po'sopraffatti dall'apología Accademica dell'Accademico Tedesco. Nel prossimo numero ne daremo un estratto; ed intanto ripeterò: « Ma, signori Accademici, perchè i vostri apologisti, o sono gente « che non osa mostrar la faccia, o sono vostri Colleghi? »

FANFANI.

IL DIZIONARIO DELL'ACCADEMIA FRANCESE

È questa la settima edizione, che all' Accademia francese è costata NOVE anni di lavoro : alla Francia 45 o 46 mila franchi; e cui ciascuno può comprare a un prezzo molto discreto. Circa al pregio del lavoro non accade ripeter qui ciò che da tanti si è sempre detto: il Dizionario dell' Accademia francese si è sempre reputato il vero modello del buon Dizionario, e per tale lo predicava e lo proponeva il Manzoni. Non ho detto del *perfetto* Dizionario, perchè la perfezione in simili lavori è impossibile; e di essi può dirsi con la più stretta esattezza logica: *Optimus ille est qui minimis urgetur*. E piccoli, ma non molti difetti, sono stati notati in tal lavoro da un ufficiale dell' esercito francese, specialmente rispetto ad alcune voci militari, i quali per altro nulla non hanno di grave e di scandaloso ; nè oscurano minimamente il vero pregio del lavoro, e la chiara nominanza di quella famosa Accademica.

Qui mi verrebbe a taglio il fare un riscontro tra questo *Dizionario*, e il *Vocabolario degli Accademici della Crusca ;* ma sarebbe troppo gran tela, da non potersi distendere qui nel *Borghini :* tuttavia non sarà senza qualche utilità il toccare così sopra sopra alcuni punti di riscontro. Circa al tempo, notammo nel N.º 1 di quest' anno, che i nove anni dell' Accademia francese per tutto il lavoro, diventano trentasei, dico TRENTASEI, per la quarta parte, e nemmeno, di quel della Crusca; e che sarà un miracolo, se questo sarà finito tra altri cinquanta anni. Circa alla spesa che fa la nazione, vedemmo che i 45,000 franchi, poco più, spesi dalla Francia, sono già per la Italia un buon milioncino; e che alla fin del giuoco, saranno altri tre milioni *plus minus*, la qual somma, calcolata co' frutti composti, verrebbe a circa 23 milioni. Ma lasciamo per adesso star ciò ; e veggiamo se l' Accademia francese dà ragione a me o alla Crusca in certi casi da me notati per ridicoli errori.

Io notai per inesatta la definizione della voce *Accordo*, che la Crusca fa in questo modo « T. della Musica » « Consonanza, Armonìa; » e mostrai dove stava l' errore scientifico (1) ; e

(1) Così per questa voce come per le altre che qui citerò, vedi il mio libro il *Vocabolario novello della Crusca ec.*

l'Accademia francese mostra vera la mia censura dichiarando esattamente: « ACCORD, *L' union de plusieurs sons etendus à la fois, et formant harmonie.* »

Notai per cosa strana il dire che *Adorare* è cosa tutta speciale del Cristianesimo, facendo paragrafo da sè per l' adorare e adoratori degli idoli ; e l' Accademia francese mi dà ragione, ponendo esattissimamente: « Rendre à la divinité le culte que « lui est dû. »

Risi della falsa e grottesca dichiarazione della voce *Apofisi* che la Crusca dice essere « *Protuberanza* (!) *delle ossa alla loro* estremità (!!!). » Ma l' Accademia francese mi dà ragione ponendo esattamente: « *Saille qui s'avance hors du corps d' un os.* »

Risi del *dito solo, cioè zoccolo* nel quale la Crusca dice che terminano le gambe del Cavallo; e l' Accademia francese mi dà ragione non accennando nemmeno a tale buffonesca corbellería nella definizione della voce *Cheval.*

Risi della dichiarazione cruschina di *Baccellierato* e del *Baccelliere*, il quale per essa *è un che di mezzo tra lo scolare e il dottore;* e l' Accademia francese mi dà ragione dichiarandolo esattamente, e senza tali grossolanità.

I pochi esempj valgano per i molti ; e basti qui l' aver solamente accennato queste poche cose per mostrare quanto divario c' è da un paese dove si fanno le cose come debbono esser fatte, e tanto si pregia l' Accademia quanto risponde al bisogno vero della Nazione ; a un paese dove per puro pregiudizio, per singolari protezioni, e per altre cagioni ch' io non vo' dire, si mantiene questa piaga cancerosa sul corpo del nostro bilancio, si spendono, dico, tanti milioni per un lavoro arcispropositatissimo, e che per di più non sarà finito mai. *Questo e quanto : il resto è zero* (1).

FANFANI.

(1) Alcuni si sono maravigliati del vedermi così spesso ripetere questo motto. Ecco il perchè : Cesare Guasti, che sa con tanto garbo incastrar ne' suoi scritti que' *mellitos verborum globulor* di Petronio usò tal motto per conclusione a uno scritto contro di me. Mi piacque; ed io, per ossequio al *primo scrittore di Toscana* (lo diceva Canapone) lo metto per condimento in ogni insalata.

TESTIMONIANZA DINESCA

La Coronedi-Berti, il cui valore letterario è a tutti noto, letto l'ultimo quaderno delle *Metamorfosi di Dino Compagni*, mi scrive: « Ho letto con avidità l'ultima dispensa delle *Metamor-*
« *fosi*. Mi pare impossibile che ora ci sia uno solo, il quale tut-
« tavia si dichiari Dinista; se non è invidia o malizia che gli
« faccia dire *contraro a quel che crede*. E come l'accomoderà
« la Crusca? Disdirsi no: ostinarsi nella prima opinione no (1).
« Dunque che farà? Sono ansiosissima di vedere il seguito. »

LEONE XIII LETTERATO

Il *Borghini* parlò già con lode della utilissima opera di D. Pietro Beccaria intitolata: *Saggio del giovane studioso*. Di tale opera ne fu fatto omaggio dal suo autore alla Santità di papa Leone; ed egli accettò l'offerta, facendone ringraziare il Beccaria al Segretario di Stato Card. Franchi con la lettera seguente, che io stampo qui, facendo essere in questo modo cooperatori del *Borghini* un Papa, che è pure valentissimo letterato, e il suo Segretario di Stato, valente anch'egli, e di gusto squisito nelle lettere.

Ecco ora la lettera:

Ill.mo Signore

Com'era desiderio della S. V. Ill.ma, unitamente alla sua bella epigrafe, presentai al Santo Padre la copia del suo *Saggio del giovane studioso*. Sua Santità accolse benignamente e l'una e l'altra; e manda a Lei la sua Apostolica Benedizione.

Ho gradito molto la sua attenzione nell'offrire ch'Ella ha fatto anche a me copia del suddetto *Saggio* e ne La ringrazio di gran cuore.

(1) Eh, signora Carolina, la non gli conosce certi Cruscanti. Altro che quella donna che diceva: *Forbici!*

Corrisposto in tal modo al suo foglio del 20 Marzo, voglia aggradire i sensi di parziale stima co' quali sono

Di V. S. Ill.ma

Roma 29 Marzo 1878.

Servitore
A. Card. Franchi

Sig. D. Pietro Beccaria
Occimiano (Alessandria).

STORIA LETTERARIA

UN POETA COMICO E UNA COMMEDIA DEL SEC. XV

Nel maggio passato per la solenne apertura di un nuovo teatro in Moncalvo, là nel Monferrato, al sig. Giovanni Minoglio, con molto senso di opportunità, piacque, per festeggiare quell'avvenimento, di porre a stampa una Commedia inedita di un Monferrino: del marchese Galeotto del Carretto, vissuto dal 1495 al 1531; la quale ha per titolo: *Timon Greco* (1). Nè solo questa Egli scrisse, sì bene alquante altre; e, fatta ragione del tempo, se non vado errato, vuolsi annoverarlo tra'primi che tentarono di calzare il socco ed il coturno. Di fatto il signor Minoglio nella introduzione mentova altri componimenti drammatici, che sono: la tragedia *La Sophonisba,* edita in Venezia da Gabriel Giolito de Ferrari nel 1546, e le Commedie il *Tempio d' Amore*, pubblicata in Milano nel 1519 (2); le *Noze de Psiche et Cupidine*, anche stampata in Milano nel 1520, e *I Sei Contenti*, stampata in Casale S. Evasio nel 1542. Della prima Commedia però ve ne ha anche altre due edizioni; l'una « Stampata nella inclita Città di Venetia per Nicolo Zopino e Vincentio compagno

(1) *Timon Greco,* Commedia scritta nel 1498 dal March. Galeotto del Carretto, Monferrino, pubblicata per la 1.a volta per cura di Giovanni Minoglio. Torino, Paravia, 1878, p. 63.

(2) Forse questa data è errata. La data dell'edizione, del *Tempio* che fece « Joanne Antonio Legnano librario solerte e curioso » è « Mediolani primo septembris. M. D. xviii » senza numerazione nelle pagine.

nel M. ccccc. e xxiiii, a dì iiii de marzo, Regnante lo inclito Principe Messer Andrea Gritti; » in 8.° piccolo, di carte 104 non numerate, con frontespizio ornato, e nell' ultima pagina, verso, un disegno rappresentante S. Nicola. L' altra « Stampata in Bologna per li heredi di Benedetto di Hettorre di Faelli, citadini Bolognesi nel anno del Signore del 1525, addì 20 de settembre, segue un disegno o marca dello stampatore, » in 8.° piccolo di carte 150, numerate nel retto, più 2 altre, senza numero, degli « Errori scorsi. » Il frontispizio rappresenta un arco tutto ornato, e nel vuoto havvi questo titolo: *Comedie del Ma | gnifico S. Caval | liero Messer Ga | leotto dal Carret | to Tempio d' Amore, con due | Comedie nove, e con ampliatione | alla Capella della Gelosia: et tre | Tugurii: et molte altre cose dal | proprio auttore di novo | aggiunte.* Che cosa siano la *Capella*, e i *Tugurii*, ce lo spiega l' A. istesso, il quale nella dedicatoria all' Ecc.mo Marchese Bonifazio di Monferrato scrisse: « Primamente ho « ampliata la Capella della Gelosia che è nel Tempio, et ri- « dotta in meglior forma, et aggiunto due altre: l' una del Tra- « vaglio, et l' altra della Patientia; et fuor del Tempio aggiun- « togli tre Tugurii, l' uno de l' Infamia, l' altro della Vecchiezza, « el terzo della Povertà, et in un' altra parte il Favor con sette « donne, cioè Ambitione, Gelosia, Specialità (1), Cecità, Inquie- « tudine, Oblivione et Adulatione, ecc. » (2). Noto in fine come in tali componimenti, che Messer Galeotto battezzò per *Commedie*, non v' ha punta divisione di atti, o di scene, ma solamente è detto il nome del recitante che entra a parlare. Il *Tempio* in verità non è altro se non un poemetto polimetro, dove si racconta che:

> Phileno per cagion di un suo rivale,
> Dal suo signore Amor bandito a torto
> Narra a memoria il ricevuto male.
> Trova speranza, qual in spazio corto
> Promette fargli haver il tempo ottato,
> Del che ne prende all' anima conforto.
> Poi vien la Fama, et dice ch' è arrestato

(1) *Apparenza*, *Vanità*, trasl. di *Species*.

(2) Le Ediz. qui citate si posseggono dall' eg. Sig. Marchese Caviriani, il quale con esquisita cortesia permise che, per mezzo del Cav. Ferrato, io le esaminassi; qui ne rendo loro colme grazie.

Per causa di Discordia, e il buon Phileno
Per tal nova riman tutto affannato.
Speranza, che d'affanni il vede pieno,
Manda la Fede al Tempio ove sta Amore
Per far ch'il Tempo venga al suo terreno,

e così prosegue il suo cammino incontrando la Perfidia, la Servitù ecc. ecc.; e poi entrato nel Tempio, la Presontione, la Gelosia, il Favore e via via tanti altri personaggi allegorici, i quali gli spiegano e chiariscono le pitture del Tempio. Queste rappresentano le diverse condizioni del viver sociale, quelle i favoriti della Fortuna, quell'altre i disgraziati, e poi i vizj e le virtù, la favola di Psiche, la trasmutazione dell'Asino d'oro d'Apulejo, e anche il Parnaso con la rassegna de' pochi da Dante, giù giù fino al Marchese Galeotto, che timoroso si appressa al glorioso Monte. Da ciò sono indotto a conchiudere, che M. Galeotto non una vera Commedia ma volle scrivere un poema ormeggiando Dante, e che non solo ne imitò il titolo di *Comedìa*, nel senso che l'usò l'Alighieri, quello cioè, di rappresentazione in volgare ora mediocre, ora umile, ma anche qua e là i versi; come a pag. 4, v.: « Volsi così colà dove si puote; » è tal quale in Dante; a pag. 124, v.: « Alto Signor de l'Amoroso regno » « L'imperador del doloroso regno; » a pag. 126, r.: « Andiam, e non parliam più di costei, » è il noto « Non ti curar di lor ecc. » *et passim*. Delle « due Comedie nove, » come è detto nel frontespizio, non ce n'è ombra in questo volume, salvo che per esse non intenda la favola di Psiche, e L'Asino d'oro. Il *Timon* invece comincia a prender la forma di *Comedia* propriamente detta: avvi la sola divisione degli Atti, ma in latino: *Primus actus*, *secundus actus* ecc.; nodo o intreccio nella favola non ce n'è punto: la è piuttosto una narrazione messa in dialogo in versi rimati, per lo più terzetti o ottave; i recitanti sono persone reali, e allegoriche. L'argomento è questo: lo riporto tale e quale per confermare le precedenti osservazioni, e anche come un secondo saggio del poetare del Nostro.

Timon, havendo per servir gli amici
Largo dispeso ogni sua facultate,
Piange sua sorte e soi casi infelici.
Da ogniun lassato, e gionto in povertate,
Zappando cum sudor un steril campo,
Getta querele a Giove despietate.

Il qual, raceso di pietà, d'un vampo
Manda da lui Mercurio e la Richeza
Per farlò in tutto de miseria scampo.
Essendo riccho ognun costui apreza,
E da Trasicle e Gnato et d'altri molti
È visitato, e lui costor dispreza.
Cum sua zappa questi in fraude avolti
Minaccia, et alfin batte e lor sen vanno
Pieni di sdegno e cum irati volti,
E van biasmando el recevuto danno.

Or fermiamoci un po' sulla bella e nitida edizione procuratane dal Prof. Minoglio. Egli avvertì di pubblicare « questa Commedia nelle forme del manoscritto, » e fece bene, affinchè nulla mancasse a serbare l' antichità dell' opera. Però questo scrupolo a mio parere è stato spinto un po' all' eccesso, non ponendovi alcun segno di punteggiatura, salvochè a pag. 19 e 56 si vede il doppio punto e il punto fermo, o finale, che voglia dirsi, infine di ogni stanza. — Che proprio sia così nel ms., mi è forte a crederlo: nel secolo XV certo regolata non era la punteggiatura; era a casaccio, ma usava, e tra gli altri segni anche una breve lineetta diagonale da destra a sinistra che talvolta spezzava il rigo. Ma usasse, o no, io in verità, credo che, pubblicandosi oggi un'antica scrittura, non debba omettersi di ordinarne la punteggiatura come pensano molti valentuomini. Non m'induco poi a credere che anche per la fedeltà l' eg. editore abbia voluto far correre alcune scorrezioni del ms., se pur vi sono. Così a pag. 21 nel verso 8 della stanza 1.ª dice:

E servo essendo stato a Bacco e Venere,
Par che dal parco patre suo degenere.

Il *suo* non è dubbio che debba esser *sia*. Anche nell' ultimo verso della stanza 3.ª, là dove dice:

Cum questa giente già non voglio vivere,
Per che il deffetto a lor suol si può ascrivere.

Il senso vuole che sia *sol*, cioè « a loro soli si può » ecc. Noto anche come alcune parole unite non sono state bene divise. Cito v. g. a pag. 17 i versi:

Mal tempo mi sta a lato e me compagno
E povertà me si fidel' amica:

Dove *mal* va diviso in *ma 'l;* e i due *me* vogliono essere sciolti in *m' è*. A pag. 21 nel verso:

Ma distracciata come rio nemico,

vuol essere *M' ha* ecc., e così anche a pag. 59 *Ma un mio* ecc. in *M' ha un* ecc. Nel verso: El porro e l'aglio el ver mio cibo bono il 2.º *el*, vuol esser diviso *è 'l* ecc. Parmi in fine, che vi sia pur corsa qualche scorrezione, come a pag. 32 *darmagio*, forse dev' essere *dannagio*. Queste osservazioni forse e senza forse si avranno da alcuno per minuzie; e tali saranno; ma io invece ho pensato che trattandosi di un documento importante della Storia letteraria non siano soverchie; e mi giova credere che l'eg. signor Minoglio non se l' avrà per male, e sarà del mio parere.

C. Arlía.

IL PROF. RINALDI,

I SUOI EPIGRAMMI LINGUISTICI, E LA VOCE *APERTURA*

In uno dei precedenti numeri lodammo, e giustamente, alcuni epigrammi, co' quali il prof. G. B. Rinaldi mette in derisione alcuni barbarismi più comuni nel parlare e nello scrivere italiano; e qui mi piace di riportarne alcuni altri. Eccoli:

Andare...

Amico, **vado** a dirti...
— Diavol mai!
Parla, son qui... dove a cercarmi vai?

Ascendente...

Vantarmi, Elpin, tu suoli
D' aver su questo e quel dell' **ascendente**!
Scusami, sai; — ma non ti credo niente...
Oh che sarebber mai — scale a pïoli?!

Apertura...

— Se favorevole
Qualche **apertura**
A me presentasi,
Ti gioverò...

— Perchè non subito?
Con gran premura
La porta a schiudervi
Io correrò!

Autore...

Dell' assassinio fuggì l' **autore**...
— Mah! sarà in causa dell' editore!

Portare...

Alla tua villa mi fai dolce invito
Pur ch' io **porti** costà l' amico Tito...
La condizion, mia Silvia, è dura assai;
Chè da somiere non ho fatto mai!

Hôtel...

— Bel modo quello di burlar gli amici!
— Briccone! a me lo dici?
Più d' un' ora all' **Hôtel** iersera invano
T' attesi...
— Ciò m' è strano:
Assistetti all' **Otel** da capo a fine...
— Ah! ah! c' è da far ridere le telline!
Tu al teatro, io all' albergo...
— Or dico io:
Siamo in Francia, o in Italia, giurammio?!

All' epigramma sulla voce *Apertura* l' autore pone la seguente nota: « Il Fanfani nel suo *Vocabolario della lingua italiana* ammette che questo vocabolo possa *acquistare anche il valore di occasione, opportunità*; l' Ugolini ed altri lo riprovano come francesismo (*ouverture*). Per quanta stima io professi all' autorità dell' illustre Filologo Fiorentino, non so persuadermi che *apertura* possa avere mai un tale significato, nè credo se n' abbiano buoni esempi. Piaccia al sig. Fanfani dimostrarmi che ho torto, ed io son pronto a ricredermi. »

Sì, la registrai, e la registrerei da capo, se Le Monnier si lasciasse persuadere a far la terza edizione del mio Vocabolario; e le ragioni per le quali la riregistrerei sono le seguenti. La osservazione scussa che viene dal francese *ouverture* non tiene, se non come terrebbe quella del riprendere per gallicismo la voce *pane* e *vino*, perchè i Francesi dicono *pain* e *vin*. *Ouverture* è buona voce francese, come *Apertura* è buona voce italiana; ed

in ambedue le lingue si usano anche in sensi traslati. L'usarlo in italiano per opportunità, o simile, è metafora naturalissima: non è comune fra noi questo o simili modi, *Aprirtisi una strada*, per venire propizia occasione? Se *Apertura* è, com'è, ciò che dà adito, qual più semplice metafora che quella di usarla per opportunità, occasione propizia, come tal significato ha la voce *adito?* Il prof. Rinaldi avrebbe potuto desiderare ch'io nol registrassi senza notare che tal significato lo piglia solo in locuzioni metaforiche, e che a quel paragrafetto io facessi un esempio; e qui per avventura ha ragione: ma nòl reputai necessario, perchè in significato assoluto e proprio non volli porre in quel mio lavoro se non le voci del tema; e perchè mi parve bastante il cominciare il paragrafo con le parole: *Acquista anche significato*, le quali dicono che esso non è il proprio e comune. Circa all'essercene esempio, io non soglio in opera di voci e modi errati, dar peso alla sola autorità, perchè l'errore è sempre errore, e anche i grandi errano; e solo mi lascio guidare dalla ragione e dal senno. Come per altro l'autorità vale e tiene quando al senno e alla ragione non contrasta, così pregherò il valente professore di guardar bene tutti i paragrafi della voce *Apertura*, nel Vocabolario novello della Crusca, ed in quello del Tommasèo, e lì troverà esempj di autori non al tutto spregevoli.

P. Fanfani.

DINO COMPAGNI MILITARE

ossia le Balestra attorno *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

(*Cont., v. n.° 2*).

— I Neri elessono per loro Capitano di guerra Ruberto Duca di Calavria, figliuolo del Re Carlo di Puglia; il quale venne in Firenze con 300 cavalli, e insieme co' Lucchesi vi stette buon pezzo a assedio, perchè i Pistolesi, uomini valenti della persona, spesso usciano fuori alle mani co' nimici e faceano di gran prodezze — (Compagni, 68). Oh! Ma non hai detto che i *Neri co' Lucchesi* vennono a Pistoja, *posonvi assedio, e afforzaronvisi, e steccaronla, e fecionvi bertesche* ecc.?

E dopo stretta Pistoja d'assedio, *elessono per Capitano di guerra Roberto di Calabria?* Non ti pare che i Neri avessero dovuto fare questa elezione prima d'andare a oste sopra Pistoja. Non capisci quali e quanto grossi farfalloni vai sbardellando tu ladro inesperto del Villani, che fa precedere tutti i preparamenti di guerra alla partenza dell'oste contro Pistoja? E 'l Duca di Calabria — *venne a Firenze con* 300 CAVALLI (1) *e insieme co' Lucchesi vi stette buon pezzo a assedio —? A Firenze?* no, perchè non era questa la città assediata. *A Pistoja?* ma allora devi dire — *e andò a Pistoja e insieme co'Lucchesi vi stette* ecc. —. Non le pare, sig. Pietro, questo il modo più proprio, anzi unicamente proprio, che doveva tenere il povero Dino per farsi intendere? Ma che differenze tra 'l racconto del Villani ed il plagio di questo impiastrafogli, che ha la sfrontatezza di voler passare per trecentista! — Nel detto anno 1305, scrive il Villani, havute le mutazioni dette ecc. . . . . sì si prouidono, e chiamarono lor Capitano di guerra Ruberto Duca di Calaura figliuolo, e primogenito rimaso del Re Carlo secondo, il quale venne in Firenze d'Aprile del detto anno con vna masnada di 300 Caualieri (*non* CAVALLI) Araonesi, e Catalani, e molti Mugaueri (2) a piede, la qual fu molto bella gente ecc. . . . . Il quale da' Fiorentini fu riceuuto a modo di Re molto onoreuolmente; e *riposato alquanto in Firenze, s' ordinò l' oste sopra la città di Pistoja per li Fiorentini e Lucchesi, e li altri della campagna di parte guelfa di Toscana; e mossono benauuenturosamente col detto Duca lor Capitano addì* 20 *del* PRESENTE *mese di maggio* — (G. VILLANI, VIII, LXXXII, 360). Questo è il modo di scrivere la storia; così è chiarito come si deliberò, si preparò, e s'incominciò l'impresa; e tutto

(1) CAVALLI per *Cavalieri, uomini a cavallo*, sempre erroneamente *adoperato* da Dino un secolo e mezzo prima che questa voce prendesse posto nel linguaggio militare!

(2) Il povero Dino per non apparire copiatore del Villani, tace di questa speciale milizia spagnuola o catalana a piè e a cavallo, che ebbe tanta parte nelle guerre dell' Italia meridionale dal XII.° al XIV.° secolo. Erano detti *Almogravi, Almugaveri*, e *Mugaveri* come li chiama il Villani, che li ricorda anche a pag. 260. V' era anche una specie di dardo manesco detto *Mugavero* menzionato da MATTEO VILLANI (IX, 19).

procede e si svolge naturalmente. Ma il Villani era testimonio oculare di ciò che racconta, anzi lo notava giorno per giorno; come è fatto chiaro dalle parole — *addì* 20 *del presente mese di maggio.*

— Spesso usciano fuori alle mani co' nimici —. Io non ho nulla da aggiungere alla giusta osservazione che Ella, sig. Pietro, fa sulla strana frase — *uscire alle mani* — salvochè *non è* nè de' primi del trecento nè del quattrocento, nè dei secoli seguenti. Io non ho trovato questa frase bislacca e impropria che in due contraffazioni: nella Cronaca del Compagni e nell'Acquisto di Ponente, che sarebbe una traduzione dal francese, nientemeno che del 1211!!!! Dell' altra poi — *far prodezze* — il primo esempio lo abbiamo in Filippo Villani scrittore della fine del trecento.

— Le femmine, e uomini di poco valore di notte passavano per lo campo nascosamente, e andavano per vittuaglia,... e agevolmente la conduceano in Pistoia — (COMPAGNI ivi). Ho detto in principio di tener bene a mente i lavori che l'oste fiorentina fece per serrare Pistoja, ed ecco il momento opportuno per richiamarli alla memoria del lettore. — *Steccaronla* — (Pistoja), cioè, la circondarono di steccato, — *e fecionvi bertesche spesse con molte guardie* — ci disse Dino; ed ora ci dice che — *femmine, e uomini . . . di notte passavano per lo campo nascosamente . . . e agevolmente* ecc. — Ma lo *steccato e le bertesche spesse* erano sparite? Le *molte guardie* dormivano durante la notte? Ma Dino non si perde di coraggio, ed ecco, che vi dà la spiegazione di questo andare e venire nascosamente de' Pistolesi. La città *era steccata* tutta torno torno, e v' erano *bertesche spesse con molte guardie* salvochè *di verso Bologna!* — Il che sentendo i fiorentini (non quelli che erano al campo, ma quelli che erano a Firenze!?!?), s' afforzarono da quella parte per modo (!?), che poca ve ne poteano mettere; pur per moneta, e furtivamente vi se ne mettea, infino che il fosso non fu rinchiuso, e fatte le bertesche — (Ivi)!! Oh! . . . ma di fosso non ne ha mai parlato, e le bertesche erano già state fatte! Eh . . . . il fosso l'avea dimenticato, Dino; ma ora ripensando che il Villani ha detto che — *l' affossaro* —, Egli dice che — *rinchiusero il fosso!* E le *bertesche* erano fatte o no? sì erano fatte ma non era fatte... tutte! In somma quello che ha detto Dino

in principio non era che un *preaccenno* di quello che dice ora. Chi non si *rende familiari i secondi sensi* non può intendere il SALLUSTIO ITALIANO!

Ma dopo tanto dire del Cronista, abbiamo saputo poco dell'oste che aveva posto assedio a Pistoja e nulla, finora, della gente che la difendeva. Continuiamo a leggere. Tempo perduto! Stando alla Cronaca, dentro Pistoja non v'erano che — *Pistolesi uomini valenti della persona* — che — *spesso usciano fuori alle mani co' nimici, e faceano di gran' prodezze* —. Ma questa è una notizia generica, e dice molto e non dice nulla. Ricorriamo al Villani. — Dentro v'erano tutti i Pistolesi Bianchi, e Ghibellini, e messer Tolosato degl' Uberti, con masnada di 300 Caualieri, e pedoni assai per li Bianchi, e Ghibellini soldati di Toscana — (G. VILLANI, ivi). E Dino non ne sapeva nulla di tutta questa gente d'arme! E scrive dell'assedio sostenuto dai Pistolesi! E ci conta, per incidenza, che — Messer Tolosato degli Uberti, e Agnolo di Messer Guglielmino, Rettori, per mancamento di vittuaglia ne mandarono tutti i poveri, e fanciulli, e donne vedove, e quasi tutte l'altre donne di vile condizione — (Ivi); senza dirci che quel *Messer Tolosato* avea seco una *masnada di 300 cavalieri e pedoni assai*, che in somma egli era il *Capitano di guerra* de' Pistolesi!

— Quelli, che erano all'assedio di fuori, sosteneano male assai per lo tempo cattivo, ecc. — (COMPAGNI, 69). — *Erano all'* ASSEDIO DI FUORI — !? O dove aveano a stare, dentro? Ma chi *sta ad un assedio*, chi *assedia*, è naturale che stia fuori del luogo che assedia; e quel *di fuori* è messo lì a posta perchè si scopra meglio il contraffattore.

— A tutti i padri, che aveano figliuoli da portare arme, feciono certa taglia, ecc. (Ivi). Ella sig. Pietro dice: — Questa frase è impropria per essere atto a portar arme; . . . onde si vede chiaro che è frantesa la frase antica *potere arme*, che è la propria; e che fu usata anche da Dante, ecc. — (DINO VENDICATO, 143). La mi scusi, ma qui Dante non c'entra per nulla; perchè la frase è copiata dal Villani. — Trovammo diligentemente, che in questi tempi (1336-1338) hauea in Firenze circa a 25 mila huomini *da portare arme*, da 15 in 70 anni, cittadini, ecc. — (G. VILLANI, VIII, XCIII, 758).

Dunque il nostro Dino ha copiato la frase dal Villani e non ha guastata quella dell' Allighieri.

— A' forestieri, che servivano la Terra con arme, ne davano *(la vittuaglia)*, e agli altri utili uomini discretamente — (COMPAGNI, 70). Ecco un' altra frase del Dino del quattrocento. *Uomini utili!?* GENTE, PERSONA, UOMO UTILE, vale atto a portar arme, combattente; l'opposto di *Gente* o *Persona*, o *Uomo*, o *Bocca disutile*. Ma ai tempi del vero Dino non si diceva, ed io per cercare che abbia fatto non ho trovato esempio più vecchio di questo: — Ben vi confortiamo ad avere avvertenzia tale che si tolga *gente utile* e di pregio, e non disutile — (ALBIZZI, *Commiss.* 1430, III, 479). — Ala guarda del Regno de Napole non ha lassato più che 5.m *(persone)* tra *vtili* et de altre sorte — (GIO. CARLO SCALONA, *Lett.* 1495, Arch. Gonz. E, XLV, 3). — Il cavaliere Orsino entrò dalla parte di Siena con circa secento *cavalli utili*, e due mila fanti in Valdicecina — (AMMIRATO, *Ist. Fior.* 1600, L. XXIV). Ai Dinisti la cura di citarmi altri esempj, anteriori a questi, degli UTILI UOMINI del loro Dino.

Lascio tutti i propositi ed i pensieri degli assediati e 'l ricorso fatto al Cardinale da Prato; e il timore che ebbero i fiorentini del cardinale Orsino, *da lunge*, che *d' appresso poco il curarono*, e poi — *tanto temerono la sua venuta, che disposono cercare accordo* — *(Ivi)*; perchè in mezzo a tutti questi aggiramenti del Cronista io mi ci perdo. Lascio tranquillo nel suo convento quel — *savio e buono Frate di Santo spirito il quale mandarono* (i fiorentini) *a Pistoia* — *(Ivi)* a trattare per la resa, e il ringraziamento che il buon Dino fa alla *piatosa clemenzia* di Dio, e le lodi che rende alla *santissima maestà* di Lui, e vengo al fine dell' assedio. — Fatto l' accordo, innanzi la venuta del cardinale, la porta s'aperse a' dì 10 d' Aprile 1306, e tal cittadino vi fu, che per la fame patita mangiò tanto, che egli scoppiò — (COMPAGNI, 71). Bella neh? questa conseguenza dell' apertura della porta! Eh, Dino è sempre il grande storico, proprio il SALLUSTIO ITALIANO!?

(Continua) ANGELO ANGELUCCI.

Bibliografia

OCCIONI (Onorato). Le Puniche di Silio Italico, traduzione con proemio e annotazioni. *Milano, Maisner,* 1878.

Questo lavoro è stato la cura e l'amore de' più begli anni della vita dell'illustre professore della Università Romana. Ne diede già un largo saggio, del quale parlò con sincera lode il primo *Borghini*; e con lode sincera il Tommasèo in un lungo scritto che fu da lui ristampato in una delle sue opere. A me per tanto non resta, se non il confermare le lodi prime, il sottoscrivere *ex corde* a quelle del Tommasèo, informando il lettore che il prode Occioni ha molto perfezionato il lavoro suo; e che nel proemio e nelle annotazioni si mostrò dottissimo ed eruditissimo. Alle cose già dette, e da me confermate qui, aggiungo solo che la Traduzione presente si aggiungerà al novero di quelle pochissime, che son reputate eccellenti, e che il nome dell'illustre traduttore sarà celebrato e riverito tra coloro

Che questo tempo chiameranno antico.

FANFANI.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per sei mesi

De Carolis Prof. F. — Morini Prof. G. — Porqueddu Avv. G.

Socj che hanno pagato per un anno

Argiolas Ing. A. J. — Bernardo (Fra) Teresiano. — Cantagalli Vescovo G. Cavalieri A. — Cecconi D. G. — Collegio di Lodi. — Ferrari P. Franco P. S. — Giacalone-Patti A. — Oddone G.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno V. **Firenze, 15 Agosto 1878.** **N. 4.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1.*

!!????!!

In un lavoro storico del commendatore Cesare Guasti, stampato nel Tomo I, Dispensa III.ª dell' *Archivio storico italiano,* anno 1878, a pagine 531, si leggono queste parole:

« Or chi crede che Gino Capponi queste cose sapesse tutte, non cerca nella Storia di lui le prove, ma invece ammira la « Sintesi concettosa; » di che, per verità, abbiamo tanti esempj nei più grandi Scrittori: ma basta ricordare il primo Poeta e il primo Storico della nostra letteratura, Dante e Dino; capaci ambedue in una parola, o in una frase, a comprendere tanta Storia, quanta i commentatori non bastarono a racchiudere nelle più lunghe chiose, quanta oggi appena ci è dato scavare dagli archivi. »

Il signor Guasti è Segretario dell' Accademia della Crusca, ed è Soprintendente degli Archivj Toscani !!!!!!!!!!

L'ACCADEMIA DELLA CRUSCA E I SUOI AVVERSARJ

Ecco il compendio del solenne scritto della *Gazzetta d'Augusta* da me promesso nel numero precedente. Lo debbo alla cortesía dell'amico Cav. V. Giusti peritissimo della lingua e della letteratura tedesca.

FANFANI.

Nei numeri 195 e 196 della *Gazzetta universale di Augusta* il Dottore Scartazzini ragguaglia i lettori tedeschi della disputa, che ferve in Italia intorno all'Accademia della Crusca. Sullo stesso periodico aveva già parlato più volte di ciò un socio straniero di essa Accademia; ma chi tiene da una delle parti, poniamo che faccia ogni sforzo per essere obbiettivo e imparziale, è difficile che veda e giudichi altrimenti che da un lato solo. Però le cose dette finora su tal soggetto nel medesimo giornale son poco atte a dare un'idea chiara e adeguata della questione; e gl'Italiani potrebbero accusar la stampa tedesca di dimenticare il principio: *et audiatur altera pars.*

Lo Scartazzini fa notare che, per lui, la disputa ha un'attrattiva puramente letteraria, o scientifica che dir si voglia; nessuno degl'interessi personali o finanziarj che sono in giuoco lo tocca: ha ugualmente amici ne'due campi; onde crede di potersi tenere rigorosamente dentro i giusti confini. Circa a competenza, egli dichiara di aver letto quanto gli è venuto tra mano su questa materia: più di tremila pagine.

I punti principali della questione si riducono a quattro: 1.° la lentezza con cui procede il lavoro; 2.° il picciol numero di copie che se ne stampa; 3.° la spesa enorme che questo lavoro costa; 4.° gl'incredibili difetti ed errori del lavoro stesso.

La 5.ª edizione del Vocabolario è arrivata presentemente alla lettera C. La prima parte, che contiene l'A, venne fuori nel 1863. I difensori dell'Accademia sostengono che il lavoro di essa 5.ª edizione cominciò soltanto nel 1858. Innanzi di verificare l'esattezza di questa asserzione si noti che, anco secondo siffatto calcolo, se le lettere A B C son costate vent'anni di lavoro, ce ne vorrà cento per arrivare alla Z, e il Vocabolario non sarà condotto a fine prima del 1958. Si dirà che d'or innanzi il lavoro

procederà più spedito. A simili promesse è lecito non prestar fede, sinchè manca ogni ragione per non argomentare dal passato al futuro. I danni di tanta lentezza sono gravissimi; e anco la letteratura tedesca ne porge esempj. Dell'Enciclopedia di Ersch e Gruber, cominciata a pubblicare cinquant' anni fa, son venuti fuori 150 volumi; non è quindi il caso di rimproverare i compilatori di lentezza: pure è certo che la metà di essi volumi sono già antiquati. La scienza cammina adagio; ma progredisce di continuo: quel che ieri era nuovo, domani parrà forse vecchio. Che valore avranno i volumi già pubblicati della Crusca quando compariranno gli ultimi?

Ma non è vero però che la 5.ª edizione cominciasse nel 1858; invece risale al penultimo decennio del secolo passato. Nel 1784, non solo ne sorse il pensiero, ma fu anche cominciato ad attuare il disegno; del quale fu autore il P. Ildefonso da S. Luigi; e avuto il consenso di Pietro Leopoldo, mise mano all' opera. In una lettera del 30 Luglio 1785 avverte che ci sono già venti cooperatori, ed è scelta una commissione di sette compilatori, approvata anch' essa dal Granduca. È vero che non fu pubblicato nulla, ma si lavorò; e in pochi anni eran pronte 40 mila schede. Passati 10 anni, la ragione libraria C. Masi e C. di Livorno volle procurarsi l' onore di pubblicar l'opera sotto gli auspicj del Granduca. Nel 30 Gennajo 1794 apparve il prospetto di associazione, nel quale si assicurava che il lavoro era molto innanzi; e già sette o otto volumi eran pronti per la stampa. Ma si rimase lì; non sappiamo se si cominciasse a stampare; è però certo che i sottoscrittori del prospetto non ebbero un sol fascicolo.

Passarono ancora degli anni. Il sig. C. Guasti asserisce che soltanto nel 1832 gli Accademici ripresero il disegno del 1784 e 1794; ma egli dimentica che un altro Segretario, il celebre G. B. Zannoni, nella sua Storia, pubblicata il 1818, parla del lungo e non interrotto lavoro degli Accademici intorno alla 5.ª edizione. Non ha ragione il Fanfani di chiedere: chi è il bugiardo tra' due segretarj?

Mezzo secolo circa dopo il prospetto del Masi, nel 27 Settembre 1841 apparve un altro prospetto della 5.ª edizione, per cura della casa libraria G. Piatti di Firenze: in esso si avverte i sottoscrittori che l' associazione ai primi fascicoli obbliga a prendere tutta l' opera. Sembra che questa volta si volesse far

sul serio; ma con quanta lentezza! Nel 1842 venne fuori il 1.° fascicolo con una gran dedica a Leopoldo II; nel 1849 si era ancora alla quinta parte della lettera A. Si cominciò a brontolare; se ne mescolò il ministro della istruzione pubblica, e assegnò all'Accademia il termine di 18 anni per finire ogni cosa. L' Accademia accettò la condizione e promise; ma quattr' anni dopo, la 5.ª edizione del famoso Vocabolario non era andata oltre i primi sette fascicoli. In uno scritterello, pubblicato nel 1848, il Piatti rammenta alla Crusca le promesse e le rimprovera la nessuna cura che si prende di adempirle; e poi fa il conto che, andando di questo passo, ci vorranno 250 anni a finir l'opera, e due milioni e mezzo di lire a stamparla.

Però non di sola lentezza erano accusati già gli Accademici: i critici biasimavano già il lavoro, e fra essi, uomini quali il Muzzi, il Gherardini, il Nannucci, e più di tutti colui che anche oggi spiega contro la Crusca una incredibile energia, il celebrato filologo P. Fanfani. L' Arcangeli e il Salvi difendevano la Crusca; e bisogna dirlo, con pessime armi. La conclusione fu che i sette fascicoli furono buttati via, e la Crusca dovè fare punto e da capo. Veramente C. Guasti afferma che quei faciscoli non furono disfatti perchè fatti male: saranno dunque stati fatti troppo bene, o gli avranno disfatti per passatempo. Dal modo come il sig. Guasti trasforma i fatti, si giudicherebbe poco bene dei presenti signori Accademici. Comunque sia, si ricominciò il lavoro, e il fatto parla abbastanza chiaro da sè.

Altra accusa che si muove all' Accademia è il piccol numero di copie che si stampa. Si crederebbe che questa opera nazionale è tirata a soli 750 esemplari? Ammettiamo l' inverosimile, che fra 60 anni l' opera sia terminata: quante copie ce ne sarà complete?

Ma il nodo della questione non istà qui. Gli accademici son pagati per lavorare al vocabolario; e l' onorario di 42 mila lire l' anno (1), assegnato ai compilatori, spiega abbastanza la lentezza del lavoro. Fatti i conti, il Vocabolario quando sarà finito costerà 62,538,000 lire allo stato.

A edificazione dei lettori tedeschi, giova fare i seguenti calcoli: dal 1866 al 1877 gli Accademici han pubblicato 720 pagine

(1) Ora sono più di 43,000 perchè il Ministro aggiunse due anni sono 1300 lire di più per accelerare la stampa.

ovvero 90 fogli, e ricevuto nello stesso spazio di tempo 462,000 lire; 5133 lire per foglio. E poichè il vocabolario si vende a prezzo piuttosto alto, si può supporre che a quell'emolumento essi aggiungano anche il profitto della vendita.

Secondo un altro conto, che per verità non intendo bene, gli Accademici riceverebber dallo stato 1175 lire per pagina, ovvero 9400 lire per foglio. A ogni modo tanto le une quanto le altre cifre basteranno per non farci più stupire della lentezza: *Lavoro eterno, paga il governo.*

Consumar tanto danaro, e per far così poco! Sentirsi rimproverare ogni giorno, e fare orecchie di mercante! Non sembra davvero di dovere attribuire a codesti signori grandezza e nobiltà di sentimenti!

Ma il lavoro è egli almeno ben fatto? Chi è pratico della moderna letteratura italiana ne dubiterà, sapendo esserne principal compilatore un certo G. Tortoli, il quale dalle sue altre opere, di leggiero valore e poco note, apparisce del tutto profano in fatto di filología itáliana, e assolutamente incapace di opere scentifiche in genere e di lessicografia in ispecie. E la parte già venuta fuori del Vocabolario ce ne porge troppo chiara prova. Anco agli occhi d'uno straniero il difetto assoluto di critica apparisce manifesto. Gino Capponi, che non accetta i risultati della nuova critica intorno all'apocrifità della Cronaca di Dino Compagni, è scusabile, come quegli che da più di 40 anni cieco, non poteva studiare e fare liberamente indagini da sè. Ma continuare a citar Dino nel Codice della Nazione non è cosa scusabile. Che maraviglia di trovarvi ancora citati gli scritti di un fra Guittone, di un Jacopone, di un Burchiello ecc.? La Crusca è rimasta un secolo addietro.

Il contegno dell'Accademia per rispetto alla questione dinesca fa una penosa impressione; per tutto il mondo colto la falsità è manifesta; la Crusca sola con tenacità degna di miglior causa si ostina a creder la Cronaca vera, e a difenderla con ogni maniera d'armi. Basti rammentare che in pubblica seduta lo Scheffer-Boichorst fu chiamato ciurmadore privo di senso comune; onde il Fanfani offeso rinunziò alla sua qualità d'Accademico. Quanto tutto questo abbia scemato credito all'Accademia stessa ci apparirebbe più chiaro, se tal materia nella stampa tedesca non fosse trattata con parzialità da socj stranieri della Crusca: uno de' quali, in questo medesimo giornale diceva: Là

dove è il Fanfani, non mancano gli eccessi: come se, secondo lui, l'Accademia avesse il diritto di insultare un dotto e stimabile tedesco, e un dotto italiano non avesse il diritto di voltar le spalle a una società capace di queste e simili cose.

Più grave della mancanza di critica è la superficialità del lavoro e la quantità di errori che vi s'incontrano. Sono appena pubblicate tremila pagine del vocabolario, e già ho innanzi a me più di mille pagine di correzioni, notate dal Fanfani, dal maggiore Angelucci e dal Prof. Cerquetti. Quest'ultimo specialmente sembra abbia assunto l'ufficio di esaminare e correggere il codice della Nazione; e primo di tutti, per quanto io sappia, nel 1869 pubblicò le sue *Correzioni e giunte al Vocabolario degli Accademici della Crusca.* Nella sola lettera A trovo notati circa due mila errori. Nel 1870 il Cerquetti pubblicò il *Saggio di correzioni e giunte alla lettera B,* opera fuori commercio che non m'è conosciuta. Nel 1874 mise fuori il *Saggio di correzioni e giunte al C della Crusca,* dove notò circa mille errori da Cabola a Chiusa. *Nel secondo saggio* (1875) ne indicò altri dugento; e nel volume in ottavo *Nuove Correzioni e Giunte* (1877) *sopra a duemila errori per la lettera B.* Poco dopo pubblicò *L'accuratezza della Crusca nel citare il Decameron,* nel quale scritto egli dimostra che nella sola lettera C, c'è la bellezza di 156 citazioni false del Boccaccio. In complesso, secondo un mio calcolo, gli errori e svarioni d'ogni maniera che il Cerquetti attribuisce al Vocabolario, non ancora giunto alla fine della C, passano i seimila.

Il Fanfani, facendo a gara col Cerquetti, scuopre anch'egli errori a ogni passo, e combatte accanitamente sì nel *Borghini* e sì in molti altri scritti, di cui rammenteremo *Il Vocabolario novello della Crusca* (Milano 1877); *L'antico sentire degli Accademici della Crusca provato col loro glossario* (Livorno 1878); *Di alcune etimologie del Vocabolario della Crusca* (Firenze 1878); *Gli atti degli Accademici della Crusca e l'Abbaco del suo segretario* (Firenze 1878), e via discorrendo.

Alleato potente degli avversarj della Crusca è il Maggiore A. Angelucci, il quale in parecchi scritti ha mostrato in modo assolutamente decisivo quanti granchj gli Accademici abbian preso nelle parole e frasi relative all'arte militare; nè gli Accademici, a quanto pare, si son finora arrischiati a rispondergli.

I tre nominati sono i capi dell'opposizione, ai quali si ven-

gono poi associando via via tutti quelli fra gli eruditi italiani che sono e vogliono rimanere indipendenti dall'Accademia, come il Carducci, il De Gubernatis, il Lozzi ecc.; a essi fa coro quasi unanime la stampa italiana.

Ma più ancora delle armi avversarie sono state nocive all'Accademia quelle che adoperò a propria difesa, troppo apertamente dimostrando esser suo principio il *jurare in verba magistri*, vantando di continuo sè e il proprio lavoro, negando al Fanfani il senso dell'antica lingua, trattando d'ignoranti quelli che non son del suo avviso, e rendendosi in mille modi il trastullo e lo zimbello del pubblico.

Il processo contro il Cerquetti e la sentenza del Tribunale di Milano dettero il tratto alla bilancia; da quel giorno gli Accademici, rassegnati al dileggio universale, si tacciono.

Che ne sarà del loro Vocabolario? I fascicoli usciti finora andranno probabilmente a tener compagnia ai sette precedenti: la fine dell'opera la presente generazione non la vedrà di certo: anzi bisogna essere di una gran credulità per figurarsi che il lavoro possa mai essere condotto a fine.

Sarà otto anni che ordinai a un librajo italiano di mandarmi il Vocabolario secondo che venisse pubblicandosi. Dopo qualche tempo l'amico librajo mi scrisse: « Innanzi di adempire la sua commissione mi corre l'obbligo di farle osservare che il Vocabolario, secondo il giudizio dei conoscitori, non ha nessun valore, nè c'è da sperare che sia mai condotto a fine. Se nulladimeno Ella lo desidera, si compiaccia di farmelo sapere, e le manderò subito i fascicoli venuti fuori... »

Non potendo rinunziare al mio desiderio, feci venir l'opera; e

Allor mi dolsi e ora mi ridoglio.

LETTERA

SOPRA UN VOCABOLARIO TECNOLOGICO

Questa lettera, scritta molti anni addietro, e voluta allora pubblicare, io l'aveva smarrita insieme con l'altra sul Vocabolario italiano, stampata nel N.° 2.° di questo foglio.

Ritrovatala; e parendomi, com' è di fatto, opportunissima, la do fuori adesso, con alcune mie noterelle.

FANFANI.

Salerno, 5 febbrajo 1869.

Ragguardevole Sig. Comm.[re]

Sperando, prima di tutto, ch' Ella vorrà compatirmi se, non avendo il bene di conoscerla personalmente, ma per sola chiara fama, io scriva e diriga a Lei questa lettera: quasi sicuro però ch'essa avrà, se non altro, una cortese accoglienza, mi permetto di entrare subito in materia.

Ingegnere nel Corpo del Genio Civile, una volta di acque e strade, in queste province meridionali, io aveva, fin da quando non era che semplice alunno, vagheggiata l'idea di un dizionario *Architettonico-Artistico*, per uso cioè degli Architetti: e che fosse compilato per gl'italiani tutti, e non per quella sola parte della Penisola dove io sono nato. E poi di siffatti dizionarii queste province n'erano fornite a dovizia; e, per tacere di altri, v'è quello del Milizia, del Romano, del Ragucci, ecc. Ma questi dizionarii o non sono completi, perchè trattano solamente della parte architettonica in generale; o se alcuni di essi discendono più ne' particolari delle costruzioni, usano termini non italiani, ma di dialetto, o misti; od anche d'idioma straniero, e ricevuti dagli artefici locali.

Così, per esempio, v'è la voce *tompagno*, che non si trova negli ordinarii dizionari italiani, nè nel vocabolario universale, nè tampoco in quello del Carena. Questa voce tompagno ha nel napoletano due significati: indica ciascuno de' dischi della botte, e che Carena chiama fondi; ed indica quella muratura con la quale si chiude un vano arcuato fra colonne o fra pilastri, un vano di finestra, un vano di porta, infine un vano qualunque. Non ho potuto ritrovare mai il termine toscano della muratura impiegata pel cennato ufficio.

La voce *Lambrì*, ch' è tolta di peso da *Lambris* francese, che significa, oltre *soffitto*, *palco*, anche *fregio che ricorre intorno alla stanza*, ha ricevuta cittadinanza da' nostri artefici, dai nostri Architetti, e da qualche nostro vocabolario, in mancanza di meglio. Credo che costà i varii compartimenti della dipintura

di una stanza vengano indicati dalla voce *riquadratura.* Ma ciò è per il tutto, per l'insieme della dipintura; ma quali sono i nomi delle parti? Da noi dicesi *zoccolo* (in perfetto dialetto *zuoccolo)* quella zona oscura che s'innalza verticalmente dal pavimento, lungo le pareti, e la parte superiore a questa LAMBRÌ, ch'è coronato per lo più da una cornicetta. Poi viene il fondo, ch'è il resto della parete, e ch'è sormontato dalla cornice. Lo *zoccolo* dunque, il *lambrì*, e la cornicetta formerebbero la base della superficie dipinta, o coverta di carta, della parete. Per similitudine il *lambrì* corrisponderebbe al dado delle basi delle colonne: ma qui non si tratta di sapere come si potrebbe chiamare per similitudine, ma come sia chiamato questo benedetto *lambrì* in italiano, o come venga almeno denominato in Firenze, dovendo essere tale denominazione, in mancanza d'altra autorità, ritenuta per testo.

Ora le difficoltà che giornalmente incontro per usare nella mia professione i termini italiani, ho ragione di credere che debbano venire incontrate puranche dagli altri Architetti che toscani non sieno; e quindi grandissimo era ed è in me l'impegno di vedere effettuata la compilazione del predetto vocabolario. Ed io aveva di già, con una pazienza tutta benedettina, leggendo dall'A, ma non sino alla Z, perchè molto tempo avrei ancora bisogno per giungervi, il dizionario universale, e tutti gli altri che possiedo, e che poteva procurarmi, di arti e mestieri, incominciando a trascrivere tutti que' termini non solamente propri all'Architettura ed all'arte decorativa, che sono comuni agl'Italiani tutti, ma puranche, quelli di tutte le arti che concorrono a quella di edificare, o alla costruzione delle macchine, e che sono diversi quasi per quanti dialetti vi sono in Italia. Cercava infine di riunire tutti que' termini i quali possono essere usati dagli Architetti nelle memorie, ne' progetti, nelle relazioni, negli èstimi, e nelle misure. Divisava poi quando per i compiuti anni di servizio avessi chiesto il mio ritiro, di fermarmi per qualche tempo in Firenze, ove, ora in compagnia di un muratore, ora di un falegname, ora di un fabbro, ora di un magnano, ed ora di un pittore di stanze, e così di seguito, percorrere diversi edifizii, per quanto più fosse stato possibile; e domandando a' cennati artefici il nome di tutti gli oggetti, da' grandi a' minimi, e quindi, riscontrandoli nell'elenco de' termini da me trascritti dal dizionario, ritenere tutti quelli che vi corrispondessero, e che fossero

senza dubbio, d'italiana cittadinanza; e gli altri, come adottati dall'uso fiorentino, ugualmente ritenerli, quando a tale adozione nulla vi si opponesse, facendone però particolare menzione.

Inoltre io aveva puranche in mente, di ogni cosa che si poteva rappresentare, intercalarne nel testo la figura, e renderne più chiara la nozione (1).

Questo disegno, già da molti anni ideato, e principiato ad attuarsi, lentamente però, da qualche anno in qua, veniva interrotto al vedere persone autorevoli, alle quali non potevasi far concorrenza, intese alla medesima opera, ed al medesimo utile lavoro.

Il Ministro della pubblica istruzione proponeva anch'egli, credo dopo una lettera del Manzoni, la compilazione di un dizionario per l'arte di edificare, e nella quale concorrono tutte le arti. All'oggetto nominava un'apposita Commissione, e di essa la sua degna persona per Presidente (2).

Dopo tale fatto inutile era il continuare, ed io cessai dall'impresa. Però, recatomi in dicembre ultimo in Firenze, e ragionando con l'onorevole mio amico Commendatore De Sanctis, gli domandava, giacchè inutile rendevasi di compiere il mio lavoro, poichè da altri se ne intraprendeva uno per lo stess'oggetto, e di certa riuscita, sì per l'ingegno de' componenti come per i mezzi locali; se poteva almeno io far parte della Commissione, e presentare ad essa il mio piccolo tributo. E siccome brevissimo era il tempo che io costà poteva trattenermi, pregava il medesimo Sig. De Sanctis di conoscere dal Sig. Segretario Generale della istruzione pubblica, che gli è amico, se tale cosa era fattibile, e se si sarebbe annuito alla chiesta aggiunzione alla lodata Commissione. Dopo l'affermativa risposta mi sarei presentato a Lei.

Le occupazioni del Sig. De Sanctis, e gli affari che mi tenevano occupato in Firenze, non permettevano di visitarci molto spesso; e quindi giunse il tempo della mia partenza di costà senza che avessi potuto conoscere il risultato della mia preghiera; se non che dopo qualche tempo io riceveva dal medesimo Sig. De

(1) Il disegno e il modo tenuto dal signor Ravillion a me sembra ottimo, e da poter riuscire a compiuto effetto.

(2) Non il Ministero della I. P.; ma quello di Agricoltura e Commercio nominò la Commissione per un Vocabolario tecnologico.

Sanctis una lettera in questa città, e nella quale, fra le altre cose, mi diceva: *La commissione di cui tu vorresti far parte non esiste più, avendo il Sig. Fanfani date le sue dimissioni* (1).

Dopo ciò non mi resta altro, ora che l'avrò annoiata sufficientemente, se non di pregarla a volersi benignare di dirmi s'Ella continuerà a compilare solo il Vocabolario in parola, oppure più non s'applica a tale lavoro; poichè, se continua a compilarlo, è precisamente inutile che io vi aggiunga un solo termine, o se pure ne trascriverò qualcheduno sarà per mia istruzione particolare, e mai con l'ambizione di pubblicare la povera opera.

Che se poi, per caso, la Commissione si riordinasse, e che Ella credesse poterne io far parte, glie ne anticiperei da ora i miei ringraziamenti, nel mentre mi protesto

Devotissimo S.r vero ed A.o
se mi accorda un sì distinto onore
FELICE RAVILLION.

SULL'ABUSO DI VOCI GRECHE, LATINE E STRANIERE PER TITOLI

Il Giordani nel suo discorso intitolato *Il Monti e la Crusca*, tra l'altro scrisse: « io non vorrei che senza necessità si pren- « dessero vocaboli greci, nè di veruna generazione stranieri; » e, a farlo a posta, e' pare che di così savio consiglio, ora com'ora punto si faccia capitale, e quanto più si può con industria si cercano voci greche e latine, e senza fine poi straniere, per additar cose comunissime, ovvero per usarle in quelle discipline, e in que' componimenti, dove occorrerebbe che fosse invece usato quella

(1) La cosa non istà a questo modo. Vedendo che la Commissione sonnecchiava, come fa la Crusca, ed io volendo star desto, rinunziai; ma il Ministro non accettò. Si riprese il lavoro: si cominciò la pubblicazione di una parte di esso, e la cosa procedeva assai bene, quando morì prima il Canevazzi lavoratore di forza; e poi il Colonnello Conti: e così l'opera fu frastornata essendo io rimasto un generale senza soldati. Potrebbe ora il Ministro De Sanctis ravviare questa tela stracciata, e l'autore di questa lettera sarebbe di ajuto efficacissimo.

parte del nostro linguaggio più familiare e comune; perocchè gli scritti, ove codeste tali voci, o semplici o composte che esse siano, sono adoperate, non debbono essere solamente letti da persone tanto o quanto còlte, ma sì bene dalla universalità, e certamente tutti non sanno di greco, o di latino o di altre lingue straniere. Da ciò segue che sì per codeste, come per altre ragioni, che l' intendere cotali voci è divenuto per molti, per non dir della comune, non altro che un gergo, una specie di lingua furbesca, lasciando di notare lo sconcio modo col quale sono pronunziate, il che dà occasione a equivoci e a malintesi non pochi. Chi, v. g., legge nel frontespizio di un libro, e sia questo un romanzo, la voce *Eros*, o *Ananke*, a prima giunta, se non è uno che sappia di greco, crederà che quelle due voci siano due nomi proprj o di qualche Paladino, o di qualche nuova parte del mondo, o altro; ma non può mai immaginare che l'uno significhi *Amore*, e l'altro, *Fato* o *Destino:* e chi ha fior di senno pensi quanto giovi ad un romanzo, (libro certamente scritto con la speranza che vada per le mani d'ogni sorta di persone), che cominci col non intendersene il titolo, vale a dire l'argomento, o che ne dovrebbe almeno essere l'argomento. E s'egli è vero che dal segno si conosce la balla, figurarsi quel che vi dovrà esser dentro! Perchè a qualche poeta, che va per la maggiore, venne il ticchio di dare a qualche componimento un titolo latino; di subito la turba de' poetini e poetonzoli eccola a metter sottosopra il Vocabolario latino, per trovar parole da porle per titolo de' loro volumi, volumetti e volumoni di poesie. E poichè i nomi delle stagioni, delle età della umana vita, e di ogni altra cosa, perfino gli stessi nomi proprj, furono usati in latino, ora si è passato al Vocabolario greco co' *Polychordon* ecc., ed a' Vocabolarj stranieri per raccattarvi le voci di *Selection*, *Pot-pourri* ecc. O non sarebbe proprio il casissimo di dire a costoro, come efficacemente usa il popolino: povero pane, a chi ti fai mangiare! — Andiamo avanti, che c' è ben altro ancor da notare. Quegli edifizj, che la carità cittadina, o di un solo privato, inalzò, ne' tempi andati, per accogliervi o ammalati, o sofferenti per ispeciali morbi, o que' disgraziati bambini, a' quali fin dal primo momento che vengono al mondo sono negate le cure materne; cotesti edifizj, dico, ora non si hanno a chiamar più *Ospedali*, garbata e affettuosa voce, la quale dinotava che il sofferente, il bisognoso era un grato *Ospite*, ma secondo che la moda vuole sbandita questa voce, si debbano chiamare con voci greche, *Nosocomio,*

Morotrofio, *Brefotrofio* ecc. ecc. Il deposito veterinario è un *Tattershall.* — A questi giorni si lesse ne' fogli periodici, non senza meraviglia, come in una città *italiana* fu aperto un salone per i concerti musicali; e come non fu esso dedicato e denominato da qualche mitologico o storico nome di Musicista, o altro proprio. Oibò, la lingua nostra non era da tanto; ma si ricorse ad una straniera, e gli fu dato quello armonioso di *Wauxhall!*

Non ho finito. La nuova civiltà vuole che si studj a tutt'uomo nel fine di perfezionare le macchine da guerra, e di trovarne nuove e tali che presto e bene distruggano uomini e cose. Questa era anco una bella occasione di raccogliere un buon dato di voci greco-italiane, e difatti così è stato; chè con i nuovi arnesi di guerra si è avuto, come notò un bravo scrittore di cose di marinería, il *balipedio*, il *gimnoto,* il *siluro*, e tanti altri, che è un piacere solo a sentirli. « O allora come si ha a fare (mi si dirà da alcuno) per dare un nome alle invenzioni, ai nuovi ingegni agli arnesi, e alle macchine, che si costrùiscono? Che si hanno a lasciar senza nome? » Adagio, mio bel signore. La badi che il Giordani diceva di « *abuso* », e che « senza necessità » non si prendessero voci di altre lingue. Al nuovo ingegno, arnese, macchina, ecc. si dia un nome italiano, sia una voce semplice, sia una voce composta; e non essendoci nella lingua, o non trovandosi, allora, o volere o volare, bisognerà ricorrere alle altre lingue vive o morte. Ma quando ben si può, quando la voce propria c'è nella nostra lingua, perchè rifiutarla? Recente invenzione, v. g., è quel congegno, con cui si trasmette da un posto ad un altro ben lontano il suono della voce; il quale è stato ben detto *Telèfono;* voce ben appropriata anche per noi, perocchè essa è una modificazione dell' altra di *telegrafo* già comunissima. Credo anche ben appropriata, sebbene figuratamente, sia la voce *torpedine* alla nuova macchina guerresca, perocchè sta nell'acqua, e come il pesce così detto da una scossa elettrica a chi lo tocca, così la nuova macchina di guerra scuote e sconquassa la nave che l'urta. Ved' ella dunque, che molte volte, e quando si vuole, nella lingua nostra si trovano le voci e le locuzioni bisognevoli; ma quando poi necessità stringe, si faccia pur capo ad altre lingue, perchè la necessità non ha legge.

C. Arlía.

Bibliografia

Moise (Giovanni). Grammatica della Lingua italiana ec.

È un bel volumone di LVI-1156 pagine, dove c'è tutta quanta la dottrina degli antichi grammatici fino al Gherardini, ordinata e illustrata con molto senno. C'è per altro, come nel più de' grammatici non antichi, e nel Gherardini specialmente, e nel Nannucci, la strana contradizione del voler combattere la pedantería di coloro che se ne stavano all'autorità degli scrittori buoni, con una pedantería più pestilente, quella vo' dire, che, abusando il principio di autorità per un altro verso, autentica l'errore con esempj di scrittori di autorità molto debole. Io non mi fermerò sopra tale argomento da me trattato altre volte, nè mi fermerò a recarne esempj da questa grammatica; ma non posso fare che non dica due sole parole circa a due coserelle che mi toccano direttamente. L'autore parla della particella *Ci* per *A lui, A lei* ecc., e ne reca molti esempj, tra buoni e cattivi, e tra questi uno tolto da una mia opera, credendo di combatter me con l'arme mia propria. Non vo' fare una guerra per il *Ci;* solamente dico al valente grammatico, che nel mio esempio il *Ci* non vale *a lui;* come non ha tal significato negli esempj di buoni scrittori da esso recati: e per prova gli dirò che, secondo l'uso nostro, può in tutti que' casi sostituirsi il *vi*, che niuno si sognerà di dire significatorio di *a lui*, o *a lei;* e in tutti que' casi vale *a ciò, a questa cosa, in questo negozio*, o simili. Creda a me, che ho un po' di studio e un po' di pratica della lingua; e che sono Toscano. Qui da noi chi usa il *Ci* per *a lui* e *a lei* si conosce subito per non Toscano, e un bottegajo che usa spesso questo modo, da lui udito dir continuamente a tempo della capitale, ne è da tutti deriso come di una affettazione forestiera.

L'altra cosa che mi tocca è l'errore, frequente appresso gli idioti, di scrivere e dire *Dassi* e *stassi* per *Dessi* e *stessi*. Il Nannucci, al suo solito, volle difender questo errore con gli esempj, e anche a'verbi *Dare* e *Stare* applicò la sua cervellotica teoría; alla quale contradissi con uno scritto apposta. Tale scritto è riportato dal Moise nelle note, e confutato in certe note di note, standosene a' sogni del Nannucci; e qui è padrone, nè c'è niente di male. Basta che le contronote dell' abate Moise non mi fanno cambiare nemmeno una virgola della mia *Cruscatella grammaticale su' verbi Dare* e *Stare*. Egli però tale errore autentica con un esempio, di chi? di Cesare Guasti. Il Guasti non so che faccia testo di lingua, se non per il Granduca Canapone e per le Sagrestíe: chi se ne intende loda le sue scritture per molti pregi non comuni; ma gli dà nel naso la smania di imitare il Tommasèo, l'uso non raro di neologismi, e la puerile affetta-

zione dell'idiotismo, per la quale, non solo scrive erratamente *Stassi* e *Dassi;* ma *Andiede* per *Andò*, *Inghilese* per *Inglese* e simili. Chi dà regole di buona lingua dee farsi autorità di questa roba, e insegnarla a' giovani?

IPPOLITI (Alexandri). Opuscula Varia. *Aceximi, Quercettius*, 1878.

L'Ippoliti è professore nel Liceo Campana di Osimo: è dei buoni scolari dell' illustre Vallauri, e ne dà testimonianza questo libro, scritto nella più schietta latinità. Vi sono raccolte prelezioni, illustrazioni di antichi monumenti, scritti di varia letteratura, elogj, ed epigrafi, in tutti i quali lavori si ammira non pur la eleganza del dettato, ma la molta dottrina ed erudizione. Ci sono altresì delle traduzioni italiane di alcuni scritti del Vallauri, le quali per la loro schietta eleganza dimostrano che l'Ippoliti è valentissimo anche nella lingua materna, che da molti Latinisti è, con loro gran vergogna, trascurata. Una cosa graziosa mi occorre notare: tra gli Elogii ce n'è uno intitolato *De Joachimo Capponio.* Chi è questo Giovacchino Capponi? Leggo, e veggo trattarsi di Gino. Al valente professore qualcuno ha dato ad intendere che Gino è abbreviatura di Giovacchino, e però egli è scusabile. A me tale sbaglio ha fatto piacere come quello che prova la utilità di un lavoretto per le nostre scuole, con cui dichiarerò tutte le accorciature de' nomi proprj che si usano tra noi e che si trovano per le antiche, e lo pubblicherò nell'ottobre.

FANFANI.

PEIRANO (Prof. Giov.). *Della forma nella Poesia.* Modena, 1878.

Ai due discorsi *Del soverchio rigore nelle traduzioni*, e *Della importanza della forma nelle lettere umane*, de' quali a suo tempo fece un cenno il *Borghini*, il Prof. Peirano ha fatto seguire quest' altro *Della forma nella poesia.* Egli, ponendo per fondamento del suo dire l'Oraziano precetto *Ut pictura poesis*, accuratamente lo svolge, giovandosi di quanto altri solenni maestri in questa materia scrissero, ovvero mostrando come i più grandi poeti fecero; onde n' ebbero e ne hanno imperitura ricordanza. Certo l'eg. Professore ha fatto cosa buona a scrivere questo discorso; ma ahimè! ora com' ora io temo che egli abbia predicato a'porri. Oggi che ci si dà a tutto pasto della poesia sifilitica, chi volete voi che dia ascolto a tutte quelle belle cose che egli ha scritto e rammentato? « Che forma, e forma ci andate contando », dicono i nuovi corifei del *verismo;* i quali della lingua e della grammatica, della verecondia e del buon senso; di tutto hanno fatto un fascio e un peso, e disprezzano come incomodi ritegni e ostacoli al « libero svolgimento del pensiero », ma direbbero meglio « alle libere orgie » o « a' baccanali di gente ebbra di forestierume, e sazia di Lassis. Pazienza: è una burrasca; lasciamo che la sfoghi. A' pochi che qua e là animosi seguono i rechi principii e le gloriose tradizioni della letteratura

italiana rammento due sentenze del Niccolini: « Le lettere (egli scrisse) e le arti non debbono essere una ripetizione identica del vero, ma una imitazione nel senso inerente alla loro indole; » e « senza morale non si può essere buon letterato. »

C. ARLÍA.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

LIBRI IN VENDITA

AVVISO

Si pregano i signori Associati a voler mandare il prezzo d'abbonamento.

POSTA ECONOMICA

Sig. P. B. Sebenico. S'Ella non paga le annate 3.ª e 4.ª, scriverò all' autorità di costà; e non ottenendo nulla pubblicherò le sue del 2 aprile 77 e 17 marzo 78.

Socj che hanno pagato per un anno

Berti Prof. L. — Bibl. Labronica. — Buscaino-Campo A. — Cassini Cav. G. Friscia G. — Tassinari D. G.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Ippoliti Prof. A. — Spiera G.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini.   P. Cesari *Responsabile.*

Anno V. Firenze, 1 Settembre 1878. N. 5.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

L' OPINIONE CIRCA ALLA CRUSCA SI VA FORMANDO

Nel Numero 12 del *Messaggiero Abruzzese* di questo anno, c'è un grave e sensato scritto, firmato *Bantissi*, nel quale si ragiona della quinta impressione del Vocabolario, biasimando acerbamente il modo di compilazione, e la dabbenaggine del Governo, che spende per essa 43,000 lire l'anno. *Gutta cavat lapidem.*

Anche ne' N.i 60 e 61 della *Libertà* di Campobasso, ci sono gravissimi e sensatissimi scritti contro la Crusca, *Ça ira.*

SENTENZA DI UN CHINESE

Nell' *Archivio Storico* (!!), tomo I, *Dispensa* III, anno 1878, pag. 531, si leggono queste parole, scritte da Cesare Guasti, a proposito di una certa SINTESI CONCETTOSA, della quale, egli dice: « abbiamo tanti esempj nei più grandi Scrittori: ma basta ricordare il primo Poeta e il primo Storico della nostra letteratura, Dante e Dino; capaci ambedue in una parola, o in una frase, a comprendere tanta Storia, quanta i commentatori non bastarono a racchiudere nelle più lunghe chiose, quanta oggi appena ci è dato scavare dagli archivi. »

Chi non sa altro, pensa che tale assoluta sentenza sia data da un Chinese della letteratura, il quale non sa, e non si cura di sapere, ciò che si fa e si dice di qua dalla gran muraglia di certe congreghe, fuori delle quali, secondo lui, c'è la più fitta tenebra di ignoranza.

Che dee pensarsi di un uomo, il quale, dopo aver sentenziato con superba arroganza che l'oracoleggiare è ciurmería, dopo essersi mostrato così schiavo dell'*Ipse dixit*, che, a nome della Crusca, disse che, nella grave disputa sulla autenticità della Cronica, se ne sarebbe stata a ciò che ne diceva il povero Capponi, e sarebbe stata contenta di errare con lui; ed ora ha il coraggio di scrivere tali parole?

Se l'oracoleggiare è ciurmería, che nome dovrassi dare alla sua sentenza assoluta, e non motivata, in una disputa agitata così sottilmente in Europa da quattro anni, e risoluta irrevocabilmente contro tale sentenza *guasta* e *lunga* dei Dinisti? Ciò è qualcosa più che oracoleggiare; e bisogna trovare un appellativo del tutto nuovo, perchè, lasciamo star me, ma il tenere per nulla le solenni attestazioni di tante persone segnalatissime, e certo molto e molto da più di lui, le quali hanno sentenziato dopo avere studiata la quistione, il sentenziare secco secco: « la « *cosa è così;* » questo è lo stesso che dire: « Signori, io solo sono « abile a sentenziare in questa materia: tutto il senno è nella mia « zucca: io solo sono in grado da conoscere il bello ed il buono; io « solo ho il dono da Dio di poter comprendere gli scrittori del « Trecento: io solo m'intendo di storia, di critica, di ermeneutica: « io posso fare del bianco nero: tutti voi, Signori, siete tanti « allocchi, i vostri studj non valgono un ette; le vostre sen- « tenze sono fandonie: ogni vostro detto è un vaniloquio inde- « gno di esser nominato, non che valutato, o computato. Io penso « così: così è; e così dev'essere; nè la mia sentenza ha biso- « gno di prove: *Ego sum qui sum.* » Si potrà dire che il Guasti lo dice perchè lo dissero altri valentuomini. Peggio! c'è di più il pensare col cervello degli altri. Essi affermarono, non discussero: la costoro opinione è dimostrata falsa, e se vivessero, o si disdirebbero, o la difenderebbero. Chi afferma ora dopo che la quistione è tanto discussa non può fuggir nota certo di presuntuoso o di forsennato. Che nome darassi, domando da capo, a tal singolare procedere di chi una opinione maturamente discussa chiamò *oracoleggiare*, e quell'oracoleggiare chiamò *ciurmería?*

Non so parimente con qual nome appellare colui che, dopo aver giurato sulle parole di Angiolino Capponi (1), e dopo aver detto, a nome della Crusca, che essa sarebbe contenta di errare con quel povero vecchio cieco, messo alla berlina da que' Dinisti che gli fecero sentenziare sopra una disputa che egli stesso dichiara di non conoscere; ora non si arrende alla concorde sentenza di tante segnalate persone, molte delle quali sono da più del Capponi, e tutte da più di lui, le quali hanno sentenziato dopo avere studiato la quistione? È egli possibile che una mente sana, per lo meno non senta un qualche dubbio a tal concorde affermazione di tante persone competenti? Quando poi si pensi che tal superbo sentenziare, in opera di lingua antica, viene da colui che, come letterato, prese per vera e per bella la mia traduzione trecentistica dell' *Iter italicum;* e come Accademico prese per bei testi di lingua del Trecento il mostruoso romanzo del *Giron Cortese*, la orribile traduzionaccia de' Commentarj di Cesare, fatta dal Candido Decembrio alla fine del secolo XV, ed altra simile mondiglia, posta già nella Tavola dei citati, e toltane via dopo che io ebbi additato lo strano errore? quando si pensi che viene da colui che tiene per opera di critica seria quelle miserabili annotazioni del Del Lungo e que' suoi arzigogoli? da colui che per prova di autenticità prese e prende quella che è prova del contrario? che crede a tutte le fandonie delle Carte di Arborea, e piglia per scrittura del medio evo i bizzarri scarabocchi di alcune di quelle pergamene? Allora poi si dispera di trovar nome conveniente a tal modo di procedere.

Io arrivo a comprendere come i capi Dinisti, vinti dal vero con più ragioni, trovino il comodo ripiego di affettare il più alto disprezzo verso di me e delle mie cose, e mi vituperino in ogni più reo modo parlando e scrivendo, e celino la vergogna e la rabbia della sconfitta sotto audaci parole, affettando piena sicurezza, come chi ha paura la dissimula cantando: ciò mi dà cagione di ridere, perchè mi fa segno che la stizza gli accieca, e perchè son certo che da tutti io son tenuto, in questa materia, da più di loro. Ma ora il Fanfani è sparito: gli impugnatori dell' autenticità sono persone per la più parte autorevolissime,

(1) Gino è accorciatura di Angiolino, e non di Giovacchino, come lo chiamò un suo biografo latino.

che son venute in questa sentenza dopo maturo studio, e la professano a viso aperto in opere gravissime e universalmente lodate. Dove parlano tante insigni persone, quante se ne possono vedere da pag. 541 a pag. 633 delle mie *Metamorfosi di Dino Compagni*, non è lecito al Guasti di contrapporre la sua opinione cruda cruda, senza allegare le cagioni che gli fanno tenere per nulla la contraria opinione di tanti valentuomini: e se egli è tanto acciecato di se medesimo, la Crusca, di cui egli è rappresentante, e nel cui nome egli ha così spesso parlato spavaldamente, la Crusca dovrebbe da ora in là metterci un po' la bocca ella stessa, e farci sapere se è solidale delle prodezze del suo Segretario, mettendo fuori una sentenza collegiale nella soggetta materia, che tanto strettamente la tocca, essendo la falsa Cronica citata da essa fra' testi di lingua, ed esemplificata largamente nel suo *Vocabolario*. Alla fin de' conti ce ne va del suo decoro.

Ma lasciamo star la Crusca e il decoro: questo sarà chiaro a tutti, che quando si arriva a tal punto, si sente in cuore che la causa è perduta, e tali stranezze sono gli estremi sfoghi della cieca rabbia contro gli avversarj.

FANFANI.

Il *Fanfulla* di Roma volle che io gli dicessi come si renderebbe in italiano la voce *Pamphlet*, ed io gliene scrissi queste due lettere:

Firenze, 13 agosto.

Caro *Fanfulla*

Non ho prima d' ora veduto la tua domanda circa al *pamphlet*, perchè sono stato fuor di Firenze. Eccomi da te.

Io non sono di quelli che credo, una lingua potersi guastare per introduzione di qualche voce forestiera, specialmente significativa di cose nuove trovate fuori di casa nostra: ma non mi piace che si usino parole barbare quando ci abbiamo le nostre, le quali sa di certo trovar sempre chi ha studio e pratica della lingua. Ma veniamo al *pamphlet*: a me pare che debba esser di esso come della voce *toilette*, della quale si dice da alcuni non esserci corrispondente italiano, ed io feci vedere nel *Plutarco femminile* quanti, e tutti belli, ce ne sono nella lingua italiana.

La voce *pamphlet*, così dal Littré come dall' Accademia

francese, è detta venire dall' inglese, ed esser quel medesimo che *brochure ;* anzi il Littré aggiunge esser composizione di poche pagine. Questo è il significato primo e generico: e in italiano viene a dire *opuscolo.* Poi si insegna dai lessicografi francesi, che spesso *si piglia in mala parte ;* nè ci dicono assolutamente che il *pamphlet* debba essere politico, satirico, capriccioso e che so io? Si chiamano *pamphlet* quelli del Courier non per altro che per essere opuscoli di poche pagine, e di argomento non grave; ed è cosa di nostra immaginativa il credere che nella voce disputata ci abbia ad essere significata l' idea di satira politica, di mordace ironia o simili, scambiando in questo modo l' accidente per la sostanza. *Pamphlet* è *brochure:* dunque in italiano *opuscolo.* Ma spesso si prende *in mala parte,* cioè gli si dà senso dispregiativo: e allora in italiano è *libercolo,* che ha pur del dispregiativo. Il libercolo può essere diffamatorio, e allora è *libello:* può esser di acerba censura, e allora è o *diatriba* o *invettiva:* può esser satirico, e allora è *satira;* può essere schernevole, ed è *bajata:* può esser breve e argutamente mordace, ed allora è *pasquinata*, e così discorrendo. Ma il generico parmi *libercolo,* e il derivato *libercolista,* o con più dispregio, volendo, *libercolajo.*

L' esempio del Leopardi parmi che non sia da citare per autorità, come per autorità non è da citarsi l' esempio di *toilette* che si legge nel Parini, perchè ambedue tali scrittori usano lì schernevole ironia contro gli infrancesati. QUESTO È QUANTO, dice il Guasti, IL RESTO È ZERO.

Addio, ti mando anch' io un saluto e un mio ultimo *pamphlet* intitolato: *Storia politica dell' Accademia della Crusca.*

Il tuo FANFANI.

Firenze, 14 agosto.

IL VANTAGGÍNO AL Pamphlet.

Caro *Fanfulla,*

Mi aspetto una giusta objezione, e rispondo avanti che tu la faccia.

« Quel che dite starà bene parlando in generale ; ma se io « parlando del Courier, dirò *i libercoli del Courier,* dirò bene ? »

No che non dirai bene; perchè libercolo è cosa che si considera spicciola: e però si dirà o *gli opuscoli* o *gli scritti* del Courier; e se vorrà mettercisi quel mal senso detto dal Littré e dall'Accademia, si dirà o *opuscoletti* o *scritterelli*. Se poi tu volessi trovare una voce sola, che significasse mordacità politica, brio, *umorismo*, come a te e ad altri sembra che abbia la voce disputata, ma che minimamente non l'ha, se non *per accidens*, allora bisogna che tu ricorra alla lingua nostra.

Quello che anglicamente, o come vorrebbe che si dicesse un solenne Cruscante, quello che inghilesemente si dice *umorismo*, era già noto fra noi nel secolo XVI, come ne fanno fede parecchie opere, e sopra tutte *I Marmi* del Doni. Quelle scritture si chiamavano *Capricciose*, o *Capricci*, ed io, quando raccolsi in un volume i miei scritterelli allegri, come, a male agguagliare, fece il Courier de' suoi, non mi venne in mente il *pamphlet*, ma gli intitolai *Scritti capricciosi;* e quando facemmo il *Piovano Arlotto*, i *pamphlet* onde esso si componeva, gli intitolai *Capriccj*, e *Capriccj* si intitolano adesso quelli onde si compone *Il Cherico del Piovano*. E se ciò non ti basta, piglia la *Zucca* del Doni, e vedrai in quanti modi si possono chiamare italianamente le brevi scritture piacevoli. E dacchè ci sono, vo' dire un' altra cosa: spesso qualcuno mi domanda così a bruciapelo: *quale è il corrispondente della tal voce francese?* Lì per lì alle volte non mi viene: e allora sai che cosa rispondo, se non è voce che significhi qualche trovato nuovo? « È impossibile, rispondo, che codesta idea non sia stata mai significata da nessuno dei nostri buoni scrittori; io ho di certo avuto occasione di significarla più volte; ma nè io ho avuto bisogno di ricorrere a codesta vociaccia, nè mai l' ho trovata nei buoni scrittori. Studiate la lingua di proposito, fate l' orecchio alla vera italianità, e allora, siatene più che certo, non avrete mai bisogno di andar pitoccando dai Francesi. »

Credi, caro *Fanfulla*, che la cosa sta proprio come io ti dico: e non può stare altrimenti, quando lo studio della lingua materna è sì trascurato fra noi: quando l' insegnamento di essa è dato pessimamente: quando tanti professoroni, che insegnano tutte le lingue che si parlavano avanti il diluvio, sono assolutamente ignoranti della nostra.

Direi dell' altro; ma la carta è finita. *Vale*.

Il tuo Fanfani.

Qualche giorno appresso il *Fanfulla* medesimo, stampò il seguente *Pamphlet:*

A proposito di *pamphlet*, *libello, libercolo*, ecc. ecc.

Ricevo una lettera firmata collo strano nome di *Pterodactylus Anas*, nella quale si vuol dimostrare la tesi seguente:

« *Pamphlet*, con buona pace dell' illustre Fanfani, non è vociaccia straniera e moderna, bensì pretta voce greca. Viene da *pamphlektos, on*, che si tradurrebbe in latino letteralmente *omnia comburens*, che tutto abbrucia; e corrisponde a capello al carattere mordace attribuito a questa sorta di scritti che « scottano. »

« Gli Inglesi, che l'adoperarono per i primi, l'hanno probabilmente tolta dal greco, perchè non è certo roba francese, nè tedesca, nè sassone, nè bretone. Fra gli Inglesi vi son sempre stati e vi sono buoni ellenisti; e forse l' annessione di Cipro non è se non una manifestazione dell' amore agli studi classici. »

« Ciò visto e considerato non si potrebbe timidamente proporre che la voce suddetta senza tanti scrupoli venisse adottata con desinenza italiana? Non si potrebbe pigliare a prestito quest' altra inezia alla gran madre greca la cui lingua ha fornito a dir poco la metà de' materiali alle nostre lingue moderne? »

Che questo *Pterodactylus* debba essere un capo armonico, e che la sua lettera debba essere uno scherzo, me lo dice quell' *annessione di Cipro* reputata da lui *una manifestazione dell' amore agli studi classici.* Ad ogni modo mi piace di dire al caro *Pterodactylus*, che l' appellativo di *vociaccia* non l' ho nella mia seconda lettera applicata al *pamphelet*, e che non sono stato io quegli che ho detto esser voce inglese, ma è stata l' accademia francese e il Littré, che son qualcosellina più di me, che è un verso e ci va per rima. Anzi guardi, il Littré, famoso e grave etimologista, dice che tal voce la usò prima Shakspeare, il quale non sapeva un iota di greco; e dà per probabile la opinione del Pegges, che la fa venire da *palme-feuillet*, feuillet qui se tient à la main. Ma venga pure dal Greco: badi però che nè l' Accademia francese nè il Littré non danno per niente questo *carattere mordace, omnia comburens,* alla voce disputata, e questa idea di mordacità ce la mettiamo noi a marcio torto. E poi i Greci la formarono forse essi? nemmen per idea!

Essi la presero dà Fenicj, che dicevano *Pamfli-to-con*, nel senso medesimo; e i Fenici l'avevano presa dalle Scimmie, in sul primo loro diventare uomini, le quali essendo di natura celiona e beffarda, fu una delle prime parole che usassero. La etimologia bisogna che ritorni indietro fino al primo principio, se no a che è buona? Ma se l'amico *dell' annessione di Cipro manifestazione di amore agli studj classici*, si vuol fermare alla derivazione dal Greco; e noi fermiamoci lì: e se, abbandonando ogni altra parola italiana da significar quell' idea, s' ha a fare sul *pamphlektos* greco un *panfletto* italiano, e noi facciamolo: sarà una ricchezza di più. Anzi, seguendo questa savia dottrina, e il savio consiglio dell' amico di *pigliare in prestito qualche altra inezia dalla gran madre greca*, propongo che si dica per esempio, scambio di Opuscolo, Singrammato; scambio di Censura, Epitimesi; scambio di Libello, Ibristico o Onidistico; e così altre a beneplacito.

FANFANI.

POESIA

Con la canzone seguente compiamo la pubblicazione de' componimenti inediti, o almeno finora tali creduti, attribuiti all' Ariosto. Le ragioni che c' indussero a poterle ritenere opera di Lui, già l' esponemmo, e qui non occorre ripeterle (Anno IV, pag. 225). Per altro, anche posto che esse non sieno dell' Ariosto, certamente non possono essere state composte da un volgare poeta.

Occhi vaghi e lucenti,
Che mi stringeste il nodo,
Dal qual mai per fuggir non mossi il piede,
Et quei dolci pungenti
Raggi tenpraste in modo,
Che mi fate sprezar quanto il sol vede,
Et portar ferma fede
Ch' havea smarrita d' ogni honor la strada;
Quanto per voi m' agrada
L' havere al viver mio cangiato stile;
Ch', a dire il vero, io era

Quasi un' alpestra fera
Ad altrui grave, a me nojoso e vile.
Or veggio et mi dilecta,
Chè senz' amor non è cosa perfecta.
  Ch' io havea l' alma inghombrata
D' una nebbia d' errore,
Sì ch' io non potea mai giunger' al vero;
Poi che, da voi piagata,
Fece loco ad amore,
Che dolce creò in lei di noi pensiero,
Del mio stato primiero
Verghognando mi dolsi, et sommi accorto,
Che, vivendo, er' io morto,
Perchè, come 'l gradito aër cortese
Saggio animal dispoglia
De l' anticha suo spoglia;
Così, poi che nel cor raggio discese
Del bel lume soave,
Sghombrò, da me lo 'ncharcho, onde era grave.
  Allor conobbi expresso
Onde si trae la guerra
Che dal ciel ne dilunga e da virtute,
Et che si brama spesso
Quel che 'l passo ci serra
A pensar d'honestate et di salute.
Ond' io, perchè si mute
Stato nel core, et chi dentro ghoverna
Sempre il ver non discerna,
Del mio saldo voler già non mi muovo;
Chè da le honeste luci,
Fide al mio viver duci,
Muove un piacer pur al membrar sì nuovo,
Che di lui più m' accendo,
Quasi più nel parlar di voi m' estendo.
  Et se grave mie velo
El conoscer più havante
Del vostro esser gientil non mi vietasse;
Nè amor, credo, nel cielo
Fora di gratie tante
Mai sì cortese a chi nel mondo intrasse,

Che di par non andasse
Col suo bel stato l' alta mia ventura;
Ma la luce, che oschura
E men degna d' onor fa parer quale
Fra noi prima si tiene,
Mie virtù non sostiene,
Voi perchè sancta, et io cosa mortale;
Pur quel poco ch' io veggio
Sì contenta il disir, chè più non chieggio.
Poi, perchè mai non vegna
Ch' habbi intera allegrezza,
Interompe il timor tanta mie gioja;
Ma se 'l mio cor non sdegna
Vostra nobile altezza,
Nè si obscura fortuna unqua la noja,
Forse nanzi ch' io muoja,
Vedrò ancor voi dolce pietade aprire,
La qual mi porgha ardire
A preghar sol, poi ch' el disio mi sprona,
Che non agiate a schivo,
Se di voi parlo e scrivo
Per quel che dentro il cor amor ragiona.
Ch' un mi dilecta et piace,
Coll' altro non posso io non haver pace.
Gir potrei lieto, et tu Canzon più adorna,
S'a' belli occhi pietade
Crescesse, come ognor cresce beltade.

DINO COMPAGNI MILITARE

ossia le BALESTRA ATTORNO *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

(*Cont.*, *v. n.*° 3).

Veniamo al magnifico pasticcio Dinesco della presura ed uccisione di messer Corso Donati, *di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma* (qual' era la *bella forma*, se era *bellissimo di corpo?) di pelo bianco* (anche nella *sua giovinezza?)*, ecc. (COMPAGNI, 76); — il quale alla piazza di San Pietro maggiore s' asseragliò, e afforzò con molti fan-

ti (1) ecc. — (COMPAGNI, 75). Asserragliarsi in una strada, o alle bocche delle strade che mettono ad una piazza lo capisco, perchè la è cosa facile; ma asserragliarsi in una piazza non so intendere come si possa fare, e dico subito questa è una fiaba del mio *Dino* tanto celebre pe' suoi strafalcioni militari. Senta sor Dino carissimo che cosa scrive il Villani, che ella saccomanna così barbaramente: — messer Corso sentendo la persecuzione che li era mossa, . . . s'era asserragliato nel borgo di San Pier maggiore a piè della torre del Cicino, e in Torcicoda alla *bocca della via* che va inverso le stinche, e la via di San Brocolo, con forti sbarre, e con gente (non co' *fanti* come dice Lei sor Dino) assai d'amici, e suoi consorti armati, e con balestra, i quali erano rinchiusi nel serraglio al suo seruigio — (G. VILLANI, VIII, XCVI, 371). Ha 'nteso sor Dino come si scrive la storia? Ha imparato dove si fecero i serraglj? Ma sì, se Ella avesse ripetuto le stesse cose sarebbe passato soltanto per ladro, e perciò ha preferito di passar per contraffattore ignorante e bugiardo. È un coraggio che non Le invidio, e credo che anche i suoi ammiratori non lo loderanno. Continuo a citare il Villani: — ma sentendo la gente d'Vguccione *(che andava in aiuto)* come M. Corso era assalito dal popolo, sì si tornaro addietro, *e' cittadini ch' erano al serraglio si cominciarono a partire, onde rimase molto sottile di gente* — *(Ivi)*. Capisce sor Dino come si rende ragione della *gente assai* che dopo lungo combattere fa restare il serraglio *molto sottile di gente?* Non la fa sfumare come Ella adopera pe' suoi *molti fanti* che all'improvviso si riducono a *pochi fanti!*

E come fu morto messer Corso *di pelo bianco (!?)* — I detti Catalani *(delle masnade del Maliscalco del Re)* veggen-

(1) *Con molti* FANTI, ed appresso: *i pochi* FANTI *di Messer Corso!* Ma sor Dino mio, ditemi una volta la verità, i FANTI di Messer Corso erano *molti* o erano *pochi*? se prima erano *molti* fatene morire, o fuggire una parte, perchè io capisca come, subito, que' *molti* siano ridotti *pochi*, altrimenti vi prenderò per un bugiardo. Ma v'è un altro guaio. FANTE al tempo vostro non valeva *uomo armato a piè*, *pedone*, ve l'ho già detto, e ve lo ripeto; e voi lo adoperate in questo significato e a tutto pasto; come a tutto pasto adoperate *cavalli!* fatemi la gentilezza di usare il linguaggio de' primi del trecento se non volete passare per quel che siete, cioè per uno *spropositato contraffattore*.

dolo in terra *(si lasciò cadere da cavallo)* l'vno di loro gli diede d'vna lancia per la gola vn colpo mortale; e lasciatolo per morto i Monaci del detto monistero nel portarono nella Badia di San Salvi — (G. VILLANI, ivi, 372). Ora sentiamo il gran Dino. — Messer Corso infermo per la gotta fuggì verso la Badia di San Salvi, . . . gli sgarigli il presono e riconobbonlo (non *riconobbonlo* e perciò *il presono)*, . . . Intanto sopravvenne un giovane cognato del Maliscalco *(che genio inventivo d'un Cronista!)*; stimolato da altri d'ucciderlo, non volle fare: e ritornandosene indietro vi fu rimandato, il quale la seconda volta gli diè d'una lancia Catelanesca nella gola, e un altro colpo nel fianco, e cadde in terra — (COMPAGNI, 75). Messer Corso fuggì e fu fatto inseguire e gl'inseguitori non lo conoscevano? Ma presero uno il primo che si parò loro dinanzi (e M. Corso *era solo)*, e poi *riconobbero* che era proprio lui! Allora sopraggiunge il *cognato del Maliscalco, è stimolato da altri* (chi sono questi *altri?* gli *sgarigli* che l'aveano preso?) *ad ucciderlo*, ma ricusa. E' *ritorna indietro*, e v'*è rimandato* (da chi *rimandato?* da *altri?)*, e adesso gli dà d'una *lancia catelanesca nella gola e un altro colpo nel fianco!!* Eh via messer Dino, smettete una volta questa vostra maniera burlesca di contare storie. Non sapevate come ricordare i Catalani del Maliscalco, e m'avete fatto venir fuori per incanto un cognato di costui con la lancia *Catelanesca*, parola d'uso controvertibile pel vostro tempo, nel significato di — *fatta alla maniera catelana —!* Ma vuotiamo il sacco delle fiabe; il buono è in fondo.

— Alcuni Monaci ne 'l portarono alla Badia, e quivi morì a dì 15 di settembre 1307 e fu sepolto. — *(Ivi)*. E *requiescat in pace*, e preghi da Dio perdono sopra gli assassini suoi e della storia della patria sua. Ora lascio la parola a Lei mio ottimo sig. Pietro. — Questi dice che Corso fu ucciso a' dì 15 di settembre 1307; dove Giovanni Villani lo pone ucciso nel 1308; col quale si accorda lo stesso Simone della Tosa. L'Ammirato, pag. 177, lo conferma, e ne dà la riprova il postillatore antico, dicendo: « Nel sesto di Porta S. Piero in una elezione di cittadini Feditori sono

Peiraccius
Migliorozzus
Filippone
Matteo } Guadagni

a Filippone, a' 26 ottobre, furono concessi molti privilegi ed esenzioni per il valore da lui usato in difesa della libertà contro Corso Donati. »

E si noti che qui non giuoca lo stil fiorentino di contar l'anno *ab incarnatione*, perchè il divarío di anno ad anno si trova solo ne' primi tre mesi; e qui si parla del settembre — (*Dino vendicato*, ecc. 118).

— Il Maliscalco andò al serraglio con 60 cavalli, e ruppelo, e la gente mise in fuga — (COMPAGNI, 80). A rompere i serragli non si mandano i CAVALLI, (*preaccenni* Dineschi), ossia la gente da cavallo, ma i *pedoni* insieme con i guastatori. Se vi vanno i Cavalieri questi debbono smontare per romperli. Ma secondo il nostro Dino i Cavalieri non solo non si appiedarono ma neppure combatterono; che giunti al serraglio *illico et immediate* lo ruppero, e fugarono i difensori che tranquillamente assistevano alla rottura!!

— LUI (*l'Imperatore*) sempre cavalcava verso la città (*Cremona*), e giunto, trovò aperta, la porta, nella quale entrò e ivi si fermò, e *mise mano alla spada*, *e fuori la trasse*, e sotto quella li ricevette (*i Cremonesi*) — (COMPAGNI, 81). Ora sentiamo il VILLANI. — Nel 1311, addì 20 d' aprile, essendo lo 'mperadore ad oste a Chermona, e essendo la città molto stretta perchè s' erano mal prouueduti per la loro subita rubellazione, rendero la città allo imperadore a misericordia, per trattato dell' Arciuescouo di Rauenna, il quale li riceuette e perdonò loro, e fece disfare loro le mura, e tutte le fortezze della cittade, e di moneta forte li grauò e hauuta Chermona incontanente andò ad oste sopra la città di Brescia, addì 4 di maggio, ec. — (387). Fa tu lettor mio il confronto tra i due racconti, e vedi quanto bella contraffazione sia quella del Dino postumo. Lasciamo da banda il colpo di scena della fermata dell' Imperatore appena entrato nella *porta che trovò aperta*, e consideriamo soltanto le parole — *mise mano alla spada*, E FUORI LA TRASSE.

Metter mano, detto così sciutto sciutto, vale *Impugnare e sfoderare un' arma*. — *Metter mano alla spada*, vale *sfoderare la spada*; ed è frase vecchia e stravecchia che sta da sè senza bisogno di giunte per farsi intendere da chi conosce anche mediocrissimamente il linguaggio militare. Ma pel nostro Dino non basta; no, e ci volle aggiungere — E FUORI

(nota bene) *la trasse* —*!!!* E non sapeva nè manco che parlando di *arma da vagina*, TRARRE, TIRARE, vale da sè *sfoderarla, sguainarla!!!* — Allora furon *tratte* più di cento spade — (STOR. AJOLF, *Crus.*). — Non più parole; Rodomonte dice: Piglia del campo tosto, e *metti mano* — (BERNI, *Orl. inn.* 44, 38). — Qualunque *metterà mano*, ovvero farà sembiante di *metter* contro la persona del suo offiziale, ecc. — (LINUZZI). — Enea veduto che l'ebbe per terra (*Messenzio*) *mise mano alla spada* e correndogli addosso ecc. — *(Fiorità Ital.*, II, XLII). E Tristano vedendo ciò, sì à grande paura, e rendesi molto pentuto e raccomandasi a Cristo crocefisso e *mette mano alla spada;* ecc. — *(Tav. Rit.*, CXIV). Credo che questi ess. bastino per giudicare della lingua Dinesca del 300! — Lo Imperadore...... fecesi cignere la spada; e dirizzossi col viso verso Brescia — (COMPAGNÏ, 82). O io m'inganno, o a Lei sig. Pietro è sfuggita la storpiatura della frase Dantesca *dirizzare il viso a*, cambiandola con l'altra — *dirizzarsi col viso verso...* —, Dante scrisse (Purg. 9, 84):

. E una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch'i' *dirizzava* spesso *il viso* in vano.

Ora sentiamo il racconto dell' Assedio di Brescia. — A' dì 12 maggio 1311 lo Imperadore con sua gente cavalcò a Brescia,...... e posevi l'assedio, ecc. — (IVI). Dunque incomincerà subito a combatterla. Che! Non ha fatto nulla di nulla ancora. Ascoltate: — Fermò l'assedio; mandò per maestri; ordinò edificj, e cave coperte, e molti palesi segni fece da combattere — (Ivi). Ma *fermare l'assedio,* vale lo stesso che *porre l'assedio.* — E quivi s'assetta a oste e *ferma suo assedio*, e giura ecc. — (*Tav. Rit.*, CXLI), — Poichè *l'assedio fue fermato* in quella notte, ecc. — *G. Giudice* (1333) XIV, II. Dunque o il gran prosatore non conosceva la eguaglianza del significato; o non ricordava ciò che avea detto cinque versi prima! Dunque o ignorante o smemorato! *Mandò per maestri?!* Maestri di che cosa? — Lo sai, pazzo di contraffattore, che cosa voleva dire a' tempi di Dino la parola Maestro usata così assolutamente? voleva dir Medico —; e dice benissimo, sig. Pietro (DINO *vendicato* ecc. 139). *Maestro*, assolutamente, si può adoperare

quando prima o dopo si parli de' lavori da eseguirsi; altrimenti bisogna specificarne l' arte o la materia nella quale opera. — *Accedens ad presenciam nostram Bucchardus filius quondam magistri Ade* attillatoris *familiaris et fidelis noster* etc. — (Carolus I. (1278), *Arch.° di Stato. Napoli,* R.° D, 31, c. 4). — *Selicius et Robertus de Andria,* magistri scappatores lapidum *ad nostram curiam venientes* etc. — (Id. 1277), ibid. c. 19). – *Nicolaum de Constantinopulo et Tibaldum de Alemania* magistros ingenierios *de curia nostra apud Luceriam transmictamus pro faciendo ponte leuaticio in introytu fortellicie castri ejusdem* terre etc. — *(Id.* (1282), B, R.° 44, c. 59, v.°).

(Continua) Angelo Angelucci.

Notari (P. Raffaele). Storia della Letteratura italiana ad uso de' giovani, seconda edizione corretta e accresciuta. *Bologna, Mareggiani,* 1878, vol. 3.

Il P. Notari Barnabita, noto per altri lavori eccellenti, tra' quali un trattato di Epigrafia, ha posto tutta la sua diligenza nel compilare questa presente opera, che io vorrei vedere per tutte le scuole, parendomi che l' autore abbia cercato studiosamente di fuggire il vizio formale di coloro, quasi tutti, che l' hanno preceduto, i quali non vollero o non seppero dar un calcio a' vecchi pregiudizj, e senza aver letto il più degli scrittori, ripeterono il giudizio sui principali scrittori passato di padre in figlio, se non quanto lo ricucinarono in un altro modo, aggiungendo, come tra gli altri fece il Giudici, la salsa piccante della così detta letteratura politica. La opera del Notari, non solo è scevra da affetti politici, che sempre falsano il giudizio; ma non si lascia sopraffare da quella peste della servitù cieca al principio di autorità, che anche in questa materia è cagione di tanti errori. Egli giudica secondo ciò che gli detta il suo buon gusto, il senno maturo, la lunga pratica in queste materie; e come dee fare ogni galantuomo, non si perita di dire la sua opinione senza guardare in viso amici o superiori, senza lasciarsi sopraffare a certi nomi troppo spesso ingranditi dalla politica, i quali quasi sempre sono vesciche gonfiate dalla umana stoltezza.

Cito di volo il fatto delle *Carte di Arborea,* e del *Compagni.* Circa le prime, benchè difese dal conte di Vesme, suo amico, e persona di grande autorità, dice esserci da dubitare fortemente, nè dà ad esse verun peso per la storia della origine della lingua. Venuto al Compagni, e accennata la disputa, e le esagerate lodi date ad esso

da molti *pezzi da sessanta*; ma tuttavía, non curando le chiacchiere fatte dal Guasti contro gli impugnatori dell'autenticità, non curando quella povera nota fatta fare al povero Capponi, non vedendo nella Cronica le *Sintesi concettose* del Guasti, nè comprendendo come in una parola del gran Dino si contiene tanta storia quanta appena ce n'è negli Archivj (1), continua così: « Ora una tale Cronica per errori « appuntati di date e di fatto, e per voci e maniere non usate a quei « tempi, e per altre ragioni, è dichiarata apocrifa; nè solo da' Te« deschi, ma da un Fiorentino, e tutto da lunghi anni dato agli stu« dj filologici: da Pietro Fanfani (2). »

Venendo poi a noverare gli storici, lasciato da parte il Sallustio italiano, comincia la serie di essi dal buon Villani, di cui egli dice parole di meritata lode Ecco dunque accresciuta di un altro valentuomo la schiera di coloro che Cesare Guasti, Segretario della Crusca, con gravità e cortesia degne di quel venerando collegio, chiamò al cospetto del pubblico, nell'adunanza solenne: *Ciurmatori privi di senso comune.*

(1) Il Lettore crederà ch'io scherzi. No: queste belle cose le disse *sul serio* Cesare Guasti, e furono stampate *sul serio* nell'*Archivio storico italiano.*

(2) Sembra che l'illustre autore non conosca il formale giudizio del Perrens, il quale nella sua bella e gravissima *Histoire de Florence*, ripete spesso che la Cronica è falsa, e che Dino è un imbroglione. Sembra altresì che non conosca le mie *Metamorfosi di Dino Compagni*, finite di pubblicare in questi giorni.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per sei mesi

Cocchetti Prof. C. — Ferrato Prof. P.

Socj che hanno pagato per un anno

Bibl. Maldotti. — Casella Avv. F. A. — Franci A. — Mazzarelli Sac. S. Porqueddu P. — Pratesi Prof. F. — Tornielli di Vergano Conte V. — Vecchi C.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno V. FIRENZE, 15 SETTEMBRE 1878. N. 6.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

GLI SCOLOPJ E LA CRUSCA

Il Commissario straordinario, con un puro atto della sua volontà, e per cagione di risparmio, ha tolto il sussidio ai Padri Scolopj, che se lo sudavano, che facevano bene, che facevano opera utilissima. Il signor Ministro della Istruzione pubblica continua a mantenere nel Bilancio le 43,000 lire per la Crusca, la quale, non solo se la piglia a quattro quattrin la calata, ma fa opera AL TUTTO INUTILE, e per di più la fa male. La Morale ce la metta il Lettore: io ho paura di compromettermi. *Viva l' Italia*!!

FANFANI.

UN APOLOGISTA DELLA CRUSCA

Il signor Alfredo Reumont, Tedesco, ma cattolico apostolico romano, Accademico della Crusca, e legato a filo doppio coi Cruscanti cattolicissimi apostolicissimi romanissimi di qua, nel n.° 232 della *Gazzetta universale d'Augusta*, ha risposto al bello e gravissimo scritto dello Scartazzini, di cui diedi l'estratto nel n.° 4, an. V, 15 Agosto. Come ha risposto? con le solite armi de' Cruscanti:

insolenze, e non un argomento che tenga, rispetto alla disputa letteraria, sicchè dice bene lo Scartazzini stesso: « il Reumont « colla sua apologia ha fatto maggior danno alla Crusca, che non « facessi io col mio articolo. » Il signor Reumont nel suo scritto ha detto una cosa calunniosa anche sul conto mio, per la quale ho già scritto alla Gazzetta di Augusta; e che io gli rigetto in faccia anche qui nel *Borghini* con lo scritto che a questo fa seguito. Qui intanto ripeterò a' signori Accademici: *Ma, signori, perchè i loro apologisti o sono gente che non osa mostrar la faccia, o sono Accademici? Perchè non sanno usare altra arme che il randello de' facchini, o giostrare con la lancia con la quale giostrò Giuda* (1)?

FANFANI.

LA CARITÀ CRISTIANA

DE' MIEI AVVERSARJ CATTOLICI APOSTOLICI ROMANI

In parecchie altre occasioni ho dimostrato quanto sieno vilmente feroci le arti de' miei avversarj, i quali, benchè facciano professione del più santo cattolicismo, pure, non avendo nè forza nè ingegno da combattere le mie ragioni letterarie, sfogano la loro stizza in ogni più reo modo; e, scambiando la questione letteraria, ingiuriano vigliaccamente la persona del loro nemico, calunniando, vituperando, maledicendo rabbiosamente. Sono quasi trent' anni ch' io mi dolgo di queste arti obbrobriose, e che le dimostro apertissime; ma ben pochi hanno aperto gli occhj, perchè tanto sottile è la costoro ipocrisia, e così *infinitus est numerus stultorum,* ch' e' durano impunemente a fare la loro arte diabolica, e ad esser tuttavia reputati santarelli. Se io conoscessi meno il mondo; se fossi meno esercitato in questa brigantesca guerra di agguati, di trabocchetti, di stilettate nella schiena appostandomi a una cantonata, e di ogni altra arte da Martano, e da Gan da Magonza, forse, o ch' io perderei la pazienza, e ne farei qualcuna delle mie; o mi cadrebbe il cuore, e soccomberei: ma come io mi sento forza sufficiente da pigliar sotto gamba

(1) Dello scritto del Reumont ne parleremo in quest' altro numero, nel quale speriamo pur di parlare della risposta dello Scartazzini.

tutti i miei avversarj, nelle dispute ch' io muovo, senza bisogno di ricorrere al disperato partito delle personalità, delle contumelie, delle calunnie, e delle ACCUSE A' SUPERIORI, così posso senza grande sforzo conservare la tranquillità dell'animo, contentandomi di rintuzzare con buone ragioni, condite di qualche piacevolezza e di qualche motto pungente, i dardi avvelenati di tali avversarj, e di prendere sempre più in uggia quella religione, che, mentre predica la carità fraterna, e comanda il *Diligite inimicos vestros*, e il *Benefacite his qui oderunt vos*, coloro che se ne dicono professatori scrupolosi fanno tutto il rovescio, e non solo hanno l'assoluzione, ma sono approvati per santi da' ministri di essa.

Oda ora il Lettore un altro atto fresco fresco della carità fraterna de' cattolici apostolici romani. Il signor Alfredo Reumont, rispondendo nella *Gazzetta universale d' Augusta* allo scritto dello Scartazzini, ci mescola anche me, insinuando calunniosamente che io mi fossi fatto pagare nel 1846 (va a rinfrancescare una cosa di più che trent'anni fa!) la mia traduzione trecentistica dell'*Iter italicum*, volendomi così far passare per truffatore; e lo ha pur voluto fare, con tutto che sapesse (egli era allora a Firenze), tal calunnia, messa fuori nel 1858 da un altro cattolico apostolico romano, essere stata fin d'allora combattuta ed abbattuta da me. Io allora fui temperatissimo, e mi astenni, per giusti riguardi, di pubblicare certe lettere; ma dacchè questi cattolici apostolici romani sono così ardenti nella loro CARITÀ FRATERNA, che dànno per nuove, calunnie già sbugiardate, sperando che la sbugiardatura possa esser dimenticata, così sono forzato a far qui tutta la storia di quel fatto, ed a pubblicare anche le lettere che le si riferiscono, acciocchè i lettori cattolici restino edificati della lealtà e della CARITÀ FRATERNA de' loro barbassori, e i non cattolici si possano convertire al cattolicismo, vedendo tanta carità fraterna, tanta mansuetudine, tanta lealtà.

È cosa nota che il Leopardi spacciò un lavoro suo per opera del Trecento, e che glielo stampò un editore milanese, dandogli un *compenso*, come dicono gli editori. Quel lavoro fu quasi subito scoperto per contraffazione; e il Giordani, parlando giusto di questo lavoro del Leopardi, lo dice una prova degna di quel sommo ingegno; ma non si maraviglia che fosse conosciuto, perchè egli dichiara esser cosa impossibile l'imitare per

modo gli scrittori del Trecento, che un intelligente vi possa rimaner preso. Questa sentenza mise a me il diavolo in corpo di provarmici io, che allora ero sempre co' Trecentisti in mano, avvezzatomi perfino a pensare nella loro lingua. E come di poco avevo avuto occasione di vedere l' *Iter italicum* del Vescovo di Butrintò, quello mi posi a tradurre nell' antica favella italiana; e tal mia traduzione fu poi stampata per veramente antica nella *Appendice* N. 18 dell' *Archivio Storico*. Ma come tal mio lavoro ha poi dato materia a parecchie diceríe e mancinate, così non paja grave al lettore che ne faccia qui un po' di storia, acciocchè da qui innanzi *la verità nella menzogna frodi.* Tradotto il primo quaderno lo rilessi, e parutomi di avere scansato tutto ciò che poteva farmi scoprire, lo lessi a un dotto amico, a Enrico Bindi, ed anche a lui parve quel medesimo. Allora io mandai questo saggio al signor Vieusseux, offerendogli tal volgarizzamento per l' *Archivio Storico;* ed egli mi rispose il dì 23 febbrajo 1846: « Non perdo un momento per ringraziarla in prima, e poi per « pregarla a farne una copia *a mie spese* quanto più presto è « possibile. » Il dì 3 di marzo poi mi scrisse: « Ho ricevuto « l' altro quaderno del volgarizzamento: cosa veramente preziosa, « e per leggiadria e schiettezza di lingua mirabile. » E questa lettera finisce col chiedermi notizie del volgarizzatore pistojese, e d' altro che possa servire come di avvertimento preliminare a questa CARA SCRITTURA. — In altra del 30 marzo si scrive: « La schiettezza di questo volgarizzamento, e certa sua risolu- « tezza di lingua ci consigliarono, per meglio far risaltare le « bellezze di esso volgarizzamento, a porre in calce di esso il « testo latino, secondo la più corretta lezione del Böhmer, che « il signor Gar possiede, e sulla quale si farà il confronto dei « testi. » Il 16 aprile mi scrive: « Ho in animo di stampare « questo volgarizzamento nell' Appendice, col testo in piè di pa- « gina, acciò risalti maggiormente la PREZIOSITÀ del volga- « re; e mi risolverò presto, perchè sono impaziente di offrire « ai miei associati una lettera COSÌ CARA. Confido che ella « continuerà con pari animo gl' intrapressi studj e ricerche, dove « con tanto amore e intelligenza si è messo; e le fo augurio di « pari fortuna che nel Bonacosa. » (*Bonacosa* è il nome che io diedi al finto volgarizzatore). Nè queste sono le sole garbatezze che mi vennero scritte; ma di parecchie me ne passo, se no sarebbe un lavorino che va a giorno. Ora, vedendo che la pania

teneva, e che mi si scrivevano tante belle cose, dicevo tra me: *Nella compilazione dell' Archivio non c' è de' contadini ; son tutta gente che sanno il conto loro*; *e se il volgarizzamento è antico per essi sarà antico anche per altri.*

Veniamo ora alla pubblicazione del libro. Esso uscì, com' io diceva, alla luce per le solerti ed intelligenti cure del Prof. Cav. Bonaini, Accademico della Crusca; il quale tenne la traduzione a fedele riscontro con il testo latino, e la corredò di note: della qual traduzione, da lui necessariamente dovuta scorrere e riscorrere più volte, ragiona così nella Prefazione. « Di questo CARO « VOLGARIZZATORE pistojese che noi rechiamo in luce, i leg« gitori debbono saper grado al valoroso signor Pietro Fanfani, « sia perchè a lui venne fatto di rinvenirlo fra' MSS. serbati « come preziosità dal signor Antonio Piz di Pistoja, sia perchè « si piacque di trarne copia, a sommo studio, dall' autografo « stesso di ser Bonacosa. » Cominciato a spargersi, non solo non ci fu niuno che ne movesse dubbio; ma valenti letterati e filologi la presero per antica, tra' quali basterà ricordare l'illustre commendatore Cesare Guasti, Segretario della I. e R. Accademia della Crusca; il Tommasèo che la citò; e il Prof. M. A. Parenti di Modena, più competente di qualunque altro, che ci fece uno scritto da stamparsi nei *Ricordi filologici* (pag. 196 e seguenti), dove lo leva a cielo, e fa de' riscontri tra' modi del supposto Bonacosa e i modi del nostro maggior poeta. Sarebbe lungo a riferire le lodi di quel valentuomo; ma questa varrà per tutte. « Le vere e proprie « bellezze di lor dizione non risultano dall' arte ma dalla natura « (parla degli Scrittori trecentisti): e quindi possono accrescer « materia ed estimazione al tesoro nazionale della favella. Ed ec« cone una prova in questo volgarizzamento, dove le natie vaghezze « pullulano, starei per dire, ad ogni riga, senza alcuno studio di « codesto buon notajo ser Bonacosa. » Questa testimonianza mi seppe più di buono che qual altra si voglia, sì perchè il Parenti era sommo maestro in questa materia, e sì ancora perchè era accivettato in queste celie, essendo egli stato il primio a scoprire la falsità del lavoro del Leopardi. Altra splendida testimonianza fu quella di veder riportati alcuni luoghi del mio volgarizzamento in una Antologia trecentistica per le scuole. Andarono così un par d'anni; ed io allora, contento di esser riuscito nella prova, palesai ogni cosa a Carlo Milanesi, uno dei compilatori dell'Archivio storico; ed a poco a poco si sparse. Vanto niuno non ne feci, nè mi pensai

certo che per tal volgarizzamento io dovessi salirne in grande onoranza; confesso per altro di averlo stimato tale che potesse farmi passare ad un concorso per Accademico della Crusca, se que'posti si dessero per concorso: e questo non mi par poi un grande atto di superbia! Siamo giusti. In questo mezzo era nata la guerra dell'Accademia della Crusca contro di me; e come i campioni di essa giostravano, al solito, con la lancia di Giuda e di Martano, studiando anche ogni via da metter in mala voce e da accattarmi odio e disprezzo, ne trovarono materia anche in questo volgarizzamento: quello che fu reputato bella lode a un Leopardi, benchè non riuscisse nella prova, a me che riuscii, non solo non fu reputato a lode veruna, ma a biasimo: si cercò di commetter male (e si riuscì) tra me ed il Bonaini, a cui si dava ad intendere che lo mettevo in canzonella per aver egli pubblicato come legittima la mia traduzione; e per ultimo nel volume dell'Indice tripartito dell' Archivio Storico si registrò in modo così bindolesco tal mio lavoro, che, non sapendo altro, il lettore potrebbe credere che que' signori dell' *Archivio*, scambio di essersi bevuto per legittimo il mio *Iter italicum*, ed averlo lodato, come vedemmo che fecero, lo avessero invece conosciuto per contraffazione, e biasimatolo. Tanta sfrontatezza mi stomacò; ed in pubblico foglio (1) mi dolsi di tal procedere, e raccontai come stavan le cose. Allora i miei *candidi* amici, vedendo che apertamente non si poteva far nulla, usarono l' arte di Don Basilio, e andarono spargendo, che io farei meglio a non rinfrancescare questa materia del Bonacosa, perchè in fondo l' era una truffa bella e buona, essendomi io fatto pagare dal signor Vieusseux, ed avutone 300 lire. Anche questo mi venne agli orecchj: ed allora, risoluto di vederla fino in fondo, scrissi, e si chiarì la cosa, al signor Vieusseux medesimo.

La gente onesta si stomacò di tanta svergognatezza: gli avversarj rimasero confusi, e non si parlò più d' altro. Ora, DOPO 30 ANNI!! il signor Reumont ripete simil calunnia in un giornale Tedesco divulgatissimo. Ecco dunque la necessità di pubblicare il mio carteggio col Vieusseux per mostrare il mal talento de' miei avversarj. Io dunque scrissi al Vieusseux in questo tenore:

Pregiat.mo Signore,

Io era dolentissimo di aver perduto, a cagione di uno

(1) V.i Il *Piovano Arlotto*, Anno I.

scherzo che a me parve e riuscì di fatto innocente, la benevolenza di due persone che io amavo e stimavo tanto, Lei, vo' dire, e il signor Bonaini (1); e dolentissimo parimente rimasi nel vedere che del volgarizzamento si parlava a quel modo nell' Indice dell'Archivio, perchè io era forzato a fare una pubblica dichiarazione che desse a ciascuno il suo, la quale, comecchè mi studiassi di farla temperata al possibile, io era certo che, se non inacerbiva, non ammorbidirebbe certo gli sdegni suoi verso di me. Non mi sarei però mai imaginato che, non dico Lei, ma qualcuno de' suoi ministri, e nominatamente il Bartoli (2), dovessero a un tratto mutar faccia alla questione, convertendola in cosa di onestà, e andassero spargendo che io feci una bindolería, e che mi feci pagare la copia del lavoro, per la quale Ella mi diè 300 lire.

Signor Pietro, Ella ha fama, e degnamente, di uomo interissimo e leale; e mi pare che queste cose non dovesse comportarle: anche col nemico bisogna esser giusti. Anche se io avessi avuto 300 lire, potrei dirle che non sarebbe ora il tempo di risentirsene, perchè la quistione presente non è di danaro o non danaro; ma sarebbe stato quando io dissi che il volgarizzamento era mio, cioè sei o sette anni fa: potrei anche dirle che, come lavoro mio, esso costa più di 300 lire, ed ella non mi avrebbe regalato nulla, nè io di nulla ingannatola, perchè in fine l'Archivio non è una pubblicazione di cose di lingua ma di cose storiche, e quel lavoro c' è come documento di storia e non altro. Ma l' ebbi io queste 300 lire? E non avendole avute, è onesto che ciò si vada spargendo, e mi si dia voce di frappatore da' suoi ministri, e che Ella il comporti? Si ricordi, signor Pietro, che Ella mi pagò solò la fatica materiale del rivedere i fogli qua in Firenze, dove Ella mi fece venire da Pistoia tre volte, che mi rifece i quattrini del viaggio, e mi pagò la revisione delle stampe in tutto L. 46, come mostrano le sue lettere di quel tempo (3).

Potrei ingannarmi, e in questo caso mi corregga: ma, se io

(1) Il Bonaini, messo su dai soliti birboni, mi tolse la sua amicizia; ma poi ritornò mio amico, e aveva imparato a conoscere i suoi polli.

(2) Adolfo Bartoli, ora Professore di Storia all'Istituto di studj superiori, aveva allora un ufficio nel *Gabinetto* del Vieusseux.

(3) Tre viaggi da Pistoja a Firenze, che allora non v' era strada ferrata, mi costarono certo 46 lire, che di mio non avrei potuto spendere essendo allora poverissimo.

non m' inganno, se io non ebbi L. 300 a titolo di pagamento del lavoro, e invece ne ebbi solo 46 per rimborso di spese, allora non le paja grave il dar ordine a' suoi ministri che cessino da queste vili chiacchiere e vituperose, e il far cadere un sabato sera il discorso su questa materia, dichiarando a coloro che la vengono a visitare come quelle 300 lire io non ebbi. Mi sarebbe troppo dolore il dover fare nuova dichiarazione in cosa tanto gelosa.

Mi perdoni la briga di questa lettera: la prenda come argomento di piena fiducia nella sua lealtà, e mi onori di credermi

5 luglio 1858.

P. FANFANI.

La risposta del Viesseux, circa al pagamento inventato da' santi calunniatori, eccola qui, chè, grazie a Dio, la conservo tuttora.

Firenze, lì 7 luglio 1858.

Al Sig. Pietro Fanfani

Chiarissimo Signore,

.... È pure mio obbligo il dichiararle, in risposta alla di lei lettera d' ieri, ch' io sono dolentissimo che l'articolo ch' Ella ha creduto di dover inserire nel *Piovano Arlotto*, abbia dato luogo fuor di casa mia, a discorsi ridicoli quanto non fondati riguardo alla questione di danaro, che in fondo non ha nulla che fare colla sostanza della cosa. Ed Ella, che sa con quanta buona fede io credeva procurarmi a suo mezzo la copia d' un ms. antico, non può supporre ch' io abbia mai dato ad intendere di aver pagato L. 300 PER LA COPIA in questione. Non solamente riconosco (e lo ripeterò alla prima occasione nella mia sala), ch' Ella non ebbe da me che circa L. 46 per spese e revisione di stampa, ed aggiungo che fu discretissima la sua domanda.

Naturalmente ho interpellato il sig. Bartoli, e per provagli quanto egli era stato tratto in errore, l'ho voluto sincerare e fargli leggere l' antico nostro carteggio. Egli è dolente dell' accaduto, ed eccole una sua lettera.

La lettera del Bartoli è la seguente:

Preg.mo Sig. Pietro Fanfani,

Sono dolentissimo che un equivoco e una chiacchiera mal ri-

ferita abbiano dato luogo a un pettegolezzo, dal quale avrei voluto esser fuori. Che io dicessi al signor Felice Le Monnier che Ella aveva per il *Viaggio di Arrigo VII* ecc. ricevuto in pagamento 300 lire, è verissimo; e lo dissi perchè così mi era stato detto e assicurato (1); falso è che io sia andato spargendo e divulgando un tal fatto colla intenzione di recare offesa all' onore di lei. Che io e col signor Le Monnier e con altri abbia disapprovato la *Raddirizzatura* da lei inserita nel *Piovano Arlotto* è pure verissimo; nè io credo che di ciò ella possa risentirsi.

Ora dunque che ho potuto co' miei occhi stessi veder chiaramente come andasse tutta la faccenda di quel lavoro, le dichiaro che io riconosco di essere stato male informato da chi mi assicurò che Ella ricevesse per il medesimo Lire trecento; ma le protesto nello stesso tempo che il discorso da me fatto, e a Lei riferito sicuramente con qualche variante, non fu che un discorso accademico, fatto senza nessuna intenzione maligna.

Tanto ero in obbligo di significarle per ischiarimento e rettificazione della cosa; e senz' altro mi dico

Suo dev. Servitore
Adolfo Bartoli.

Di casa, 7 luglio 1858.

Qui non ci hanno luogo commenti: ogni galantuomo ce li sa far da sè. Aggiungo solamente che il signor Reumont è stato per molti anni mio benevolo: la sua prima lettera è del 1847, e fino al 1874 mi ha onorato di sue visite ogni volta che veniva in Firenze; quando a un tratto, senza avergli dato veruna cagione (salvo che non si reputasse a inguria il non pensar come lui in alcune cose, e il non tenere per un miracolo la Storia del Capponi), a un tratto mi vidi insultato da lui in un giornale tedesco. Che ciò sia per sua mala natura non credo: resta dunque che questo suo odio sia nato per le cattolicamente caritatevoli insinuazioni de' miei intemerati nemici, che durano sempre ad esser creduti Santi. *Vulgus vult decipi: decipiatur.*

Fanfani.

(1) Capite che Santarelli? me le avevano proprio vedute riscuotere essi, e potevano *assicurarlo.*

LA SINTESI CONCETTOSA

E LA PAROLA CHE COMPRENDE UNA INTERA STORIA.

Il signor Passarini di Roma, in un suo eccellente lavoro storico, censurò il Capponi di aver taciuti fatti gravissimi, a proposito di un segnalato personaggio, i quali avrebbero potuto chiarire punti storici di somma importanza. Cesare Guasti, il quale fu un di que' due che servirono di guida al povero Cieco di via S. Sebastiano, se ne stizzì, perchè il Capponi, secondo lui, era più infallibile di Pio IX, come affermò apertamente e solennemente quando disse che tutta la Crusca se ne sarebbe stata alla sua sentenza in una tal disputa, e sarebbe stata contenta *di errare con lui* (1). Dunque se ne stizzì; e celando la bizza sotto quel suo usato garbino, disse che il Capponi quelle cose le sapeva tutte; e continua (*Arch. Stor. ital.* vol. I, Disp. III, 1878, pag. 531): « Or chi crede che Gino Capponi queste cose sapesse tutte, non cerca nella Storia di lui le prove, ma invece ammira la « *Sintesi concettosa;* » di che, per verità, abbiamo tanti esempj nei più grandi Scrittori; ma basta ricordare il primo Poeta e il primo Storico della nostra letteratura, Dante e Dino; capaci ambedue in una parola, o in una frase, a comprendere tanta Storia, quanta i commentatori non bastarono a racchiudere nelle più lunghe chiose, quanta oggi appena ci è dato scavare dagli archivi. »

Io ho studiato e ristudiato per indovinare che diavol possa essere una *Sintesi concettosa;* e come diavolo sia possibile che in una parola o in una frase si comprenda tanta e poi tanta storia; ma non son venuto a capo di nulla, e ci capisco meno di prima. Di fatto, che cos'è la Sintesi? Scientificamente è il metodo di cercare la verità andando dal semplice al composto, e partendo da principj conosciuti come certi. La sintesi dunque dee necessariamente fondarsi sopra dei fatti notissimi, dal complesso dei quali si viene a stabilire un principio. Se, tal sintesi per tanto può accettarsi possibile in quella che ora chiamasi Fi-

(1) Povero vecchio! ne dissero e ne fecero tante, che presso alcuni lo resero ridicolo, benchè egli come egli, fosse degno di ogni riverenza.

losofia della storia, accettiamola pure; ma, badiamo, prima condizione di essa è questa, che i fatti, da' quali si deduce il principio, sieno generalmente noti. Nella Storia per altro, che è scienza di fatti, non c'è sintesi che tenga: se lo storico gli racconta fa il suo dovere, se gli lascia di raccontare vien meno al suo debito; e il chiamar *sintesi* una omissione, è assolutamente contrario a ogni principio elementare di logica; ed è una pretensione, per lo meno ridicola, che lo studioso debba leggere con la mente fatti a lui ignoti, e taciuti dallo storico.

Nella Logica c'è una *Sintesi* che significa Metodo di composizione che discende da' principj alle conseguenze; c'è altresì una *Sintesi*, che meglio chiamasi *Sillessi*, figura grammaticale, ed è quando lo scrittore non osserva materialmente le regole della concordanza, accordando le varie parole del discorso, non già con quelle che la precedono o la seguono, ma sì con quelle che la nostra mente scorge alla prima essere comprese nelle medesime, come quando il Boccaccio disse: *Non giucando, nel quale*, dove quel *nel quale* si accorda con *giuoco* non espresso, ma virtualmente compreso nella voce *giucando*. Ma questa sintesi non ha che far nulla con quelle del Capponi e di Dino, le quali sono omissioni nè più nè meno, e per conseguenza sono errori storici: nè ad essi punto suffraga, chi vuole scusarli, battezzandoli con parole senza senso, ma chi ci si prova fa segno, o di aver corto intelletto, o di tenere i suoi lettori per tanti Calandrini.

Ad ogni modo queste *Sintesi* dei due grandi storici Gino e Dino, consistono nell'aver taciuto dei fatti, che dal lettore debbono essere indovinati, perchè in essa storia non ci è parola che ad essi accenni minimamente: e il Guasti le chiama per di più *sintesi concettose*. Vediamo se con tal voce *concettosa* può qualificarsi la Sintesi ginesca e dinesca. Il Segretario della Crusca, va giudicato col Vocabolario della Crusca, nel quale egli ebbe il fresco cuore di dire e di stampare, che se ci dovevano esser cose da aggiungere, non ce ne doveva *esser pur una da correggere*. Vediamo.

Concetto, dice la Crusca novella, è « ciò che si concepisce « con la mente (bel discorso !!) intorno a checchessia, Idea che « ce ne formiamo; ed anche Modo o forma come ci rappresen« tiamo checchessia alla immaginativa. » Ad ogni modo il concetto nasce nella mente spontaneo, e senza apparente cagione ma-

teriale. Andiamo avanti: « CONCETTOSO, la Crusca lo dichiara
« per Pieno, Abbondante di concetti di pensieri: e dicesi così di
« scrittore come di stile. » — § I. « Vale pure Che contiene
« concettini, detto di stile componimento, e simili, o Che nello
« scrivere pecca di tale difetto, detto di scrittore (Grazie!). » —
« § II. In forza di *Sost.* Scrittore che si compiace di concettini.
« — § III. Trovasi per Persona di savj e profondi concetti, Per-
« sona assennata. »

In nessuna delle sintesi ricordate, non può, a parlar propriamente, aver luogo un concetto, perchè qualsivoglia Sintesi ha per fondamento una cosa già esistente, che non si può chiamare in verun caso un concetto. Dunque la *Sintesi concettosa* è parlare che ripugna formalmente alla logica, e al senso comune: e questo è confermato dalla Crusca stessa nel tema, la quale insegna che *concettoso* può riferirsi a persona ed a stile non ad altro. Non parlo del Concettoso dei paragrafi, perchè non credo che il Guasti voglia parlare di concettini là dove entrano i suoi due grandi Storici Gino e Dino. Ma c' è un' altra cosa che ripugna al senso comune. *Concettosa* si chiama una persona in quanto, o parlando o scrivendo, pone nelle sue parole nobili concetti; ma la sintesi, è compendio, è privazione, che sta nel ridurre in uno più fatti e più cose prese sparsamente, nè qui ha luogo verun concetto: è quistione di metodo, di pura forma. Insomma la *Sintesi concottosa* è assolutamente una locuzione assurda e contraria alla logica, nè le si può dare ragionevol significato. Chi pensi poi che sotto questo strano appellativo il Segretario della Crusca vuol comprendere le colpose omissioni degli Storici della Congrega, Gino e Dino, non potrà fare che non muti il suo discorso in un *Oh lungo e roco*, pensando per di più che colui il quale ragiona così non dubitò di dare pubblicamente del Ciurmatore privo di senso comune allo Scheffer Boichorst, con tutti coloro che non credono a Dino; e non fa verun conto della sentenza concorde delle più segnalate persone d' Italia e di fuori nella soggetta materia.

Resta ora quella *parola o frase*, la quale comprende tanta storia, quanta oggi appena ci è dato scavare dagli Archivj; ma questa è tal cosa, dinanzi a cui vien meno ogni raziocinio, e stiamo contenti a pregare il signor Guasti che non gli gravi additarcene qualche esempio . . . . Zitti! ne ho trovata una da me: è la parola cabalistica ABRACADABRA.

Signori Dinisti, quando, per difender una causa spallata, si vedono persone di qualità come il Guasti ricorrere a sì fatti termini di critica disperata, non resta altro che il ringraziarvi, perchè ciò è anche qualcosa più che il confessarsi vinti.

FANFANI.

BABELE DINISTICA

Il signor Guasti, reputa infallibile il Capponi, e dà tanta autorità alla sua parola, che, prosando solennemente a nome della Crusca, disse che questa sarebbe contenta di errare con lui. Il Capponi, parlando della Cronicaccia, dice che la serie degli eventi vi è spesso mal disposta, e che forse furono messi fuor del loro luogo da chi *sopra un informe copia metteva insieme questa Istoria.* Sicchè, per il Capponi, la Cronica quale l' abbiamo ora, procede da una *copia informe,* e per conseguenza non può essere un miracolo dell' arte. Eppure Cesare Guasti ha detto e stampato a questi giorni che la Cronica, qual essa è, rende il gran Dino meritevole di esser paragonato a Dante, e che è il più grande storico d'Italia. O l'autorità del Venerabile?... È come tante autorità, anche più venerabili: certi messeri le accettano, se giovano a' loro disegni, se ad essi contrastano, danno ad esse un calcio.

FANFANI.

TESTIMONIANZE DINESCHE

Fra poco si pubblicherà la quarta edizione dell' opera dello Zambrimi SERIE DE' TESTI DI LINGUA, di cui parlerò largamente. Intanto, avendo potuto vedere, per cortesía dell' autore illustre e competentissimo, la lunga nota che egli pone alla falsa Cronica, la stampo subito, acciocchè il lettore di mente sana abbia una prova, non dico della falsità della Cronica della quale niuno più dubita, ma della mirabile costanza de' capi Dinisti, che dinanzi a tante prove scuotono il capo per atto di compassione.

« Come il poema dell' *Intelligenza*, che registreremo quaggiù, fu giudicato lavoro non appartenente a Dino, così la predetta *Cronaca* vuolsi oggimai riconoscere per un' impostura o giunteria d' Anonimo del sec. XVI, piena di errori e di goffaggini d'ogni maniera; e perchè tale, dovrebbesi rigettare dalla *Serie de' testi di lingua*, per lo meno appartenenti al sec. XIV. Il ms. più antico che si conosca porta la data del 1514, ed era tra' codd. dello Stradino, al quale agevolmente si davano a credere favole d'ogni specie. Niuno de' dotti amici che si valsero dei medesimi suoi testi a penna, non che facesse capitale della *Cronaca*, manco la ricordò. Il Manni nel passato secolo, e Apostolo Zeno furon de' primi a metterla in voce, e di loro consiglio il Muratori la inserì nel *Rerum Italicarum Scriptores*.

Primi ad accorgersi di questa marioleria e annunziarla al pubblico furono il Fanfani, lo Scheffer ed il Grion. Lo Scheffer per altro errò nel crederla fattura del secolo XVII, ed il sottile Grion nel giudicarla di Antonfrancesco Doni per un semplice trasponimento che ei ci vedea di lettere, cioè *Dino* in *Doni*, e *Doni* in *Dino : Din Don, Don Din.* In appresso il Fanfani soprattutti prese a cuore questa impostura, e vedendola sostenuta anche da ingegni assai splendidi, ed ammessa nelle pubbliche scuole, e commendata ed esaltata siccome esemplare mirabile, unico, di stile, di lingua e di storia, volle energicamente combatterla e atterrarla. Da ciò ebbero origine diverse operette, tra le quali *Dino Compagni vendicato dalla calunnia di scrittore della Cronaca ; la Critica dei Nonni ; il Filo d' Arianna* ed assai altri scritti in molti giornali d' Italia.

I Dinisti fanno grande scalpore a loro pro pel giudizio benigno che di quella Cronaca dette il Giordani ; ma il Giordani, come avviene di tutti gli uomini, avea anch' egli le sue stranezze nel giudicare. Spiacemi di non poter qui produrre alcune sue parole di vitupero contro il *Decameron* del Boccaccio, colle quali pretendeva di annichilare e stile e lingua di quell' opera sovrumana, che i secoli proclamarono nel suo genere inarrivabile! Spiacemi, dissi, perchè non ricordo in quale raccolta di sue *Lettere inedite* ciò mi vedessi. Ora per le parole inconsulte del Giordani si vorrà disprezzare il Baccaccio ? al lettore la conclusione.

E giunta a tutto ciò una gran colonna d' appoggio per i Dinisti è il Muratori. Il Muratori inserì nella raccolta: *Rerum Italicarum Scriptores*, anche la *Cronaca di Dino*, come del trecento; quel grande uomo non poteva ingannarsi: dunque la *Cronaca di Dino*

è del trecento. Gran mercè, gran mercè! Anche ai *Diurnali di Matteo Spinello* dette luogo il Muratori in quella famosa scelta, ma pure è oggimai provato che essi appartengono al sec. XVI, e che è bizzarro lavoro dello storico Angelo di Costanzo; ma V. in SPINELLO (1). Il Muratori fidava troppo ne'suoi amici e corrispondenti, e non avea tempo di sottilizzare, se questa Cronaca o quell'altra appartenesse mo proprio al sec. XVI, anzi che al XIV. I quali simiglianti equivoci abbiamo veduto rinnovellarsi anche oggidì palesamente. E chi non sa, che nell'*Archivio Storico Italiano* fu ammesso dal celebre prof. Francesco Bonaini un volgarizzamento della *Relazione del Viaggio di Arrigo VII in Italia* (V. alla pagina 187), siccome tratto da un cod. ms. pistoiese del secolo XIV? il quale volgarizzamento fatto da un *Bonacosa di ser Bonavita da Pistoia,* non solo ebbe l' onore di trovare luogo in quella grandiosa raccolta, ma bene anche d' ottenere le lodi di tutti i buongustai e filologhi viventi, tra i quali dell' illustre modenese professore Marcantonio Parenti. Ma ciò non fu sufficente a far diventare del secolo XIV quel che proprio era del XIX. Del sec. XIX dunque si rimase e si rimarrà perpetuamente, a scapito di chi altrimenti ne giudicava. Il Bonaini, saputa la faccenda, venne bene in iscrezio col sere della burla, ma il fatto andò pur così: e il sor *Bonacosa di ser Bonavita da Pistoia* mangia tuttavia, beve, veste e cammina come noi.

Finalmente, volendo anche io esporre la mia opinione, dirò quel che dissi altra volta. Non sono gli anacronismi, non le contraddizioni, non gli errori storici accumulati che non me la fan credere opera dell'età a cui si vuole assegnare, ma bensì l' impasto, l'impronta, l' aria, in una parola quel non so che, come diceva Cicerone, che si sente, ma non si può a parole esprimere: troppo troppo e stile e lingua differenziano e si dilungano da tutti gli altri scritti di quel tempo: anche nel men cattivo, dove pure l' ignoto contraffattore volle sfoggiare, si vede chiaramente l'arte e l'impostura (2). Questa è la mia ferma opinione, questo è il

(1) Altre falsità sono nel Rerum, tra le quali la sperticata cronica del Monaldeschi, il quale comincia a dire che egli visse 115 anni, raccontando la sua morte, e i funerali che gli furono fatti.

(2) Questa medesima è l' opinione solennemente manifestata dal Settembrini, dal Grosso, dal Liveriero, dal Perrens e da tutti quegli eletti ingegni che si vedono registrati nelle mie *Metamorfosi;* e pure il signor Reumont, nel suo recente scritto contro lo Scartaz-

mio sentimento senza pretendere che altri con meco ciecamente concorra. Onde se fossi uomo da consiglio, esorterei il Fanfani, compiuta la stampa delle *Metamorfosi di Dino*, che ora ha in corso, a non impicciarsene altrimenti, e lasciare che gli avversarii si satollino a loro talento nelle delizie dinesche, stando intanto ad aspettare la *Apologia* che sulla autenticità di quell' operetta sta scrivendo da buon tempo l' illustre professor cav. Isidoro Del Lungo (22 luglio 1877).

zini, vien fuori, a proposito di Dino, co' soliti argomenti fritti e rifritti, chiamandolo *narratore attraente*. Il signor Reumont, valente in cose storiche, farebbe bene a non entrare a toccar questo tasto della lingua, perchè egli non ha, nè può avere, come straniero, neppur l' ombra della competenza.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlìa.**

Socj che hanno pagato per un anno

Angelucci Mag. A. — Camozzi R. — Cusano Cav. F. P. — Quintavalle Dr. C.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno V. Firenze, 1 Ottobre 1878. N. 7.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGIA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

L' ADUNANZA SOLENNE

E IL DISCORSO DEL SEGRETARIO DELLA CRUSCA.

Lunedì 16 settembre la Crusca tenne la solita adunanza solenne; e, cosa di stupore! il Segretario non disse veruna contumelia o parola di scherno contro gli *Avversarj dell' Accademia;* ma sfogò tutto il suo bollore in parole da Italianaccio sfegatato; cominciando dall' esultare per il cessato obbrobrio del *dominio straniero,* per venir giù giù fino alle dimostrazioni di sviscerato affetto al R. Governo e alla maestà del Re Umberto e confermare così la mia recente *Storia politica dell' Accademia della Crusca.* Mala cosa! era presente il Ministro! Anzi c' è da scommettere, che egli restò molto bene edificato dell' ardore patriottico del segretario Cesare Guasti. In quanto al *Vocabolario*, ha battuto la campagna, tastando un po' qua e un po' là: nel tutto insieme è sembrato il discorso di un nobile ricaduto e stangato, che si studia di farsi tener da qualcosa millantando le prodezze e le dignità degli avi; e si è fermato con molta compiacenza a ricordare come Voltaire fu accademico, scrisse lettere all' Accademia, fece e disse la tale e tal altra accademicata. Cesare Guasti! . . . Ma il Ministro era presente . . . è liberale progressista . . . la Crusca ha bisogno della protezione del Ministro . . . Mi par di molto che la

Crusca non mandasse il Segretario e l'Arciconsolo a Parigi per il centenario di Voltaire! Così avrebbe potuto dire, come quando ci fu il Centenario del Petrarca, *la Crusca era presente* NEL *suo Segretario* e NELL' *Arciconsolo;* e il merito appresso il Ministro sarebbe stato maggiore. Poi ha annunziato, che sarà pubblicato il quarto fascicolo del terzo volume del Vocabolario, i cui primi tre fascicoli furono pubblicati nel maggio dell'anno passato, e che io avevo fatto il calcolo dovesse uscire alla fine del 1877: sicchè, uscendo alla fine dell'anno corrente, avremo niente meno che un trecento pagine fatte in 18 mesi, e col solo costo di poco più che 60,000 lire!! Ma di ciò parlerassi alla pubblicazione del fascicolo. Del magno *Polpettone* di Dorino Del Lungo, il Segretario non ne ha parlato nemmeno quest'anno; ma però ha oracoleggiato in nome della Crusca, e ha fatto intendere com'essa ha già solennemente sentenziato in favore dell'autenticità della Cronica, perchè egli, suo Segretario, che nell'adunanza solenne parla in nome della Crusca, avendo avuto occasione, in sul finire del suo discorso, di mentovare la nobiltà della lingua italiana, la appellò LA LINGUA DI DANTE E DI DINO. L'adunanza si tenne nella *Sala del buon umore;* e il discorso del Segretario fu appropriatissimo al luogo dove fu letto.

Il *Corriere*, giornale fiorentino, nel suo numero del 17 settembre, dando ragguaglio della adunanza della Crusca, venuto a parlare del discorso del Segretario, dice così:

« Alle 11, 20 il Segretario prese a leggere la sua relazione annuale, e dopo breve commemorazione della morte del Re Vittorio Emanuele, disse del lavoro fatto dall'Accademia e di quello che resta a fare. Ma quello che ha fatto da tanti anni in poi, e il numero strabocchevole degli errori che ha accumulato nel poco lavoro condotto a termine, porge una prova abbastanza consolante dell'utilità della istituzione, e della spesa che essa costa alla finanza pubblica! Risponda per noi l'egregio Fanfani. »

Che ho a rispondere? È un pezzo che predico: ma que'quattro Senatori... Basta: la verità veggo che si fa strada ogni giorno più; e non c'è da dubitare che, o prima o poi, debba avere il suo luogo.

Il *Fanfulla* del dì 14 settembre, sotto la rubrica *A proposito di Crusca,* ha il seguente scritto in forma di lettera:

A Sua Eccellenza De Sanctis.

Lunedì (16) si terrà in Firenze la solenne adunanza della

Crusca. Ci andrà anche Vostra Eccellenza, onorevole signor ministro. *Fanfulla* dunque la prega di una cosa: di vedere coi propri occhi. E poi di giudicare una volta la questione del Vocabolario. Vostra Eccellenza, che ha certo letti i libri che su questo argomento scrissero da più anni il Fanfani, il Cerquetti e l'Angelucci, ha pur veduto quanto si paghino cari gli errori di esso Vocabolario. Dunque *ripari* (passi la rima). A un ministro *riparatore* non è indiscreta la preghiera.

Fanfulla sa bene che Vostra Eccellenza, facendo commendatore il Fanfani, in certo qual modo gli ha dato ragione contro la Crusca (1), che, anni sono, per bocca del suo segretario, lo disse *privo di senso comune*. Ma sa pure che certa roba è un po' scaduta nella opinione dei savi. Dunque Vostra Eccellenza veda coi propri occhi, e vedrà

« Cose che torrien fede al *suo* sermone. »

E vedrà che nei numeri 195 e 196 della *Gazzetta universale di Augusta* c'è un solenne articolo del dottore Scartazzini sopra questa materia. Non lo reco tutto, perchè è alquanto lungo. Eccone alcuni brani. »

E qui riporta le parti più saporite del magnifico scritto dello Scartazzini.

Parole gravissime dice parimente contro lo scandalo cruschevole il signor Bantissi nella *Verità costituzionale* di Caserta, N.° 90; e più gravi ancora la *Libertà* di Campobasso, la quale oltre di ciò ristampa tutta la mia storia politica dell' Accademia. Ed a tutti tiene bordone il giornaletto fiorentino *La Ricreazione*.

La *Nazione*, la quale riceve il ragguaglio della seduta direttamente dalla Crusca, porta a cielo, com' è naturale, ogni cosa.

FANFANI.

(1) Dalla Lettera di partecipazione della nuova mia onorificenza si raccoglie apertamente come fossero tutte diverse le cagioni che mossero il Ministro a proporla. Non si può dunque dare tal significato al decreto reale; e dall'altra parte mi sembra che 40 anni di fatiche in pro' de' buoni studj giustificassero quel decreto; senza andare a cercar la Crusca.

NOTA

« **Una buona** notizia, scrive tra l'altre il *Ragguagliatore* della *Nazione* diede **il Guasti** all'udienza, dicendo che era finito il terzo volume del

Vocabolario (la quarta parte di tutta l'opera), e che con questi tre volumi si pareggia l'intera quarta edizione; e promise che, da qui innanzi, del Vocabolario se ne darebbe fuori un volume ogni quattro anni. Toccherò qui sopra sopra tali proposizioni, per distendermici poi quando impugnerò largamente, e *seriamente*, il discorso segretariesco. Che i tre volumi pubblicati pareggino i sei della quarta edizione è una bugía di fatto, e non può essere stata detta, se non per far colpo. I sei volumi della quarta impressione sono tutti insieme 4057 pagine; i tre volumi della *seconda quinta* sono 2412 pagine, compreso il Glossario: e si noti che nelle pagine della quarta ci sono 8 versi di più, che formano altre 650 pagine; e così abbiamo per via di abbacco la metà poco più delle pagine della seconda quinta. Questa è dunque una bugía provata; e Lei, signor Guasti, che diede una querela al Cerquetti, perchè le disse che *mentiva sapendo di mentire*, adesso dice questa po' po' di bugía al cospetto del signor Ministro, il che mi pare non sia troppo buon atto. Ma, guardi, le vo' concedere che i tre volumi della *seconda quinta* pareggino la quarta; che ne vorrebbe inferire? Vorrebbe forse riuscir a dire che il grosso volume fa bontà? Eh, caro sor Cesare, qui proprio è il caso di dire: *Multiplicasti gentem et non multiplicasti laetitiam.* La Crusca della *seconda quinta* ha fatto come certi lavoranti a un tanto la canna: ha tirato a empir fogli, perchè il lavoro duri più, e faccia volume: ma questo è pasto da gonzi. Nè ciò dico adesso: nelle *Letture di famiglia* feci vedere come la Crusca nella *seconda quinta*, senza una ragione al mondo, alle voci notissime e comunissime, dove un esempio o due sarebbero stati sufficienti, ne poneva le intere colonne; e così una voce che nella quarta edizione occupava una colonna a fatica, nella *seconda quinta* ne occupa le 10 e le 12. Questa, signor Guasti, non è ricchezza, ma è cabala: per provare che la edizione novella è quattro volte più ricca della precedente, bisognerebbe dimostrare che sono quadruplicate le voci e i paragrafi; ma ciò nè lei nè altri si attenterà di volerlo dare ad intendere.

Veniamo adesso alla promessa di un volume ogni quattro anni. Se tre volumi sono, come sono, la quarta parte del lavoro, per i nove volumi, che restano da fare, ci vorranno 36 anni; e altri otto anni ci vorranno ai due volumi almeno di giunte e correzioni, in tutto 44 anni! E ciò viene a dire che niuno di coloro che al presente si brigano del Vocabolario sarà più vivo, nè gli Accademici presenti udranno l'urlate degli studiosi. Ma saranno soli 44 anni? Ci sono due fatti irrepugnabili, che danno diritto a chicchessía di non prestar fede alle promesse dell'Accademia. Essa nel 1852 promise solennemente che in 18 anni avrebbe compiuta questa V.ª edizione; e ora, dopo 36 anni, che sono due volte 18, ci promette che il Vocabolario sarà finito in 44 anni, che sono due volte e mezzo 18!! La Crusca prende proprio

a godere ed il pubblico ed i ministri!! Promette un volume ogni quattro anni; ma, contando dal ricominciamento della V.ª impressione, che fu nel 1856, si vede che ne hanno fatto un volume ogni sette anni: chi dunque, conoscendo i suoi polli, vorrà essere così bonario da credere che per i volumi seguenti risparmino per ciascuno tre anni? Tali promesse la Crusca le può fare a fidanza, perchè da cosa nasce cosa e il tempo la governa; perchè i ministri sono come le foglie degli alberi, che *pronos mutantur in annos*; ma non resta per questo che non ci voglia una bella grinta a farle dinanzi al pubblico, e che non sia una bella irriverenza lo schiccherarle alla presenza di un ministro, essendo ciò prova aperta che il promettitore fa assegnamento sopra la ignoranza di chi l'ascolta.

Basti per ora: quando sarà stampato il discorso del Segretario Guasti, tratterò, come ho detto qua dietro, la quistione distesamente e con quella gravità, o per dir come dicono i Cruscanti, con quella *serietà*, che tanto è desiderata da' miei avversarj.

UN PO' DI FILOSOFIA

Vo' fare scandalizzare i lettori del *Borghini*: io, non filosofo, vo' riprendere una dichiarazione filosofica del Vocabolario della Crusca, il cui Arciconsolo è professore di Filosofia, e gli fu dato il titolo di *Platone da S. Miniato*.

Al § VI della voce CONDIZIONE si dichiara: « Riferiscesi « altresì allo stato dell' animo o della mente, come pure a « quello del corpo dell' uomo; e trovasi riferito agli abiti mo- « rali e insieme alle qualità fisiche di una persona. » Qui si vedono posti due significati diversi tra loro, come dice chiaramente quell' *e trovasi*; ma ecco, a me pare, e parrà a tutti, che la seconda proposizione dica quel che dice la prima: e che un po' più filosofico (me lo perdoni il Platone di S. Miniato) fosse stato il dichiarare senz' altro: *Riferiscesi altresì agli abiti mentali e morali*, e *insieme alle qualità fisiche di una persona*. Se ho detto male, il signor Arciconsolo mi corregga.

FANFANI.

SFURIATA DEL SIGNOR BARONE DE REUMONT [1]

CON LE ANNOTAZIONI

Il signor Barone De Reumont, Accademico della Crusca, difendendo la Crusca, nel n.° 232 della *Gazzetta universale di Augusta,* dice, tra le altre, queste poco misurate parole, le quali parte di punta, e parte di taglio, feriscono me.

« Lo Scartazzini s' arroga il diritto di intaccare il carattere personale e la moralità di uomini intemerati, sospettando che il loro interesse pecunario possa essere cagione del lento procedere del lavoro. Son dispregiabili armi queste; sono *coups de Jarnac* (2). Quanto egli, trasportato dal suo zelo ostile, passi il segno, lo mostra l' addossare ch' egli fa alla Crusca il carico di cose accadute senza sua colpa, anzi contro sua volontà. Poichè il program-

(1) Rispondendo all' illustre Reumont mi ricorderò piuttosto la sua benevolenza e le sue cortesíe usatemi per trenta anni, che l' odio improvviso ond' egli, senza cagione a me nota, si mostra acceso contro di me.

(2) Queste parole suonano insulto atrocissimo, che di rimbalzo viene anche a me. Nè io, nè lo Scartazzini non intacchiamo il carattere personale di alcuno: nè diamo stilettate a tradimento. Questa arte è propria de' miei avversarj, e qua in Italia, è oramai nota a tutti. L' ho detto altra volta (e quando si tocca certi tasti non sarebbe lecito ignorarlo) che gli Accademici lo stipendio se lo guadagnano e non lo rubano; ho solo biasimato il modo del lavoro, l' incertezza con la quale procedono, gli errori loro sformatissimi, la certezza che l' opera loro non sarà mai finita: tale incertezza degli Accademìci, dal non essere il più di essi conoscitori della materia che trattano, tal modo strano di lavorare ho sempre assegnato per cagione della prodigiosa lentezza e da ciò ne ho preso argomento a piangere lo sperpero di tanti milioni. Questa spesa grava sul pubblico bilancio; e niuno si è mai sognato fra noi di negare a chicchessía il diritto di gridare contro abusi tanto gravi. Se ella dunque, signor Barone, vuol difendere contro noi la sua Accademia, non usi tali poco benigne insinuazioni: combatta direttamente le nostre affermazioni dimostrandole false. Ma ciò non sarà mai possibile nè a Lei, nè a tutti gli Accademici suoi colleghi.

ma del P. Alfonso di S. Luigi (veramente Idelfonso di S. L., B. L. Frediani dei carmelitani scalzi) era il programma della nuova Accademia, nata morta, del Granduca Leopoldo I, il quale, com'è noto, aveva soppresso la Crusca (1). Con quante difficoltà questa, ripristinata da Napoleone, ebbe a combattere per parecchi decennj, il sig. Scartazzini avrebbe dovuto impararlo dall'egregio Zannoni, se avesse voluto esser giusto (2). Quanto più il lavoro di ciascun accademico s'era venuto in molti anni ammassando, tanto più lungo tempo è stato necessario per la scelta e la compilazione (3), il cui principio è stato esattamente assegnato dal presente segretario (4); e spesso nel seno della dotta Accade-

(1) Signor Barone, io non dirò che ella vuole sviare l'opinione pubblica costà in Germania, falsando la storia; nol dirò, perchè la conosco per uomo onorato e gentile; ma bisogna che Ella mi perdoni, se le dico che la Storia della Crusca, o l'ha frantesa, o non la sa. Pietro Leopoldo sapientemente soppresse il nome della Crusca, perchè era diventata una cosa da far pietà; ma la volle rinsanguare, unendola ad altre Accademie, e dandole il carico di fare la V.ª impressione: gli Accademici erano que' medesimi; tra essi c'erano de' valentuomini veri; e si misero all'opera, benchè senza effetto; nè è vero che fosse una *nuova Accademia nata morta.*

(2) Ella, signor Barone, contradice a me e allo Scartazzini, citando la Storia dello Zannoni; quando noi dalla Storia dello Zannoni non ci siamo scostati di un ette; anzi ogni nostro ragionamento si fonda su quella. La legga meglio, e vedrà che egli non fa per niente, una *Accademia nuova* di quella dal 1794 al 1811: vedrà che la Storia della V.ª impressione la comincia appunto dal 1794; e vedrà che que' parecchj decennj sono un sogno del signor Guasti e suo, perchè lo Zannoni dice proprio, nel 1818, che l'Accademia non *levava mai le mani da quel Vocabolario, che la Italia aveva diritto di aspettare da essa.*

(3) Lo Zannoni non accenna per nulla a tali difficoltà di scelta; e questo insulto agli antichi colleghi, che si tacciano di acciarponi e di inetti, è, non solo sconveniente, ma (per carità signor Barone, non si scandalezzi), ma è svergognato sulla bocca degli Accademici presenti, i quali nel loro lavoro mostrano di navigare senza governo e senza bussola. Le difficoltà della scelta? o che eran contadini gli Accademici dal 1794 al 1840? Legga, signor Barone, gli atti dell'Accademia; e vegga con quanto senno procedevano. Ed ora i loro successori, per difendere la loro insufficienza, gli trattano così ! !

(4) Il Segretario, con audacia appena credibile, assegna il principio della V.ª impressione al 1858; ed Ella, signor Barone, dice che l'assegna esattamente ! Ella era in Firenze nel 1842, quando si co-

mia (1) è stato tenuto consiglio intorno a' mezzi di rimediare alla perdita di tempo cagionata dai diversi gradi d'istanza del lavoro collegiale. Molti contraddittori ha sempre avuto la Crusca, fra quali il Monti e il Perticari; ma tutti han combattuto con altre armi e con altra condotta » (2).

« Anche per rispetto alla questione di Dino, ... parlando delle « Fonti della storia fiorentina » dell' Hartwig nei numeri 350 e 351 di questo giornale, manifestai la mia opinione brevemente, e senza dare una sentenza positiva: e per quanto possa parere *incredibile* al Sig. Scartazzini, io mi permetto anche oggi di credere che la Cronaca, comunque abbia potuto sopportare

minciò con tanta solennità la stampa di questa V.ª impressione, con quella bella Dedicatoria a S. A. I. e R. Leopoldo II; era in Firenze quando si cominciò dal Gherardini, dal Muzzi, dal Nannucci, e da me, a censurare il nuovo lavoro degli Accademici, e a gridare, come si fa adesso, lo sperpero di tanto denaro pubblico: era in Firenze quando nel 52 la Crusca fu richiamata al dovere, e assegnatole 18 anni di tempo a compire il lavoro, che poi fu rifiutato e RICOMINCIATO nel 1856. Dica un po': quel lavoro di 14 anni, non fu fatto dall' Accademia? non fu della V.ª impressione? non fu largamente pagato? E ora, perchè quel denaro fu come gettato in Arno, e il gran lavoro disfatto, il Segretario non arrossisce di cancellare dalla Storia della V.ª impressione, 16 anni di tempo e di spese, dicendo che la V.ª impressione cominciò nel 1858; e Lei, signor Barone, conferma sì audace affermazione; la quale il Segretario medesimo non si ricorda di avere implicitamente dimostrata falsa, allorchè, parlando de' sette fascicoli mandati al macero, dice che *non furono disfatti perchè fatti male!!* Io, signor Barone, mostrai con due opuscoli, il poco abbaco e il poco senno del Segretario; ed Ella smentendomi, mi dà quasi del falsario. Accuse sì gravi, chi è gentiluomo come lei, non le dà dommaticamente ed a vanvera: ma a' numeri risponde co' numeri. Si provi a sbugiardarmi col fatto.

(1) *La dotta Accademia.* Adagio! Ora non si giudica più per Accademie, ma si guarda chi sono gli Accademici, e che lavoro essi fanno. Il lavoro di che razza sia l' abbiamo mostrato io, l'Angelucci, il Cerquetti, il Lozzi; e nè hanno parlato parecchj giornali, nè temiamo esser fatti bugiardi. Circa agli Accademici dirò solamente che primo compilatore è un Giovanni Tortoli!!

(2) Signor Barone, si vede che lei non ha letto la Proposta del Monti: se l' avesse letta, saprebbe che appetto alle invettive e agli scherni del Monti contro la Crusca, i nostri *eccessi* sono zuccherini.

delle rimanipolazioni (1), non è lavoro di un Cruscante più moderno, come suppose lo Scheffer-Boichorst, e che il manoscritto del 1514 è perfettamente legittimo. Fino a tanto che non sarà sciolto l'enimma psicologico, anch' esso *unico nel suo genere*, come mai un uomo erudito, un profondo conoscitore della lingua e narratore attraente, il quale aveva a sua disposizione una bella biblioteca, e sapeva fabbricare un manoscritto del 15° secolo o del principio del 16°, da vero ragazzo capriccioso, a volte attingesse il vero alle sue fonti, a volte come in un caleidescopio rimescolasse le cose, intrecciandovi dentro le sue novelline, col proposito di procurar fede a una falsificazione (2), fino allora non mi sembrerà compiuta la prova della falsificazione medesima (3), qualunque sieno gli argomenti di acuta e fondata critica degli uni, e il fallace e vano cicalare degli altri (che sono i più) » (4).

(1) *Delle rimanipolazioni?* Ma dunque Ella, signor Barone, è dei nostri. Primo assunto nostro è il mostrare che la Cronica, qual essa è, quale è stata giudicata per un miracolo di scrittura, quale la cita la sua Crusca, non può essere nè di Dino, nè del Trecento: e se ella accetta la rimanipolazione, dice appunto quel che diciamo noi. Noi PROVIAMO assai più; ma il più e il meno importa poco. Che direbbe Ella di un cattolico, il quale a chi impugna l' autenticità de' Vangeli si pensasse di contradire, allegando che *sono stati rimanipolati?*

(2) Ma Lei, signor Barone, è affatto ignaro dello stato della disputa; niuno di noi crede al *Cruscante più moderno;* ma tutti crediamo a una contraffazione del secolo XVI, per pura bizzarría, nè ci ha luogo *enimma psicologico*, se non come esso può aver luogo nelle molte altre contraffazioni simili; perchè circa a quel *profondo conoscitor della lingua e narratore attraente*, e l' altra faccenda del *ragazzo capriccioso*, le son tutte immaginazioni delle sua fantasia, che fanno a' cozzi con la sua dottrina della *rimanipolazione*. Ma qui non mi fermo, perchè (e spero che non le parrà eccesso, o esagerazione che s' abbia a dire), perchè Ella, Tedesco, non può avere nessunissima autorità in opera di lingua.

(3) Dicendo *non mi parrà compiuta*, la viene a dire che la prova della falsificazione è per lei un pezzo innanzi Non gliel' ho detto ch' ell' è de' nostri? Che direbb' Ella di quel cattolico, il quale, a chi vuol provare la falsificazione de' Vangeli, si pensasse di farlo tacere, dicendo *la prova della falsificazione non è compiuta?* Io direi, e tutti i teologi direbbero, che colui non è più cattolico.

(4) *Il vano cicalare* è complimento che viene a me: e qui, signor Barone, non pure si mostra al bujo della disputa, ma si lascia portare dalla stizza accademica, o parla imboccato da' suoi santi amici

Contro il menzionato errore dello Scheffer si rivolse la parola del sig. Guasti nella seduta del 1875, circa la quale parola lo Scartazzini ha il muso di dire che a me la cosa paresse in tutta regola; mentre in questo stesso foglio io diceva, che dall'una e dall'altra parte la disputa non era bella, e come sconveniente in sommo grado (1) condannava la pungente espressione del Guasti. Dove io, parlando del Fanfani, infaticabile oppositore della Crusca, notavo che quand'egli entra in campo bisogna aspettarsi delle esagerazioni (2), il che è ammesso dai più imparziali critici

di qua. Ella può bene tener per falsa la mia critica; ma chiamarla *vano cicalare* non può, dacchè la mia è critica tutta *di fatti*. Io per altro lascerò correre, consolandomi del vederla accettata per buona e per vera dai più competenti valentuomini di Italia e di fuori. Scusi, signor Barone, le ha lette le mie *Metamorfosi*? A come Ella parla della disputa, sembra di no. Bene: se le faccia dare a chi l'ha, non per leggere le mie vane cicalate, ma per vedere, dalla pag. 541 alla pag. 633, quanti e di che qualità sono coloro che si sono convertiti al mio VANO CICALARE: e son certo che, se non a voce alta (Dio liberi! un buon Cruscante nol dirà mai a voce alta); ma in suo cuore Ella dirà, perchè so ch'ella è onesta persona: *Veramente queste autorità pesano qualcosellina più che la mia.* Sì, caro sor Barone, Ella è galantuomo e gentiluomo: la mi dica un po,' ora che siamo a quattr'occhj, non le pare che il *vano cicalare* sia piuttosto quel di coloro che dommatizzano a vento; alterano i fatti; fanno dire a' documenti il rovescio di quel che dicono; che vengono fuori co' secondi sensi; che le omissioni chiamano *Sintesi concettose;* e in *una parola o frase di Dino* ci veggono *tanta storia quanta non se ne scava da tutti gli Archivj*, come testè ha scritto il suo Guasti? Questo mi pare qualcosa peggio che vano cicalare: mi pare compiuta negazione di logica e di senso comune: mi pare un canzonar la fiera: mi pare . . . lo direi, ma ho paura ch'Ella mi riprenda per eccessivo. Se ho detto male, mi corregga; ma prima mi dichiari che cosa è una *sintesi concettosa*, e mi dichiari *per via di esempj* come in una parola o in una frase ci può esser tutta quella storia.

(1) *Sconveniente in sommo grado!* Non lo dicevo, signor Barone, ch'Ell'è un galantuomo? Ella biasima lealmente quella sfuriata segretariesca; e ciò prova la sua lealtà. Ma Ella però mostra di non sapere che da quella sfuriata, cui ella chiama *pungente espressione*, e che ad altri galantuomini e amici della Crusca, parve una stolta e furibonda provocazione; da quella sfuriata ebbe giusta cagione il modo un po' risentito col quale fu continuata la disputa, cominciata da me, e mantenuta sino allora, nei termini della più schietta cortesia.

(2) Se le sue *esagerazioni* passando dal Tedesco nell'Italiano di-

italiani (quanto al suo restare nell' Accademia o uscirne ciò mi era del tutto indifferente), lo Scartazzini mi attribuisce la *condanna d' un eccesso.* »

ventarono *eccessi*, ne dia la colpa a' fattorini de' suoi amici Cruscanti, i quali tradussero così, e andarono vociferando di questo suo biasimo contro di me. Circa al merito della quistione, mi perdoni, ma bisogna che io ammetta in Lei, o ignoranza o dimenticanza, perchè slealtà non la posso ammettere. *Bisogna aspettarsi delle esagerazioni!* Ma Lei dunque, o non sa, o ha dimenticato, che nel 1849, quel facchino del suo collega Salvi, insieme con l' Arcangeli prete cattolico, mi scrissero contro quell' obbrobrioso e brigantesco libro a tutti noto: non sa che l' Accademia, ha durato per anni e anni a mandare in dono a' novelli Accademici tal vituperoso libro, approvandolo così, e quasi dandolo per suo. Ella, signor Barone, o non sa, o non ricorda, che, nel passato anno; il suo Dorino Del Lungo scrisse contro di me un libello più vigliacco e più vituperoso del libro Salvi-Arcangeli: non sa, o non ricorda, che io risposi temperatissimamente, in quel caso che, se io su quel subito, assalito così ignominiosamente, fossi andato dal signor Del Lungo, e gli avessi ficcato uno stiletto nel cuore, non ci sarebbe stato tribunale che non mi avesse mandato assoluto. Non sa, o non ricorda queste, ED ALTRE COSE; perchè, sapendole e ricordandosene, invece di parlare di esagerazioni mie, Ella, onesto e leale com' è, avrebbe ammirato e lodato la mia temperanza, quando a ingiurie, a contumelie, e a vituperj di ogni genere, rispondo con modo scherzevole e pungente sì, ma senza vituperar mai la persona, e tenendo quel modo che è sempre stato, e sempre sarà lecito nelle dispute letterarie. Rispetto a' *più imparziali critici*, anche qui la dà molto lontano dal segno, sbagliando la voce *imparziali* per *nemici e appassionati.* I galantuomini parlano qua molto diversamente: legga il *Borghini*, Anno III, N.° 15, e vedrà fra le altre prove una lettera del Bindi Arcivescovo di Siena, amico del Guasti, e dotto e galantuomo, dove parla del mio CARATTERE SCHIETTO E LEALE, a proposito di tali dispute: legga i N.i 12, 13 e 14 del grave Periodico l'*Istitutore di Salerno*, diretto da un amico dei miei Avversarj, e vedrà con che nobile sdegno biasima il loro modo di disputare, e difende me a spada tratta: legga il *Mente e Cuore* di Triste, nell' ultimo suo quaderno, e vedrà un critico imparziale, che, dopo aver parlato della Crusca, accennando ad una nuova onorificenza datami dal Ministro, conchiude che ciò: « servirà a lenire le amarezze ben lunghe e crudeli procac-« ciatemi da falsi amici e da sleali avversarj, a rinfrancare il mio « coraggio, e a darmi nuova lena a proseguire impavido ne' predilet-« ti miei studj, tanto profittevoli e decorosi per tutta la Nazione. » Signor Barone, quando la vuol parlare di cose italiane, non istia a quel

L'acutezza, e le conoscenze filologiche, del pari che la gigantesca operosità del Fanfani, io le ho sempre riconosciute verbalmente e per iscritto (1), senza però trovar lodevole la sua maniera di far polemica, nè approvare l'inganno, nel quale egli, fabbricando un testo del trecento, trasse, non gli Accademici, come lo Scartazzini afferma, ma il venerando Bonaini. Il quale credè al Fanfani, che l'assicurava trovarsi in Pistoja l'autografo; e se ne fece pagare la copia.

che le dicono i suoi colleghi di Crusca, se no dirà sempre il falso, e sarà tenuto per quello che non è, cioè per settario, appassionato e bugiardo.

(1) Grazie, signor Barone, troppo cortese: ma le pare? anzi lei! Però queste lodi, se io non conoscessi la sua probità, potrebbero reputarsi fatte ad arte per accattare credenza alla sua accusa calunniosa che viene appresso. Ad essa però ho risposto ampiamente, nel precedente numero, e in codesta *Gazzetta universale d' Augusta*, nè qui ci ritorno su, sperando che basti la risposta già pubblicata a farle provar dolore di avermi insultato sì atrocemente. Solo le domando, se a Lei, il suo procedere sembra da doversi recare tra le *esagerazioni* o tra gli *eccessi.*

DINO COMPAGNI MILITARE

ossia le BALESTRA ATTORNO *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

(*Cont., v. n.*° 5).

— E ordinossi loro i segni a tutti li *maestri di pietre e legnami* di Pisa a tempo di rumore per fuoco, con scure e altri ferramenti. — (*Statuti Compagn. del Popolo di Pisa* (1300-1303), Arch.° St. it. XV, 11). Se *maestro* assolut. valeva *maestro di pietre e legnami*, perchè specificare la materia che lavoravano? Sig. professore Del Lungo, che cosa risponde? — *Item* magistro (1) *Hugolino de Florencia pro*

(1) Qui è il caso di nominare *maestro* assolutamente, perchè sono indicati appresso i lavori che faceva, cioè le armature di cuojo cotto·

precio duorum parium Gamberiarum, cossalium, brachialium et pugnalium (manopole) *de corio bollito de opere leuato et plano munitorum de velluto* etc. — (ROBERTUS, *Ratio Thesauri* (1318), ibid. B, R.° 216, c. 38). — Anno due *maestri di trabocchi*, e altri *maestri*, i quali debbono avere per uno fiorini dieci d'oro netti. — (*Minuta di condotta* ecc. (1363), Arch.° *st. it.*, XV, 52). — La torre elmuro della recisa del castello di Laterina che sono cominciati, i quali allogo mess. paolo Vettorj al *maestro* niccolo si seguiti e compiasi ecc. — (*Visita delle Rocche fior.* (1367), *Arch.° di stato* Fir., Cl. XIII, dist. 2, n.° 89, c. 4 v.°). — Item, sia dado ordene che i *maistri de legniame* ge romagnano *(vi rimangano)* tanti quanti piaxerà a Simone Schiauo cum loro ordegni per lavorare — (*Reggenti di Modena*, lett. (1371), ANGELUCCI, *Doc. ined.* I, 240). — Essendo summamente [*necessario*] reparare li coperti de la forteza et de le case dentro de quella, volemo che subito mandiati *magistri* ad fare dicta reparatione — (NICCOLÒ D'ESTE, lett. (1438), Ivi, 257). E non continuo a citare altri documenti perchè mi sembra che bastino.

Ora esaminiamo un po' la venuta dell' Imperatore Arrigo VII in Italia e la sua andata a Milano per prendere la corona del ferro (1) Arrigo conte di Lussemburgo fu chiamato al trono imperiale il 20 di novembre 1308 (2); fu confermato dal Papa nell' aprile del 1309, e coronato in Aquisgrana nel dì dell' Epifania del 1310. Poscia andò a Soletta il 29 di settembre del 1310 dove fu ad incontrarlo il cognato di lui Amedeo V conte di Savoja. Di là passò a Losanna; ove accolse le Ambascerie che vi mandarono varie città d' Italia, eccetto Firenze; e quindi sempre accompagnato dal conte di

(1) Non *Corona di ferro*, ma *Corona del ferro* si chiamava nel trecento quella che si conservava allora e anco adesso a Monza, e che portarono prima i re Longobardi, e poscia si prendeva dagl' Imperadori di Alemagna (era la seconda), che prendevano la prima in Aquisgrana, e la terza in Roma. Il nostro Dino la dice, con maniera del cinquecento, *Corona di ferro !*

(2) — *La cui elezione*, dice Dino, fu fatta a'dì 16 di Luglio 1309 (!?), e la confermazione; e bollate le lettere nel detto anno; il quale eletto e confermato passò *la montagna* (!?!?), *giurato*, e *promesso di venire per la corona all' Agosto prossimo* (dove? per quale corona?) ecc. — (COMPAGNI, 77).

Savoja, a Ginevra, a Ciamberì, d'onde valicato il Moncenisio (1) scese a Susa dove giunse il 24 di ottobre, e si trattenne parecchi giorni. In seguito venne a Torino, e qui si fermò otto giorni. Andò poscia, passando da Chieri, in Asti, ove fece lunga dimora; indi per Casale, Vercelli, Novara, Magenta si recò a Milano (2). Questa è pura storia, scritta sopra documenti irrefragabili, ed è la più bella prova della esattezza storica del Villani che ne differisce in cose da nulla. Ora sentiamo il celebre cronista Dino.

— Fermossi l'animo dello Imperadore d'osservare sua promessa, come signore, che molto stimava la fede — (Compagni, 78). Ah, è motivo di lode, per Dino, che un Imperadore, osservi le sue promesse!? Dunque una delle *prerogative* imperiali era quella di *mancar di parola?!*

— E con pochi cavalli passò la montagna per le Terre del Conte di Savoia senza arme imperocchè il paese era sicuro (3) — (Ivi). L'Imperadore trovandosi nel paese del cognato suo e Vicario dell'Impero in Italia, poteva benissimo andare *senza arme,* cioè senza un seguito proprio di

(1) Nel detto anno (1310) all' uscita di settembre lo 'mperadore si partì da Losanna con sua gente, e passò le montagne di Monsanese *(Moncenisio)*, e all' entrante di ottobre arrivò a Turino in Piemonte; appresso ne venne nella città d'Asti alli 10 d'ottobre, e per li Astigiani fu ricevuto pacificamente per signore ecc. . . . e ivi attese sua gente, e anzi che si partisse, ebbe presso a 2000 Cavalieri oltramontani; e quivi soggiornò più di due mesi, ecc..... Messer Guidotto *(della Torre)* non possendo al tutto riparare assenti la venuta dello 'mperadore contro sua voglia, e così entrò lo 'mperadore in Milano la vilia di Natale, e il dì della Befania fu coronato in Santo Ambrogio dall' Arcivescovo di Melano, della *seconda corona del ferro,* elli, e la moglie onorevolmente..... E alla detta coronazione furono Ambasciadori quasi di tutte le città d' Italia, salvo que' di Firenze, e di loro lega. — (G. Villani, 384). Questo racconto, salvo piccolissime differenze, combina con quello che io ho fatto colla scorta del Cibrario, che scrisse co' documenti alla mano, è del Vescovo di Butrintò che era presso l' Imperadore.

(2) Cibrario, *Origini e progresso delle Instituzioni della Manarchia di Savoja*, P. II, pag. 104.

(3) — Al seguito del Conte di Savoia si trovavano 20 Cavalieri e 52 scudieri in armi. La Contessa di Savoia, sorella dell' Imperatrice, avea seguito di 25 cavalli — (Cibrario, Ivi).

gente d'arme; tanto più che v'erano quelle del Conte e della Contessa. Ma gl' Imperadori di Alemagna venivano forse allora in Italia per fare un viaggio di piacere o di cortesia come ultimamente, venendo a Milano, l'Imperadore Guglielmo? Poco giudizio, d'un cronista! — Sicchè al tempo giurato *giurato a chi?* giunse in Asti (1), e là raccolse sua gente (*e ivi attese sua gente*, Villani, *loc. cit.*), e prese l'arme (era proprio disarmato!) e ammunì i suoi cavalieri (2), e venne giù discendendo di terra in terra, mettendo pace come fusse un Agnolo di Dio (*bello quest'* Agnolo di Dio! *o che aveva ad essere un* Agnolo del Demonio?), ricevendo la fedeltà fino presso a Milano, e fu molto impedito dal re Ruberto era in Lombardia — (Ivi). Se l'Imperadore *prese l'arme* in Asti, ciò vuol dire che egli *era disarmato;* cosa questa non solo improbabile, ma impossibile per un Imperadore di que' tempi che veniva in un paese di gente non tutta amica, non tutta di parte ghibellina. Ma lasciamolo pure viaggiare vestito da borghese, e veniamo ad un fatto che mostra chiaro come il Sallustio Italiano fosse anche un insigne geografo, lo Strabone Fiorentino del secolo decimoquarto!

L'Imperadore *giunse in Asti,* ..... donde partito, *venne giù discendendo di terra in terra,* ..... *fino presso a Milano!?!?* *Venire in giù* vuol dire andare verso il luogo dove si trova la persona che fa il racconto. Dunque, poichè il cronista

(1) A sentire messer Dino, l'Imperadore da oltremonti venne addirittura in Asti senza soggiornare, e neppure entrare in alcun'altra città lungo la via! È un bel viaggiare questo, senza fermarsi mai! Ma l'Imperadore si fermò a Susa qualche giorno, e otto giorni a Torino. — *In Taurino venit Rex Romanorum mense octobris* — (*Nicolai episcopi Botrontinensis, relatio ecc.*, Murat. R. I. S., IX, 887). Da Torino andò a Chieri. — *Dominus de Taurino ivit in Kierium, et ibi partem Guebelinam diu expulsam secum introduxit* — (*Id. ibid.*, 890). E da Chieri andò in Asti. — *De Kierio venit in Ast circa festum Martini* (11 di Novembre), *et secum partem expulsam introduxit, et fecit pacem inter eos.* — (*Id. ibid.*). Queste fermate dell'Imperadore erano ignorate da Dino che scriveva la cronaca poco dopo avvenute le cose che narra!!

(2) Ammunì?! Ma che cosa vuol dire *ammunire i cavalieri?* guernirli di arme, armarli? Ma questa è una voce nuova di zecca, e non si trova in nessun vocabolario tale significato. Che nasconda un secondo senso?

stava a Firenze, quel *venne giù discendendo di terra in terra,* vale: *venne,* ad Asti, *ad Alessandria, a Tortona, a Piacenza* ecc. *fino presso a Milano!!!!* Ma io non trovo un Milano de'tempi di Dino *discendendo da Asti* verso *Firenze;* ne trovo uno soltanto, che è quello d' allora, *risalendo,* da Asti *in su verso le Alpi,* in Lombardia. Queste nozioni di geografia italiana; che ora hanno tutti gli scolaretti della prima elementare; nel trecento erano ignorate dal sommo storico, dal gran cittadino, dal Gonfaloniere di Firenze!! Il padre del celebre!! poeta MARCHETTI, romano, l' autore della tragedia STILICONE, si lagnò col Maestro del Sacro Palazzo, perchè non voleva permettere la stampa del capolavoro (!?) del suo figliuolo, e gliene domandò il perchè. — *Perchè,* rispose il P. Maestro, *in questa tragedia manca il senso comune!* — *Scusi ve',* rispose il padre del poeta, *ma non ho saputo mai che per scrivere una tragedia vi volesse il senso comune!* Io spero che il ch. professore Del Lungo a queste mie osservazioni non risponderà che *per scrivere una storia italiana non faccia mestieri di sapere un po' di geografia elementare del proprio paese!*

(Continua) ANGELO ANGELUCCI.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Messina Sac. A. — Nucci Prof. T. — Palagi Cav. Segr. G.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Carvaglio C.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno V. **Firenze, 15 Ottobre 1878.** **N. 8.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'Associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1.*

????!!

Un Cruscante innominato annunzia Urbi et Orbi, nella Nazione del dì 15 corrente, che S. E. il Ministro De Sanctis, quando fu qua, rimase sodisfatto della speditezza con la quale procede il lavoro del Vocabolario. Questo è quanto il resto è zero (1).

VOCABOLARIO DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

Vol. III, fasc. 4

(pubblicato il dì 11 di ottobre)

Quelle brenne arrembate, che strascicano da tanto tempo la carretta sgangherata, dell'Accademia della Crusca, a forza di *arri*

(1) Alcuni si sono maravigliati di vedermi così spesso ripetere questo motto. Ecco il perchè: Cesare Guasti, che sa con tanto garbo incastrar ne' suoi scritti que' *mellitos verborum globulus* di Petronio, usò tal motto per conclusione a uno scritto contro di me. Mi piacque; ed io, per ossequio al *primo scrittore di Toscana* (lo diceva Canapone) lo metto per condimento in ogni insalata.

là, di spunzonate da questo e da quello, e anche per virtù delle 1300 lire di più, sopra le 42,000 lire di biada avute sin qui, per vedere di sgranchirle, hanno fatto un vero miracolo, perchè in 17 mesi hanno corso 390 chilometri; che ci manca solo dugento metri il giorno a aver fatto un chilometro il giorno!! Usciamo di metafora.

A' primi di maggio del 1877 si pubblicarono i primi tre fascicoli del terzo volume del Vocabolario, a compilare i quali l'Accademia ci aveva messo undici anni, essendo stato l'intero secondo volume pubblicato nel 1866. Io annunziai nel N.° 23 del *Borghini* la pubblicazione di quei tre fascicoli, feci il solito computo di tempo e spese; e calcolai che il quarto fascicolo si pubblicasse dentro l'anno medesimo, perchè se ne dava voce, e perchè pareva impossibile che in undici anni non dovessero i compilatori aver condotto a fine un volume. Passò tutto il 77, ma il volume non venne; e solo ora, che è quasi passato il 78, il Segretario Guasti, ci diede un mese fa la *lieta novella* (Evangelium) che il terzo volume era finito, e quasi dopo un mese uscì di fatto il quarto fascicolo di pag. 390, lavoro apparente, di diciassette mesi: dico lavoro apparente, perchè da' Rapporti annuali del Segretario si raccoglie che la maggior parte della materia del fascicolo doveva esser già pronta alla pubblicazione degli altri tre, i quali, dopo molti sì e no, si diedero fuori dall' Accademia per ricordare a' devoti che essa era sempre tra le cose viventi. Tuttavia, perchè non si dica cercar io il nodo nel giunco, fonderò il mio calcolo sul *lavoro apparente*, tenendo le 390 pagine del fascicolo IV.° come fatte da mezzo maggio 1877 a mezzo ottobre del 78, intervallo tra la pubblicazione de' tre fascicoli e questo, come fatte, dicevo in 17 mesi. Vediamo a che cosa si viene. Se in 17 mesi hanno fatto 390 pagine (1), cioè quattro quinti di pagina il giorno, in 170 mesi, che sono 14 anni e due mesi, ne faranno 3900: e come del solo testo non se ne può calcolare meno di altre 9000 pagine, essendo il pubblicato sin qui un terzo a fatica del lavoro; e dovendosi pur calcolare il diluvio di giunte e correzioni che necessariamente dovrebbero essere più di un migliajo di pagine, si va a rinnocare per tre volte il 14 anni e due mesi, e così per finire il lavoro ci vor-

(1) Diciassette mesi sono 515 giorni: dunque hanno fatto quattro quinti di pagina il giorno in 20 persone tra Accademici e ajuti.

ranno 42 anni e mezzo, e ne vedranno la fine coloro che saranno vivi nell'anno di grazia 1920. Ma deesi proprio fare il calcolo sopra questo *lavoro apparente?* Possono pretenderlo i signori Accademici? Avranno diritto di pretenderlo quando avranno mostrato, col fatto di tre o quattro fascicoli, che questo fascicolo non è stato il trotto dell'asino: ma siccome di fronte a questo quarto fascicolo ci stanno i primi tre, a compilare i quali ci misero 11 anni: siccome la esperienza dei 36 anni, dal 1842 al 1878, mostra quanto sono fallaci le promesse dell'Accademia, la quale dopo aver preso solenne impegno nel 1852 di fare tutto il Vocabolario in 18 anni, ora, dopo 26 anni, il Segretario ci annunzia che ce ne vorranno un'altra quarantina, così credo che nessuno potrà darmi di indiscreto, se faccio il calcolo, non sopra il *lavoro apparente* del quarto fascicolo, ma di tutti insieme i quattro che compongono il terzo volume, per i quali ci sono voluti 12 anni e mezzo di tempo. E allora, se a compilare 1110 pagine ci sono voluti 12 anni e mezzo, a compilare le altre dieci e più mila che mancano ci vorranno più di cento anni, salvo che non venga fuori il Segretario con quell'abbaco *ad usum furfureorum*, secondo il quale quattro e quattro non fa più otto. Ma potrebbe dirmi uno di que' mille su dieci, che, secondo il Segretario, credono alla Crusca (1), potrebbe dirmi quell'uno dei mille: « Quando « son pubblicati tre volumi, non è giusta fondare il calcolo sopra « uno solo. » Bene: concediamo, e facciamo il calcolo sui tre volumi. La risoluzione di ricominciar da capo il lavoro fu presa nel 1856: ora che siamo nel 1878, ne abbiamo tre volumi: a compiere il testo del Vocabolario ne mancano altri nove volumi: se dunque a fare tre volumi ci è voluto 22 anni, ce ne vorranno altri 66 per farne altri nove volumi; e calcolando che un altro grosso volume ALMENO ci voglia per giunte e correzioni, si va comodamente a 73 anni; e avremo il Vocabolario finito nell'anno 1951: sicchè noi vedrà finito nemmeno uno, o pochissimi di coloro

Che pur mo' si consolan con *mamma*.

Non si può negare che il denaro pubblico non si spenda benino!

(1) « Per dieci che sorridono . . . cento e mille ricorrono a questo Vocabolario . . . e credono al Vocabolario dell' Accademia. » *Atti della Crusca* del 1875, pag. 20.

Eppure tutto ciò è nulla a rispetto di quel che sono per dire. Il Vocabolario si chiama il *Codice della Nazione*, tutti l'aspettano a gloria, l'Accademia fa opera *eminentemente patriottica:* dunque ogni fascicolo, ogni volume sarà salutato come *lieta novella* (e il Segretario lo ha detto): la gente correrà da ogni luogo a comprarlo; e la vendita di esso ristorerà in gran parte il pubblico erario . . . Il signor Ministro può verificare quante copie se ne vendono: io scommetto che non arrivano a CENTO!! Ma che accadono congetture? Che tutta questa faccenda di *codice della nazione*, di *espettazione universale*, di *opera patriottica*, è puramente cosa di rettorica, lo dice il fatto del tirarsene 750 copie: 750 copie per ventisei milioni di Italiani! Ed anche tutto ciò è nulla, chi pensi come di queste 750 copie, regalandosene due a ciascun accademico residente, e una a ciascun accademico corrispondente, a biblioteche, a Ministri, a persone segnalate, in ottanta o novanta anni si rinnuovano tanti accademici, che delle 750 copie non ce ne rimarrà una delle intere; e così saranno stati assolutamente gettati via tanti milioni, e di questo gran lavoro se ne troverà una copia intera solamente in qualche Biblioteca.

Il Ministro può sin da ora accertarsi di quel ch'io dico, investigando quante copie sono rimaste spezzate in questi anni; e facendo ragione di quante se ne spezzeranno a ragguaglio in altri sessanta o settanta anni.

Molti sono gli abusi, i pregiudizj, e gli assurdi che sono rimasti in piedi tra questa che chiamasi luce di civiltà; ma questa del Vocabolario, è proprio cosa da impero della China.

Quest'altra volta parleremo del modo di compilazione.

FANFANI.

LE PALLE DE' SIGNORI ACCADEMICI

VUOTE DENTRO

La Crusca definisce la Bomba *Una palla internemente vuota*, e il Maggiore Angelucci scherzò piacevolissimamente sopra questa palla *vuota dentro*, che argomenta esserci anche le palle vuote di fuori. Ma Cesare Guasti, Segretario della Crusca, glielo ricacciò in gola, nel Rapporto della solenne adunanza di quest'anno,

là dove parlò tanto sapientemente delle definizioni (e tal sapienza la vedremo a suo tempo), autenticando, con esempj di scrittori citati, la ridicola definizione cruschina (1). Il nome dell' Angelucci nol pronunziò, e disse solo *un tal critico.* Diavolo! l'esser nominati da sì illustri e famosi personaggi potrebbe dar qualche fama a persone oscure e *non attendibili* (per usare una delle tante eleganze di Dorino), e però si sono dati la intesa di non nominare mai nè me, nè altri censori: cosa che ci addolora e ci umilia pietosamente. Dunque, tornando a bomba, il Guasti recò degli esempj per difendere la definizione del *vuoto internamente*, che piace tanto alla Crusca, la quale la ripete alla voce Bugio, Cerbottana e forse altrove. Siamo al solito principio d'autorità, che autentica l'errore con l'esempio: il dire *palla vuota dentro,* o simili, è una specie di antinomia, che si usa senza pensare, alle volte, parlando; e qualcuno sbadatamente anche scrivendo; ma non resta per ciò che non sia modo ridicolo e ripugnante al buon senso; e che non faccia segno di poco giudizio chi lo vuol far diventar buono annunziando al rispettabile pubblico, e al signor Ministro, che lo hanno scritto degli altri. C'è di più per altro: tra gli esempj citati dal Guasti, alcuni, se intesi bene, mi parvero averci che fare quanto il cavolo a merenda. Tuttavia concediamoglieli tutti: concediamogli ancora, che, avendolo scritto o egli o qualcun altro, potesse *scusarsene* con l'esempio di buoni scrittori (*scusarsene*, non difenderlo, chè l'errore è sempre errore); ma qui si tratta di averlo posto in una dichiarazione lessicografica, le quali debbono essere esattissime, e non iscostarsi dalla più stretta proprietà (2). E come l'avercelo

(1) Come diavolo non difese le famose dichiarazioni della zampa del cavallo *terminata in un dito solo, cioè zoccolo:* quella del *viver d'amore*, che vale *vivere di far servigj amorosi* (vedi la *Priapeja) facendo copia di sè:* quella della pera burè, che viene dal pesce *buret:* quella dell'*Adrugino*, dell' *Ajari,* dell' *Arrilibro,* dell' *Artagoticamente*, de' *Bianchi e Neri,* delle *Capitudini*, degli *Arroti*, del *Bargello*, della *Caccia* dove si pigliano i caprioli e simili agli archetti e al bucine: della *Bandita* dove il pubblico pascola: del *Cipresso* che è piramidale: del *Camerata* maschio e femmina: dell' *Arteria,* la quale è vena che batte; e delle altre senza numero, che sono state censurate, e che hanno dato tanta materia di riso per tutta l'Italia, e anche più là?

(2) Alla voce *Bomba*, *Bugio*, e in altre definizioni del mio Voca-

posto dimostra poco senno e disattenzione, così mostra la solita disperata pertinacia dei difensori delle cause perse il volerlo difendere. Ma io dimenticavo che simili antinomie le ha il gran Dino Compagni, come quando parla degli *Usciti di fuori*, e de'Priori *segreti di fuori* (1): ricordandomene adesso non mi meraviglio più che parli così il signor Guasti, che ha imparato la lingua in Dino, e che la lingua italiana appellò, al cospetto del pubblico e del signor Ministro, *la lingua di Dante e di Dino.*

Fanfani.

LO CITANO O NON LO CITANO?

Che la *Guerra di Semifonte* è una goffissima e spropositata contraffazione non c' è chi ne dubiti; e la stessa Crusca novella, fattane accorta, se la citava ne' sette fascicoli, mandati al gas perchè erano fatti troppo bene, come par che volesse dire il Segretario cruscajo, non lo ha messo nella Tavola de' citati della *seconda quinta.* Ma come va che i sigg. Razzolini e Della Lega nella loro *Bibliografia de' Testi di lingua citati*, registrano anche questa birbonata di contraffazione? Pregai un mio amico, il quale in questa materia sa dove il diavolo tien la coda, che mi spiegasse tale indovinello; ed egli mi rispose che gli Accademici dicono di citare la Cronachetta di Neri degli Strinati, la quale fa seguito alla *Storia di Semifonte;* ma fatto sta che citano anche questa, non volendo, perchè alla voce Accomodato, sotto l' abbreviatura *Strin.* 74, c' è un esempio che non è della Cronica

bolario (1865) vidi lo sconcio del vuoto dentro, e lo corressi; in *Cerbottana* non ci posi attenzione, e ci rimase, e qui me ne rendo in colpa. Ma io non ho 43,000 lire l'anno; io son uno e non son diciotto; io non sono alla seconda V.ª edizione, io non fo il codice della Nazione; io non feci 200 pagine l'anno; nè ho mai detto che nel mio Vocabolario ci potevan esser cose da aggiungere non una da correggere, come disse il Segretario cruschino.

(1) Cioè *che non dovevano esser conosciuti* spiega Dorino. Come sia possibile esser *segreto* di fuori lo saprà Dorino e il Guasti: altri no di certo, perchè proprio e formale del segreto, è il dentro. Vedi le mie *Metamorfosi di Dino Compagni* pag. 201.

dello Strinati, ma della *Storia di Semifonte*. Domin se il Guasti e il Tortoli diranno che anche questo è errore di stampa!

P. Fanfani.

LA PALEOGRAFÌA
DELL' ACCADEMIA CRUSCAJA

Nel mio libro intitolato — *Il Vocabolario novello* — recai diversi esempj di voci e modi errati, citati nel Vocabolario con esempj di antichi scrittori, che, riscontrati su' codici, si trovarono esser falsi, ed essere stati letti male dagli Accademici che avevano fatto lo spoglio. Qui ne vo' ricordare altri due da pigliarsi proprio con le molle. Gli Accademici citano, al solito, per testo del primo trecento, un Romanzo intitolato *Ciriffo Calvaneo*, che io, nel N.° 11, anno III, di questo Periodico, dimostrai col fatto esser molto posteriore, ed essere una delle tante imposture simili. Quanto al citarlo, pazienza: oramai è provato da molti e molti fatti che gli Accademici presenti, e specialmente i caporioni, non capiscono un'acca della lingua del trecento; ma almeno essi, che la paleografia dovrebbero saperla, almeno sapessero leggere gli esempj che citano su' codici! . . . Veggiamo con due esempj, spogliati da questo codice, quanta è la loro perizia paleografica. In Archibuso § I, citano questo esempio: « Commesse di stipa e di pietre e di travati e mantelletti coperti le « mura, e con roncole e mannaje e archibusi, e così in ordine « stando ciascuno alla sua posta. » Chi leva un costrutto da tal guazzabuglio? Quel *commesse* è egli un nome sostantivo? e se è, che vuol dire? No, è participio, mi disse un tale; e significa *messe insieme, fabbricate*, riferendosi a mura. Come? ma allora abbiamo le mura composte di stipa, di pietre, di travate!! Non è possibile. Zitti! sarà una *sintesi concettosa* di quelle che il Guasti ammira in Dino e in Gino. Ne domandai anche all'Angelucci; e anche lui non ci si raccapezza, e dice che a quel passo dee mancare il capo. Vengono poi i *mantelletti coperti*. Ma i mantelli cuoprono, e non sono coperti, pensai io; e me lo confermò l'Angelucci, il quale mi descrisse che cosa erano questi mantelletti. Da ultimo quegli *Archibusi*, che erano cosa impossibile nel

1303, e su' quai dissertò dottamente esso Angelucci. Per chiarirmi volli vedere il codice, che ha in questa forma l' esempio citato, al quale aggiungo io le parole che lo precedono. Pag. 27 col. 1: « E così istando provisti, sentendo el novello romore, provvidono su per le mura di tutti e bisogni che s' apartiene a-
« spetare una battaglia chomesse di stipa e di pietre, e di tra-
« vati e mantelletti coperti le mura e co' roncole e manaje
« acreste, e archibusi; e così in ordine ec. (1). »

(1) La Crusca saltò a piè pari questo *Acreste:* io, non sapendo indovinare il significato di tal voce, ne domandai al maggior Angelucci, il quale è la vera cinosura a chi naviga per il mare della lingua militare, ed egli mi rispose così:

Torino, 30 di Settembre 1878.

Commendatore Amico carissimo

Ma come è possibile che Voi, proprio Voi Pietro Fanfani, dopo aver fatto sparire quelle COMMESSE, e sciolto tanto bene quel *chomesse,* non abbiate capito subito che cosa significa quell'*areste* o *acreste* o *acresti?* Era tanto facile a capirsi, che l' ho capito subito io! Che non l'abbian capito i celebri Compilatori, sta in piena regola col compito che si sono assunto d' insegnare agli ignoranti, ma Voi!!! Rileggiamo l'es. « Providono su per le mura di tutti e bisogni che
« s' apartiene aspectare una battaglia, *come s' è* di stipa e di pietre
« e di travati e mantelletti *coprenti* le mura, e con roncole e man-
« naie *(acreste, acresti)* AGRESTI e archibusi (bubbole!), e così in or-
« dine ecc. » Ha capito quella parola saltata dagli Accademici, e dal comm. Fanfani letta tanto bene? Vedete un po' caro Amico come s' inciampa in una pagliuzza. Sono stati gli strumenti agricoli *(agresti)* le armi primitive, che poi l' arte ha migliorate per la forma. Eccovi qui una *Roncola* che adoperano anche oggi gli agricoltori del Monte Gargano (1), e forse sarà comune in tutta la Puglia. Ebbene eccovi qui le *roncole* del Ciriffo, e così si trovano in vecchie pitture come armi, che più tardi ebbero nel prolungamento della costola una punta o a mo' di lama di spada, o a mo' di lama triangolare. E così dicasi delle mannaje. Dunque sta benissimo *roncole e mannaje agresti,* degli agricoltori, preparate lì sulle mura, quando non v'erano non solo

(1) Ha la forma della *Roncola* comune, con un uncino nella costola, e finisce in un bocciòlo, nel quale viene infilata la pertica.

Ora mi torna! E se i Cruscanti avessero avuto un po' di paleografia, e un po' di lessicografia tra le loro masserizie, avrebber veduto che quel *comesse* bisognava scioglierlo in *come s' è*, perchè i difensori che erano sulle mura le fornirono di tutto il necessario, come sarebbe (come s' è) di stipa, di pietre ec. Si sarebbero accorti che il citar l' esempio cominciando da quel *comesse* era un citare un mozzicone senza costrutto; e come il codice legge erratamente *coperti* per *coprenti*, avrebbero fatto una glossa, secondo il loro uso in simili casi: *sembra che quel coperti debba essere errore di copista e dover leggersi coprenti;* e come lasciano di porre nell' esempio la voce *acreste* nel codice mal leggibile, avrebber messo in suo luogo de' puntolini. Ora restano gli *Archibusi.* Chi dà diritto a' Cruscanti di recar tale esempio alla voce *Archibuso?* Tal voce fu cominciata a usare, stroppiatamente a questo modo, nel secolo XVII, chè per addietro si disse sempre *Arco bugio*, o *Arco buso,* e così questi *Archibusi* del Ciriffo, non è altro che il plurale di *Arco buso,* e il codice lo mostra chiaro, perchè dove ne' codici si soglion trovare spesso due voci appiccate insieme, qui proprio si vede spiccata a bella posta la voce *Archi* dalla voce *Busi.* Chi ha l' *antico sentire* per tanto non è possibile che commettesse l' errore della Crusca, dacchè avrebbe saputo che anticamente si disse sempre *Arco buso;* e che solo dopo duo secoli si strapazzò facendone *Archibuso:* nè avrebbe sopra esempj antichi plurali di *Archibusi* impostato il tema di *Archibuso*, essendo ciò un falsare la storia della lingua, e un confondere le menti delli studiosi.

Ora all' altro esempio. Alla voce Battuto § VI recano tal esempio. « Per nessun luogo uscir si potrà se non pel mezzo, « ov' era la strada battuta. » Altro mozzicone, dove non si raccapezza del sacco le corde. Come sta d' accordo quel *potrà* con l' *ov' era?* Se è uno che parla con un altro, non ci può star l' *ov' era,* ma dovrebbe dire *ov' è;* se è uno che racconta cose

i cannoni o le bombarde, ma nemmeno gli archibusi. E il Ciriffo è del 1303!!

Vostro aff.mo

Angelo Angelucci.

Ed ecco, signori Accademici, una nuova giunta per il loro gran codice, fornita loro dal Ciriffo Calvaneo non saputo leggere.

passate, non ci può stare il *potrà*, che è tempo avvenire. Così non può stare: veggiamo il codice. Non lo dicevo io? In quel capitolo l'autore del Romanzo descrive il luogo dove erano i suoi cavalieri, e dice: « Or vo' che tu sappi, lettore, che questa « valle *durava* dieci miglia, e da ogni banda gran deserti e « boschi, e gran poggi e ripe, che per nessun luogo *ir ci si* « *potea, se non pel mezo ov' era la strada battuta.* »

Va egli bene, signori Accademici, che le non sanno leggere i codici, e che lavorano col capo nel sacco? Se prima di stampar gli esempj cercassero di intendere quel che ci dice, è egli possibile che le non vedessero lo sconcio di quel *potrà* unito all'*ov' era?* se sapessero di paleografia, era egli possibile copiare *uscir si potrà* invece di *ir ci si potea,* ponendo così un esempio senza costrutto, e imbrogliando la mente del lettore?

Io non ho avuto la pazienza di pescare nel *gran codice della nazione* altri esempj tratti da questo romanzo, perchè da questi due, e dagli altri citati nel *Borghini*, e nel *Vocabolario novello* ecc. si raccoglie abbastanza l'assoluta imperizia degli Accademici in questa materia; ma, se qualcuno vorrà darsi la briga di additarmi altre citazioni di esempj tratti dal manoscritto, io l'accerto *a priori* che, in dieci, cinque sono spropositati. QUESTO È QUANTO: IL RESTO È ZERO (1).

FANFANI.

ALTRI CIURMATORI PRIVI DI SENSO COMUNE

I.

Illustre Signor Fanfani,

M'affretto a scriverle due parole, quantunque non abbia letto che a metà il suo saporitissimo libro *Le Metamorfosi di Dino Compagni*, per dirle che metta anche il mio nome nell'*album* de' *ciurmatori privi di senso comune*. Capisco che il mio nome,

(1) Vedi la nota in prima pagina.

tanto piccino, non sarà per Lei una grande conquista, nè darà da pensare al capo visibile e invisibile de' dinisti; ma, trattandosi d' un giovane che ha letto il predicozzo *riconfortante* del signor Del Lungo, ed io non essendo rimasto per nulla *riconfortato*, perchè, tra parentesi, a questi lumi di luna le prediche non fanno nè caldo nè freddo, così son certo che Ella acccetterà di buon grado la mia offerta.

Due anni fa, mi ricordo, Le manifestai alcuni miei bubbj su la *Cronaca* del Compagni; e davo a vedere che ero indeciso di accettare per *cronicaccia* quel libro che da parecchi critici, e qualcuno anche sommo, era detto un capolavoro, mirabile per tutto, pregno di pensieri, elegante nella forma, eccetera. Ora che ho letto di proposito le cose sue, che ho riletto la *Cronica* e i critici, non c' è dubbio che tenga, ed eccomi qua a confessarmi vinto; e nel tempo stesso a ringraziarla che ci ha aperto gli occhi. Chi vuole intestarsi a non vedere, peggio per lui.

Però fa stomaco a vedere come da una quistione puramente letteraria, si venga agl' insulti personali, alle villaníe e peggio. Dove s' è visto, che s' ha da dare del *ciurmatore* a chi pensa differente da un altro? O che questa buona gente non sa il valore delle parole? E così pretendono di convertire il mondo!

Tornando a Lei, signor Fanfani, creda pure che questo modo sleale e villano de' suoi avversarj è un rompersi le gambe con le loro armi, e per Lei sarà una nuova gloria. Intanto li lasci gracchiare, e seguiti a sorridere e farci sorridere alle loro spalle.

La riverisco di cuore.

Perugia, 30 settembre 1878.

Suo dev.mo
GIUS. MARIA ZAMPINI.

II.

Veneratissimo Professore,

. . . .

Come mai il prof. Del Lungo, ch' è il corifeo della tragico-

media può ottenere il suo intento dando fuori il decenne commento al suo Dino ?

> ... Credam prius ora Medusae
> Gorgonis anguineis cincta fuisse comis;
> Esse canes utero sub virginis; esse chimaeram,
> A truce quae flammis separet angue leam;
> Quadrupedesque hominum cum pectore pectora junctos:
> Tergeminumque virum, tergeminumque canem;
> Sphingaque et Harpias, serpentipedesque Gigantes;
> Centimanumque Gygen, semibovemque virum;

tutto questo crederò piuttosto ch' egli possa giungere a provare la verità di quella Cronaca, stata a me sempre antipatica. E poi dopo tanto scacco matto chi gli aggiusterà più fede? Potrà fare le sue rivelazioni a' porri.

. . . .

Suo dev. ed obb.
MICHELE DE BELLIS.

III.

Egregio Sig. Commendatore

Ricevei le *Metamorfosi di Dino Compagni* e come si può immaginare le lessi subito e avidamente. A me, dopo la lettura del *Dino vendicato*, pareva impossibile dir di più, ed ero già convinto in tutto e per tutto della apocrifità della Cronaca; ora, dopo letto le *Metamorfosi*, parmi veramente impossibile come vi possa essere ancora un solo uomo con un po' di senno che creda autentica quella Cronicaccia scorretta. Ma già è inutile confondersi, oramai è questione di puntiglio, si è detto così e così deve essere caschi il mondo: metterei pegno che anche il *gentile* sig. Dorino comincierà a ricredersi, ma senza che lo sappia nemmero l'aria, guai!!

. . . .

Fivizzano, 4 Ottobre 1878.

Tutto suo affezionatissimo
VECCHI.

DINO COMPAGNI MILITARE

ossia le BALESTRA ATTORNO *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

(*Cont., v. n.*° 7).

Ma lasciamo che l'Imperadore *discenda giù di terra in terra* per andare a Milano; e peggio per lui se colla guida di Dino per trovarla dovrà ritornare indietro. Andiamo ad aspettarlo al passo, come i cacciatori appostano gli animali al balzello. Non saremo soli; che Dino ci prepara un' altra bella sorpresa!

— Giunto lo Imperadore su uno crocicchio (1) di due vie che l'una menava a Milano, l'altra a Pavia, un nobile Cavaliere, chiamato messer Maffeo Visconti da Milano, alzò la mano, e disse: *Signore, questa mano ti può dare e tor Milano* (era la mano dell' Onnipotente!?). *Vieni a Milano, dove sono gli amici miei, perocchè niuno ce la può torre: se vai verso Pavia, tu perdi Milano* — (COMPAGNI, ivi).

La croce non si fa con *tre legni* che s'incontrino in un punto, ma con *due* che si attraversano. Così parlando di vie il *crocicchio* è formato da *due vie* che s'intersecano e dirigonsi verso quattro luoghi opposti. Qui invece abbiamo un crocicchio formato da *due strade* che si uniscono in un punto con quella che percorreva l' Imperadore, e ne sono la continuazione per due direzioni diverse: una verso Milano, l' altra verso Pavia. Dunque il punto d' incontro sarebbe in astratto propriamente un *trivio;* ma più propriamente, rispetto alla persona che si trova sopra una delle tre strade, è un *bivio* e messer Dino avrebbe dovuto dire: — *Giunto lo Imperadore su uno bivio* (2) —, cioè sul luogo dove la via si *bifor-*

(1) CROCICCHIO. Luogo dove s'incontrano e s' incrociano due o più vie. (RIGUTINI e FANFANI, *Vocab. ital.*).

(2) Il cronista fiorentino ignorava che al suo tempo a Firenze il punto ove una strada si divide in due chiamavasi *forca!* — Poi appresso hebbe due postierle, l' una alla *forca* di campo Corbolini, l' altra si chiamò la porta del Baschiera, ecc. — (*G Villani*, 76). E poi non v'è tuttora costì in Firenze la *Via della Forca?* Povero Dino, non sapere nè manco le cose di casa sua!! Ah, questo è troppo!

cava. Che ne dice mio sig. Pietro? Le pare che m' apponga? Ma lasciamo lì sul *crocicchio lo imperadore*, insieme con Messer Maffeo che lo aringa a *mano alzata*! L'Imperadore verso quale delle due città era diretto, verso Milano o verso Pavia? La storia vera ci dice che Arrigo voleva andare (e, andò veramente per Casale, Vercelli, Novara e Magenta) a Milano, per prendervi la *corona del ferro* (1). Invece il nostro Dino ci vuol far credere che egli era incaminato verso Pavia! E dico *incaminato verso Pavia:* perchè se l'Imperatore non si fosse avviato verso quella parte, il Visconti non avrebbe avuto ragione di dirgli. *Vieni a Milano*, . . . *se vai verso Pavia, tu perdi Milano;* salvochè non fosse stato un uomo dalla *seconda vista!* E io non m'appongo male, no, pensando così; chè lo stesso Dino me ne porge la prova. Lo Imperadore con pieno animo (!?) *(tenne il consiglio di messer Matteo Visconti, e dirizzossi verso Milano, e lasciò Pavia da man ritta). — (Ivi).* È vero o no che l'Imperadore voleva andare a Pavia *(che cosa ci avesse a fare non lo so)*, secondo il nostro Dino? Ora non v'è più stupida cosa di questa determinazione dell'Imperadore di andare a Pavia, inventata di sana pianta da messer Dino. I documenti cantano chiaro. Perciò la storia dell'incontro dell'Imperadore con Matteo Visconti al bivio *(crocicchio)*, e l'invito di questi a quello è una delle tante stupide invenzioni del Dino del cinquecento contraffattore del Dino del trecento, e nulla più. È una fiaba che non ha neppure il pregio di potere esser presa come storia; tanto è male immaginata.

Ma qui, prima di lasciare questo argomento è mestieri che dia un' altra prova della esattezza e della dottrina del nostro magno Cronista; ad edificazione del lettore cui non voglio dare motivo di dirmi una *mala lingua.*

— Avea lo Imperadore per antica usanza di prendere la *prima corona* a Moncia; ma per amore de' Milanesi, e *per non tornarsi indietro*, prese la *corona di ferro* lui, e la donna sua in Milano nella Chiesa di S. Ambruogio *la mattina della Pasqua di Natale a dì 25 di dicembre 1310. — (Compagni, 79).* Esaminiamo bene questo periodo. — *Avea lo Imperadore per antica usanza* ecc. — Io non intendo come lo Imperadore

(1) V. Fanfani, *Dino vendicato* ecc., pag. 83.

Arrigo VII, poichè qui si parla di lui, *avesse per antica usanza* il fare una cosa che da ciascun imperadore si poteva *fare una volta sola!* Egli poteva avere, ad esempio, per antica usanza di ascoltar la messa ogni mattina nella cappella del palazzo, e per compiacere i Milanesi andare a Messa a S. Ambrogio; ma quella di *prendere la prima corona a Moncia,* no e poi no, perchè Egli era imperadore allora per la prima volta. Dunque correggi: *Avevano gl' Imperadori per antica usanza* ecc. — *Prendere la* PRIMA CORONA *a Moncia!!* — *La prima corona?* oh! questa è una menzogna mio signor Dino; la *prima corona* la prendevano in Aquisgrana. — Il detto Arrigo se n'andò ad Asia la Cappella. . . . . E ad Asia per lo Arcivescovo di Cologna. . . . . fu della *prima corona* coronato a Re de' Romani, il dì della Befania l'anno 1309 *(st. c. 1310) — (G. Vill., 375).* E più innanzi: — E il dì della Befania fu coronato in santo Ambrosio dall' Arcivescovo di Melano, della SECONDA CORONA DEL FERRO, elli, e la moglie onorevolmente — (Id., 384) — *per non tornarsi indietro,* prese la CORONA DI FERRO (!?!?) *in Milano.* — Bravo sor Dino! Ma proprio *per non tornarsi indietro?* Dunque Monza era allora *al di qua,* e non, come adesso, *al di là di Milano!?* E per andarvi bisognava *tornare indietro!?* Ma questo o è un indovinello o è un solenne farfallone. Ed è proprio il secondo; perchè il dire che l'Imperadore *prese la corona* a Milano dove stava, e non a Monza *per non tornarsi indietro,* vale, o non capisco più l'italiano, che per andarvi doveva *ritornare indietro,* rifare in parte la strada già fatta. E che non sia così, stanno a provarlo, ferme a' luoghi loro, Milano e Monza. Finalmente: — *Prese la corona di ferro . . . la mattina della* PASQUA DI NATALE *a dì* 25 *di dicembre* 1310 —. Ed ecco un' altra bugia, e vergognosa in uno scrittore sincrono, lo scambio, cioè, della data della coronazione dell' Imperadore. Scambio che non doveva succeder mai, perchè quella non avvenne in un giorno qualunque, ma in una delle principali solennità della chiesa! Tutti gli storici sono d'accordo che l'incoronazione fu fatta in S. Ambrogio a dì 6 di gennajo festa della Epifania. Ora, domando io a' signori Dinisti, una Cronica che in un periodo di soli cinque versi ha quattro svarioni (lascio il quinto la *corona* DI FERRO) così solenni, non si deve dire opera di un contraffattore? No? È proprio

il Dino del trecento questo scrittore spropositato e bugiardo? In tal caso, signori miei, potete davvero andar superbi di questo SALLUSTIO ITALIANO!! Ma tiriamo pure innanzi; chè abbiamo sempre materia da ridere.

(Continua) ANGELO ANGELUCCI.

Bibliografia

La Dolcina di **G. M.** Cecchi fiorentino, pubblicata per la prima volta da Antonio Lombardi, *Siena*, *Bargellini*, 1878.

Quando si dice Cecchi, si dice uno de' più attraenti scrittori del secolo XVI, con quella sua lingua semplice e tutta casalinga, da gareggiare con quella di Benvenuto. Questa *Dolcina* è una Farsetta spirituale allegorica, la quale si legge con assai diletto; e l'ha pubblicata per nozze il signor Antonio Lombardi, che sopra il Cecchi ha fatto molti studj, e lesse una bella tesi quando uscì dall'Istituto di studj superiori. L'ha tratta da un codice assai scorretto; ma con molto senno, e senza abuso di critica, ne ha ridotto la lezione alla sua naturale schiettezza, rendendo ragione del modo da lui tenuto nella semplice ed assennata prefazione.

L'ABBANDONO. Romanzo contemporaneo di Orazio Grandi. *Firenze*, Le Monnier, 1878.

Insomma questo sor Orazio è di una fecondità prodigiosa, che un romanzo non aspetta l'altro; e come è naturale in chi lavora di genio e con amore, egli va sempre di bene in meglio. Il presente nuovo lavoro è un Romanzo sociale, come ora suol dirsi: i suoi personaggi sono del popolo; vi si dipingono a veri colori le passioni, le miserie, i traviamenti del popolo; e molte di quelle scene sono ben disegnate e ben colorite; è libro insomma che si legge volentieri. Ha altresì un pregio singolare. A que' suoi personaggi popolari, l'autore fa parlare il loro vernacolo: e lo fa con molto garbo, e con molta esattezza, non esagerandolo, come fanno i più quando si provano a scrivere il linguaggio popolano; e rappresentandolo qual esso è veramente, tra quella parte di popolo, che non è plebaglia o becerume. Dunque, bravo sor Orazio; avanti e coraggio.

FANFANI.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Bianchini Cav. D. — Filippi-Bonavia Conte F. — Giusti Cav. C. V. — Tronci G.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Costèro Prof. F. — Zendrini Prof. B.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile*.

Anno V. Firenze, 1 Novembre 1878. N. 9.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

IL LOCALE DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

E' s' ingegnano! Ora il *solito* Innominato cruscajo, per dirne tre o quattro delle sue *solite*, vien fuori a lamentarsi, nella *Nazione* del dì 15 ottobre, che la Crusca ha una residenza scomoda; e fa una delle *solite* pappolate col titolo *Il locale dell' Accademia.* Si vede per altro che questa volta il *bonus Homerus dormitabat*, perchè quella intemerata è scritta proprio co' piedi; e non dà certo buono odore dello stile, e del sapere linguajo dell' Accademia. Si comincia dal titolo! *Locale,* usato a modo di sostantivo, non è certo una eleganza; ma, se mai, vale Luogo, edifizio spazioso; e il Cruscajo che si duole di luogo stretto, scomodo, oscuro, dà pure a tal luogo nome di *locale!* Il dire poi *Locale dell' Accademia* significa che quel luogo è possessione dell' Accademia, quando non è tale: parlerebbe proprio chi dicesse *l' Accademia risiede in un locale del demanio;* ma il dire *locale* per residenza è errore formalissimo, nè perdonabile a un cruscajo. Altre bessaggini, proprio alla Tortoli, che sono per questo *Testo di lingua,* le registro sotto rubrica, commentandole.

Calandrinata.

« L' Accademia, quantunque conoscesse di non poter proseguire a rimanere in quel luogo, non fece alcuna istanza per esser tramutata. »

Ma dunque se NON POTEVA PROSEGUIRE A RIMANERE (che eleganza!), e pure rimase per 12 anni, vuol dire che la Crusca, come i contadini, fece l' impossibile. Ha imparato dal suo Dino, il quale *disfà l' atto di armarsi,* a che non può giungere nemmeno l' onnipotenza di Dio (1).

Quadretto a uso Rembrant.

« Il *locale* da essa occupato è un lungo corridoio che dà sopra un chiostro di San Marco, a pian terreno, con una sola finestra, nel qual corridoio è collocata quasi tutta la Biblioteca (circa diecimila volumi); e bisogna, a cagion della muffa che viene dall' umidità, spesso riguardare i libri, affinchè non soffrano. In questo corridoio sono sei porte che dànno accesso ad altrettante stanzuccie, le cui finestre corrispondono su di uno stretto cortile, dal quale non aria e luce, ma strepito di lavandaie, di bambini piangenti, di galline e d' altri animali domestici. Le stanzette poi sono piene zeppe di libri, carte e tutto quel che occorre alla compilazione, e non c' è posto da muoversi; e d' ora in avanti libri e carte che verranno non si saprà più dove metterli. Il luogo è umidissimo e bujo nell' inverno, frigido nell' estate a chi viene di fuori sudato; sicchè gli Accademici e gl' Impiegati spesso si ammalano e talvolta gravemente. »

Come si fa a non sentirsi stringere il cuore? Chi non compatirà gli sformati e prodigiosi errori del Vocabolario, fatto com'è tra quello *strepito di lavandaje, di bambini piangenti, di galline, e altri animali domestici* (2), tra' quali certo, vi sarà qualche *asino in caldo*, che farà spesso il suo *Ajari* (3). Anche la lentezza ora s' intende: poveri Accademici, stanno in un *locale*, dove *non c' è posto da muoversi!* Come si fa a lavorare, senza muoversi? Quel locale per di più ha una singolarità certamente unica. Nell' estate c' è freddo, e freddo acuto e pungente, come

(1) Vedi nella Cronica di Dino la frase *disfece l'armata,* interpetrata per l' atto d' armarsi da Dorino Del Lungo; perchè a interpetrarla per Esercito, come non si può intendere altrimenti, sarebbe prova aperta di falsità.

(2) Questo discorso è compagno a quel famoso cartello di bottega: ***Vendita di chiodi, bullette, panni vecchi, libri usati e altri commestibili.***

(3) Vedi la voce *Ajari* nel Glossario, e nel mio *Antico scritte.*

suona la voce *Frigido.* — Ma forse il Cruscante, nemico giurato della proprietà, avrà voluto dire che c' è *fresco.* — To', non par vero nell' estate di star a lavorare in un luogo fresco, e questo uomo dabbene se ne lamenta ! ! O che ci vuol tanto, essendo sudati, a stringersi, prima di entrarvi, i panni alla vita, e coprirsi il collo col bavero del vestito ? Dopo un momento non è altro, e vi si sta come papi. Tal lamento è dunque stranissimo; e se gli Accademici si sono ammalati, e anche gravemente per questo, bisogna sospettare che sieno qualcosa di quel Margíte, così dappoco che non sapeva contare altro che sino a cinque, o di quel Falananna così ben dipinto dal Lasca. Per fortuna delle buone lettere per altro non abbiamo mai sentito parlar prima d' ora di tali gravi malattíe cagionate dal luogo *frigido* nella estate; e di certo sarà un artifizio oratorio dell' articolista cruscajo.

Che l' è dentro e che l' è fuori e quattro e quattro fa dieci.

« Ci sembra che a tutti debbano apparir giuste e meritevoli d' essere esaudite le domande dell' Accademia. La ragionevolezza delle quali si vede ancor più dall' essere quasi triplicato negli ultimi quattro anni il lavoro accademico; che costringe gl' impiegati, le commissioni e soprattutto i compilatori a rimanere in un luogo sì malsano per sei e sette ore ogni giorno. »

To', nell' estate ci muojon dal freddo; non si possono muovere; e hanno *triplicato* il lavoro ! Dunque, signor Ministro, ve gli lasci stare, chè il Vocabolario sarà così finito più presto. Ma vediamo il lavoro triplicato. Il volume secondo si pubblicò nel 66, e per conseguenza allora si cominciò il terzo : il Segretario Guasti nel Rapporto del 74 ci disse che « la stampa del « Vocabolario era giunta alla particella *Con* » (1), la quale è alla pagina 306 del terzo volume; e da ciò si vede che l' Accademia in otto anni ha compilato 306 pagine, il che viene a dire 38 pagine l' anno. Negli altri quattro anni sino al presente, hanno fatto le altre ottocento pagine, componendosi il terzo volume di 1110 pagine, che dànno un lavoro di dugento pagine l' anno; e però sbaglia in grosso l' anonimo, dicendo che il lavoro è *quasi triplicato*, quando invece è più che *sestuplicato.* Ma

(1) Vedi Atti della R. Accademia della Crusca, pag. 21.

che cosa si inferisce da ciò? Se ne inferisce che per otto anni i signori Accademici confessano di essere stati con le mani in mano; e che si sono sgranchiti un poco quando è stato messo il campo a rumore, e hanno veduto compromesse le 42,000 lire; ma del resto il fare 200 pagine l'anno non è cosa da asciugarsene il sudore; e su questo numero di pagine ho io stesso fondato i miei calcoli.

Dulcamara.

« Noi facciamo voti perchè l'illustre sig. Ministro de Sanctis tolga un sì fatto sconcio che fa maravigliare i frequenti visitatori anche stranieri, cioè Professori segnatamente di Germania, di Francia e anche di Russia. »

Senti quanta roba? Poteva dire *dell' Universo e d' altri siti.* Però uno degli ultimi orientalisti, ma di quelli per davvero e non come il Tortoli, dopo essere stato all' adunanza, tornato a casa sua, disse senza mistero che quella Crusca era roba vecchia e squarquoja.

Io Triumphe.

« E che al Ministero stiano a cuore le giuste lagnanze dell' Accademia, lo dimostra non solamente la profferta che Egli le fece, nel marzo di quest' anno, delle stanze ov' è oggi l' Istituto musicale; ma la soddisfazione da esso dimostrata nel vedere come la compilazione del Vocabolario proceda spedita. »

Il De Sanctis è possibile che si astenesse dal dir parole acerbe, e che anzi le rispondesse cortesi a chi gliele porgeva adulatoriamente supplichevoli; ma che sia uomo da aver preso lucciole per lanterne, e da lasciarsi far Calandrino, scusi, signor Innominato, ma non lo credo finchè nol tocco con mano. *Questo e quanto, il resto è zero* (1).

(1) Alcuni si sono maravigliati di vedermi così spesso ripetere questo motto. Ecco il perchè: Cesare Guasti, che sa con tanto garbo incastrar ne' suoi scritti que' *mellitos verborum globulus* di Petronio, usò tal motto per conclusione a uno scritto contro di me. Mi piacque; ed io, per ossequio al *primo scrittore di Toscana* (lo diceva Canapone) lo metto per condimento in ogni insalata.

Fanfani.

LE ACCORCIATURE DE' NOMI PROPRJ

Al Comm. Pietro Fanfani.

Egr.° sig. Pietro,

Debbo ringraziare il nostro Polverini, che mi ha fatto conoscere quel caro libretto, dov' Ella ha raccolte le *Accorciature de' nomi proprj italiani;* e più del Polverini debbo ringraziare Lei, che si è voluta prender la cura di fare un regalo così utile e così nuovo alle nostre scuole. Anche il mio povero babbo aveva avuto un pensiero simile negli ultimi mesi della sua vita, e con la solita diligenza aveva già notate in un foglio tutte le accorciature che son ancor vive in Firenze. È una semplice bozza che ho trovato tra le carte di lui, e gliela mando tal quale pel suo *Borghini*, a cui auguro prosperi anni, mentre mi ripeto ora e sempre di Lei

Ancona, 10 ottobre 1878

Aff.mo Dev.°
Carlo Gargioli.

Bardassa — Baldassarre.
Bastiano — Sebastiano.
Beco — Domenico.
Beppe, Beppino, Beppa, Beppina — Giuseppe, a.
Berto — Alberto, Roberto.
Bettina — Elisabetta.
Betto, Bettino, Betta — Benedetto.
Bice — Beatrice.
Bista, Bistino — Giovambattista.
Bita — Margherita.
Bobi — Zanobi.
Brogio — Ambrogio.

Catera — Caterina.
Cecco, Cecchino — Francesco.
Cencio, Cencino — Vincenzo.
Chele — Michele.
Ciapo — Jacopo.
Cice — Felice e Clarice.
Cintio — Diacinto, Giacinto.
Crezia, Crezzina — Lucrezia.

Dore, Dorina — Salvatore, a.
Doro — Isidoro.
Drea, Dreino — Andrea.

Fello — Raffaello.

Gegia — Teresa.
Ghigo — Federigo.
Gianni, Giannino, Nanni — Giovanni.
Gigi, Gigia — Luigi, Luisa.
Gonda — Ildegonda.
Goro — Gregorio.
Gosto — Agostino.

Lao — Stanislao.

Lello, *Lella* — Gabriello, a.
Lena — Maddalena.
Limpia — Olimpia.

Maso, *Masino* — Tommaso.
Memmo — Guglielmo.
Meo — Bartolommeo.
Millo, *Milla* — Cammillo, a.
Momo, *Momino*, *Moma* — Girolamo, a.
Mone — Simone.
Mondo — Raimondo.

Nando, *Nandino* — Ferdinando.
Nazio — Ignazio e Venanzio.
Neri, *Nerino* — Ranieri.
Nina, *Annina* — Anna.
Nisio, *Nisia* — Dionisio, a.
Norina — Leonora.
Nunzia — Annunziata.

Piero, *Pierino* — Pietro.
Pippo — Filippo.
Poldo, *Poldino*, *Polda Poldina* — Leopoldo, a.

Raffa — Raffaello.
Regia — Regina.

Sandro, *Sandrino*, *Sandrina* — Alessandro, a.

Tonio, *Tonino*, *Tonia*, *Tonina* — Antonio, a.

Vestro — Silvestro.
Vico — Lodovico.

Umilta — Umiltà.

DIALOGO FINALE

RECITATO NELL'ISTITUTO MATERNO DIRETTO DALL'EGREGIA SIGNORA

MARIANNA MOJOLARINI

in occasione degli Esami finali dell'anno 1878 (1).

A. Finalmente è finita!
B. È finita?... Che cosa?
A. La storia degli esami, quella storia noiosa,
Quel dover ripassare, quello scorrer su e giù
Tutti questi libracci, che non se ne può più!
Che ti par forse poco? Dalla mattina a sera,
Da sera alla mattina, la stessa tiritera
Di Storia, Geografia, di Lavori, Aritmetica...
Che mi burli, bambina? c'è da diventar etica!
E la Lingua?... la lingua! Oh quella sì, è salata!...

(1) I versi, per il *Borghini* sono proibiti come le pistole corte: e faccio solo una eccezione per questi, per la novità della cosa, perchè trattano materia scolastica, perchè sono scritti con brio e vivacità; e perchè ne piglino esempio altri privati istituti. Ma questi hanno a essere i primi e gli ultimi, badiamo bene!

... Bada, che non intendo di quella che c' è da ta
Talvolta per merenda; perchè, di quella, sai
Se ne son proprio ghiotta! ... ce ne dessero assai!
Ma dico di quell' altra che si deve parlare,
E che parrebbe facile: ma quando s' ha a studiare,
Allora viene il buono! allor si vede che
Tutto quel che ci sembra sì facile, non è;
Specialmente alle mani d' una certa signora,
Che trova il pel nell' uovo! Basta, non vo' che ora,
Trattandosi di lingua, la mia ch' è un po' affilata,
Mi procacci per premio una bella sgridata! ...
Insomma delle somme, non mi par proprio vero,
Sia finito una volta degli esami il pensiero.
Ma chi gli ha mai inventati? ... glielo direi a viso,
Per lui non ci può essere un posto in Paradiso!

B. Brava! dici benone; ma sai, chi v' anderà
Di certo, se a quest' ora non v' è ito di già?
Quegli (oh che galantuomo!) quegli che dalle stanze
Ci levò dello studio, e inventò le vacanze.
Ma che Strade Ferrate, Telegrafo, Vapore? ...
Vacanze voglion essere, vacanze; e l' inventore,
Glielo assicuro io, senza alcun dubbio andrà
Diritto come un fuso alla posterità!
Questo è il tempo prezioso, questo è il tempo a proposito
Di fare all' occorrenza ...

A. Anche qualche sproposito?

B. Magari!

A. O che sei matta?

B. Intendiamoci bene,
Senza passare i limiti di quel che non conviene:
Cioè, qualche chiassata, ovver qualche burletta,
Che possa perdonarci la sora Marietta;
Perchè con la Signora, per dieci mesi interi
E' non c' è da scherzare, se no, son fior di zeri!

A. Ma non capisci tu che in classe è un altro affare:
Lì bisogna star buone, lì bisogna studiare:
E ci vuol disciplina...

B. Ho capito, ho capito;
Disciplina, s' intende! ma non alzare un dito
La mi par troppa dura!

A. Oh, scusa, questo poi
Non è vero davvero: diciamola tra noi,
Non si ciarla talvolta? non siamo un po' bardasse?
Non si fa sotterfugi? e s' Ella ci gridasse
Sempre, quando si merita, come anderebbe, eh, di'?
B. Eh! . . . l' andrebbe malino . . .
A. Dunque, meglio così.
B. È ver: ma io vorrei . . .
A. Già, tu vorresti fare
Quel che ti pare e piace, e solo lavorare
Un pochino . . . così . . . quando l' estro ti viene:
Parlami francamente.
B. Quasi tu dici bene:
Ma l' intendo ancor io che ciò non è fattibile.
A. Di' pure addirittura di là dall' impossibile,
Specie sotto quegli occhi! che non so come faccia,
Quando con quel cipiglio la te li pianta in faccia,
O quando, indifferente, ed è il caso più brutto,
Par che non guardi nulla, e vede dappertutto!
B. Le s' ha a fare una celia?
A. Facciamgliela davvero,
Pagherei non so che!
B. O senti il mio pensiero.
La non aveva scritto e fattoci imparare
Un bel ringraziamento, da dover recitare
Appunto questa sera?
A. Sì . . . le solite cose,
Me ne ricordo bene, gentili, rispettose,
Agli Egregi Signori, al Sor Provveditore,
Se c' era o se non c' era, col signor Professore;
E alla sora Marietta, la nostra cara, amabile
Direttrice amorosa, la stessa irrevocabile
Promessa d' esser buone, studiose, obbedienti . . .
Tutte cose bellissime, ma si dicon tra' denti,
E di rado ci riesce attendere sul sodo,
Chè nei miglior propositi, si trova sempre il nodo.
B. Bene, di tutto questo non s' ha a dir proprio niente.
A. Ma saremo sgridate! . . .
B. Chè, chè, generalmente
Se le birichinate son fatte con giudizio,

Credi che le non portano a nessun pregiudizio.
E poi, di qui a un altr' anno, e' ci corre un bel tratto,
Chi vuoi se ne ricordi? Quello ch' è fatto è fatto.
A. Sia pur; ma non potresti far che una via ci si apra
Da salvare ad un tempo i cavoli e la capra?
B. Vado pensando al modo . . . Senti se questo qui
Ti piace.
A. Presto, fuori.
B. Ecco . . . dirò così:
Signori gentilissimi, degli error miei mi pento,
Domando alla Signora il suo compatimento,
E lo domando a tutti; e con umil rispetto
Del perdono di tutti un contrassegno aspetto.

VITTORIA VIZIALE.

ERBUCCIA

ANGOLOSO. Lettore, poni mente a questo pezzo di dialogo e fanne tuo prò, se ti torna.

. . . .

» No, non vo' più aver che fare con te. Ognun per sè, e Dio per tutti.

» O perchè?

» Perchè non ti si può dire mezza parola, che tu subito monti in furia.

» Sicuro, va, quando sento stiantarle così badiali, mi viene il moscerino al naso.

» Nòe; non è per codesto: gli è che tu sei *angoloso:* ecco.

» Come ha' tu detto?

» Quando ho detto una cosa, non la replico; non sono l'orologio io.

» *Angoloso!* Ah, ah, ah!

» O ch' c'è da ridere? Forse che non è ben detto?

» *(Guardandosi per la persona).* Tu lo dici, e sarà: ma io, gua', mi veggo diritto come un fuso.

» Sie; mettila in burletta. *Angoloso,* vale *Scontroso;* che non si sa da qual parte prenderti; sei, come si dice comunemente, un *rospo*. Ha' inteso ora?

» Senti per mio! Che l' ha' inventata tu codesta parola?

» Si dice.

» Dire, ne dicono tante delle bu . . . , via, diciamo, degli spropositi.

» È registrato anche ne' vocabolarj recenti.

» E ne ho tanto piacere; ma è conforme alla ragione, all' uso, all' autorità?

» Guardate, quante ne va cercando! È una metafora.

» Anzi *accia* bene. Per altro tu non vuoi che io sia *Angoloso:* bene; sarò sferico, romboidale, quello che tu vorrai. Che se' contento?

» Sei un gran bel matto!

» Qua la mano, e amici più di prima.

C. Arlía.

DINO COMPAGNI MILITARE

ossia le Balestra attorno *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

(*Cont.*, *v. n.*° 8).

— Quelli dalla Torre erano gentili uomini, e d' antica stirpe, e per loro arme portavano una torre nella metà dello scudo dal lato ritto, e dall' altro lato due grifi incrocicchiati, e eran nimici dei Visconti — *(Ivi).* A me non importa nè punto nè poco di sapere quale fosse lo stemma dei dalla Torre, o Torriani; ma poichè il nostro Dino, ch'è uno storico a modo, non vuole tacere nulla di tutto ciò che riguarda i personaggi della sua cronaca, sentiamo anche questo. Egli ha bisogno di mostrarsi istruito in ogni cosa, perchè non gli sia tolto il pregio di essere un solenne impostore. Prima ci ha dato una lezione di geografia italiana facendo *venir giù l' Imperadore discendendo da Asti a Milano;* ora ci dà un saggio della sua scienza araldica, blasonando l' arme dei dalla Torre. Ma il povero Dino ha proprio la *sventurata fortuna* addosso che non gliene fa azzeccare una.

A sentirlo, questo grande cronista, l' arme dei Torriani era *partita* e a destra portava una *Torre,* a sinistra *due grifi incrocicchiati!?* E i colori dei campi, e quelli delle pezze...?

Ora Ella, mio sig. Pietro, deve sapere che i dalla *Torre* non hanno portato mai *Grifi* nè *incrocicchiati,* nè in alcun'altra maniera; e questa *impostura* è una delle tante colle quali il contraffattore compose la maggior parte della cronaca.

I *dalla Torre* o *Torriani* portavano di *argento* o la *Torre rossa* semplicemente, o *due scettri fiordalisati d'oro, e decussati.*

Questa seconda arme vedesi nel monumento sepolcrale di *Cassone dalla Torre,* patriarca d'Aquileja, *nel chiostro di Santa Croce in Firenze,* dove questi morì nel mese di settembre dell'anno 1317.

In seguito portarono *di argento alla torre di rosso, caricata di due scettri fiordalisati, d'oro e decussati.* Da ultimo e tutto dì portano *d'argento torre rossa su campagna verde, accostata da due fiordalisi d'oro, e sormontata da un crescente montante d'azzurro.* E i *due Grifi incrocicchiati* del Dino parabolano dove sono andati a finire?

Dopo avere provato che Dino racconta fatti non avvenuti, ne tace altri registrati nella storia, inventa uno stemma de'Torriani che non ha mai esistito; lui Dino, che se *è del trecento* ha assistito ai funerali del Patriarca, e se *è del cinquecento* ne ha visto il monumento nel chiostro di Santa Croce; dopo avere provato questo, dico, non avrò ragione di sostenere che la cronaca non è autentica, che è una goffa contraffazione della storia del Villani, infiorata di inesattezze e di menzogne, di un Dino del cinquecento ignorante della storia, ed assai debole nella lingua del trecento? Ai Dinisti di buona fede la sentenza.

Veniamo all'assedio di Brescia. — A dì 12 di maggio 1311 lo Imperadore con sua gente cavalcò a Brescia con gran parte de'Lombardi, e Conti e Signori, e posevi l'assedio, perchè così fu consigliato, ch'*ella non si potea tenere,* ecc.... Fermò l'assedio; mandò per maestri; ordinò edificj, e cave coperte, o molti palesi segni fece da combattere — (COMPAGNI, 82). Dunque l'Imperadore — *pose l'assedio* — e poi vi — *fermò l'assedio* — che vale lo stesso; anzi, perchè i Bresciani capissero bene le intenzioni che Egli avea — *molti palesi segni fece da combattere!!* — Bravo sor Dino! O che l'avervi *posto, fermato l'assedio* era per fare la mostra dell'oste imperiale, per una semplice dimostrazione? Ah Dino, Dino! Seguitiamo.

— La *Città era fortissima*, e popolata di pro' gente, e dal lato del monte aveva una fortezza; e tagliato il poggio, la via non potea esser loro tolta d'andare a quella fortezza. La *Città era forte a combatterla.* Quivi si stette un giorno pensando assalirla di verso la Magna, perocchè *avutala, la Città era vinta — (Ivi).* Abbia un po' di pazienza sig. Pietro per ascoltarmi perchè voglio segnalarle tutta la scienza militare di Dino in questi due periodi. — *La Città era fortissima* —, dunque l'espugnazione *difficilissima.* Ma no: — *la Città era forte a combatterla* —, dunque l'espugnazione *difficile.* Ma come mai la *Città fortissima,* ora è *Città forte* solamente? Rispondo: quello era un *preaccenno;* questo la verità vera! — *Dal lato del monte aveva una fortezza* —. Ah bugiardone! e hai tanto coraggio da alterare un fatto che oggi, proprio oggi si può verificare da chiunque lo desideri!? La fortezza di Brescia era nel 1311, e fu sempre, ed è tuttora non *dal lato del monte,* ma sulla cima del monte! Sig. professore Del Lungo, a Lei il fare il miracolo di questo trasporto dall'alto al basso per salvare l'onore del suo Dino! — *E tagliato il poggio, la via non potea esser loro tolta d'andare a quella fortezza* —. Qui mi trovo in un tale labirinto di contraddizioni, che non so dove entrarvi e come poterne uscire. Coraggio, e tentiamo. Se la *fortezza era dal lato del monte,* ciò vuol dire che era da quella parte, ma nel piano, e perciò il monte la signoreggiava. Dunque l'obbiettivo dell'assediante doveva esser quello di occupare il *monte* e di lassù combattere la sottoposta fortezza e la città. Ma Dino continua le stramberie dicendo che — *tagliato il poggio* — (oh! il *monte* è diventato un *poggio?), la via non potea esser tolta* d'andare *a quella fortezza —!* Bujo pesto, ed io mi perdo. Se *la fortezza* era *dal lato del monte,* tagliandolo, ossia separandolo da essa, restava sempre aperta la via a' cittadini per soccorrerla, perciò non era il caso di accennare questo taglio. Ma qui si parla di *tagliare il poggio (per questo l'Imperadore — mandò per maestri* — !?), dunque la fortezza era non *dal lato,* ma sul *poggio* o *monte* e con questo *taglio,* se avessero potuto farlo, era tolta la via d'andare alla fortezza. Sentiremo, a suo tempo come il ch.^mo professore Del Lungo si caverà d'impaccio in questi *contrassensi,* e non *secondi sensi* del suo Dino. Io qui trovo uno de' più grandi pasticci del Cronista, e credo che

chiunque abbia fior di senno debba essere della stessa opinione. Ma tiriamo innanzi; che si passa da frottola in farfallone. — La Città era forte a combatterla (!?). Quivi *(in quella città, mi pare neh?)* si stette un giorno *(l' Imperadore)* pensando assalirla di verso la Magna, perocchè *avutala, la Città era vinta — (Ivi) !?!? —* Grazie tante *(Ella esclama, e giustamente)!* E ad un gonfaloniere di Giustizia, a un grand'uomo come Dino, si fanno dire sul serio queste baggianate *che avuta la città, la città era vinta?* Questo è troppo — (FANFANI, *Dino vendic.*, 86)!

(Continua) ANGELO ANGELUCCI.

Bibliografia

FIORETTI D'ORAZIONE colti nel giardino del buon secolo della Lingua. *Imola, Galeati,* 1878.

È un libro di preghiere, messe insieme dal Cav. Ab. Luigi Razzolini, tanto benemerito de' buoni studj, e sì valoroso pubblicatore di testi di lingua; ed offerte ad una illustre principessa romana, che va sposa al Conte Rocca Saporiti, già allievo di esso Razzolini, il quale le ha scelte con raro senno dai migliori e più schietti scrittori del secolo XIV. L'abboccare, come molti pedanti fanno, per cosa d'oro in oro ogni miscea, sol perchè è del Trecento, è cosa ormai venuta in uggia a tutti coloro che hanno fior di giudizio; e sarebbe tempo di smettere, o almeno sarebbe bene il pensare che anche nel Trecento c'erano i guastamestieri; gli imitatori servili degli stranieri; gli appaltoni, e gl' ignoranti presuntuosi, le scritture de' quali chi dà per *testo di lingua* potrà diventare Accademico della Crusca, ma non sarà mai reputato uomo di senno. Non c'è dubbio che in generale la lingua de' Trecentisti è oro di coppella; ma non c'è dubbio altresì che le opere de' migliori scrittori sono già stampate, e quelle bastano per impararvi le più nobili doti di una colta favella. Questo ha compreso anche il Razzolini: e però, scambio di frugare per gli archivj in cerca di cose inedite, ha fatto questa bella scelta, la quale è un vero giojello. Coloro che sfatano la lingua antica giudicandola sulli scritti di que' Guittoni, di quelli Zuccheri Bencivenni, di que' Simintendi, e di altri simili sgarbati scrittori canonizzati dalla Crusca, vengano, leggano attentamente questi *Fioretti*, e le opere intere dalle quali sono colti; e se non diventano encomiatori ardentissimi della schietta lingua del Trecento, come giustamente è stato sfatatore della lingua antica falsata, artifiziata, e barbareggiata di alcuni Testi di lingua cruschereсci, ditemi *Racha*. Intanto io dico *Bravo* all'amico Razzolini: e mi

rallegro con lo Zanichelli, che ha fatto una sì elegante e corretta edizione.

G. B. Passano e i suoi Novellieri italiani in prosa. Note di G. Papanti. *Livorno*, 1878 in 8.° gr.

Della Bibliografía de' Novellieri, pubblicata mesi sono dal signor Passano, ne parlai io qui nel *Borghini*, additando molte omissioni; ma questo lavoro del Papanti è opera da insigne Bibliografo, la quale non solo piglia a discorrere i pregj e i difetti dell'opera del Passano notando molte più omissioni di quelle notate da me nel citato mio scritto; ma ne piglia materia a molte dispute di critica, ed a chiarire molti punti di storia letteraria, tra' quali sono notevoli i due che riguardano la Novella del *Conte d' Arco* attribuita al Magalotti; e quella che riguarda la novella di *Belfagor arcidiavolo*, attribuita al Machiavelli, e dal Papanti creduta opera del Brevio, contradetto in ciò dal Passano, i cui argomenti ribatte qui il Bibliografo livornese. Di tal disputa io non voglio qui farmi giudice, non avendola studiata ma, considerato che il Machiavelli tante cose prese da altri travestendole, come ora è provato dagli arguti scritti del Triantafillis, cos mi par da accettarsi la opinione che, caduta sott' occhio al Segretario fiorentino la Novella del Brevio, la rimanipolasse poi egli per conto proprio. Ma ciò sia detto per transito; e tornando all' opera del Papanti diremo, che, se non può lodarsene il signor Passano, perchè molto sottilmente gli sono state rivedute le bucce, non può per altro non parere una saporita leccorníа bibliografica a tutti coloro che s'intendono di tale arte. Accresce pregio a questo libro una novella inedita del Magalotti; un'altra, parimente inedita, del Cesari, con altre saporite composizioni.

Collodi (C.) Carlo Lorenzini. Minuzzolo, secondo libro di lettura. *Firenze, Paggi*, 1878. (Seguito al Giannettino).

Ti rammenti, lettore, quanto bene dissi, un par d'anni fa, in questo stesso periodico, del *Giannettino*, primo libro di lettura, scritto dallo stesso autore? Bene: questo *Minuzzolo* è degno fratello di Giannettino; come lui, è brioso ed efficace nel dettato: è ricco di vispi e piacevoli pensieri. La tela è più semplice che quella del Giannettino: sono quattro vispi ragazzi che vanno in campagna co' loro genitori; dalle pitture che sono nella villa si piglia occasione a fare un breve corso di storia; dall'esser nel giardino si piglia materia a parlar di botanica; e così per le altre discipline, si piglia occasione a parlarne da congiunture non cercate, ma che nascono come da sè: nè si mostra la pretensione di far dei ragazzi tanti scenziatini in erba, come lo vediamo in parecchi libri di lettura, su' quali i ragazzi si fanno pappagalli presuntuosi e non altro; ma sono notizie brevi e semplici, tanto che sieno sufficienti a dar ad intendere le cose più comuni, ac-

ciocchè non riescano nuove a' giovanetti quando entrano nel mondo. Voglio notare che il brioso Collodi ha saputo metter in iscena con molto garbo un ciuco color di caffè e latte, chiamato *Baffino*, grande amico di *Minuzzolo*, al quale dà qualche efficace lezione. Anche questa volta il Collodi *omne tulit penselum*; ed io mi rallegro con lui.

P. Fanfani.

Bulgarini A. Prontuario di voci concernenti i lavori donneschi. Torino Stamp. Reale, 1878.

L'Autrice di questo libretto è la stessa che scrisse i *Diagoletti*, de' quali di corto fu fatta la terza ristampa; e di altri garbati scritti che tanto bene hanno fatto per il progredire della buona lingua. Alle aride discussioni che sulla lingua nostra durano da parecchi secoli; alle accanite quistioni di pretesi abusi e non abusi, ai tentativi di ibridi mescolamenti, io com' io, dico il vero, preferisco così fatti libretti, perchè dànno la lingua schietta paesana e viva che ogni giorno, ogni momento ci occorre, e molti dottoroni spesso non sanno dove pescare. Faccian tesoro i giovinetti, di questo e de' libri a questo compagni, rammentando che il primo fondamento dell' unità politica è stato e deve rimanere l' unità della lingua. I tenebroni e i parrucconi bisogna compatirli, e lasciarli cuocere nel loro brodo, come gli spinaci. E basti. Dunque benvenuto a questo libretto, al quale in una prossima ristampa egli è uopo che la valente Autrice faccia qua e là qualche correzioncella. Apro a caso, p. e., a pag. 48 trovo *Tamburello* per quella specie di sgabello rotondo imbottito, che tanto ora usa ne' salotti; e' vuol essere *Tamburetto*. Nella pag. seguente leggo *Occhietto* per *Occhiello*, ma non è in uso. *Occhietto* ha ben altri significati. *Occhiettino* no; *Occhiellino* è il diminutivo; la proprietà così vuole, posto mente al positivo. E *Occhiellaja* colei che fa gli occhielli, e *Occhiellatura*, che è la fila degli occhielli di un abito; indarno vi si cercano, e non debbono mancare. E neppur deve mancare *Cinesino*, che è segnato col nome generico di *Gomitolino*; e che è propriamente quello che torno torno ha una strisciolina di carta forte. Ma non starò qui a fare una lungagnaja: l' A. ripassando il suo lavoro, saprà ridurlo a perfezione, e porrà a fronte di alcune voci di una speciale parlata la dizione comune; come a *gheffa* (a pag. 64), *Staffa*; e ad alcune come *pantaloni*, *frac* ecc. (pag. 33 e 40, in nota) avvertirà, a scanso di dubbio, che sono da evitarsi essendo voci straniere. — Un'altra osservazione; e questa è d'una signorina, la quale mi diceva: « O perchè la brava Sig.^a Bulgarini all'*Appendice sulle varie specie de' colori*, per renderla compiuta non ha messo anche il significato di ciascuno? Gioverebbe tanto a noialtre nel ricamare! » — « Una cosa da nulla; le risposi. Ella avrà quello che desidera, e per di più in poesia. » — « Dav-

vero? E di chi? » — « Del Lamberti. » — « Grazie tante. » E la poesia è questa qui, che esemplai dal Cod. Magliabechiano VII, 7, 363.

DEL SIGNIFICATO DE' COLORI

Ricercandomi voi ch' io devo dire
D' ogni colore il suo significato,
Dirò quel ch' io saprò senza mentire.
La prima cosa il Bianco è denotato
Per pura fede e verità di cuore;
Il Nero per fermezza è assegnato.
Il Dorè poi si piglia per ardore.
Tanè fastidio; ed il Bigio travaglio,
Il Leonato fedeltà d' Amore.
Il Turchin gelosia, che fa col maglio
A ciascheduno amante sempre mai,
Facendolo in Amor uno bersaglio.
L' Incarnato beltà, chè pene e guai
Ne fa sentire; ed il Rosso vendetta;
Verde speranza che ne pasce assai.
Il Verdegiallo poi ne dà la stretta,
Perchè denota speranza fallace:
Il Giallo solo Amor contento accetta.
Vòlto (1), Amor buono, che non è mendace,
Come Mavì, che denota amor finto,
Il Pagonazzo amor segreto e pace.
Per Fior di spigo poi ci vien distinto
Un amore a capriccio e spensierato;
Color di pesco, amor finito e vinto.
Color di paglia, chi amore ha trovato;
Color di cener, chi l' amor dispone,
Color di zolfo, amor freddo agghiacciato.
Il Capellino poi con gran ragione
Mostra donar altrui la propria vita,
Chi a così dura legge si dispone.
Ecco la tela mia omai finita:
Per dirne il vero color non ci resta
Ch' io non mostri la via chiara e spedita;
Il Mistio alfine è bizzarría di testa.

C. Arlìa.

(1) Rosso cupo.

I Compilatori: **P. Fanfani** e **C. Arlia.**

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno V. Firenze, 15 Novembre 1878. N. 10.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

LA CRITICA SECONDO RAGIONE

E IL SIGNOR BORGOGNONI.

A volere che l'Italia ripigli il suo luogo tra le nazioni colte e civili, è necessario ch'ella dia un calcio a molti vecchj pregiudizj, abbandonando assolutamente il principio di autorità e l'*ipse dixit;* che sia rifatta da capo la storia della Letteratura italiana, da chi *abbia letto veramente e* studiato gli scrittori dei quali si parla, non copiando i giudizj dati dagli Storici precedenti, o al più ricucinati con la salsa piccante della politica, come è stato fatto sin qui; non lasciandosi sopraffare da nomi grandi, molti de' quali son grandi appunto per via della critica di quelle pecore dantesche, che quel che fa la prima e l'altre fanno; ma giudicando spassionatamente, secondo la ragione, e secondo le regole dell'arte critica. E sopra tutto è necessario il purgare la nostra letteratura dai molti, anzi dirò dai moltissimi libri apocrifi, e opere supposte, che da' seguaci dell'*ipse dixit* si celebrano per maraviglie, e dagli Accademici della Crusca si citano fra' Testi di lingua. L'esempio della falsa Cronica di Dino Compagni, fin qui reputata un miracolo di storia e di lingua; ed ora riconosciuta per misera impostura dalle persone di senno d'Italia di Germania e di Francia, dovrebbe, lasciando stare ogni altro

esempio, convincere gl'Italiani della necessità di mettersi per altra via, senza lasciarsi sopraffare dall'autorità; e con quanto senno, con quanta cautela bisogna procedere, lo mostra il fatto sopra ogni altro gravissimo, del Machiavelli. Egli scrisse il Principe, e si stampò nel 1530: tal opera fu variamente giudicata secondo le passioni politiche: nel secolo seguente si trovò in essa tutta l'arte della politica diabolica, la quale prese nome di Machiavellismo; e l'autore, troppo a torto biasimato, e a torto anche troppo lodato, fu reputato per gran maestro di tutti i più furbi politici del mondo. . . . . Eccoti la Critica nella persona del signor Triantafillis. . . . . Il *Principe* si vede essere quasi una cosa medesima con un libro di Agostino Nifo, stampato a Napoli nel 1523; e tutti e due forse senza che l'uno sapesse dell'altro, aver copiato da Isocrate!! Scrive la *Vita di Castruccio:* si tiene per non vera in ogni parte, ma non si dubita del Machiavelli. . . . . Eccoti il Triantafillis, il quale dimostra che il Segretario fiorentino ha seguitato passo per passo Diodoro Siculo, là dove parla di Agatocle. Scrive il Trattatello « Dell'ira e dei modi di curarla »; ed eccoti che si trova essere pura traduzione di uno degli opuscoli di Plutarco, salvochè a' nomi greci degli interlocutori, si veggono sostituiti nomi di cittadini fiorentini. Nei *Discorsi sopra le Deche,* si trovano capitoli interi tradotti da Polibio e altri autori greci. Scrive la *Novella di Belfagar,* ed essa par veramente, non esser altro che una novella del Brevio, datale maggior colore di fiorentinità (1). A chi non daranno da pensar tali fatti! E se a questi si aggiunga la smania che ci è stata sempre; ma specialmente in sul finire del XV, e per quasi tutto il XVI secolo, di mandare alla luce de' libri suppositizj; chi sarà così accecato dalla critica dell'*ipse dixit* e dal principio di autorità, che ardisca biasimare e vituperare coloro che nelle cose vogliono veder chiaro, usando liberamente la propria ragione? Chi, se non fanatico o stolto?

Ma, per buona sorte, tal critica dell'*ipse dixit,* e quel principio assoluto di autorità va sempre perdendo terreno; e si è

(1) Non si intende qui di far passare il Machiavelli per plagiario: egli non pubblicò nulla per le stampe; e forse non aveva intenzione di stampar mai quelle cose. La colpa è tutta degli amici zelanti, che, morto un pover' uomo, tirano a stampargli tutto ciò che di suo capita loro alle mani, con manifesto detrimento della sua fama.

quasi in tutto rifugiata nell' Accademia della Crusca: per contrario si accresce ogni giorno la schiera dei Critici secondo ragione, tra' quali si può nominare con onore il Prof. Borgognoni, che ne dà saggio nobilissimo ne' suoi *Studj di erudizione ed arte*, che si stampano a Bologna dal Romagnuoli per *Appendice alla scelta di curiosità letterarie*. Nel volume II, testè pubblicato, egli tratta de' *poeti dei codici di Arborea*, e della *Nina siciliana*, prendendone materia a toccare altri punti di critica. Que' poeti esso gli mostra apocrifi con irrepugnabili ragioni, contro la opinione del Vesme e del Guasti; e tutto il suo raziocinio si fonda sopra le più certe prove di critica storica e filologica, alle quali è vano il contradire. Una cosa per altro mi occorre raddrizzare. Egli afferma a pag. 36 che io « stetti un pezzo che non poteva « capacitarmi della autenticità delle poesie d' Arborea » e che mi convertii ad una lettera scrittami dal Martini, e alla vista del *fac-simile*, per modo che sentenziai, non esser più lecito dubitare senza nota di *caparbietà* e *mal talento*. Sì, è vero: ricevuti in dono dal Martini i due primi fascicoli delle Carte di Arborea, mossi dei dubbj, ed esso me gli chiarì in modo, che mi resi vinto; e scrissi quelle parole di *caparbietà* e *mal talento*, le quali, chi guardi bene il mio scritto, si riferiscono specialmente ai *monumenti storici*, e non alle poesie italiane; e dei *Monumenti* (che nel 64 non potevo aver veduti se non pochissimi) non potei far poi studio maturo, come sarebbesi richiesto per darne formale giudizio. Circa alle poesie, dissi (1) che la lettera e il fac-simile avevano dileguato ogni dubbio avuto da me allora; ma però io continuai: « Per ora non altro, non essendo ancora compiuta la « bella pubblicazione cagliaritana. *Veduto ch' io abbia tutte le « poesie di Bruno e di Lanfranco* LE STUDIERÒ ATTENTAMENTE, « e *tratterò, meglio che per me si potrà, la parte filologica.* » Tali parole mi par che temperino la prima affermazione, la quale non può per conseguenza allegarsi, come se avessi voluto dare sentenza definitiva e assoluta. Di fatto, seguitando la stampa delle Carte Arborensi, lessi, studiai, nè penai troppo a pigliarne certezza di apocrifità; nella quale mi confermarono parecchie conversazioni col Conte di Vesme, il quale troppo spesso veniva a parlarmi con tanto zelo e con tanti arzigogoli critici di questi benedetti poeti, che, forse troppo apertamente dovei mostrargli

(1) *Borghini*, Vol. II, pag. 572-73 (anno 1864).

di non sapere apprezzare degnamente quanto era alto onore l'essere spesso visitato da così segnalata persona. Con lui mi tenevo sulle generali; nè volli mai dar sentenza, accorgendomi che oramai era invasato; e sapendo che gl'invasati non valutano se non i giudizj che fanno per loro (1). Ora torniamo al

(1) A confermazione di ciò che dico, si legga la seguente lettera, alla quale non ricordo se risposi, ma se risposi tenni l'usato linguaggio dubitativo.

Torino, 31 Gennaio 1871.

Sig. cav. Pietro Fanfani, Bibliotecario della Marucelliana Firenze.

Sono impaziente di conoscere il giudizio di V. S. intorno alla questione delle Carte di Arborea, e anche intorno al mio scritto, principalmente per quanto riguarda le idee, audaci invero, ma forse non al tutto da rigettarsi, che metto in campo relativamente all'indole della lingua italiana. Ella mi promise che pubblicherebbe sul giornale da Lei diretto un articolo su tale argomento: le sarò obbligato, se me ne farà tenere un tre o quattro copie.

Forse si rammenterà, cho le ho parlato di un sonetto che era nella mia raccolta di antiche poesíe, nel quale per ischerno si affastellarono parole le più strane, le quali tuttavia pare fossero allora intese, ed alcune anche in uso presso il volgo. Glie lo mando qui trascritto pel caso che le bastasse l'animo di pubblicarlo e d'illustrarlo; che certo, se alcuno è in grado di farlo, si è V. S. — Le trascrivo pure due antiche note a quel sonetto, appartenenti a quei Collettori Sardi del secolo XV che ci conservarono queste poesie.

Debbo avvertirla, che nel fascicolo dell'Archivio Storico Italiano che è per escire alla luce, si pubblicano ristampate le mie osservazioni, correttivi alcuni errori sfuggiti per la fretta nella stampa della prima edizione; ma soprattutto ho dato più ampii estratti di due belle canzoni di Bruno de Thoro, e questi non manchi di leggerli, che ne valgono la pena.

Spero che fra poco avrò il piacere di vederla in Firenze. Aggradisca intanto i miei cordiali saluti e mi creda.

Suo dev.mo aff.mo
CARLO VESME.

Ecco anche il Sonetto del quale parla il Vesme: veda il lettore in che razza di roba perdono il cervello certi letterati!

PUCCI PAPIE AD BRUNUM DE THORO

Sol star dicia, ma chi è a star non soe;
E l' otro che negreto è lo dimarte

signor Borgognoni; e diciamo che nel corso della sua dotta dissertazione dimostra come altre contraffazioni, e non poche, ci sieno, massimamente tra le Rime di Fra Guittone, con altri assai, attribuite ad antichi Rimatori inventati di sana pianta. Nella dissertazione intitolata: *La condanna capitale di una bella signora* si prova apertissimamente che la famosa Nina siciliana non fu mai forma di ossa e di polpe, ma fu creata di sana pianta da coloro che stamparono la Raccolta di *Rime antiche* del 1527, nella quale prova il Borgognoni che sono molte poesie apocrife. Qui accenno: chi è vago di accertarsi co' proprj occhj legga tal dissertazione, che imparerà molto, e molto si diletterà; io sto contento al pregare Dio, che questa aurora di libera critica, spuntata di fresco in Italia, egli la faccia senza troppo indugio sfolgorare della più vivida luce meridiana.

P. Fanfani.

Lo anoa et amie che dire puoe
Como tal ello pranta e lo spinguarte.
Aitro pur voi ed ello septe doe
E scriamento, e podente, e veno, ed arte,
Discipollato, e virde, e menestroe
E sciantarite nefondar nafriato,
E meretrea. Ahi, Brun! D' aitro vergogno,
E quasi pento, esto meo tanto tegna,
Che te cherente pur affrigge a sogno.
E la bestia rapace (1) tuttor regna,
Col rappador e avar (2). Ahi se non sogno,
Parmi di corto mal mertato vegna.

Petrus (3) dicit, quod supra positum soneto fuit compositum in contemptum (il resto dell' annotazione fu reciso col margine inferiore del foglio).

(1) Lupo di Firenze, principale fra gli avversarii di Gherardo e della sua scuola.

(2) Cola Usario, nemico di Gherardo e di Bruno, col quale tuttavia poscia si riconciliò. Era assai ricco, nativo di Pavia, ma allora in Toscana.

(3) Pietro Orrù, uno dei più antichi fra quei raccoglitori del secolo XV.

DI UNA PROPRIETÀ SINGOLARE

DI CERTI ADJETTIVI

A PROPOSITO DELL'*ARNO FIUME D'ACQUA DOLCE*

Non mi è venuto fatto di trovar notata appresso verun grammatico una singolar proprietà di certi qualificativi, la quale, non avvertita dai non Toscani, o da' forestieri, può dar materia a confusione ed errore. Tal proprietà sta in questo, che il qualificativo, posposto al nome, significa la qualità naturale e intrinseca; anteposto, modifica la sua significazione, o pigliandola figurata, o qualche volta in senso contrario, come si prova per questi pochi esempj, i quali potrebbero moltiplicarsi. Pigliamo la voce *povero:* nel suo proprio e intrinseco significato vale privo facoltà e di denaro; e quando si dice che un tale è un *uomo* di *povero* si indende in questo significato, e *non altrimenti;* ma, se il qualificativo lo antepongo, o ne fo *pover' uomo*, non accenno per niente a privazione di facoltà e denaro, ma significo un' idea di compassione, e posso riferirlo anche ad uomo ricchissimo. Quando dicesi che uno *ha la cèra buona*, s' intende che esso ha l' aspetto di sanità; se dicesi che *fa buona cèra*, s' intende che mangia e beve, e sta allegro. *Galante* significa chi sta sulla galantería; e questa idea viene significata quando si dice che un tale è *uomo galante*; ma ne vien significata una assai diversa dicendosi *Galant' uomo;* chè molte volte l'uomo galante, è il rovescio del galant' uomo. Il dire che uno è *Compagno buono,* è spesso cosa molto diversa dal dire che è *Buon Compagno;* come spesso è troppo diverso l' *Uomo buono* dal *Buon uomo.* Ma lasciamo altri esempj, per fermarsi sopra l' *Acqua dolce*, e la *Dolce acqua,* o le *Dolci acque.* Quando si dice *Acqua dolce,* così assolutamente, si intende, nè si può intendere altrimenti, per contrapposto dell'*acqua salata* del mare; si vuole insomma significare la formale qualità cosmologica, la natura di essa acqua; ed è continuo il dire anche adesso: *Bagni di acqua dolce*, *Pesci di acqua dolce;* e farebbe morir dalle risa i lettori o gli uditori, chi scrivesse o dicesse, *Bagni di dolce acqua, Pesci di dolce acqua.* Fu osservato sempre tal' uso dagli antichi scrittori; i quali, volendo dare l' appellativo di dolce all' acqua di fiumi o fonti, per significare certe sue qualità o pregj speciali, non solamente anteponevano l' ap-

pellativo, ma le nominavano in plurale dicendo *le dolci acque*, come disse il Petrarca:

Chiare, fresche e dolci acque,

ed altrove:

Con sì soavi odor con sì dolci acque;

e come disse il Casa, parlando di una fonte:

Quando fia mai che quella fonte viva
Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi?

o se pure posponevano il *dolce* in tal senso figurato, mai non lo dicevano in modo assoluto, nè in singolare, ma solo in plurale, e con qualche altro qualificativo.

Sapendo io queste cose, derisi con tutta sicurezza e con vera ragione il contraffattore dell Cronica attribuita al Compagni, là dove chiama l' Arno *imperial fiume d' acqua dolce*, perchè, se dà per singolare proprietà dell' Arno l' essere d' acqua dolce, se ne può ragionevolmente inferire che in generale i fiumi sono di acqua salata. La Crusca novella, accecata dall' affetto al suo Dino, non vide il ridicolo di questa frase, e bonariamente registrò questo esempio della Cronica, sotto la giusta definizione dell'*Acqua dolce* (pag. 169, vol. I) che è dichiarata così: « *Ogni* « acqua naturale, che non sia nè salata nè minerale; ma più « specialmente s' intende di quella de' fiumi ec. PER DISTINGUERLA « DALL' ACQUA DI MARE; » e ciò conferma con l' esempio dell' Arno *fiume d' acqua dolce*, e con altri di ogni secolo.

Il ridicolo di tal frase fu notato da me, che negai assolutamente, potere uno scrittor del primo trecento cadere in una improprietà si scempiata; e molti ne risero con me. Il signor Del Lungo però, il quale ha preso l' arduo assunto di provar che la Cronica è un bel testo di lingua, vantandosi che di TUTTI i modi e voci da me ripresi per falsi egli ne avrebbe allegati esempj certi del primo trecento, si lasciò intendere con quel suo risettino di chi è sicuro del fatto suo, che anche quest' *acqua dolce* aveva i suoi esempj del primo trecento: e lo vedrete, soggiunse, nel mio libro, che presto uscirà fuori. A tal sicura affermazione non diedi peso veruno, sapendo per tante prove, che al signor Del Lungo l' affetto gli lega troppo l' intelletto; nè dandomi verun pensiero di ciò che egli possa mai scrivere a difesa della falsa Cronica: tuttavia, come un po' curioso confesso di essere, così mi ingegno di trovar modo da trapelar qualcosa; ed ho saputo di fatto com'egli si argomenti di giustificare quel-

l' *Arno fiume d' acqua dolce*. Udite cosa appena credibile, chi non la veda co' proprj occhj: egli conforta il *fiume di acqua dolce*, con certi *fiumi di dolci acque* che scendono da un monte, da lui trovati ne' *Fatti di Cesare*, antica traduzione dal francese, le quali *dolci acque* lì si intende per chiare, salubri, bevibili o simile. Non solo dunque il signor Del Lungo, per difendere il suo Dino, mostra di ignorare quella proprietà degli adjettivi da me discorsa al principio di questo scritto: non solo dichiara erronea col fatto la dichiarazione di *acqua dolce* fatta da quel Vocabolario di cui egli è compilatore: non solo non si accorge che il pigliare l'*acqua dolce* per *le acque dolci* nel significato di quelle de' *Fatti di Cesare*, porta a conchiudere che l' acqua d' Arno è pura e bevibile come le acque di essi fiumi, il che è anche più ridicolo; ma mostra di non sapere gli elementi del mestiere che si è messo a fare, perchè nella polemica filologica è stretto debito di chi vuol contradire alle altrui censure, di recare esempj *eguali* a quello di cui si disputa, e che non sieno soggetti a veruna eccezione, o sieno capaci di altra interpretazione. Creda a me, il signor Del Lungo, e più che a me creda al fatto: l' *Arno fiume d' acqua dolce*, è una cosa; è quella cosa che ho detta io, e cui la Crusca conferma; e i *fiumi di dolci acque* sono un' altra; nè l' una può provare per l' altra. Dunque cerchi e faccia cercare dell' altro; e quando avrà trovato nel primo trecento un *fiume di acqua dolce*, allora faccia motto, chè io lo ringrazierò di avermi levato d' errore. Soffra altresì ch' io gli dica, che, se anche nella compilazione del Vocabolario procede con questa critica filologica, c' è proprio da dire: Poveri studiosi, poveri quattrini! *Questo è quanto, il resto è zero* (1).

P. Fanfani.

(1) Alcuni si sono maravigliati di vedermi così spesso ripetere questo motto. Ecco il perchè: Cesare Guasti, che sa con tanto garbo incastrar ne' suoi scritti que' *mellitos verborum globulus* di Petronio, usò tal motto per conclusione a uno scritto contro di me. Mi piacque; ed io, per ossequio al *primo scrittore di Toscana* (lo diceva Canapone) lo metto per condimento in ogni insalata.

UN COMPLIMENTO ALLA CRUSCA

E A DINO E COMPAGNI

Nel *Fanfulla* del dì 11 novembre, si legge un bello scritto critico sopra la versione del *Silio italico* dell'Occioni, dal quale traggo questo complimento che va alla Crusca, e a *Dino* e *Compagni.*

« Quel *sossoprar le mense* che traduce l'*eversas certamine mensas*, vale tant' oro.

Nei lessici non c'è! — lo mettano e imparino.

Dove esiste il fatto ci ha da essere il vocabolo.

E il fatto esiste e a che grado!

Abbiamo *sossoprati* i comuni, *sossoprate* le province, *sossoprato* l'esercito, *sossoprata* la finanza, *sossoprato* lo Stato, in via di *sossoprarsi* la società e la famiglia, e per intanto *sossoprati* più di tutto i cervelli, e non si avrebbe nel dizionario il vocabolo per nominare e qualificare tutto ciò?

« O Tabarrini, o Guasti, o Del Lungo, quando la Crusca sarà alla lettera *S* scrivete il vocabolo, se no giuro per tutti gli Dei e per tutte le Dee che fo *Dieu et diable*, perchè vi si neghino gli alimenti nel bilancio dell' istruzione. »

« Senonchè eglino, il Tabarrini, il Guasti, il Del Lungo e complici, se la cavano presto. Promettono senza difficoltà ogni cosa; chè, tanto, in meno di cinquant' anni non ci s' arriva alla lettera *S*. . . . ci pensino i posteri. »

« Ebbene, messer Fanfani, s' impadronisca lei del vocabolo. »

« Scriva ancor questo e allegrisi

ed io, che ingrato non fu mai, la aiuterò a lapidare Dino Compagni, che del resto a me è parso sempre uno scrittorucolo scorretto e sconclusionato. »

ELEMENTI DI RETTORICA

compilati da Giuseppe Rigutini, *Firenze, Paggi, 1878*

Io son di quelli che non hanno fede ne' Trattati di Rettorica, perchè, siccome un trattato di Pittura non farà mai un pittore, così un trattato di Rettorica non farà mai uno scrittore.

L'arte difficilissima dello scrivere si apprende solo collo studio assiduo de' buoni esemplari, con la pratica e con lo studio indefesso, giudicando, discutendo, provando e riprovando: ed anche tutto ciò approderebbe a ben poco, se non ajuta la natura, dacchè anche in questo caso è verissima la nota sentenza:

A cui natura non lo volle dire,
Nol diran mille Ateni e mille Rome.

Quella che si chiama rettorica la insegna il maestro con la viva voce, come la insegnava il Silvestri, dalla cui scuola uscirono tanti segnalati scrittori. Nondimeno può tornare di molta utilità (ora che per vero dire, i buoni maestri non abbondano) un Trattato di Rettorica, quando esso abbandoni le vecchie forme, i vecchj pregiudizj, sia *nullius addictus jurare in verba magistri*, nè si periti a trovare esempj da proporre, anche fuori di quella schiera di scrittori santificati dalla Crusca, sopra molti de' quali si potrebbe invece trovar materia da far una rettorica alla rovescia: e sopra tutto bisogna che il Trattato sia semplice e dia le regole semplicemente, affinchè, invece di fare un eccellente scrittore, non faccia un pedante, come tanti ne han fatti le Rettoriche tutte, cominciando da quella d'Aristotile. Tanto, non bisogna confondersi: senza un po' di rivoluzione, senza un po' di quella critica che i pedanti appellan *critica di demolizione*, e *critica de' rompicolli*, l'Italia sarà sempre agli occhj degli stranieri la nazione de' Rètori, e le opere italiane non saranno lette fuori d'Italia, e nell'Italia medesima si leggeranno più le opere straniere che le nostre. *Questo è quanto: il resto è zero.*

Ora tutte, o quasi tutte, le qualità da me discorse, mi par che le abbia questa Rettòrica del Rigutini, il quale ne compendia una parte anche in queste sue savie parole della Prefazione (p. VIII).

« A ritornare adunque in onore lo studio e l'osservanza delle buone regole possono e debbono in gran parte provvedere le scuole, formando nei giovani coi precetti e con gli esempi, e sopratutto con gli esercizi molti e pazienti, il sentimento del buono e il criterio letterario. Correggere, correggere e correggere gli scritti degli scolari, io credo che sia, se non il tutto, almeno la massima parte dell'ufficio del maestro; il quale ha da inculcare a' suoi discepoli principalmente queste due cose; che la semplicità, ancorchè sembri povera, è la più bella dote degli scritti; e che semplicità non vi può essere fuori della verità. »

Il Rigutini è Accademico della Crusca, la quale, fin che

dura nelle condizioni presenti, è la cittadella della pendanteria; ma nondimeno, se qua e là nel suo lavoro egli si mostra Cruscante per affezione (e di ciò non lo biasimo), nel fatto per altro pizzica un pochino di rivoluzionario, perchè accetta tali dottrine, e piglia esempj da tali scrittori, e nota dei vizj di elocuzione e di stile in certi scrittoroni di prima nota, che un pedante puro se ne farebbe il segno della Santa Croce. Rivoluzionario apertissimo poi si dimostra a proposito della falsa Cronica del Compagni; chè, non solo nol ricorda là dove parla de' Cronisti italiani; ma a pag. 99, là dove parla del modo di descrivere, dopo aver lodato, come è degno, quel luogo in cui Dante, vedendo da lontano i giganti, gli piglia per torrioni che coronino le mura di un castello, biasima giustamente la goffa scimmiottatura che ne fece il falsificatore della Cronaca, immaginando che il Vescovo d'Arezzo prendesse per mura di un castello i palvesi de' Fiorentini. Ecco le sue parole, che sono a pag. 99:

« Così lo stesso Poeta, volendo dare un' idea della gran mole ed altezza dei Giganti, sorgenti fuori dalla gola del pozzo infernale, e da lui veduti da lontano attraverso alle tenebre, dimanda a Virgilio: *che terra è questa?* prendendoli per tante torri di un antico castello: errore felicissimo, per il quale viene aggrandendosi nella mente del lettore l'immagine dell'altezza di quei giganti. Ma non egualmente felice è l'errore del Vescovo Guglielmino dei Pazzi, al quale l'autore della Cronaca *attribuita al Compagni*, che volle per un medesimo artifizio (forse imitato dall' Alighieri) dare un' idea della grande compattezza della schiera dei fiorentini armati di palvese, fa domandare: *Quelle che mura sono?* quasi che una schiera di fanti, siano pure armati di palvese, possa, veduta a quella distanza che un capitano può vedere le genti nemiche, dare immagine di mura, o non piuttosto di un muricciuolo o di una piccola siepe di campo. Nè l'avere il Vescovo come dice la Cronaca, *corta vista*, scusa l'errore; anzi lo rende più infelice. »

Ecco un Accademico onesto, il quale dice: *Amicus Caesar, amicus Isidorus, sed magis amica veritas.* Ma non usciam dal proposito. Questo Trattato dunque parmi opportunissimo alle nostre scuole; e da dover portare ottimi frutti: vorrei poter far apprezzare tutte le doti di esso; ma non mi lascia spazio la piccolezza di questo periodico: e però mi sto contendo a notare il Capitolo *della misura del periodo*, dove, citando esempj di periodi

viziosi, giudica liberamente alcuni scrittori santificati dalla Crusca tra' quali il Varchi, da esso giustamente qualificato *scrittore, per il solito ampolloso e con lungo strascico accademico.* Pieno di senno è il capitolo *Della imitazione;* e quello *del tradurre,* dove si reca per esempio di ottima traduzione uno scritto della Sthaël mirabilmente tradotto dal Giordani; come è tradotta mirabilmente, qualche pagina innanzi, dallo stesso Rigutini la terribile descrizione della battaglia di Sédan, scritta da V. Hugo. Da vero maestro è il paragrafo dove parla de' Francesismi; e delle mutazioni fatte dal Manzoni al primo dettato de' *Promessi Sposi:* e degno del più alto encomio, perchè pieno di alti e nuovi concetti, è il capitolo dell' *Epopea dantesca,* il quale dà idea chiara e netta di tutta la *Divina Commedia* in poche carte, *doctis, Iuppiter, et laboriosis.*

Qui resterò, augurando alle scuole italiane che ai molti, o mediocri, o cattivi libri onde sono allagate, ne succedano dei simili a questo.

FANFANI.

Bibliografia

ZAMBRINI (Francesco). Le opere volgari a stampa de' secoli XIII e XIV, indicate e descritte. Edizione quarta, notabilmente migliorata e accresciuta. *Bologna, Zanichelli,* 1878, in 8.° gr.

Questa non è un' opera di semplice bibliografía; ma può tener primo luogo tra le opere di critica e di storia letteraria dei due secoli XIII e XIV. Non accade il dire che è fatto con senno, con diligenza, e con perfetta cognizione della materia, quando è lavoro dello Zambrini, e quando tal lavoro è famoso da molti anni per le prime tre edizioni: basti dunque il far noto che le parole *migliorata e accresciuta,* poste sul frontespizio, non ci sono state messe per avvistar la merce, ma perchè ciò è vero verissimo, come ciascuno può accertarsi alla prima occhiata, confrontando questa edizione con la precedente: la quale, per altro, riman sempre libro da essere cercato dagli studiosi, come quello che è allegato dalla Crusca, per via degli antichi scritti in esso stampati; e che, per buone ragioni non si ristampano qui. Fra' molti miglioramenti c' è quello di aver posto in sul principio una Tavola per materie delle opere che nel libro si illustrano; ma senza andare noverando tutti i pregj del lavoro, che sarebbe troppo gran tela, mi fermerò sopra ad uno, di massima importanza, perchè fa segno che lo Zambrini non è servo dell'*ipse dixit;*

ma è seguace di quella critica libera, informata dalla ragione, e riverente alla autorità tanto solo quanto alla ragione non contrasta, di quella critica che sola può salvare la Italia dalla nota di pedantería, e purgare la italiana letteratura dalla vergogna di aver per tanto tempo tenuto per vere, e celebrate per buone e per belle, le più goffe contraffazioni ed imposture. Si leggano i varj articoli delle *Pergamene di Arborea, di Matteo Spinello*, e di altri, chi vuol vedere il senno e la dottrina dello Zambrini in questa materia; e chi vuol vedere se egli sa al bisogno dire apertamente la sua opinione senza umani rispetti, e come non timido amico del vero, legga tutto il bello e dotto articolo dove parla della falsa Cronica di Dino Compagni, cui egli afferma solennemente essere un'impostura, con tutto che la sua Crusca lo continui a citare e ad esemplificare per bel testo di lingua; e che Cesare Guasti metta Dino Compagni pari di grandezza a Dante. All'articolo COMMENTO ALLA DIVINA COMMEDIA DI ANONIMO ecc. nota lo Zambrini come il Contraffattore della Cronica togliesse da questo Commento varj brandelli; ed usa un motto così arguto, che credo non anderà più giù. Ecco le sue parole: « Nella Cronica di « DINO E COMPAGNI sono molti brandelli tolti di peso da questo Com« mento; e se quell' ignoto contraffattore che prese il nome di Dino « Compagni, si valse di *Tolomeo da Lucca*, del *Cermenale, del Mus*« *sato* ec. perchè non doveva giovarsi eziandío del *Commento anonimo* « *e di quanto all' uopo gli veniva alle mani?* » Queste poche parole smontano il cannone Krupp de' Dinisti; ma quel DINO E COMPAGNI vale oro quanto pesa; e come è sembrato a tutti cosa arguta e spiritosissima, così non anderà più giù, e sarà sempre una spina al cuore di que' poveri diavoli.

Ho accennato i pregj principali di questa nuova edizione della grande opera dello Zambrini, ed aggiungo solamente, che mi accade continuamente di fare esperimento della sua pratica utilità. Resta ch' io mi rallegri col mio vecchio e valente amico, che a' tanti e tanti servigj da lui renduti a' buoni studj, aggiunge adesso anche questo, che è segnalatissimo.

RAZZOLINI (Luigi) e BACCHI DELLA LEGA (Alberto). Bibliografía dei Testi di lingua a stampa, citati dagli Accademici della Crusca, *Bologna, Romagnoli*, 1878.

Il Razzolini aveva già fatto due edizioni da se solo, col titolo *Serie delle edizioni citate* ecc., e in questa terza si è unito a lui il signor Della Lega, bibliografo valente, e raccoglitore intelligente. Il lavoro è accresciuto più che a quattro doppj, sì perchè le illustrazioni bibliografiche sono abbondantissime e larghe, sì ancora perchè è cresciuto di molto in questo mezzo tempo il numero de' libri citati dalla Crusca: e tra qualche anno avrà bisogno questa medesima edizione di

essere rinnovata, considerato che gli Accademici tirano sempre a citare nuovi testi, la qual cosa, sia detta così per transito, gli porterà a tal confusione, e alla necessità di far tante giunte alla fine del lavoro, il qual durerà, per lo meno, altri 50 anni, che non so come ne leveranno le gambe. Ma *di qui a 50 anni,* dicono i signori Accademici, *chi ci sarà ci pensi: noi intanto ci godiamo quelle 43,300 lire.*

Tornando alla *Bibliografia*, essa fa nuova e splendida testimonianza della dottrina, e della perizia bibliografica così del cav. Razzolini, come del sig. Bacchi Della Lega; e riuscirà graditissima ai così detti *Collettori di Crusca;* la cui schiera per altro si assottiglia ogni giorno più, perchè ogni giorno più si fa manifesto

L' error de' ciechi che si fanno duci.

Dante a Bagnacavallo. Novellette del Prof. Ciro Massaroli.

Le ha pubblicate il Papanti in un ricco ed elegante libretto stampato dal Vigo di Livorno, in sole 62 copie, per nozze Imbriani-Roncati. Le *Novellette* si riferiscono a certe tradizioni popolari là di Bagnacavallo a proposito di Dante. Il valente Prof. Massaroli ha dato alla sua scrittura la tinta di antico, e l'ha saputo fare molto bene: tanto bene che, se fossero state date per cosa di tre o quattro secoli addietro, niuno ci avrebbe trovato da ridire.

Cherubini (Gabriello). De' Grue e della pittura ceramica in Castelli (Abruzzo Ultra I). *Roma, Tip. Elzeviriana*, 1878.

Se si domanda a cento Italiani chi erano questi Grue, novantacinque si ristringono nelle spalle, e non sanno che rispondere; ma domandatelo agli eruditi stranieri, e subito vi risponderanno per filo e per segno, additandovi molte opere artistiche dove si parla delle maioliche da essi dipinte, e i più nobili Musei, che si tengono a gran pregio il possedere le opere loro, e di altri artisti di Castelli. Il presente libretto è ordinato a richiamare alla memoria degli Italiani questa gloria italiana; e il Cav. Cherubini lo ha fatto in modo degno del soggetto, con eletta erudizione, vo' dire, e con chiaro ed ornato dettato. In fine dell' opuscolo ci sono *Brevi notizie* intorno ad altri artefici castellani.

Rossi (Costantino). Nozioni di Pedagogía con temi di applicazione ecc. *Faenza, Conti,* 1878.

Come ho poca fede nella efficacia de' Trattati di Rettorica, così ho poca fede nei Trattati di Pedagogia. Faccio per altro una limitazione per questo del Rossi, perchè esso non si perde in minuzie e in predicozzi speculativi, ma desume tutte le sue regole e precetti dalla buona pratica, governata dal buono ingegno e fondata sopra solida istruzione. Esso ha per di più saputo valutare il *quidquid praecipies*

est brevis; e ha scritto in buona lingua italiana; pregj poco comuni ai libri che fanno testo per le scuole italiane.

FANFANI.

HORTIS (Dott. Attilio). *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio. Ricerche intorno alla Storia dell'erudizione classica nel Medio Evo* ecc. Trieste, 1877.

L'eg. Dott. Attilio Hortis, continuando le sue indagini sullo studio, e sul giovamento che gli scrittori del Risorgimento trassero dagli scrittori classici, alle precedenti sue dissertazioni, delle quali volta per volta discorremmo qui nel *Borghini*, da poco ha fatto seguir l'altra qua su annunziata. Egli da prima attentamente investiga nelle poche e mal sicure tradizioni de'tempi di mezzo, qual e quanto studio si faceva delle opere di Cicerone; e quindi dimostra che col Petrarca cominciò veramente ad avere incremento e ad essere in grande onore. Ciò desume dalle opere petrarchesche, dalle quali si apprende quali opere dell' Arpinate il Poeta maggiormente stimava, e quali ebbe la ventura per il primo di rinvenire e di divulgare. Finalmente il N. cerca di stabilire quanto il Poeta si giovò dell' Oratore, e dove e come lo imitò. Ma se Messer Francesco tenne in sì gran conto Cicerone, non fu da meno di lui Messer Giovanni; con questa differenza però, che il Boccaccio nelle opere ciceroniane, altro non cercò, se non « notizie erudite, e giudizj autorevoli; » dove che il Petrarca « vi cercò ammaestramenti morali », che accettava e faceva suoi dopo diligente esame e attenta ponderazione; e qui il N. nota, che ciò non pertanto anche su quel grande Spirito talvolta potè più l' opinione del tempo, anzichè il proprio sentimento. Segue alla dissertazione un breve lavoro sulla vita di Pasquino De Capellis che fu il Cancelliere del Conte di Virtù, e alle sue attinenze con Matteo d'Orgiano, e con Coluccio Salutati il Cancelliere della Repub. Fiorentina; tutti rinomati latinisti del secolo XV. Non occorre dire che questo nuovo libro, come gli altri del Dott. Hortis, è scritto con larga e soda erudizione, e con diligenza senza pari: or mai il nome di lui in fronte a un libro è sicuro pegno che non è di quelli tirati giù come la penna getta.

C. ARLÍA.

N. B. Alla pag. 142, linea 1.ª, ove leggesi: *lo Zanichelli*, si legga: *il Galeati.*

☞ Si pregano i Signori Associati a volar mandare il prezzo del loro abbonamento.

AVVISI

Socj che hanno pagato per un anno

Bellotti Luigia. — Parascandolo Prof. M. — Traina A.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Gambini Comm. C. (2.o sem.). — Martinetti Q. A.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini· P. Cesari *Responsabile.*

Anno V. Firenze, 1 Dicembre 1878. N. 11.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

QUI SI DIFENDE

LA CRUSCA DA DUE INGIUSTE CENSURE

Tu quoque, Brute, fili mi.

Sì, io difendo la Crusca, mostrando false due censure, fattele da un Accademico della Crusca compilatore del *gran codice della nazione* in due luoghi di esso *gran codice*.

I poveri signori Accademici, spogliando a buona fede la falsa Cronica di Dino e Compagni (1), si abbatterono in quel passo, dove si racconta che il Marchese di Ferrara, con cui si erano accozzati i Neri, mentre si preparava a combattere i Bianchi di Bologna, a un tratto lo prese la paura, e disfece l'armata; e trovando questo esempio così chiaro di *Armata* per *Esercito* ne' primi del Trecento (col Trecento i signori Accademici ci hanno avuto sempre poca confidenza), te lo presero, e te lo registrarono per primo tra quelli recati al § I della voce *Armata*, là dove a tal voce si assegna il significato di Esercito. Ma quando la Critica incominciò a voler vedere minutamente come stanno le cose di quella Cronica, prese per uno degli argomenti di falsità questa

(1) V.i il *Borghini*, Anno V, N.° 10, pag. 157.

voce *Armata*, che in quel significato a' primi del Trecento non si diceva davvero; e non c'era scusa o difesa possibile. Eccoti che Dorino trova in uno Statuto latino del trecento la voce *Armata*, nel significato dell'armarsi tumultuario del popolo; e cieco com'esso è per l'amore di Dino, pensandosi di aver trovato la tavola del naufragio, come se avesse scoperto l'America, esclama glorioso e trionfante: *Ecco nel trecento la voce armata; non per* ESERCITO; *ma per* L'ATTO DI ARMARSI: *in tal senso la usa Dino, ed erra la Crusca registrando l'esempio della Cronica al* § *di* ARMATA per ESERCITO. Qui il Dinista sopraffà l'Accademico; ma l'accusa dell'Accademico alla sua Crusca è ingiusta, come fu da me provato con le seguenti ragioni. La voce *armata* sta bene che nell'esempio allegato dal Del Lungo vale l'*atto di armarsi;* ma in tal significato non può, se non chi è cieco dalla passione, non può prendersi nel passo di Dino, perchè il *disfare l'atto di armarsi* supera anche l'onnipotenza di Dio: *quod factum est infectum fieri non potest.* L'atto d'armarsi, nel caso del Marchese di Ferrara, sarebbe stato, se mai, quando raccolse gente per andare sopra Bologna; ma quando la gente è raccolta, quando è in campo per combattere, L'ATTO È GIÀ DIVENUTO EFFETTO: l'*armata* fatta dal Marchese è diventata *esercito*, o *oste* come allora dicevasi; nè può più disfarsi l'*atto*, ma solo l'*effetto* cioè l'esercito. Questa è logica elementare (1). Dunque nell'esempio della Cronica *disfare l'armata* non può significar altro che disfare, sciogliere l'esercito: dunque la Crusca dichiara bene l'esempio di Dino; ed è ingiusta la censura che alla sua Accademia fa il Cruscante Dinista: resta solo vera e inconcussa la prova di apocrifità, perchè, ne' primi del Trecento, *Armata* per *Esercito* non si diceva, come afferma lo stesso Del Lungo. Il Nannucci poi fa di più: recando egli questo luogo nel suo *Manuale*, non solo intende, come intendono tutti coloro che hanno mente sana, la voce *Armata* per *Esercito*, ma dà per riscontro al passo di *Dino e Compagni* questo luogo di antichissimo scrittor provenzale: *desfeiron lor ostz et daron comjat als soudadiers;* ed il riscontro è esattissimo, salvo che l'esempio veramente antico dice, come allor si diceva, *oste*, e non *armata*. Ma il Del Lungo, sette di vino: *Dino e Compagni* non

(1) Il Del Lungo pensa di rimediare dicendo nella nota del Polpettone, *significa l'atto e l'effetto;* ma nulla rimedia: l'*effetto* sarà sempre la gente in arme; e non mai l'armamento.

possono errare; erra dunque non solo la Crusca, ma anche il Nannucci; e se venisse Dante medesimo, erra anche lui. Tutto ciò egli dice a pag. 243, nota 9, del Polpettone, non ancor pubblicato, ma che io ho potuto vedere qua e là, per virtù del mio Angiolino, dove sono un vero spasso gli almanaccamenti ch' e' fa, in quella nota eternissima, per far buona questa strana interpretazione del *disfece l' armata*, allegando esempj che ci hanno che fare quanto la luna co' granchi, e confondendo sempre l'atto con l'effetto. Ma di ciò a suo tempo: qui non si parla di *Dino e Compagni*, si difende la Crusca.

Nella nota medesima il Del Lungo condanna di un altro grave errore la sua Accademia, perchè nel § III della stessa voce *Armata*, registra la frase *fare armata*, dichiarandola « Allestire e « armare una moltitudine di navi per un' impresa » e recando l' esempio di Marchionne Stefani: « Furono crucciati e feciono « armata, e disfeciono la città (di Troja). » L' Accademico censore dell' Accademia dice di credere che l' errore si commettesse, perchè l' esempio così mozzo fece forse credere « che coloro che « *si crucciano* ecc. fossero i Greci di Menelao e di Agamennone; « ma chi legga per intero: *Andando Jason in conquisto del vello « d' oro (con seco avea Ercule ed altri nobili assai) fugli vietata « l' entrata di Troja e fatto ingiuria, onde e' furono* crucciati *e « feciono armata* » e seguita dicendo che ciascuno « gli *concederà* « CHE *qui il mare e le navi non c' entrano* AFFATTO; » concludendo poi da tutto ciò che la voce *armata* dello Stefani, è nell' IDENTICO senso in che lo adopera Dino e Compagni; e additando all' Accademia un altro esempio del *fare armata*, di G. Villani, che lo usa proprio nel senso di raccogliere navi da guerra; il quale esempio egli propone di sostituire a quello dello Stefani. Povera Crusca! altro che Fanfani! il tuo Membro ti accusa di errori ben più gravi e vergognosi. Egli confessa prima di tutto che tu fai le tue dichiarazioni sopra esempj smozzicati, e non intelligibili, senza curarti di riscontrargli nel testo; e poi ti rappresenta così ignorante della storia, da confondere i tempi e gli uomini della prima distruzione di Troja con quelli della distruzione seconda. Ma ti fa' lieta, chè le armi del tuo Membro snaturato non fanno ferita: vedi, e consolati, quanti spropositi egli dice, e come filologo, e come storico, e come lessicografo. Cominciamo da Giasone: se egli, quando andò con gli Argonauti a Troja, dove gli fu vietato l' ingresso, se ne crucciò e *fece armata*,

cioè, secondo il Del Lungo, fece armamento, e raccolse un esercito, non un navilio come spiega la Crusca, e' pare dunque che esso Del Lungo creda, gli Argonauti essersi avvicinati a Troja viaggiando per terra, e venendo dalla parte d' Asia. Ma gli Argonauti, come tutti sanno, e come dice la parola stessa, andavano per mare; e si sa da tutti che Troja era sulla riva del mare, a poca distanza dal lido.

Ora vorrei un po' sapere come si fa ad aver la faccia fresca di dire che *le navi e il mare qui non c' entrano affatto*, quando invece ogni cosa è navi e mare. Ad un' altra garbata conseguenza si verrebbe, intendendo il passo dello Stefani come vuole il censore dell' Accademia: Giasone, vietatogli l'entrata in Troja, *avrebbe fatta armata*, cioè raccolto gente armata, nella Troade stessa, per combattere ed abbatter Troja co' proprj abitanti di quella provincia: cosa assurda e stranissima. E che questa impresa degli Argonauti egli la tiene per terrestre, si conferma dall' accusa data alla Crusca di confondere gli Argonauti co' Greci di Menelao e di Agamennone, che si sa essere andati per mare. L' abbaglio ha dell' incredibile; ma è vero. L' altro abbaglio lessicografico e filologico è quello di voler porre diverso significato tra le due frasi *identiche,* direbbe il censore, dello Stefani e del Villani, affermando, senza altra ragione che quella di trovare una qualche scusa alle bizzarrie del suo *Dino e Compagni,* che nel Villani la frase medesima vale *Mettere insieme un navilio;* e nella frase *identica* (medesima) dello Stefani vale *Mettere insieme un esercito.* La cosa ha dell' incredibile; ma è vera!! Se gli Argonauti per tanto andavano, come andavano, per mare, è di stretta necessità l'intendere il passo dello Stefani come lo dichiara la Crusca, dacchè s' intende facilmente come essi potessero allontanarsi dal lido, e poi tornarvi con altre navi; ma che, smontati a terra, raccogliessero, sul territorio stesso di Troja, un esercito per abbatter Troja, come viene a dire la chiosa del Del Lungo, questa è una di quelle panzane così sbardellate, che non le posson dire se non gli Avvocati di *Dino e Compagni.*

Ora vorrei dire una cosa in un orecchio al valente Del Lungo; ma vorrei che non se l' avesse a male. Senta, Professore, chi si piglia il difficile assunto di disputare sottilmente circa la lingua antica, bisogna che nelle sue scritture si mostri conoscitore di essa, cioè netto da barbarismi e neologismi, per acquistare la fiducia dei lettori; ma che fiducia possono avere i lettori a Lei,

in questa materia, a Lei che, parlando della compilazione degli *Ordinamenti di Giustizia* la me la chiama, come usano i giornalisti infrancesati, *Redazione?* Chi vuole che (in questa materia, ve') abbia fiducia in Lei, che nelle sue scritture accoglie *Convegno* per Adunanza, *Manco di esperienza* per Inesperienza; *Rimpatrio* per il tornare in patria, come fa a pag. 21 e 22 del Polpettone: *Indirizzare l'andamento:* il *magistrato che funzionava,* per esercitava il suo ufficio: gli ordini ne' quali *si distingue la cittadinanza;* dice, come abbiam veduto nella nota qui discussa, *le navi non ci entrano affatto,* per *non ci entrano minimamente*, o *per nulla; Mano a mano: Identico* per Medesimo: *Pigliar la parola* per Parlare; e perfino la *Manovra; Disfarsi di una persona; Una volta contento;* e tanti altri da me notati altrove? Creda, chi ha studiato gli antichi scrittori e fattoci l'orecchio, è impossibile scriva tante e tante cose al tutto strane dal buon uso loro; e chi le usa non può certo pretendere che si dia valore alcuno alle sue disputazioni nella soggetta materia.

Qui finisce la Difesa dell' Accademia, scritta da un Accademico che fu, *in memoria dell' antico vincolo* (1).

FANFANI.

DELLE VOCI *MARCHIGIANO* E *APPUNTATO*

OSSIA

UN SEGRETARIO IN BAUTTA

Chi sta su queste cose, si ricorderà che il Segretario dell' Accademia della Crusca schernì pubblicamente il Cerquetti nell' adunanza solenne del 76, e poi per istampa, qualificandolo per *un uomo della Marca,* e per il *Marchigiano:* lo scherno si manifesta

(1) Quando rifiutai l'ufficio di Accademico, rimandai anche il Vocabolario, che l'Accademia mi donava come Collega; ma essa con Lettera cortesissima me lo rimandò indietro, pregandomi di accettarlo per memoria *dell' antico vincolo.* Ma poi, stizzita, non mi *ha più* mandato il seguito. Per sorte non mi scomoda il comprarlo; quanto ad essa per altro, piuttosto che darlo a me, lasciava questa copia spezzata. La quale per altro rimarrà spezzata ad ogni modo come tutte le altre, perchè di certo niuno di quelli che ora ci vivono si troverà a veder finito il Vocabolario.

da se stesso ne' due qualificativi allegati; ma poi è vana presunzione il negarlo, chi tali qualificativi consideri insieme con le parole che stanno ad essi attorno nel discorso segretariesco: e per ingiuriose le presero TUTTI, non solamente al Cerquetti, ma alla provincia delle Marche; nè per quanto s'ingegnasse a volergli far parere innocenti l'avvocato dei signori Guasti e Tortoli, nel famoso e festevole processo cruschevole di Milano, che fu il processo de' pifferi di montagna, non potè tanto dire che il tribunale non valutasse per ingiuriose le parole del Segretario Guasti, dichiarandole una formale provocazione, e tali che se il Cerquetti ne avesse mossa querela « avrebbero per avventura potuto dar « luogo ad un procedimento penale (1). » Ma il Segretario, tanto pronto a fare il galletto quando è in bugnola, dicendo insolenze a questo e a quello, non ha poi il coraggio di mantenerle, uscito di lì; e credendo di poter far Calandrini gli uditori e i lettori, giura e spergiura, che non lo ha fatto a malizia, e che quelle cose le ha dette in senso tutto diverso da quello che suonano, tale quale come nella Cronica del suo *Dino e Compagni* (2) ci insegna il Del Lungo che certe frasi vanno intese in senso diverso da quello che suonano (3). A proposito di questo *Marchigiano* per esempio, di cui si dolse anche un professore dell' Istituto come ingiurioso al suo paese nativo, e' si fece prima difendere dal Conti, detto giustamente il Platone di Samminiato, il quale, per abbonire il suo collega dell' Istituto, mostrò per via di filosofia che il Segretario della Crusca non poteva averlo detto per fare ingiuria alla provincia delle Marche; e ora il Segretario medesimo, ribollendogli questo *Marchigiano*, lo ha appiccicato con lo sputo in un altro scritto dove dà una delle sue ranfiate al Passarini, conchiudendolo con queste parole, dopo aver lodato l' opera dell'autore per la parte del dettato. « E questa circostanza notia-

(1) Queste sono le parole testuali della sentenza de' due cavurrini, la quale si legge nel curioso libro: « *La Crusca giudicata dal* « *Tribunale di Milano.* » Milano, Carrara, 1878, pagg. 154-163.

(2) V.i a proposito di questo arguto motto trovato dallo Zambrini, il presente periodico, Anno V, N.° 10, pag. 157.

(3) V.i La Cronica di Dino e Compagni stampata a Milano con note del Del Lungo, a pag. 159, dove si legge: *Parmi dover notare che la frase* sperando d'avere *non può qui avere il significato che le sarebbe proprio* ecc.

« mo (1) (dell'essere il libro scritto *con pulito e grave discorso),* « perchè ci vien detto che sotto le due lettere L. P. si nasconde « un valente filologo (2) di una provincia italiana, che è stata « sempre ricca di uomini studiosi molto della bella lingua nostra: « così che pare a noi tanto sia dir *marchigiano* quanto dire « scrittore appuntato (3). E Annibal Caro ci approvi questa sen- « tenza. » Ah! *Marchigiano* vuol dire *Scrittore appuntato?* Dunque io potrò dire con tutta proprietà che il Guasti, il Del Lungo e il Tortoli, sono tre Marchigiani. Ma a proposito: *Parlare e scrivere appuntato* significa nell'uso comune, e come ben registrano alcuni Vocabolarj, scrivere o parlare con una certa affettazione; e allora quell' Annibal Caro di cui parla il Segretario; e il Leopardi, marchigiani; verrebbero a essere scrittori affettati. Chi ci si raccapezza con questo Segretario? E' mi pare un quissimile della *Marchesina* del Casti, di cui egli cantò:

La brami lepida?
La vuoi celiona?
Non sai se lodati,
O ti cogliona (4).
Chi può descrivere
Gli arguti detti,
I SENSI EQUIVOCI
MALIZIOSETTI?

Ma egli mi risponde gravemente che lo *scrivere appuntato* è da lui detto sul serio per scriver bene ed esatto; e mi manda a veder la sua Crusca, la quale in un esempio del Trecento, dove si legge che S. Francesco « con tutto che egli avea male... il « dire suo era aperto e appuntato e non mozzo » dichiarandolo per *Esatto, Preciso, Distinto;* e poi mi addita un altro paragrafo dove la Crusca insegna, senza recare esempj, che *scrivere appuntato* è *scrivere secondo le buone regole della grammatica.* Ohi!

(1) Nota lettore che l'essere scritto bene è una circostanza.

(2) Guarda! non lo sapeva. Nota poi quel *valente filologo che si nasconde sotto le due lettere.* Gran Dino e Compagni!

(3) Questa gretola mi ricorda la simile del povero Contrucci, che, avendo adulato il Principe (Canapone), ed essendone acremente biasimato e maledetto da' suoi amici liberali, egli, pover uomo! se ne scusò dicendo che *Principe e Patria sono l'istessa cosa:* il che gli valse quel terribile Sonetto attribuito al Giusti; ma da esso disdetto.

(4) Gua': *Mettendolo Turpino anch' io lo metto.*

signor Segretario: allora ci sono troppe cose da ridire. In primis et antonia la sua Crusca interpreta male quell'esempio di S. Francesco, perchè lì non si tratta di Esattezza e Precisione dello scrittore, nè di parlare più o meno ornato; ma del pronunziare scolpito e intero. Circa all'altro paragrafo, dove dà come dell'uso quel suo *scrivere appuntato* per *scrivere secondo le buone regole,* questo è uno de' tanti scerpelloni cruschini, il quale non farà di certo mutar l'uso comune, che *scrivere appuntato* dice, e non altrimenti, per *scrivere con una certa affettazione*. E poi, signor Segretario, bisogna che la si faccia intender bene, a proposito del difender se stesso con l'autorità della Crusca, se no la mi fa l'effetto di un uomo o di una donna in bautta, che un poco vogliono esser dessi, un poco voglion parere un'altra persona. Si ricorda quando il Cerquetti le disse: *Voi siete un disonesto?* Ella gli dette una querela; ed io in un mio voto filologico dimostrai con l'autorità della Crusca, e con esempj infiniti, che la voce *Disonesto* significa anche Eccessivo, Che passa i termini del convenevole; e che può non aver nulla di ingiurioso: che in quel senso aveva inteso di dirlo il Cerquetti, tanto più che, parlando di un Accademico della Crusca, era conveniente parlargli nella lingua autenticata dalla Crusca. Allora Ella, in quel suo opuscolo presentato al Tribunal di Milano, ma non accettato da esso, allora Ella rifiutò assolutamente l'autorità della Crusca, perchè le dava il torto; e con quel suo solito garbino disse una ingiuria a me, che fu da me dissimulata. E ora, qui che l'autorità della Crusca fa per lei, Ella parla conforme alla sua autorità; benchè essa insegni gli spropositi. Dunque, si potrebbe sapere come ci s'ha a governare per intendere il suo pensiero circa all'autorità dell'Accademia? Ma torniamo al fatto. Anche secondo la Crusca per altro abbiamo veduto che *scrivere appuntato* non vale appunto quel che dice Lei signoría, dandolo per lode. La Crusca definisce *scrivere secondo le buone regole della grammatica;* ma Ella sa meglio di me che *aliud est grammatice aliud latine loqui;* nè scrivere secondo grammatica è lode: anzi spesso coloro che scrivono solo secondo grammatica possono essere scrittori uggiosi e pedanti, o giù di lì: come appunto si legge nella sua Crusca al § X della voce APPUNTO, in un esempio de' *Deputati alla correzione del Boccaccio,* il quale canta così: « Di questi tali si può « dire quel che ingegnosamente Plinio novello di uno scrittore « molto appunto e scrupoloso, che il maggior peccato ch'egli

« avesse era il non aver peccato nessuno. » Dunque quando Ella dice che *Marchigiano* vale *scrittore appuntato* non si raccapezza se lodi o canzoni. Fatto sta che lo *scrivere appuntato*, il quale nemmeno per la Crusca è lode, per l'uso comune è biasimo; e però quando ella dice che, chiamando uno *Marchigiano* intende di chiamarlo *scrittore appuntato*, e cita subito il Caro, la viene a dire per conseguenza che il Caro, e il Leopardi, per tacere di altri Marchigiani illustri, sono scrittori ricercati e affettati. Insomma la cucini come vuole; ma la non potrà mai dar ad intendere a nessuno che *Marchigiano* in bocca sua, e con l'accompagnatura che le diede Lei, suoni altro che scherno, come suona appresso gli scrittori fiorentini, cominciando dal Burchiello con que' suoi replicati *pedanti marchigiani;* e nè Lei, nè la Crusca potranno mai fare che uno *scrittore appuntato* sia mai altro che uno scrittore affettato.

P. Fanfani.

SALVESTRO ALDOBRANDINI

E LA CAPPONAJA

Ludovico Passarini stampò a Roma un bel libro, dove fa la vita di Salvestro Aldobrandini, corredandola di molte lettere e scritture inedite, e dottamente illustrandole. Questo Salvestro fu veramente un illustre Fiorentino, ed ebbe molta parte nella storia degli ultimi anni della Repubblica; sicchè pareva doversi lodare e ringraziare lo scrittore romano di avere, diciam così, fatto rivivere questo personaggio storico. Ma egli osò, *horrendum facinus!* maravigliarsi che il Capponi nella sua recente Storia non ne fiatasse mai; e solo una volta lo nominasse, qualificandolo in modo, da poter parere anche acerbo biasimo di mal cittadino (1); e quelle parole del Capponi non dubitò di chiamare *sacrilegamente* un oracoleggiare *alla Giordaniana*. Un valente mio amico, al quale questi *storiaj* fiorentini non ricuserebbero il far di cappello, benchè si tengano d'essere i sopracciò della storia, mi scriveva a

(1) Lo disse *atto a ogni cosa, e pronto a ogni cosa;* anche, ben nota il Passarini, *a falsare una scrittura*, e *a ficcare un pugnale dietro le spalle* di un amico.

questi giorni, tra le altre piacevoli cose: « Per tre o quattro « Fiorentini la memoria e l'onor del Capponi è sacro più che « pe' Greci non fu l'oracolo di Delfo e la querce di Dodona (1); » e così scrivendo disse proprio la verità. Ora il più credente adoratore de' tre o quattro, il signor Cesare Guasti, leggendo le *sacrileghe* parole del Passarini, fu preso da sacro orrore, e tutto acceso di quel santo zelo

Che *smisuratamente il cor* gli avvampa;

non ch'e' facesse una irosa rampogna al Romano scrittore (egli raramente si tradisce); ma gli dette una amorevole lezione nell'*Archivio storico*, insinuando tra l'altre che egli non avesse saputo leggere e intendere i documenti per il suo verso; e concludendo che non si può supporre che il Capponi ignorasse tutte quelle cose, ma che il tacerle fu arte di STORICO SOMMO!!! come quando *Dino e Compagni*, facendo un salto mortale dal 1294 al 1300, nel qual tempo avvennero fatti gravissimi, vien fuori il Del Lungo a dirci che con quel silenzio dipinge lo scorcio del secolo XIII più e meglio del Villani, del Machiavelli e dell'Ammirato!!!!

Questo zelo a mal tempo del signor Guasti, fu giudicato come era naturale che si giudicasse; nè se ne fece scalpore, perchè nol valeva. Però negli *Opuscoli religiosi e morali* di Modena (fascicolo Novembre e Decembre) il signor Veratti, cattolico e conservatore di quelli che non derogano per nulla a ciò che lor par vero ed onesto, o per dir come dicono i Fiorentini, di quelli *che non abbozzano*, come tanti cattolicissimi hanno fatto e fanno, scrisse un solenne ragionamento sopra il libro del Passarini, notandone sapientemente i pregj e l'importanza storica, non senza recarne parecchj luoghi: ed imbattutosi in questa faccenda del Capponi, la giudica come ogni onesto e spassionato la dee giudicare; e venuto allo zelo del Guasti per la Capponaja, dopo aver riportato un lungo tratto dello scritto del Passarini, esce in queste parole, le quali sono, non solo vere, ma notabilissime, perchè son dette da un cattolico e conservatore tutto d'un pezzo, a un altro che fa profession del medesimo. Odasi il Veratti: « Questo tratto « non breve abbiamo qui riferito per intero, perchè ci è sem« brato contenere un buon avvertimento a' giovani, ed essere no« bile e dignitoso parlare. Ma ad un egregio toscano, assai te-

(1) Questi tali sono chiamati qua in Firenze, con argutissima finezza, *i capponati*.

« nero di Gino Capponi, è sembrato invece un *focoso parlare;* « per rispondere al quale *pacatamente*, siccom' egli si proponeva, « ha inteso provare (confessandosi di essere *senza cagione di* « *detrarre alla memoria dell' Aldobrandino*), che le sdegnose pa- « role del Capponi contro di questo furono giuste, esatte e me- « ritate. Noi non vogliamo entrare nella contesa. Ma troviamo « nello scritto dell' illustre toscano alcune righe, le quali ci sem- « brano dare spiegazione della ira del Capponi e di altri. Egli « narra adunque che: « Silvestro Aldobrandini rimase nella storia « alto nome, finchè con Riguccio Galluzzi si potè credere *uno dei* « *più pertinaci ribelli del Duca Cosimo I.* » Il che ci sembra « voler dire che, sendosi poi scoperto, che quella *pertinacia* non « ebbe, perdette ogni merito presso quegli storici che si piac- « ciono di applaudire soltanto *a' ribelli pertinaci.* E sebbene io « non creda andare fra quelli l' egregio scrittore, mi pare che « siasi pure affratellato per un momento con essi in ossequio di « Gino Capponi. » Bravo Veratti! Bene investita. *E questo è quanto: il resto è zero* (1).

P. Fanfani.

Bibliografia

Le Rime di Niccolò Campani detto lo Strascino da Siena, raccolte e illustrate da Curzio Mazzi. Siena, Gati, 1878, p. xxvi–271.

Ai lavori sul Burchiello e sul Folcachieri del sig. Mazzi tien dietro quest'altro sulle rime dello Strascino; le quali, come ne aveva fatto disegno il Gigli, egli volle raccogliere tutte in un corpo e ristampare « per averne, come egli dice, argomento a studiare le forme particolari, in esse schiette ed abbondanti, specie le antiche, dell' idiotismo Senese; » argomento che egli poi, sebbene in ciò preceduto dal Gigli col *Vocabolario Cateriniano*, dif-

(1) Alcuni si sono maravigliati di vedermi così spesso ripetere questo motto. Ecco il perchè: Cesare Guasti, che sa con tanto garbo incastrar ne' suoi scritti que' *mellitos verborum globulos* di Petronio, usò tal motto per conclusione a uno scritto contro di me. Mi piacque; ed io, per ossequio al *primo scrittore di Toscana* (lo diceva Canapone) lo metto per condimento in ogni insalata.

fusamente tratta nel *Glossario;* senza contare le non poche note in piè di pagina, a fin di spiegare, o maniere di dire, o detti proverbiali, o fare altre osservazioni di lingua: per modo che chiaramente appare, che il sig. Mazzi attese a questo lavoro non solamente sotto l'aspetto accennato, ma anche sotto l'altro di rinfrescar la memoria delle rime dello Strascino come quelle che son degne « di essere lette da chi ama la buona lingua toscana. »

Apre il volume una Prefazione dove l'A., espone quel poco che se ne sa, della vita dello Strascino; seguono le tre Commedie od Egloghe, che forse sarebbero meglio dette Atti scenici, intitolati *Strascino, Coltellino* e *Magrino:* poi seguono il *Lamento*, e i *Capitoli,* tra quali alcuni inediti, o creduti di lui, e infine le *Stanze.* Gran parte di questi componimenti scrisse il Campani in istile faceto, e seguendo la maniera allora in voga, onde fu poi tanto rinomata la *Congrega de'Rozzi* cioè imitando in tutto il parlare de'contadini, come di poi, per citare i soli maggiori in questo genere, fece il Berni con *La Catrina* e *Il Mogliazzo,* usando il parlare di quelli del contado fiorentino, e più tardi il Baldovini col *Cecco da Varlungo.*

Il soggetto del *Lamento* è quello stesso sul quale il Fracastoro compose il celebrato suo poemetto della *Sifilide:* ma questi diè prova di essere tanto dotto medico quanto valente letterato, facendo cosa dell'aurea latinità; là dove il Campani non si dipartì dal suo metodo di poetare popolaresco, e faceto e talvolta stemperò forse un po' troppo il suo rammarico e le sue riflessioni: ma egli non per questo mancò di alzarsi a considerazioni patriottiche, rammentando dalla stanza 155 a 159, a'Francesi, che a questo male danno il titolo d'*italiano,* i luoghi di questa Italia dove, pugnando, furon battuti dagli Italiani; sicchè poi facetamente conchiude:

> Dunque san che l'Italia ha qualche male
> Da spennacchiar talvolta a' Galli l'ale.

È noto oramai quanta cura e diligenza il sig. Mazzi pone ne' suoi lavori, nè ha fatto meno in questo, che in verità ben lo meritava per la bella e nitida edizione che ne curava il solerte librajo senese sig. Gati; anzi dirò (e me lo permetta il valente illustratore), che ha forse un pochino ecceduto per troppa scrupolosità nel riprodurre varianti, le quali poteva ben tralasciare, e nel rimaner fedele a'codici e alle stampe antiche, anche là

dove poteva ben accomodare, senza nessun conciero; facendo che i versi tornassero giusti di misura; perocchè non è a supporsi che il Campani fosse di così duro orecchio che li scrisse e li volle a quel modo. Così, a mo' d'esempio, il v. 370 a pag. 100, torna ponendo *e* a *borbottar;* e invece togliendolo a *panè* nel v. 76 a pag. 10; a *badiali* togliendo l'*i*, nel v. 34 a pag. 194; l'*o* ad *uomo* nel v. 2 a pag. 199; l'*a* ad *agli* nel v. 19 a pag. 200; correzione che facilmente fa intendere che cosa lo Strascino avrebbe voluto fare prima di altri alla Togna; e finalmente l'*è* a *boccale* nel v. 55, a pag. 208 ecc. E come giustamente l'illustratore altrove aveva corretto *piei* (p. 202 v. 11) perchè lo richiedeva la rima; poteva nel modo stesso correggere a pag. 190, v. 68, la voce *forte* in *istretto;* e a pag. 201, v. 20 *riesce* in *piace*, sì perchè la rima è duplicata, sì perchè il contesto richiede *piace*. A pag. 151 v. 69 *simbria*, pare che vada corretta in *fimbria*, e il senso torna bene. Io credo che il v. 28 a pag. 5 *che vostre esse isse* sarebbe meglio sciolto in *Che vostre ess' e isse* ecc. contraffacendo la parola latina *coperiatis;* che l'articolo *e* per *i*, dopo le ragioni addotte dal Nannucci e dal Fanfani, s'abbia a scrivere senz'apostrofo (pp. 150, 151 et passim); che *el l' oglio* meglio si scrive in *el loglio*, perchè i contadini (1) dicono appunto *la lellera, il lamo, la lapa* ecc.; unendo un articolo con la voce cominciante da vocale, e anteponendo poi quello come la ragion vuole; e che *In tu*, e *In tur* (pag. 11, v. et pass.) valga propriamente e principalmente *Entro*, e anche *nel*, perchè è una metatesi di *Intru*, come usarono il Berni, il Baldovini ecc. Il modo *Dar le frutta* pag. 32; mi pare che derivi dal fatto di frate Alberigo, di cui Dante fa menzione nel 33 dell'*Inferno;* l'altro di *Donna Bisodia*, pag. 102 dalla Nov. XI del Sacchetti; e l'altro di *Pagar di doppioni*, (pag. 189), ha una confermazione di significato nel Giannotti, *Il Vecchio amoroso*, A. 1, sc. 1.

Queste osservazioncelle nulla detraggono alla bontà del lavoro dell'egregio sig. Mazzi, il quale fra poco ne manderà fuori uno di maggior lena, a cui da tempo attende, qual'è la *Storia della Congrega de' Rozzi*.

C. Arlía.

(1) Non solo i contadini, ma anche gli scrittori; così il Giannotti nel *Vecchio amoroso* (A. 1, sc. 1, Ed. Le Monnier) scrisse al modo istesso: *in nasso* per *in asso*.

Beccaria (Prof. Cesare). Lettera Latina di Carlo Boucheron volgarizzata e annotata, col testo a fronte ecc. *Torino*, 1878 in 16. Cent. 80.

Questa magnifica Lettera descrive i fatti di Napoleone I, in una latinità veramente aurea; ed in ischietta, ed efficace lingua italiana l'ha tradotta il Prof. Beccaria, il cui valore e la cui dottrina, gli studiosi non ignorano di certo. Dapprima la dettò agli scolari suoi, acciocchè la ritraducessero essi in latino, e poi paragonava la loro traduzione latina col latino del Boucheron; e ciò con gran profitto de' giovani. Acciocchè altri potesse far tale esperimento, stampò il suo lavoro nel giornale *Il Baretti* di Torino; ed ora ne ha fatto una tiratura a parte, che io non esito di raccomandare a tutti i buoni maestri di latinità. Mi piace di notar qui un fatterello che onora molto l'illustre Beccaría, e fa testimonianza della sua lealtà, e dirò anche della sua umiltà. A pag. 112, imbattutosi nella frase latina *Vitam pro patria libenter profudissem*, la traduce *Avrei di buona voglia data la vita per la patria* e in nota dice: « Il Conti in una sua epigrafe, con frase « affine al latino *profundere vitam*, disse de'morti a S. Martino e a « Solferino che *prodigarono l'anima grande pel riscatto d' Italia;* e ne « fu da taluno ripreso, non saprei per qual motivo, tanto più che la « frase par tolta da Orazio, il quale disse, e non ne fu censurato: « *Animaeque magnae prodigum Paulum.* » Io, che sono appunto quel taluno che aveva censurato giustamente la epigrafe del Conti, mostrando che la frase oraziana non aveva a far nulla con quella del Conti, anzi la confermava per assurda, mandai al Beccaría i miei scritti di censura; ed egli non esitò un momento a darmi ragione; ma la stampa era al suo termine, e non era più possibile tor via quella nota; nondimeno, premendogli pur di correggersi, nella prefazione al presente volumetto pone la seguente nota: « Quanto alle note, ne debbo « emandare una, che non fui a tempo di correggere nella stampa. A pag. « 112, nota 139, dissi di non sapere per qual ragione si fosse cen- « surata una frase epigrafica di Augusto Conti; ed allora non lo sa- « pevo davvero: niuno però creda che ragioni non ci fossero, perchè « io le ignoravo, chè CE N'ERA D'AVANZO; e me ne fece accorto il Fan- « fani, il quale aveva largamente trattato la quistione nella *Gazzetta « Piemont. Lett.* n. 27 del 1877: nella *Critica* n. 30 dell' anno stesso; « e nel *Borghini* anno IV, n. 6. » *Questo è quanto; il resto è zero.*

Turrini (Giuseppe). Saggio di pochi fiori Indiani volgarizzati. *Bologna Tipografia Regia*, 1878, in 4.° L. 4.

Turrini (Giuseppe). Saggio di un nuovo volgarizzamento della Bibbia in lingua del buon secolo, con note. *Bologna*, *Tipografia Regia*, 1878 in 4.° L. 4.

Questi due opuscoli sono splendidamente, ed elegantissimamente stampati a sole 100 copie in carta arcimperiale bianca di Fabriano,

e tutti numerati. Rispetto a' *Fiori indiani* io non posso parlarne, dacchè io non sono, per mia disgrazia, *orientalista;* ma posso accertare il Lettore che il Turrini è di quei pochissimi orientalisti (tanto pochi che si contano col naso), i quali sanno la lingua materna, e la sanno scrivere. E che egli la sa, e la sa scriver bene, lo dimostra molto più nel saggio di traduzione della Bibbia. Altri libri della Bibbia aveva pubblicato col metodo stesso, e con le stesse note piene di solida erudizione; ma questo, che è l' *Epistola di Jacopo Apostolo*, vince di pregio tutti gli altri. Io ne dirò solo questo: Il Turrini traduce in lingua del buon secolo; ma, se avesse detto che quella traduzione è proprio del buon secolo, nè io, nè la Crusca, nè altri, avremmo mai dubitato che non fosse tale, e l'avremmo senza tanti complimenti battezzata per opera del Cavalca. È opportuno il notare che il Turrini non è Accademico della Crusca; e, se non erro, nemmen Cavaliere.

BERNI (Francesco). L'Orlando Innamorato, ridotto per uso delle scuole da Domenico Carbone. *Torino, Paravia*, 1879. L. 3,60.

Fa parte della *Biblioteca italiana* ordinata su' Programmi scolastici, e che si pubblica dal Paravia. Il signor Carbone ha fatto opera degna di molta lode, riducendo con molto senno questo grazioso poema per uso delle scuole, senza che ne soffra nulla l' ordine e la continuità di esso. Il testo è curato con molta intelligenza; e precede un assennato discorso della Vita e delle Opere del Berni, dove in poche pagine si dice sobriamente, ma compiutamente, quanto può servire allo studioso per notizia del bizzarro poeta fiorentino.

Epistolario di G. I. Montanari, compilato per cura del suo Discepolo Bernardino Quatrini, 2.ª edizione accresciuta e migliorata. *Bologna* 1878. L. 4,50.

Il Quatrini, valente professore di Letteratura, ha raccolto queste lettere con amore di discepolo, e quasi di figliuolo; ed è riuscito a mettere insieme un bel volume, che è buon modello di stile epistolare non solo; ma che illustra molto la storia letteraria di questi ultimi cinquanta anni. Tutti in generale gli Epistolarj degli uomini segnalati sono di molta utilità, e spesso di assai diletto agli studiosi; ma questo qui è tale assai più di molti altri, essendoci parecchie Lettere da poterle chiamare trattatelli compiuti in materia letteraria: e di tal pubblicazione è giusto che si dia molta lode, e se ne sappia molto grado al valoroso Quatrini; al quale faranno gli occhiacci solo i Dinisti, come a colui che, amando piuttosto di schierarsi tra' *Ciurmatori privi di senso comune*, che di inchinarsi all'alta sapienza del *Capo visibile e dell' invisibile*, là dove il Montanari, in una lettera del 1830 parla della *rapida penna di Dino*, senza tanti complimenti fa questa nota: « Se « il Montanari avesse letto i varj ed assennati scritti del Fanfani so-

« pra la FALSA Cronaca di Dino Compagni, non so se avrebbe dato a « questo scrittore così bel vanto. » Eh, Quatrini, Quatrini! verrà il Polpettone, e ci farà restar tutti con un palmo di naso: intanto la si rassegni a succiarsi un *Sacer esto* tanto fatto, dal Capo invisibile. — L'è proprio una commedia! FANFANI.

PICCINI (Giulio). *Pace e Luce,* Racconto. Firenze, Tip. del Vocabolario 1878 (1).

Per chi si diletta di libri di amena lettura, eccone uno che per lui è il casissimo. Badiamo, ve', che non è del genere, come ora si dice, *verista* o *realista*, o a dirla in lingua povera, scapigliato o sozzo, per meglio intendersi, ma è un racconto « dove si trova Dio, l'amore e la sventura: due cose le prime, a cui molti non vogliono più credere » (dice l'A.); pur troppo! ma la terza a suo tempo ci assennerà. Il Piccini, che non è uno del numero di coloro che, come la cornacchia della favola, imburchia le smaglianti penne altrui per ornarsene; nella breve introduzione scrive: « L'idea del racconto la tolsi, in parte dal libro spagnuolo *Una en Otra* di Caterina Bohl, morta testè e rimasta celebre col pseudonimo di *Fernan Caballero.* Presa in presto un'orditura, poi l'ho riempita a mio talento »; e, bisogna dire il vero, che il ripieno e' l'ha fatto per bene Quanto a lingua non se ne discorre; basta dire che la è tutta roba di casa nostra, di quella viva, vispa ed elegante che egli sa tanto bene usare, come ne ha dato non poche prove. Magari fossero molti i libri così fatti: se ne giova la mente e il cuore: e ora ce n'è tanto bisogno! Ma non credo che il bravo Piccini voglia rimanersene a questo: da lui, che ci ha gamba, lasciando da parte *i lumi di luna*, si attendono altri lavori, dove orditura, ripieno e tutto sia roba del ricco suo fondaco.

C. ARLÍA.

(1) Vendesi alla Tip. del Voc. via Faenza, 68, al prezzo d'una lira.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlía.**

☞ Si pregano i Signori Associati a volar mandare il prezzo d'abbonamento, se non vogliono che sia loro sospeso l'invio del Giornale.

Socj che hanno pagato per un anno

Camporota D. — Cerquetti Prof. A. — Mattacchioni Prof. A.
Piccirilli G. — Sirolli C.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno V. FIRENZE, 16 DICEMBRE 1878. N. 12.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50. Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul.* 1.

LE CICALE DINISTE COMINCIANO A GRACCHIARE

Nella *Rassegna Settimanale* a pag. 399, dove si parla del libro dello Zambrini: *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV, indicate e descritte;* si leggono le seguenti parole:

« Anche su un altro punto ci sentiamo discordi dall'egr. « Zambrini; ed è rispetto alla Cronaca di Dino Compagni: in- « torno alla cui apocrifità fu tanto e così rumorosamente discorso « in questi ultimi tempi. Ci duole il vedere che lo Zambrini sia tra « coloro che negano fede all'autenticità della Cronaca; e ce ne duo- « le perchè il suo giudizio non può a meno di esser tenuto in « gran conto (1). Ma quando sarà finito tutto questo chiasso, un « po' artificioso, di *mora mora* contro la Cronaca e il suo autore, « allora si vedrà che il morto è più vivo di prima. Intanto no- « tiamo un fatto, e registriamo un'importante notizia. Il gior- « nale *Romanía*, organo autorevolissimo degli studj neo-latini, si- « nora avea fatto il viso dell'arme alla Cronaca, e senza sbilan-

(1) Il capo dinista, a voce va dicendo che lo Zambrini non è giudice competente; qui gli si dà la soja, come fu data al Perrens e ad altri. Ma lo Zambrini è onesto, e non giudica per amicizie; ed è troppo accorto da non conoscere le arti diniste. Circa allo Zambrini vedi poi qui appresso i *Nuovi Ciurmatori*.

« ciarsi in favore di una o di altra opinione, visibilmente incli-
« nava a crederla una falsità. Nell'ultimo fascicolo di questo gior-
« nale si dà la notizia che nella ricca libreria di Lord Ashburndam
« si trova della Cronaca un Cod. del XV secolo, e si promettono
« nuovi ragguagli, che con desiderio aspettiamo, pel prossimo
« numero (1). »

Veramente sarebbe stato bene che queste parole fossero firmate, per vedere se chi le ha scritte è persona **VERAMENTE COMPETENTE E SPASSIONATA**; ma pur troppo gli apologisti della Crusca tutti, e la più parte dei Dinisti, *erubescunt suum Evangelium*, e non s'attentano a mostrar la faccia! In questo caso per altro quella frase impertinente del *chiasso artificioso* scuopre molto apertamente di che sacco è farina la soprascritta sparapanata, e posso dire senza paura d'errore: *Mascherina, ti conosco.*

Alla Mascherina risponderò quando sarà tempo; al *Periodico romano* io domanderò, se, in una questione oramai risoluta appresso tutte le persone di senno di Germania, di Francia, e d'Italia, gli par conveniente di accettare e far sue quelle parole dommatiche, le quali non possono essere scritte se non da chi, o è al tutto ignorante della disputa, o parla *pro domo sua*. Qui non si tratta solamente dell'autorità dello Zambrini; ma di quella del Settembrini, di Stefano Grosso, del Viani, dello Scartazzini, del Passerini, del Mariotti, del Beccaria, del Gazzino, del Lanzoni, del Bentini, dell'Errico, del Liveriero, del Morini, di Luigi Sani, del De Visiani, di Mario Rapisardi, del Vallauri, del Torelli, del Turrini, del Cantù, dell'Angelucci, del Rigutini accademico residente della Crusca, del Carducci, se è vero ciò che se ne dice, con tutti gli altri infiniti, che si sono convertiti al mio *chiasso artificioso*, dopo avere maturamente studiato la quistione. Si tratta fra gli stranieri, dell'autorità dello Scheffer-Boichorst, dell'Hartwg, del Busson, del D.r Paur, che si era accinto a difender Dino, e si convertì leggendo le opere mie, del prof. Hegel, del Böhmer, del Mahrenholtz, e del famoso storico Perrens, che nella sua *Storia di Firenze*

(1) Alcuni mi dicono: ma perchè continuare questa disputa ormai risoluta? Perchè voler ammazzare un morto? Ma come si fa, rispondo io, a chetarsi quando si trova gente così audacemente cocciuta, che dissimula tutti gli schiaffi ricevuti, e parla come se nulla fosse stato detto e scritto e sentenziato, non dico da me, che nulla valgo (ma però valgo sempre più de' dinisti) ma da solenni maestri? Picche da bambini, e non altro!

dichiara il falso Dino per un imbroglione. Si tratta di una critica TUTTA DI FATTO, dove io ho messo innanzi MIGLIAJA DI ARGOMENTI, TUTTI DI FATTO; E NOTATO MIGLIAJA DI ERRORI, TUTTI DI FATTO. E parmi che il passar sopra tutto ciò, oracoleggiando dommaticamente, sia qualche cosa peggio che leggerezza. La causa, per sentenza dello stesso Tabarrini, non può più *difendersi con la critica dommatica*, ma bisogna mostrar FALSI TUTTI QUANTI I FATTI allegati dagli avversarj. Fra questi fatti c'è quello della lingua; e per rispetto a questo, io sfido tutti i Cruscanti, tutti i Dinisti, e tutti i neolatinisti, a mostrarmi, MA COL FATTO, che io ho il torto sempre, o nella più parte.

Resta quell'altra sparapanata del codice del secolo XV. Veramente gli è un po' troppo lontano dall'Italia, ed è un poco difficile il poter accertare la sua antichità, della quale dubito forte; e si spera che il Del Lungo ne darà il *fac-simile*. Ma, caro bene, che cosa prova ad ogni modo un codice del secolo XV? in che cosa muta la quistione? Lascia il tempo che trova. Qui si tratta di avere una testimonianza del secolo XIV, la quale SIA ACCERTATA, e parli di Dino come scrittore della Cronica. Io da quattro anni in qua ho promesso un premio di 200 lire a chi mi mostra tal testimonianza; ed ora che vedo menarsi vanto di questo codice inglese del secolo XV, (?) tanto sono lungi dall'impaurirmi, che porto a Lit. 500 il premio a colui, il quale mi faccia vedere tal documento del secolo XIV, che faccia testimonianza certa, e non disputabile, come Dino Compagni scrisse quella Cronica che va sotto il suo nome, e della quale si è finor disputato.

Il Dinista scrittore dice che Dino *tornerà più vivo di prima*. A rinvivire i morti ci vogliono altri Santi che il Del Lungo e il Guasti; ma, se per rinvivirlo fanno assegnamento sul *Polpettone* del Del Lungo, ti accerto, o lettore, che, dove al falso cronista fosse rimasto un filo di vita, il *Polpettone* lo finirà d'ammazzare. È la stessa critica dell'arzigogolo, de' secondi sensi, del far dire a' documenti il rovescio di quel che dicono: la critica del P. Magri e del Bugiardo del Goldoni. Lo posso affermare, perchè ho potuto vederne parecchj fogli: è la critica del *Polpettino milanese* esagerata: è uno STUPRO VIOLENTO DELLA CRITICA. *Questo è quanto il resto è zero* (1). P. FANFANI.

(1) Alcuni si sono maravigliati di vedermi così spesso ripetere

NUOVI CIURMATORI
PRIVI DI SENSO COMUNE

Ecco adesso il rovescio della medaglia della giaculatoria dinesca. Di questi che si schierano tra' ciurmatori privi di senso comune, due sono persone mature e illustri: il terzo è un giovane di ottimo senno e di ottimi studj; uno di que' *giovani ardenti* che, secondo il Conte di Vesme e il Dei Prete, non si sarebbero potuti acconciare a creder falsa quella sì patriottica Cronica. Il primo è il Lanzoni, professore a Faenza, illustre per opere pregiatissime: l'altro un giovane dell'Italia meridionale, ardente proprio a uso Vesme e Del Prete, studiosissimo, e di vivace ingegno: il terzo, di cui taccio il nome, non sapendo se può piacergli l'esser messo in ballo, è un magistrato segnalatissimo, che studia con la medesima assiduità il *Codice* e la *Divina Commedia.*

P. Fanfani.

I.

... Un venti giorni fa ebbi qui una giornata intera con me il Comm. Zambrini, a cui procacciai la compagnia del.... giovane dotto e di molte lettere, che ha belle cose a stampa; e del Canonico..... Si parlò molto di Lei con vero piacere di tutti, e si dissero assai cose sul Dino, ammirandosi da tutti l'ostinazione di chi ne vuole ancora difendere l'autenticità della Cronaca, e osa di farlo verso gli altri storici quello che è Dante verso gli altri Poeti. Questa parmi bestemmia ereticale. Guai se quell'Anima sdegnosa potesse rientrare nel suo corpo anche per pochi istanti! Io dubito quasi che i Dinisti non abbian letta, non mica una gran parte (che a vincere anche il più caparbio basta una piccola), ma nulla di ciò

questo motto. Ecco il perchè: Cesare Guasti, che sa con tanto garbo incastrar ne' suoi scritti que' *mellitos verborum globulos* di Petronio, usò tal motto per conclusione a uno scritto contro di me. Mi piacque; ed io, per ossequio al *primo scrittore di Toscana* (lo diceva Canapone) lo metto per condimento in ogni insalata.

che sì sapientemente ella n' ha scritto (1). Ma sia con Dio ch' ella può cantare piena vittoria, e menarne il più glorioso trionfo in mezzo agli applausi di cento e cento valorosi che l' ammirano e le vogliono bene. Fra' quali, toltone l' aggiunto di valoroso, credo certo che non sia ultimo

il suo D. F. LANZONI.

II.

Illustre Signore,

... La sana critica con cui ha combattuta vittoriosamente la Cronicaccia di Dino e Compagni mi ha messo una pulce nell' orecchio, che anche la squarquoia Accademia finirà con un suo colpo di grazia.

. . . .

. . . .

La sua è critica vera, sottile, spassionata: poggia tutta sul fatto, e a volerla abbattere bisogna impugnare i fatti con i fatti, e non correre dietro a sogni e a paroloni. Le villanie e gl' insulti personali nelle dispute letterarie, dànno causa vinta, e rivelano altresì un animo dappoco; dacchè la critica così esercitata offende chi la fa, non a cui è fatta. Perciò non si sgomenti del vano cicalare degli avversari: seguiti animosamente il suo onorato cammino, che molti fra i nostri letterati sono dalla parte sua e combattono con Lei. Ella lo fa da maestro: *gutta cavat lapidem*. Oggi che il mondo è de' settarj, de'ciarlatani, e di coloro che a' settarj e a' ciarlatani fanno i leccazampe, forse c' è poco da sperare; ma quando verranno su

I magnanimi pochi a chi 'l ben piace,

allora Ella certamente vedrà coronata l' opera sua, e noi vedremo o migliorato il gran codice Nazionale, o meglio impiegate le 43,000 lire, che i signori Accademici saporitamente si beccano a faccia tosta. *Questo è quanto*: *il resto è zero* (2).

F. CHIOCCA.

(1) Così vanno dicendo il Guasti e il Del Lungo: e senza aver letto non solo le opere mie, e le testimonianze di tanti e tanti valentuomini, propugnano l' autenticità. E poi parlano di critica!!

(2) Questa frase guastesca è piaciuta, e su cento lettere che ricevo, ottanta si chiudono con essa.

III.

... S'accorgerà V. S. che non valgo nulla nelle lettere (1); li articoli del codice, onde devo tormentar la mente, mi rendono un meschino dilettante di letteratura; ma avrei a somma gloria, se potessi entrar nel *branco de' ciurmatori privi di senso comune*. Chi potrà star più coi Dinisti, che traboccano di senso comune?!

Ho letto molti suoi scritti e mi ci sguazzo dentro; ne faccia sempre come ne sa fare: *questo è quanto il resto è zero!*

. . . . .

La Commedia di Dante Alighieri tradotta dalle rime volgari toscane in rime volgari catalane da Don Andrea Febriero, pubblicata, con illustrazioni critico-letterarie da Don Gaetano Vidal y Valenciano, professore nella facoltà di filosofia e lettere a Barcellona. *Barcellona*, *Verdaguer*, 1878 in 16.° pag. XXII-596, con fac-simile del codice.

Andrea Febriero, che si nominava sempre da se medesimo *Algutzirum Alphonsi Aragoniae Regis*, finì la sua traduzione, come si legge in fine del codice, il dì primo di agosto del 1428. Il codice sincrono si conserva nella Biblioteca dell' Escuriale; ed è di assai bella lettera, come si vede dal fac-simile; e benchè di questa traduzione e di questo codice ne facesse menzione il Beyer nella sua *Bibliotheca vetus*, il Torres Amat, e il de los Rios, nondimeno nè il De Batines, nè altri Bibliografi danteschi l' hanno ricordata, sicchè essa è una vera e preziosissima novità. E dico preziosissima, perchè, non solamente ci dà la prova come fino da tempo antichissimo si conoscesse e si apprezzasse il Sacro Poema fuori d' Italia; ma altresì perchè essa è la prima traduzione che per avventura ne fu fatta, la quale, così antica com' è, può dar materia a' linguisti, e a' professori di Letteratura neo-latina, da farvi su molti gravi e calzantissimi studj. Il Prof. Vidal ha speso ogni più accurata diligenza nel dar fuori questo testo, come ne dà minuto ragguaglio nella Prefazione, dove, facendo prima una esat-

(1) Questo è eccesso di umiltà. Lo scrittore di questa lettera mostra anzi di essere peritissimo degli studj di letteratura; ed ha gusto squisito.

tissima descrizione del codice, informa il lettore della sua lunga deliberazione circa al modo di pubblicare il testo, non che delle regole critiche da esso accettate in questa materia: « Pen-« sammo, egli dice, che la presente edizione poteva esser sog-« getto agli studj così del critico come del filologo; così del lette-« rato di professione, come del semplice dilettante; e però ac-« cettammo un temperamento che, secondo noi, concilia perfetta-« mente questi sistemi tra loro opposti. » Il modo tenuto è questo: rispetta scrupolosamente la grafía del codice, salvochè ha diviso le parole appiccicate, o le ha riunite quando erano spezzate: ha omesso ogni abbreviatura; ha usato i segni di puntuazione, conforme gli hanno le stampe italiane, e messo le majuscole dove debbono mettersi, accentando le preposizioni e quelle voci di verbo che gli parve averne di bisogno. Molte irregolarità, che ha il codice, le ha lasciate stare, facendole notare in certe *osservazioni* che stanno al fine di ciascun canto, ogni volta che la voce quale si legge nel codice potesse indurre in errore, o generar confusione in chi non ha pratica della lingua di quel tempo. Un' altra cosa ha fatto il professor Vidal: nel codice mancano due fogli, con altri squarci della D. C.; questi egli ha tradotto seguitando il modo e lo stile del traduttore antico; e di ciò merita lode. Ora veniamo alla traduzione antica.

Essa è quasi alla lettera, ed è fedelissima; tanto che riesce di grande utilità agli studiosi del testo: può in parecchj luoghi servire di chiosa filologica; e ci fa fede di infinite varie lezioni, che si leggevano nel codice da cui tradusse l' Alguazil del Re Alfonso, il più delle quali sono assai buone e accettabili, come si vedrà da' pochi esempj, che qui ne registro. Fino dal 1847 provai con molti esempj ne' *Ricordi filologici*, e lo confermai nel 71 (1), che la particella *Un* aveva presso gli antichi significato superlativo e di eccesso, e che nel passo di Dante *Facevan un tumulto, il qual s' aggira*, quell' *un* equivaleva a *un gran:* i Commentatori non ci badarono; ma il bravo Febriero, che viveva in que' tempi, intese la cosa per il suo verso, e tradusse: *Feyen un gran brogit, lo cual se gira.*

Il più degli editori leggono il verso 51 del canto 22 Inf. « Poi fui famiglio del buon re Tebaldo; » ma io difesi la bella

(1) Studj e Osservazioni sopra il testo delle opere di Dante, pag. 35 e seg.

variante *poi fui famiglia*, cioè non uno dei servitori, un famiLiare, uno della casa; ed eccoti l'antico traduttore, il qual conferma tal variante, traducendo: *Puys fuy de casa del bon rey Tibalt.*

Nel canto X del Purg., v. 65, là dove si legge *Trescando alzato l' umile Salmista*, affermai doversi intender quell' *alzato* per *co' panni alzati*, conforme all' uso di que' tempi; ma l' ignoranza piccosa e presuntuosa volle pur tener viva la falsa interpretazione *alzato da terra!* Ma ora il bravo Alguazil mi dà ragione traducendo: *Densant trozat, lo bon humill Psalmista.*

La variante del canto IX, v. 70, Inf. *Li rami schianta, abbatte e porta i fiori*, da molti preferita alla conume *e porta fuori*, è fatta buona anche del traduttore, che dice *é romp les flors.* Ma per non andare nell' infinito resterò qui; e toccherò appena della lingua, riserbandomi a trattarne di proposito quando uscirà il secondo volume, che dee contenere le *Illustrazioni critico-letterarie.* Ho scritto in altra occasione che tutte le lingue neo-latine, nella loro novella età si somigliano molto l' una con l' altra, pigliando con l' andar del tempo aspetto e maniere diverse:-della qual cosa diedi prova traducendo parola per parola, anzi dando pura desinenza italiana a ciascuna parola di un' antica scrittura francese, la quale diventò eguale in ciascuna parte alle antiche scritture italiane di quel tempo (1). Chi vuole averne altra prova palpabile confronti questa antica traduzione della *Commedia* col testo italiano; e qui intanto ne darò un saggio io, mettendo a riscontro prima il catalano con l' italiano delle prime quattro terzine; e recandole poi tradotte in due o tre dialetti italiani, per far toccar con mano come più si scosta dalla lingua italiana il dialetto che non faccia la antica lingua catalana.

DANTE.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura
Che la diritta via era smarrita.
Ahi! quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia, e aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura.

(1) V.[i] questo stesso periodico Anno I, N.[i] 1, 2.

Tanto è amara che poco è più morte;
  Ma, per trattar del ben ch' i' vi trovai
  Dirò dell' alte cose ch' i' v' ho scorte.
Io non so ben ridir com' i' v' entrai,
  Tanto era pien di sonno in su quel punto,
  Che la verace via abbandonai.

CATALANO.

En lo mig del cami de nostra vida
  Me retrobé per una selva escura,
  Que la dreta via era fallida.
Ay quant, á dir qual era, es cosa dura
  Esta selva selvatga àspera é fort
  Que 'l pensament nova por me procura.
Tan amargant, que poch es plus la mort:
  Mas per tractar del be qu' eu hi trobé,
  Diré l' als que hi descobrí, si 'u record.
Io no so be redir com'hi entré;
  Tant ere ple de son en aquell punt
  Que la vera via abondoné.

BOLOGNESE

A metà del camein dla nostra vetta
  Am truvò dêintr' in t' una selva scura
  Ch' en lassava piò vêder la vì dretta.
Oh! che a ridir cum l' era l' è bêin dura
  Sta selva tant salvadga e intrigà
  Ch' la pora in t' al pinsir tôurna e 'l martura.
L' è cse amara ch' la mort l'ai sta da là;
  Mo per tratar del bêin che ai atruvò
  A dirò d' ater coss ch' ài ho usservà.
Me 'n sarè propri dir cmod ai intrò
  Tant ai era pein d' sônn in quêl mumêint
  Ch' la stra sicura e bona abandunò.

TORINESE

A metà stra del camin dla nostra vita
  'M son trouvame ant un bosch scur
  Ch' a iera pì gnüne stra.

Ah! com'a fa pena a dì com'a l'era
  Cost bosch salvaggi, aspr e fort,
  Ch'a fa paura mach a penseie!
A l'è così amar che la mort a l'è quasi gnanca tant;
  Ma për tratté dël ben ch'i ien trovaie,
  I dirö dle autre cose ch'i ien vëduie.
I savria nen ben dì com'i sia entraie
  I i' era anlora così pien d' seügn
  Ch'i ieu perdù la böna stra.

GENOVESE

Ne a meitae do corso da nostra vitta
  Me son trovoû drento un-na maccia scûa
  Che aveivo perso a stradda drita.
A dî comm'a l'ea l'e un osso dûo
  Questa maccia brusca, louvega, sarvaegha,
  Che solo a pensaghe torno a tremmâ da a puia!
Tanto a l'e amaa che a morte a o l'ê poco de ciù:
  Ma pe contâ do ben cha ghô trouvau,
  Diô de gren cöse che gh'o visto
Comm'ô faeto a intraghe in veitâe no o so,
  Tanto eo pin de soeunno ne o momento
  Che me son scartoû da a stradda bon-na (1).

Il Lettore faccia ora con tutta sua pace il confronto; ed a suo tempo tratterassi largamente questa materia.

FANFANI.

CHI SONO I MATTI?

PROBLEMA PSICOLOGICO

Il Barone Reumont, venne fuori, a proposito della disputa dinesca, con un certo suo *Problema psicologico di nuovo conio;* ed io ora ne faccio qui uno naturalissimo, pregando i lettori a scioglierlo senza rispetti umani. Eccolo:

(1) I traduttori sono, per il Bolognese la illustre Carolina Coronedi Berti; per il Torinese il Prof. Perosino; per il Genovese il Prof. Gazzino.

« Io, con argomenti di ogni genere, combatto da quat-
« tro anni l'autenticità della Cronica del Compagni: le ra-
« gioni mie hanno convertito e fatto ricredere le più segnalate
« persone d'Italia, di Francia, e di Germania; e da ogni
« parte sono state celebrate per calzanti, per tanto efficaci
« e chiare da ridurre la apocrifità a certezza matematica:
« e tal sentenza è stata data dopo aver fatto maturo studio
« attorno alla disputa. Dall'altra parte il Guasti e il Del
« Lungo, capi de' pochi dinisti, dànno del ciurmatore privo
« di senso comune a chi non crede nell' autenticità: la mia
« dicono non esser critica ma arte di vili cerretani; e da
« tre anni in qua si vantano di non aver letto gli scritti
« miei, da essi qualificati con ogni più spregevole appella-
« tivo. E con tutto ciò, senza leggere le ragioni degli avver-
« sarj: senza conoscere le ragioni che hanno mosse tante segna-
« late persone ad accettare la mia opinione; senza cognizione
« di causa per conseguenza; e fondati solamente sulla pre-
« sunzione della loro infallibilità, affermano dommaticamente
« che la Cronica è autentica, e che Dino è da paragonarsi
« a Dante. »

Una delle due parti debb'essere necessariamente fuori del senno, chi guardi la cosa secondo la ragione critica. CHI SONO adunque I VERI MATTI? Il lettore risponda; e chi vuole la risposta stampata qui, lo dica, e sarà servito.

FANFANI.

DINO COMPAGNI MILITARE

ossia le BALESTRA ATTORNO *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

(*Cont.*, *v. n.°* 9).

— Messer Tibaldo volendo soccorrere andò là, e per giustizia di Dio (*la giustizia di Dio* allora, adesso il *Dito di Dio!!* Gl'impostori parlano sempre lo stesso linguaggio), il cavallo incespicò e cadde, e fu preso, e menato allo Imperadore, della cui presura molto si rallegrò, e fattolo esaminare, in sù uno cuoio di bue il fe strascinare intorno alla Città, e poi li fe tagliare la testa, e il busto squartare, e gli altri presi feci impiccare —. (COMPAGNI, ivi). Il lettore crederà que-

sto periodo l'ultimo del racconto del fatto d'arme avvenuto nel giugno tra assedianti ed assediati presso le mura della città, nel quale furono feriti e morti moltissimi d'ambedue le parti con la vittoria degl' Imperiali. Niente affatto di tutto questo! Il sor Dino dopo avere serio serio, sputata la gran sentenza che *una città avuta, è una città vinta (!?)*, viene subito a contare la miseranda fine di messer Tibaldo, e l'impiccagione degli *altri presi*. Eh, Dino ha sempre qualche sorpresa pe' suoi lettori. Ma questi domanderanno: *messer Tibaldo volendo soccorrere...*, chi voleva soccorrere? oh bella, chi aveva bisogno di soccorso; *andò là...* dove andò? ci vuol poco a capirlo, andò là dove abbisognava il soccorso; *il cavallo incespicò, e cadde, e fu preso...*, come? e dove? come e dove non so, ma se il cavallo incespicò, si sarà trovato tra' cespugli, in campagna, ed è naturale che lui cadesse e con lui il cavaliere; e da chi *fu preso*, se non si parla che di Tibaldo e del cavallo? ma se Dino dice che fu preso, è certo che v'era qualcuno per prenderlo; e l'Imperadore lo fe' *esaminare* e poi *strascinare, e poi li fe' tagliare la testa, e il busto squartare...;* o come si fa a *squartare il busto* che non ha quarti?... qui davvero non so cosa rispondervi, e non rispondo (1); *e gli altri presi fece impiccare?...*, chi erano gli altri se Tibaldo non avea compagno alcuno, eccetto che il cavallo?... *Gli altri?...* quelli che stavano *là* dove *andò Tibaldo volendo soccorrere...!!*

Ma finiamo questa burletta. Io dico franco e schietto che questo periodo oltre ad essere una filza di fiabe, è anche un insulto al senso comune. Ma andate un po' a dir queste cose ai Dinisti! Io, non so se avverrà al tempo mio, sono certissimo che il valente professore Del Lungo co' suoi specifici dai *preaccenni* e dai *secondi sensi* ci spiegherà tutto chiaramente; ed in ispecie poi descriverà il modo tenuto allora per — *il* BUSTO SQUARTARE —, e per — *impiccare gli altri presi* — che Dino tace *chi* e *dove* fossero!!

(1) — I Bresciani uscendo spesso fuori assaliro l'oste nel mese di giugno: parte di loro furon rotti e sconfitti, e furono presi da 40 de' maggiori della terra, e morti bene dugento: intra' quali presi fu M. Tedaldo Brusciati il quale era capo della gente dentro, ... lo 'mperadore il fece *squartare a quattro cavalli*, come traditore, e più altri fece dicollare, ecc. —. (G. VILLANI, 388).

Ora abbiamo da ridere un po' sulla morte del fratello dell'imperadore. Veramente non istà bene a ridere sul male del prossimo, ma, per una volta, ci si perdoni questo spasso. Un giorno messer Gallerano fratello dello imperadore, grande di persona, bello del corpo *(già, il fratello d'un Imperatore non poteva essere nè piccolo nè brutto!)*, cavalcava intorno alla terra per vederla, *senza elmo in testa, in un giubbetto vermiglio,* il quale *(il giubbetto vermiglio, non è vero eh Dino?)* fu fedito d'uno quadrello sul collo per modo, che pochi dì ne visse — (*Ivi*). Gli stette benissimo a quel messer Gallerano quanto *grande e bello*, altrettanto imbecille! E chi gli insegnava a *cavalcare intorno alla terra* a tiro di balestro? E se voleva fare così, perchè andare *senza elmo* IN TESTA *(poteva, l' elmo, mettersi su qualche altra parte del corpo?)*, *e in giubbetto vermiglio?* O impostore d'un Dino! potevi inventare fiaba più enorme? Invece quel valoroso cavaliere morì di quel tal colpo sì ma ricevuto combattendo! — Nel 1311, essendo lo 'mperadore ad oste a Brescia, più assalti v'ebbe oue morirono gente assai di que' dentro, e di que' di fuori intra' quali *fu morto a vn assalto d'un quadrello di balestro grosso M. Gallerano di Luzimborgo fratello carnale dello Imp. e suo Maliscalco* — (G. VILLANI, 388). Potevasi inventare più goffa storia e più inverosimile di quella contata dal celebre Dino? Far cavalcare un Maliscalco per curiosità fanciullesca intorno a Brescia, e mandarlo a *testa scoperta* e in *giubbetto,* e *vermiglio,* in tempo di guerra guerreggiata!?!? Signor professore Del Lungo si faccia innanzi, chè qui il povero Dino le dà materia da aguzzare il suo ingegno, potentissimo in verità, ma pure ingegno da uomo, e perciò inetto ad operare l'impossibile.

(Continua) ANGELO ANGELUCCI.

Bibliografia

GLI ELOGI DEL PORCO, capitolo Bernesco di Tigrinto Bistonio (Giuseppe Ferrari), ristampato da F. Guidicini. *Bologna*, 1878 in 12.°

Il signor Guidicini, che ha pubblicato tante opere illustrative della sua cara Bologna, e molte in edizioni elegantissime, ha ora dato fuori questo capitolo graziosissimo, di un asssai valente poeta del secolo passato, dedicandolo ai suoi cari Petroniani, in sul principio di

quel mese di ottobre, nel quale comincia la strage de' poveri majali, e la lavorazione degli zamponi e delle famose mortadelle di Bologna. E questa del buon Guidicini, Petroniano proprio per la pelle, ci sembra una saporita e *salata* piacevolezza.

NOVELLINE E CANTI POPOLARI DELLE MARCHE. Fano, Pasqualis, 1878, in 8.°

Elegantissima edizione elzeviriana, fatta dal Prof. Cav. Carlo Gargiolli, per le nozze di Vittorio Imbriani. Il Gargiolli non è da mettersi nel branco di coloro che io chiamo cantipopolariaj, i quali, cercano di far un po' di scalpore, secondando l'andazzo odierno, e mascherano la loro ignoranza e dannullaggine nel pubblicare senza ombra di senno e di critica tutto ciò che si dà loro ad intendere esser canti del popolo; come fece il Prete Tigri, il quale empì un volume di roba, falsa per tre quarti, e adulterata. Il Gargiolli ha senno e critica: sa trarre utili conseguenze dallo studio della poesia popolare; nè è uomo da accettare roba inventata o sciocca: e di fatto queste novellette e questi canti popolari sono così garbati, che si leggono con diletto anche da coloro che sono avversj a questo andazzo popolaresco, il quale, troppo spesso, pende in ciarlataneria.

PELLICO (Silvio). Epistolario Francese, *Torino, Tipogr. Salesiana* 1878.

È questo il secondo volume dell' Epistolario del Pellico, pubblicato per le cure del Sac. Prof. Celestino Durando; e contiene tutte lettere francesi, scritte da Silvio per la più gran parte alla sua sorella Giuseppina. Tutte quelle lettere, oltre all' essere scritte in eccellente francese, fanno ritratto della bontà dell' animo, e dell' altezza della mente del buono e insigne scrittore: l' edizione è condotta con quel senno e con quella diligenza che suole porre il valente Prof. Durando nei simili lavori; e questo Epistolario è uno de' più cari volumi, tra gl' infiniti, tutti pregevoli e classici, che va continuamente pubblicando la Tipografia Salesiana.

EPIGRAMMI di Luciano Montaspro. Centuria quinta. *Forlì*, 1878, in 12.°

L' arguto ed illustre Epigrammista che *si nasconde*, per dir come direbbe il Segretario della Crusca, *sotto le parole Luciano Montaspro*, si mostra in questa V centuria sempre il medesimo; e il suo opuscolo si può dire che è proprio condito di sale attico, e *italo perfusus aceto*. Chi ha letto le altre Centurie, e chi legge anche questa, conferma senza dubbio il giudizio mio: solo il gran Cuccù della Crusca chiama insulsaggini gli Epigrammi del Montaspro. Ecco: il Montaspro è tra quelli sciagurati che non venerano la Crusca, ma la canzonano; e tra' suoi epigrammi ce ne son parecchj de' saporiti contro l' Accademia e contro il Vocabolario. Siamo giusti: si può egli pretendere che si dica bravo a chi ci canzona? Bene: il lettore giudichi se tali epigrammi cruschereeci sono spiritosi o no. FANFANI.

Furor di novità così ne offusca
Oggi la mente, disse un Barbassore,
Che si vuole abolir perfin la Crusca!
— E un Campagnuol: Signore,
Lei mi fa celia?! O chi potrebbe torci
Questa maniera d'ingrassare i porci? —

A ribatter de' Critici molesti
I ripetuti colpi, or quegli or questi
Madonna Crusca interrogando viene,
Se il suo Vocabolario è fatto bene.
E già le par di trionfare: già
Que' di Germania le risposer: *Ja*,
Gl'Inglesi: *Jes*, ed i Francesi: *Oui*....
Nessuno ancora le rispose: *Sì*

Dunque, perchè sedete su gli scanni
De la vecchia Accademia, vi credete
Essere aquile voi, noi barbagianni?
A' Galilei, gli è ver, voi succedete,
A' Magalotti ed a' Salvini, ai Redi....
Ma, siete i successori e non gli eredi.

Per il Vocabolario, Alfonso e due
Di coloro che girano il Frullone
Si guastavan coll'*asino* e col *bue*
Da qualche tempo la riputazione.
Ma l'Accademia sempre tale quale
È infallibile il Papa, ed anche peggio,
Volle aggiustar l'onore in Tribunale.
— Qui da aggiustare io veggio,
Disse il Giudice Mario,
Non già l'onore, ma il Vocabolario. —

E speri, Alfonso, ne la tua quistione
Che que' Signori là del Gran Buratto
Ti dovranno alla fine dar ragione?
Scusa, tu m'ài del matto!
Come, in grazia, faranno
A dare a te di quello che non ànno?

Il fiorentin Padre Buratto fu!
Tarlato e guasto se ne n'andò fra' più.
Mantiène quella Ditta il suo piccino
Quondam Buratto, figlio Burattino.

Ha detto un Accademico: Che monta
Se gente marchigiana o romagnola
A la lingua pretende e a farci scola?
Ell'è una gente quella che non conta.
— Adagio Biagio, io romagnol rispondo:
Tutti si conta qualche cosa al mondo;
Le lire che vi diamo voi contate,
E noi gli strafalcioni che stampate.

L'Accademia sta male, e morirà.
Il dì che il grande annunzio ci verrà,
Di Lei quest' epitaffio si può scrivere:
« Non le bastaron secoli
« Per imparare a vivere. »

Fumi (L.) Bando di prender moglie in Siena. Lettera. Siena 1878.

In occasione di matrimonio, l' egregio Archivista Cav. Fumi come corre l'uso, pubblicò questo Bando del Consiglio Generale di Siena, del 1405; accompagnandolo con un' erudita ed elegante lettera che ne fa l' illustrazione. I rettori del Comune senese per ripopolare la città e il contado, scemati di gente per le guerre e per la peste, da prima ordinarono che un Magistrato di tre cittadini, detto « I Provveditori de' matrimoni, » con ogni loro ingegno, industria e sollecitudine operassero che « de' matrimoni si facciano assai nella nostra città, usando « circa di ciò quelle arti, che a loro parranno espedienti, non potendo « però gravare alcuno. » Ma il Consiglio la fece a vòto; sicchè col Bando citato sancì che tutti gli uomini da' 28 a' 50 anni, salvo « quelli che avessero legittima scusa, » dovessero pigliar moglie; e chi non volesse fare etc. « non possa nè debba avere alcuno ufficio di Comune. » Altro che « gravare » fu questo! Ma, la quantità della dote, e le superflue spese del matrimonio erano un ostacolo: ed ecco che il Consiglio novamente mette fuori un altro Bando o Provvisione, del 1425, col quale sancì una legge suntuaria. Qual ne fu l' effetto non dice il Fumi; ma egli è facile immaginarlo da quello che racconta Franco Sacchetti nella Nov. 137: in tale materia, o volere o non volere, egli è giocoforza dire come il Priore: Chi vuole il malanno, sì se l'abbia. Ah, se questo opuscolo capitasse in mano a qualcuno fra' nostri Legiferatori! Egli potrebbe notare primamente come un tempo erano dettate le leggi, e non come quelle di oggi a mo' d' indovinelli; e poi che con un paragrafo di legge, quando la non è opportuna o conveniente, non si mutano le condizioni di un popolo. Bravo sig. Fumi: Lei ci ha dato un opuscolo, che è davvero un borbottino, e poi stampato a quel Dio!

C. Arlía.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Balduzzi Prof. C. (1879). — Boncompagni Princ. B. — Mo P. I. — Spagnuolo N. Zambelli Prof. P.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Beccaria D. P. — Triantafillis Prof. C.

Le Rime di M.r Cino da Pistoja, ridotte a miglior lezione da Enrico Bindi e Pietro Fanfani. *Pistoja, Niccolai,* 1878, in 8.° piccolo, pag. CI-446. L. 5,00

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno V. — Firenze, 1 Gennaio 1879. — **N. 13.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul.* 1.

IL CODICE DEL SECOLO XV

E LA GALLÒRIA DE' DINISTI

Il Lettore ha veduto nel passato numero la sparapanata della *mascherína* dinista a proposito del codice del secolo XV, e quanta gallòria ne faceva: vegga ora su che si fondava il suo sgallettare, e il suo Dino che *sarà più vivo di prima.* Per adesso io mi starò contento a citare le parole della *Romanía* (1), che hanno dato materia alla sparapanata della *Rassegna settimanale*, e registrerò solamente de' fatti.

Nel N.° 27 luglio 1878, a pag. 470 il Sig. Paris fa una rassegna degli scritti contenuti nella Rivista Romanische Studien III, 1 (n.° 10), e a pag. 471 scrive così:

« P. 148. E. Boehmer, *Sur la question Dino;* M. B. (cioè « Monsieur Boehmer) rappelle la controverse des dernières an« nées, fait quelques observations personnelles, notamment sur « les poésies attribuées à Dino Compagni, et DÉCLARE QU'IL RE« JETTE COMPLÉTEMENT L'AUTHENTICITÉ DE LA CHRONIQUE (2). Il

(1) Romanía, Recueil trimestrel consacré a l'étude des langues et des literatures romans, publié par Paul Meyer et Gaston Paris.

(2) Non aveva badato a queste parole la *Mascherína* della *Rasse-*

« maintient cependant contre M. Scheffer-Boichorst que le ms.
« de Florence est bien du XVI^e siècle, et du premier tiers de ce
« siècle (1) (bien que la date de 1514, qu'on lui assigne d'ordi-
« naire, repose d'après lui sur une erreur); il signale une copie
« du XVIII^e siècle chez sir Thomas Phillips; mais ce qu'il ne
« signale pas, et ce que personne n'a jusqu'à présent relevé, c'est
« la mention suivante, sur laquelle P. Meyer appelle mon atten-
« tion, dans le catalogue des manuscrits d'Ashburnham-Place
« (coll. Libri) 443: « . . . Cronica di Dino Compagni, pap. in fol.,
« XV^e siècle. » Nous donnerons dans notre prochain numéro des
« renseignements précis sur ce manuscrit, dont l'existence, si la
« date en est bien avérée, peut faire changer singulièrement de
« face la question Dino. »

Nel n.^o del 28 di ottobre il signor Paris non ha mantenuto la sua promessa dei *renseignements précis sur ce manuscrit;* e con tutto ciò i Dinisti sgallettano. Basta, aspettiamo anche il numero della *Romanía* del 28 gennajo, per vedere se ci saranno i *renseignements :* intanto veniamo al Codice del secolo XV. Esso c'è di fatto registrato nel catalogo del Lord inglese; ma è nella Collezione Libri!! Occhio alla penna: il Libri raccoglieva per rivendere, e come Bibliografo-librajo, era uomo da non prestargli veruna fede: ciò mi fa sospettare fortemente che sia uno dei SOLITI BATTESIMI FALSI; e aspetteremo a credere all'anteriorità del codice Libri sul Magliabechiano, quando avremo veduto il fac-simile, che il Del Lungo dovrà pur farci vedere, se vuol trovar fede. Ma su: poniamo che sia del secolo XV: è esso del principio o della fine del secolo? Se è del principio, potrà far mutare l' opinione circa al Contraffattore; ma circa alla contraffazione non mai, neppur di una linea, perchè essa è accertata da mille PROVE E RIPROVE;

gna, perchè, avendole vedute, avrebbe citato, oltre l' autorità dello Zambrini, quella del Boehmer, uomo sì segnalato, e anche a lui avrebbe fatto la fraterna, o fratesca, ammonizione.

(1) Il codice è senza dubbio del secolo XVI; e ben si appone il Boehmer dicendo del *primo terzo di tal secolo*, senza impacciarsi della data del 1514, sapendo bene che in mille codici si trovano scritti dei millesimi, contradetti poi nel corso dell' opera, come quello famoso del *Ciriffo Calvaneo*, che porta il millesimo del 1303, e la Crusca se lo beve, e lo cita per tale, benchè la lettera lo dica manifestamente del secolo XV. e ce ne sieno, non una, ma mille prove in quel testo medesimo.

e dico ciò per il caso che la lezione fosse conforme a quella del codice Magliabechiano e seguenti. *Potrebbe* per altro esser lezione tutta diversa; e non avere gli orrendi farfalloni della Cronica, quale si è conosciuta sino ad ora: e in questo caso si renderebbe accettabile la opinione dell'Hegel, cioè che una Cronica esistesse, ma poi un ciurmatore del secolo XVI la guastasse tutta, empiendola di tutto quell' obbrobrioso sudiciume: nè ciò suffragherebbe punto al Del Lungo e al Guasti, per i quali la Cronica è autentica, e bellissima, così come ce la siamo goduta finora; e darebbe causa vinta a me, e a chi pensa come me, essendo il mio assunto quello solo di provare, come ho detto più volte, che la Cronica, quale l'abbiamo avuta sino ad ora, non è quel miracolo che parve a' suoi celebratori, e non può essere opera di Dino Compagni, nè di un Trecentista, nè di uno storico che parli sul serio. Ma che il codice sia de' primi del secolo XV non ci penso nemmeno ...... Se poi fosse degli ultimi anni, allora poi la disputa non muta di un'ette. I primi miei dubbj li esposi, fondato nell'errore che il codice Magliabechiano fosse appunto del secolo XV, e per tale lo tenni molti anni, finchè non vidi esserci scritto il millesimo 1514: nè è da meravigliare l'errore, essendo la forma della lettera degli ultimi anni del secolo XV eguale alla lettera de' primi anni del XVI. Dall'essere un codice scritto nel secolo XV all'essere scritto nel secolo XVI ci può essere l'intervallo di un solo giorno: il dire dunque *del secolo XV* non conta nulla : il punto sta nel dire e nell'ACCERTARE in qual periodo del secolo esso è scritto. Ma, torno a ripetere, che, trattandosi di vendita *Libri*, e di un codice tanto lontano, bisogna stare con molta diffidenza, e non arrischiare un giudizio critico prima di aver veduto il *fac simile* e il saggio del dettato di quel codice. Rammentiamoci che ci sono due codici battezzati per Cronica di Dino Compagni, e che non contengono se non un'abbreviatura del Villani, fino al 1333, col medesimo proemio, cambiato solo il nome, sostituendo *io Dino Compagni* a *io Giovanni Villani*: e ricordiamoci che questa prova materiale di falsità, il Del Lungo e il Guasti hanno la faccia fresca di tirarla a dimostrazione del contrario. *Questo è quanto il resto è zero* (1).

(1) Alcuni si sono maravigliati di vedermi così spesso ripetere questo motto. Ecco il perchè: Cesare Guasti, che sa con tanto garbo incastrar ne' suoi scritti que' *mellitos verborum globulos* di Petronio,

Per cortesía del Principe Boncompagni mi giunge in questo momento la copia dei due articoli del Catalogo Ashburnham, dove si registrano i codici Dineschi.

443. BRUNI, LEONARDO ARETINO, VITA DI DANTE. CRONICA DI DINO COMPAGNI. TERZO LIBRO DELLA CRONICA DI BONENSEGNI (DOM.) pap. fol.

Manuscrit sur papier, in-folio du XV siècle.

(CATALOGUE | OF THE | MANUSCRIPTS | AT | ASHBURNHAM PLACE | PART THE FIRST | COMPRISING A COLLECTION FORMED BY | PROFESSOR LIBRI | LONDON | PRINTED BY | CHARLES FRANCIS HODGSON feuil. 29. *verso* li. 25-28).

481. DINO COMPAGNI, CRONICA. pap. 4to.

Manuscrit sur papier, in 4.to du XV. siècle.

(CATALOGUE | OF THE | MANUSCRIPTS | AT | ASHBURNHAM PLACE | PART THE FIRST ecc. feuil. 31. *verso* li. 19-20).

Non uno dunque, ma due sono i codici del secolo XV: quanta grazia di Dio! Allegri Dinisti! Ma io sono più allegro di voi. A suo tempo discorreremo.

P. FANFANI.

Studj filologici, Strenna pel 1879, *Modena,* 1878.

La *Strenna filologica,* si pubblica tutti gli anni dal signor Bartolomeo Veratti, il quale, continuando con tanto senno, e con tanta dottrina, l'opera iniziata da Marcantonio Parenti, rende servigio segnalatissimo agli Studiosi della lingua materna. Io mi vo' fermar qui un poco su quella di quest'anno, perchè ci si leggono spesso ripresi alcuni luoghi del *Lessico della corrotta italianità,* composto dall'Arlía e da me. Incominciamo da rendergli grazie della cortesia con la quale tratta la quistione letteraria, passando in tutto sopra ad alcune sue frasi amarognole; e lo ringraziamo ancora per le correzioni che egli ci fa, fondandosi sulla ragione filologica, delle quali ci gioveremo nella seconda edizione del *Lessico,* già cominciata a stamparsi. Tuttavía sia a me conceduto un lamento, e una formale dichiarazione. Il Lamento è

usò tal motto per conclusione a uno scritto contro di me. Mi piacque; ed io, per ossequio al *primo scrittore di Toscana* (lo diceva Canapone) lo metto per condimento in ogni insalata.

questo: sulla materia dei modi errati, io scrissi venti anni sono un dialogo, stampato e ristampato più volte, nel quale pongo distesamente la dottrina che professo in questa materia: e secondo tal dottrina mi son sempre conformato; ed è quella che governa anche il *Lessico della corrotta italianità*, nella cui Prefazione è ristampato il mio dialogo. Non presumo di aver detto sempre bene: non pretendo alla infallibilità; anzi non c' è uno pronto come me a ricredersi, quando mi si faccia conoscere l'errore; ma, ecco, mi sembra un pigliare il coltello per la punta, il mettersi a censurare quei luoghi dove applico la mia dottrina, senza prima mostrar falsa quella. Sì, signori: quel dialogo ha messo alle strette qualcuno di coloro, che si pavoneggiano del seminare esempj confermativi di un errore; ed hanno stizzosamente sbuffato, continuando a giocar d'esempj; ma del combattere tal dottrina con salde ragioni, non è stato mai nulla. È egli buon giuoco questo (1)?

Ora veniamo alla Dichiarazione. Io non valuto minimamente l'autorità, se non è conforme alla ragione; e in questa materia, non solo mi governo secondo la ragione filologica; ma secondo l'USO BUONO E COSTANTE degli scrittori del buon tempo antico (2). Tutti, anche i sommi, possono errare: *summi sunt, homines tamen;* e chi degli errori de' grandi, che derogano all' uso buono, vuol farne autorità, e vuol fondarvi anche delle regole grammaticali, non dirò che nome si merita tra' letterati; ma parrammi sempre più sicuro l' ascoltare chi predica la dottrina contraria. Io non ho mai detto *non si può, non si dee;* ma ho detto, dico, e dirò sempre, che, se alcuni scrittori, anche ottimi, hanno usato di que' modi e di quelle voci, che in tutto non sono conformi al buono uso e costante, nè ritraggono la vera schiettezza della lingua italiana, chi gli vuole usare padrone; ma chi gli lascerà stare, per isceglliere i più schietti, che non mancano, farà meglio. Quel continuo *l' ha usato il tale, l' ha usato il tal altro:* quell'ossequio all' autorità, conduce a conseguenze stranissime. Non si trovano i più strani francesismi, anche ne' migliori scrittori del

(1) Il Grammatico Ab. Moise in un suo Lunario fa prova di combattere tal dottrina; ma siccome egli mostra di non l' aver compresa, e mi fa dire il rovescio di quel che dico, non credo conveniente il rispondere all' autore dell' almanacco.

(2) Chi volesse combattere queste mie opinioni legga prima il mio opuscolo: ***Dell' abuso del principio d' autorità.***

primo Trecento, come nel Villani, per tacere di tanti altri minori? Dante stesso non ha le più strane vociacce, e molte schiette francesi, come *Giubbetto, Giuggia* ed altre mille? Dunque si useranno, perchè le hanno usate maestri sì solenni. La Crusca è reputata, da' pochi fedeli, autorità inappellabile: essa, nella *seconda quinta* edizione, ha separato la lingua morta dalla viva, usata, e usabile; e tra la lingua viva, usata, e usabile registra (cito le poche per le infinite) queste voci: *Abbisognoso, Abbrezzare* per patir freddo — *Acconvenire* per Convenire — *Addanaiato* per Ricco — *Addimanda*, *Addimoranza*, e *Addimorare* — *Adorezzare*, per Essere al rezzo — *Agguazzeronato* per ornato di guazzeroni, antico ornamento di vesti — *Agucchia* e *Agucchiare* per Lavorare d'ago, o a maglia — *A scaccafava* per indicare Foggia di berretto — *Avvolontato* per Bramoso o simile — *Bagordare* per Armeggiare; e *Bagordo* per Giostra o simile — *Baviera* per la visiera dell'elmo — *Belliconcio* per il Funicolo ombelicale — *Bellicone* per Sorta di bicchiere — *Bicciacuto* per Scure a due tagli — *Bicciughera* per Bestia che va adagio — *Fare bocchi*, per Atto di spregio — *Braitare* per Gridare — *Caligaio* per Calzolajo — *Caligare* per Farsi nebbia — *Capigliera* per Capigliatura.

Ergo, secondo il santo principio d'autorità, se mi piacerà di scrivere per esempio: « L'*abbisognoso* non ha legge: io *ab-*
« *brezzavo* e avevo fame; e mi *acconvenne* ricorrere a uno *ad-*
« *danaiato*, il quale, udita la mia *addimanda*, *addimorava* a ri-
« spondermi: la sua *addimoranza* mi noceva, perchè io stava in
« luogo dove *adorezzava*, nè avevo abito *agguazzeronato*, o ber-
« retto *a scaccafava* da pararmi il freddo. Ma ecco l'*addanaiato*
« che si avviava ad un *bagordo*, dove doveano *bagordare* parec-
« chj altri *addanaiati;* egli avea l'elmo con la *baviera* calata;
« ed era armato di un *bicciacuto*, e *braitava*, perchè l'ora era
« già tarda. A me fece dare poche lire, e un *bellicone* di vino
« generoso; che io, *avvolontato*, buttai giù in un sorso, e partii,
« perchè cominciava a *caligare*. Io mi reggeva mal sulle gambe,
« e andava a passo di *bicciughera;* il perchè que' servitori *mi*
« *facevano bocchi*. »

Se io per tanto scriverò queste belle cose, e qualcuno mi schernirà, potrò ridergli sul muso, e schernire lo schernitore, citando l'ammaestramento della Crusca, e l'autorità degli scrittori che usarono tutte quelle voci, turandogli la bocca con gli esempj.

Come l'errore si fondi, e metta radici per il santo principio d'autorità, puntellato con gli esempj, lo dimostrerò con un fatto solo per ora. Le *Ciglia* per tutte le lingue, cominciando dalla latina e venendo alle moderne, e secondo la scienza, sono i peli delle palpebre: la sola lingua italiana ha confuse le *ciglia* co'*sopraccigli;* perchè? perchè fino dal secolo XIV, peccarono di tal confusione ottimi scrittori: perchè la Crusca raccolse tali esempj, confondendoli (e questa è vergognosa ignoranza) con altri, dove *Ciglio* sta per *Ciglia.* Mi dicano gli autoritarj, e gli affastellatori d'esempj, l'errore di *Ciglio* per *sopracciglio* cessa di essere errore, perchè lo hanno fatto sommi scrittori? Secondo certi esempiaj, cessa: a tanto conduce l'abuso del principio d'autorità!

Ma torniamo alla *Strenna,* e discutiamo due censure di essa; e prima del *Venire,* usato a modo di ausiliare. Nel *Lessico* riprendemmo tal uso; e dicemmo degno di nerbate quel grammatico, il quale scrisse che *Venire* è il solo Ausiliare. Il signor Veratti dice che stanno bene le nerbate al maestro che insegna essere IL SOLO AUSILIARE; ma che ci vuole anche una punizione a quel filologo che SI OSTINA a dire che di tal *Venire* ausiliare non se ne hanno esempj dal secento in qua; e per penitenza lo manda a leggere gli esempj infiniti che ne cita il grammatico Moise, a pag. 530, del quale però egli stesso chiama *poco felice* una *Giunta* fatta a pag. 1082; e reca poi un assennato ragionamento da lui stesso fatto a questo proposito nella *Strenna* del 1872. Circa agli esempj recati dal Moise, è vero che ce ne sono alcuni antichi; ma non del Trecento, perchè quella *Regola pastorale di S. Gregorio,* da cui ne cita tre esempj, non è del secolo XIV, ma del XV; e non di uno scrittore di prima nota; e tutto il restante è appunto roba dal secento in qua, venendo fino ai viventi, tra' quali il Guasti! Ma che fa ciò? Eppoi quando il Grammatico, da questa sua farragine di esempj, ne piglia animo a insegnare che si può dire, *io vengo odiato, tu venivi temuto,* chi può ascoltarlo sul serio? Degno di esser letto è il ragionamento della Strenna del 72, come quello che è fondato su buon raziocinio; ma vi si fanno tali limitazioni, che rendono inferma la regola posta; e che provano il verbo *Venire* non aver natura ed essenza vera di ausiliare. Lasciando star dunque il Moise e i suoi esempj, nemmeno il sottile raziocinio del Veratti mi converte: e se nella prima edizione del Lessico si è biasimato quel maestro per aver detto che *Venire* è l'unico ausiliare, du-

bito che nella seconda edizione, testè cominciata, si biasimeranno tutti coloro che attribuiscono al verbo *Venire* la qualità di ausiliare.

Ausiliari propriamente sono i soli verbi *Avere* ed *Essere*, i quali soli bastano a tutti i bisogni delle conjugazioni: qualunque altro verbo si ingerisca a fare l'ufficio di essi, non può *necessariamente* essere se non un intruso, e un ficchino: nè c'è stato mai verun grammatico di senno, che abbia posto altri ausiliari che *Avere* ed *Essere*, nè mai ci sarà. È vero che, fino da' primi secoli, scrittori di piccola fama cominciarono a porre il verbo *Venire* in certe locuzioni, dove sembra avere ufficio di ausiliare; ma chi guardi sottilmente tali esempj, e consideri la natura, e gli usi tanto varj del verbo *Venire*, penerà poco a vedere, se è pratico veramente della lingua, che lì non ha qualità vera di ausiliare; ma è più che altro modo ellittico, nel quale quel *venire* ha l'ufficio di significare una certa eventualità dell'azione: per es. nel primo dei luoghi citati dal Moise, quel *viene distrutta* è come se dicesse Avviene che è distrutta; e così negli altri esempj del secolo XV, la locuzione ha degli avverbj, o dei modi avverbiali condizionali. Tal uso parmi certo nato da ciò: I buoni antichi usarono spesso il modo *Venire che*, seguitato da un verbo, come il Cavalca nella *Vita di S. Eugenia*, scrisse: « Immantinente *venne che andò via la cagione* » chè equivale a *Immantinente andò via*, con la idea di eventualità. E più apertamente è nato dall' uso, buono e antico, di aggiungere ai gerundj il verbo *venire* per significare l'azione di esso verbo, rappresentandola, non nel puro atto, ma nel procedimento di esso; e così, invece di *leggeva*, si trova *veniva leggendo*, invece di *faceva, veniva facendo.* Quel *veniva* parve a qualcuno che rendesse odore come di ausiliare, e credè di potere adattare esso verbo a' participj passati, facendolo servir come da ausiliare; e venne a dar il tracollo il Boccaccio, il quale, coartando, come spesso faceva, la lingua, aggiunse al participio passato quel *venire* sino allora unito a' gerundj, e scrisse *si venne scontrato*, per *si scontrò;* dove il Gherardini spiega, e spiega bene, *si scontrò per caso.* Poi, a ribadire il chiodo della coartazione, concorse l'uso del *Venir fatto, Venir detto* per Riuscire, Dire senza pensarci, o simili. Tutte queste cagioni diedero origine a quell' ibridismo del *venire* con forza di ausiliare. Ma nè anch' esse bastano a legittimarlo in qualche modo, nè possono allegarsi come sua naturale semenza, perchè,

parlando de' gerundj, c' è la riprova del contrario nel vedere che, se ad essi uniscesi il *venire* vi si unisce anche l' *andare*, dicendosi tanto *veniva facendo* quanto *andava facendo;* e l' *andare* non credo ci sarà veruno che voglia recarmelo tra gli ausiliari. . . . Ma che vado io almanaccando con altre prove e riprove, quando c'è la prova e la riprova diretta? Se nei modi *venne ferito, venne scorbacchiato,* o simili, il *venne* è ausiliare, allora metto fuori io un altro ausiliare, perchè, siccome tanto è a dire *venne ferito*, *venne scorbacchiato*, quanto *restò ferito*, *rimase scorbacchiato*, così anche questi due saranno ausiliari come il *venne;* e andando di questo passo, diventerà una specie d'ausiliare il *rendersi*, e sarà accettata per una eleganza la famosa frase giornalistica *rendersi defunto* (1). Signori Grammatici, quando si comincia a sgarrare, non si sa dove si va a finire: l'arte vostra si dee fondare sopra l' uso buono e comune degli scrittori eccellenti, lasciando stare li abusi e que' lievi trascorsi, che non raramente si trovano anche presso i bnoni, e presso i sommi altresì; ma, se di essi invece nè farete regola, o comecchessía gli difenderete; e per mostrarvi saputi, e di aver più lettura degli altri, vorrete autenticargli con esempj, facendo erba d' ogni fascio, e venendo a citar per autorità anche i moderni fino al Guasti, i cui scritti fanno testo di lingua per le sagrestie, ma fuor di lì no; allora voi non ajuterete, nè manterrete in onore la lingua, ma le darete così un calcio nella schiena, e di su quel pendío sdrucciolevole, sul quale ella è, la farete precipitare a un tratto nell' abisso. Ma vo' darvi un esempio del vostro bel senno nel citare per autorità i viventi. Io, io stesso, usai in certe scritture stampate l' una 20 anni, e l' altra più di dieci anni sono, questo verbo *venire* a modo di ausiliare, e non mi diede nell'occhio quando li ristampai. Un amico, non cruscante e non grammatico, mi avvertì dell'ineleganza: mi ci fermai su: studiai la materia: conobbi che l'amico aveva ragione, e lo ringraziai, correggendo quei luoghi per il caso di una terza edizione. Bene: il Grammatico Moise, tra' suoi esempj in difesa del *Venire* ausiliare, cita anche que' due esempj da me riconosciuti per errore e corretti!! (2). Ecco che cosa valgono gli esempj! Concludiamo a que-

(1) Qui accenno rapidamente, perchè so che il lettore comprende facilmente il resto; ma a suo tempo tratterò distesamente questa materia.

(2) C' è chi si maraviglia come uno scrittore di cose filologiche

sto predicozzo con un sillogismo irrepugnabile. *Errare humanum est:* anche i sommi sono uomini, e per conseguenza soggetti ad errare. . . . il *dunque*, che toccherebbe a coloro che si fanno autorità degli errori de' grandi, ce lo metta il lettore da sè.

Ora un'altra breve osservazione sopra una censura temperatamente mordace agli autori del Lessico. Questi, censurando la voce *palatale*, che i glottologi usano per significare quelle consonanti, per le quali pronunziare la lingua batte nel palato, scherzarono sulla palata (colpo di pala), dalla quale si potrebbe prender per derivata tal voce; e affermarono che fosse da dirsi *lettere palatine*. La *Strenna* piglia sul serio lo scherzo; affermando, con qualche bottatella a' compilatori, che, dicendo *palatino* potrebbe prendersi derivato da palazzo, e intendersi *Lettere di Palazzo:* poi dice che *Palatale* fu usato dall' Abate Ponte. Io, uno de' compilatori, faccio notare al valente Veratti, che *Palatino,* derivativo di palato, è in uso continuo appresso gli anatomici, che hanno il *velo pendolo palatino,* le *arterie* e le *vene palatine* ec. che i buoni Vocabolarj registrano *Palatino* aggiunto di consonanti; e che *Palatine* le chiamarono i buoni scrittori italiani, tra' quali il Magalotti, senza paura di esser frantesi; che *Palatale* è voce sgarbata di suono, non accettata in verun Vocabolario, nè accettabile per niente, con tutto che usata dall' Ab. Ponte: il perchè, la censura a tal voce sarà ripetuta anche nella seconda edizione del Lessico.

Queste due, e altre poche censure, che noi non teniamo per giuste, non fanno sì che non siamo riconoscenti al signor Veratti di altre correzioni giuste che propone, le quali accetteremo di buona voglia, e delle quali lo ringraziamo da capo.

FANFANI.

riprenda per falso un modo di dire, e poi lo scriva egli stesso, come avvenne al Cesari e ad altri; ma la maraviglia cesserà, chi pensi che quando si dà un precetto, si dà dopo avere meditato e studiato; e che nello scrivere anche i più veggenti possono inciampare nell'abuso fatto quasi costume. Molti maestri di morale peccano anch'essi; e sappiamo che il Giusto *septies in die peccat et resurgit.* Che cosa si direbbe di colui che volesse riformare i principii della morale sull'autorità di quel *peccat,* trascurando il *resurgit?* Ah, pedanti, pedanti!

L' ABATE MOISE GRAMMATICO-LUNARISTA

Al mio scritto sopra la sua *Grammatica,* che si legge nel *Borghini* di quest' anno, N.° 4, l' Abate Moise risponde nel suo Lunario del Baccelli di quest' anno medesimo, combattendo una mia dottrina su'modi errati; e ajutandosi degli argomenti dell'*Ipse dixit.* Prima di combattere una dottrina si cerca di intenderla per il suo verso; ma l' Abate Moise mostra di aver franteso la mia, nè io vo' perdere il tempo a chiarirgliela (1). Si ferma poi molto sul voler provare che il *Ci* per *a lui, a lei* è dell' uso toscano; ma io Toscano l' accerto che s' inganna in grosso; e che di tutti quegli esempj che reca, se sono di Toscani, non ce n' è uno solo dove il *Ci* stia assolutamente per *a lui* o *a lei* (2). *Almanacchi* pure quanto vuole co'suoi autoritarj, co'suoi esempj del Guasti (3), e con altri suoi sottigliumi, chè io starò fermo nel mio proposito, e lo lascerò dire, sapendo che in opera di Toscanità si crederà sempre più a me che a lui, e a' suoi Autori.

FANFANI.

ERBUCCIA

Fumista. — Caloriferajo.

DIALOGHINO

« Bada lì, al cartello di quella bottega.

« (*Legge*). « B. . . . . E C.ia FUMISTI, FABBRICANTI DI

(1) Egli mi fa dire le più strane corbellerie; afferma che *chiamo di autorità molto debole* gli scrittori anteriori al secento, quando dico appunto il contrario; e poi, non so come diavolo, mi fa conchiudere che « le voci e maniere forestiere e barbare posteriori al 600 non sono errate, e sono errate le sole voci e maniere nostrali dal 600 in qua. » Proposizione assurda e pazza, alla quale non ho mai pensato.

(2) Il bello è che cita degli esempj anche miei, ne' quali afferma che io stesso ho usato questo ci per *a lei,* quando esso è lontano da tal significato quanto gennajo dalle more. Faccia una cosa il Moise: non si fermi troppo a disputare di proprietà toscane.

(3) Padrone il Moise di tenere il Guasti per testo di lingua; lo teneva anche Canapone. Nè io dico che il Guasti sia cattivo scrittore: dico che gli nuoce l' affettata imitazione del Tommasèo, e l' abuso ch' ei fa, a bella posta, dell' idiotismo, scrivendo *Inghilese, andiede, dasse* per *desse* e simili.

Stufe, Caloriferi e Cucine d'ogni genere. » **Fumista**! Codesta voce o d' onde è mai scappata fuori?

« Anch' io l' altro giorno la lessi, e mi fermai a riflettervi su. Secondo l' analogia con altre voci terminanti in *ista*, dovrebbe significare « chi attende al fumo, chi fa il fumo. . . »

« Ecco: questo appunto dicevo io.

« Ma, nel fatto poi, con essa vuolsi significare quel lavorante che mette a posto le stufe, e fa che tiri bene il fumo su per la gola; se guaste, le acconcia; insomma ogni altra operazione a ciò attinente.

« E *Fumista* che ti par voce propria a denominare chi fa codesti lavori?

« No, davvero; perchè, sebbene il fare che il fumo vada su per la canna sia la principale cura del lavorante, ma la non è l' unica e sola.

« Giusto. O perchè allora non dargli il nome di *Stufajolo*, e lesti?

« E *Stufajolo* di fatti ho letto di questi giorni su per i giornali di Torino e di altre città di lassù, d' onde ha origine la voce *Fumista;* ma si potrebbe osservare, che quella voce fu già presa da altri lavoranti.

« Quali?

« *Stufa* significò *Bagno;* e però c' è qui *Via della Stufa* perchè c'era un Bagno; e *Stufajolo* si disse colui che avea cura della stufa, o bagno.

« Significò. . . . Si disse; e sta bene. Ma oggi come oggi si dice *Bagno*, e *Bagnajolo;* dunque quella voce può svecchiarsi, e darle un significato nuovo.

« È presto fatto; ma tu fa' il conto senza l'oste, e l' oste, in questo caso, è il popolo.

« Senti. Io vorrei che lì, dove sta *Fumista*, si scrivesse *Stufajolo*, e poi mi sapresti dire, se tu per il primo non diresti, a mo' d' esempio, alla donna: « Passa da via Guelfa, e di' allo stufajolo che venga ad accomodare quest' accidente di stufa, che sputa fumo da tutte le parti. »

« Aspetta un po'. Lascia che io dica!

« Sto a sentire.

« *Stufajolo* furon detti al tempo. . . .

« Del re Pipino.

« Ora smetto, e buona notte, sonatori.

« Di', di', non fiato più.

« *Stufajoli* furono detti coloro che cavavan sangue co' cornetti. . . .

« Sarebbero oggi i *Flebotomi*, i *bassi chirurghi.*

« . . . . medicavano calli, le unghie incarnite e simili operazioni (1).

« E sarebbero i *Callisti*, o, come i ciarlatani si dicono con parola più altisonante, i *Pedicuri*. Dunque siamo sempre lì; la voce *Stufajolo* potrebbe bene accettarsi.

« Potrebbe? e qui ti voglio; primo, perchè il dire che una voce è bell'e ita al cimitero, non si può a occhio e croce asseverare: la può esser morta in un posto, ma viva in un altro; e'si potrebbe anche dare il caso che un bel giorno, che è che non è, quella voce, che si credeva morta e sotterrata, ti si mostra fresca come la ruta. In secondo, perchè il popolo, che ha l'intuito della lingua, difficilmente accetta una voce antica con un nuovo significato. Ma la voce nuova e propria la c'è; è stata bell'e trovata; è in uso. . .

« O quale sarebbe?

« *Caloriferajo.*

« E tanto ci voleva a dirla?

« Quegli, che dicon *Fumista*, costruisce e accomoda anche i caloriferi; e poi la stufa non è forse anche un calorifero?

« Sicuro. La mi torna. Ma che si scommette, che, anche a costo di spropositare, coloro che parlano in punta di forchetta, o che la pretendono a saputi, continueranno a dire *Fumista?*

« Si scommette nulla, perchè ormai nella materia della lingua molti non si regolano altrimenti che col dettato:

Io veggo il meglio, ma al peggior mi appiglio.

C. Arlía.

DINO COMPAGNI MILITARE

ossia le Balestra attorno *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

(*Cont. e fine, v. n.° 12*).

— Molti Conti, Cavalieri, e Baroni vi morirono; Tedeschi e Lombardi assai v'infermarono, perchè l'assedio durò fino

(1) Ved. *La Moglie in Calzoni* Com. del Dr. Jacopo Angelo Nelli, Atto II, sc. 16.ª Lucca, Marescandoli, 1731.

a' dì 18 di settembre — (COMPAGNI, 83). Il Villani lo dice finito il giorno 16 (1), ma non badiamo a questa inezia. Ciò che non posso lasciar passare senza osservazione è questo: i *molti Conti, Cavalieri* e *Baroni* che vi morirono, a quale nazione appartenevano? Certo non erano nè *Tedeschi* nè *Lombardi;* perchè di costoro *assai v' infermarono* solamente, e non ve ne morì alcuno! Dunque chi furono i morti? E non si ha da dire che Dino è un grande storico!? In un assedio durato quattro mesi con Lombardi e Tedeschi nelle osti avversarie non morirvi nè un Tedesco nè un Lombardo!? soltanto assai v' infermarono (2): — perchè il luogo era disagiato, e 'l caldo grande, la vittuaglia venìa di lunge, e Cavalieri erano gentili *(come* gentili? *valorosi o gracili?)* e dentro alla terra ne morìano assai di fame, e di disagio per le guardie si convenia loro fare, ecc. — (COMPAGNI, ivi).

Ma l'assedio è finalmente finito, *Te Deum laudamus!* — *Lo Imperadore entrò nella terra, e attenne loro i patti. Fece disfare le mura;* e alquanti Bresciani confinò, — *(Ivi).* E della taglia di settanta mila fiorini (3), il sor Dino non seppe nulla? Poi — *dall' assedio si partì con molti meno de' suoi Cavalieri, che vi morirono* (sfido io qualunque imperatore a far partire i morti!), *e molti se ne tornarono indietro malati* — *(Ivi).* E tutto è finito. *Consumatum est!* Ma dimmi un po', sor Dino mio, come passarono que' quattro mesi d'assedio i Tedeschi e i Lombardi — *Guerreggiavano forte l' uno l' altro* — (Ivi), sta bene, ma non ci fu mai un fatto d'arme principale tra le due osti? Sta bene che messer Tibaldo fu vittima della *giustizia di Dio* e dello *incespicare*

(1) — Que'di Brescia fallendo loro la vivanda, ... si rendero alla misericordia dello 'mperadore, addì 16 di settembre del detto anno — (G. VILLANI, 388).

(2) — Partita l'oste di Brescia con sua gran perdita e dannaggio, *che 'l quarto della sua gente non li era rimasa,* e quella ch' hauea la maggior parte inferma, fece suo parlamento in Chermona — (G. VILLANI, 389). Dunque, contro il detto del Cronista, vi morirono anche i Lombardi e i Tedeschi!

(3) — Com'hebbe la città, le fece disfare le mura, e fortezze, e condannolli in 70 mila fiorini d'oro, ... e cento de' migliori della città grandi e popolani mandò a'confini in diverse parti — (G. VILLANI, 388).

del cavallo; che furono impiccati gli altri (!?) *presi;* che quello scapato di messer Gallerano fu morto per aver fatto una cavalcata di piacere *senza elmo in testa in un giubbetto vermiglio;* che *vi morirono molti conti, cavalieri e baroni;* ma di bòtte date e prese in una qualche fazione campale tu non me ne parli. O che fu la *dissenteria* pel *caldo grande,* e la *fame* perchè *la vittuaglia venia di lunge* che fecero la guerra in quei quattro mesi d'assedio? Non rispondi nulla? Già, puoi pure tacere, perchè hai un valente avvocato che supplisce al tuo silenzio! Dunque attendiamo dal ch.mo professore Del Lungo la risposta, purchè giunga, per me, in tempo!

Ora accompagnamo Dino a Ferrara. Il fatto ch'egli ci narra è avvenuto nel 1309 a dì 27 di settembre, cioè un pajo d'anni prima dell'assedio di Brescia, ma non badiamo a queste posposizioni di fatti; ci siamo già avvezzi, e andranno in compenso dei *preaccenni!* — I Viniziani teneano una fortezza in Ferrara, la quale il Marchese v'avea fatta molto forte a guisa d'un cassero — (COMPAGNI, 85). *A guisa d'un* CASSERO! ? — CASSERO. *Nome che davasi alla parte più forte e più elevata d'un castello, di forma quadra o tonda a foggia di torrione; Maschio: ma prendevasi anche per l'istesso Castello o fortezza* — (CRUSCA, V.a *impress.).* La definizione di questa parola, mi rende più che mai difficile il farmi un' idea della forma di questa fortezza. Se il *Cassero* fosse stato il nome di una opera speciale di fortificazione; come a dire un *dente,* una *lunetta* un *baloardo* ecc.; avrei subito capito la forma, e l'importanza di questa fortezza. Ma CASSERO, vale la *parte più forte e più elevata d'un castello; torrione quadro o tondo; maschio; l'istesso Castello o fortezza!* Dunque posso dire che la *fortezza* era *a guisa di fortezza!* e così resto sempre al bujo sulla forma di essa, in grazia della proprietà della lingua del gran prosatore fiorentino!

— I Viniziani vi vennono per acqua e furonvi sconfitti, e presi, e mortine assai — *(Ivi). Vennono alla fortezza?* Ma se già *la teneano! Vennono in Ferrara?* Ma, secondo il Villani (378) tenevano anche la città! Ma che dico, secondo il Villani, secondo il nostro Dino, — *i Viniziani.... per forza la presono, e tennonla — (Ivi)!* Evviva la buona memoria del Cronista! Ma — *fu sventurata fortuna per loro — (Ivi),*

e pazienza: chè un' altra volta avranno FORTUNA FORTUNATA (!!!) come io ho avuto una *fortunatissima fortuna* in questa cronaca. La quale mi ha dato molta materia per far quattro ciarle sulla dottrina militare del SALLUSTIO ITALIANO con Lei mio ottimo sig. Pietro, che ne ha segnalata tanto bene la dottrina storica e filologica. In verità ci voleva altro sapere; che non il mio, per isvelare le bellezze e la proprietà delle voci e delle locuzioni militari, delle quali è infiorata la Cronaca. Ma io ho fatto il meglio che era da me; ora, *faciant meliora potentes!*

ANGELO ANGELUCCI.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Fondazione Querini. — Fornari P. — Gatti G. — Razzolini Cav. Ab. L.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Ferrato Prof. P. (2 sem.). — Porqueddu G. (2 sem.).

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile*.

Anno V. Firenze, 15 Gennaio 1879. N. 14.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem. hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

ERA UNO SOLO

Il signor Principe Boncompagni, letto che ebbe l'ultimo numero del *Borghini*, dove si parla di due codici del secolo XV, con la usata cortesia mi avverte, esser corso un errore nella copia delle due particelle del catalogo di Lord Ashburnham ; e che il codice 481 non è segnato per del secolo XV, ma del XVII. Dunque, bene per il Del Lungo, il quale dovrà mostrare il *fac-simile* di un codice solo anzi che di due. Per me, o uno o due è l'istesso. *So quel che dico quando dico Torta.*

P. Fanfani.

LO SPEDALE NEL LOCALE DELLA CRUSCA

Nel *Fanfulla* del dì 9 di gennajo si legge questo brioso articoletto :

« Ho parlato più volte di una questione che costò tanto sangue, e fu cagione di tante letterate insolenze: della questione intorno all'autenticità della Cronica di Dino Compagni, autenticità che

il Fanfani, l' Angelucci ed altri negano; e che il Del Lungo e la più parte degli accademici della Crusca affermano.

« Per tenerne al corrente i lettori, i quali sanno che uno degli argomenti più validi degli anti-dinisti era la mancanza di codici anteriori al secolo XVI, annunzio che ne fu rinvenuto uno del secolo XV e che, proprietà dapprima di Guglielmo Libri, passò poi nella collezione di manoscritti di Ashburnham-Place.

« Questa scoperta, che ha ringalluzzito i partigiani di Dino, prepara guerre nuove: già si temperano le penne, si riempiono i calamai, si requisiscono le risme di carta.

« Se le notizie che ho sono vere, l' Accademia della Crusca avrebbe in animo, sapendo che

Il furor letterato a guerra mena,

di preparare nel convento di San Marco uno spedale per i feriti. L' arciconsolo ha a quest' uopo, dicono, telegrafato all'onorevole Coppino per gli *stanziamenti* relativi.

« E l' onorevole Coppino avrebbe risposto che i tempi dell' onorevole De Sanctis erano passati: e che la domanda dell' Accademia gli cagionava sdegno e meraviglia.

« L' Accademia, non potendo fare a meno dei feriti, farà a meno dell' ospedale. »

Fanfulla ha ben compreso che la disputa dinesca non può trattarsi se non celiando. Però anch' egli parla senza compiuta cognizione di causa, e qui raddirizzo una o due delle sue proposizioni. Quel dire *il Fanfani, l'Angelucci e altri*, fa segno che il Fanfulla ignora che fra quegli *altri* ci sono quanti in Italia hanno senno e dottrina vera, e sono disinteressati; in Germania e in Francia i migliori critici. Non è poi vero che uno de' più validi nostri argomenti fosse la mancanza di codici anteriori al secolo XVI; anzi io cominciai la disputa credendo alla esistenza di un codice del secolo XV: e però, anche quando il codice Libri fosse del secolo XV, la quistione rimarrebbe intatta. Io ho sempre detto, non esserci testimonianze *certe* di Dino *storico*, e queste non ci sono: promisi un premio di L. it. 200 a chi mi mostrasse un documento del secolo XIV; e ora che i Dinisti *si ringalluzzano*, tal premio l' ho portato a L. it. 500.

Circa le *nuove guerre*, esse non ci hanno luogo: io ho detto migliaja di ragioni di fatto; se il Del Lungo mi dimostrerà *col fatto* che io ho *sempre* errato, mi confesserò vinto, confortandomi nel pensiero che i miei errori sieno sembrate verità a tante

segnalate persone quante ne sono registrate nelle mie Metamorfosi: se quella del Del Lungo sarà, come ho già veduto che è, la solita critica del *può essere*, *de' secondi sensi*, la critica insomma del Bugiardo del Goldoni, allora ci smascelleremo dalle risa! Nel campo anti-dinista si ride, si scherza, si adopra un poco lo sferza; ma non si odia, non si infama, non si calunnia, non si usano armi micidiali insidiose e avvelenate: e però l'unico danno che possiamo fare a' Dinisti è quello di fargli purgare ogni tanto per la stizza. Quanto a loro, usano ogni arme più micidiale, e più avvelenata; ma le armi loro, per buona sorte, non hanno colpo. *Telum imbelle sine ictu.* Sangue dunque non se ne spargerà: e se il signore Arciconsolo ha telegrafato per gli *stanziamenti*, lo avrà fatto, o per uno spedale da raccettarvi tutti gli stroppiati, e sciancati, e appestati vocaboli onde la Crusca empie il Vocabolario; o per usare tali stanziamenti ad altro proposito, cioè per supplire alle spese della guerra dinesca.

FANFANI.

SPROPOSITI STORICI DEL VOCABOLARIO

Quanto si mostrino, non diciamo ignoranti, ma poco curanti, i signori Accademici di illustrare, e dichiarare a dovere, le voci storiche da essi registrate, lo dimostrai alla voce BIANCHI, BIANCHI E NERI, CAPITUDINI, ARROTI, ed altrove. Ora ne darò un altro saggio, a proposito della voce BALZANA, dove presero un granchio grosso come una balena. Udiamoli:

Balzano. *Add.*

§ III. « È anche detto d' Insegne e Armi gentilizie e di città, il cui campo è diviso in mezzo orizzontalmente: la parte superiore, che è d' un colore, chiamasi balzana di sopra; l' inferiore, che è di altro colore, dicesi balzana di sotto. »

Tutta quanta falsa è la definizione presente. Non è vero prima di tutto che in antico si desse tale appellativo alle Insegne cavalleresche e Armi gentilizie, ma si diceva specialmente

di bandiere a due colori per traverso; col tempo diventò voce araldica, significò ciò che dice la Crusca. Che ciò sia vero, lo provano appunto i due esempj, l'uno del Villani antico, l'altro del Casotti moderno. Falso, falsissimo poj è quel dire *balzana di sotto e balzana di sopra*, perchè *balzana* da se sola importa *Di due colori per traverso;* nè l'esempio del Casotti non fa buono per verun modo l'error della Crusca.

Ma questo *Balzano* e questa *Balzana* a modo di sostantivo, che la Crusca usa, e poi non le mette nel Vocabolario, donde mai vengono? La Crusca registra *Balzana*, sost. femm., per Balza del vestito con esempj tutti moderni; moderni dico, in quanto sono dal secolo XVI in qua: ma la ragione di questo nome *Balzana* qual'è? e qual'è la ragione del *cavallo balzano* e del *cervello balzano?*

La *Balzana* fu per antico la insegna di tutto il Comune e città di Siena; ed ebbe tale appellativo speciale, come i Fiorentini chiamarono Marzocco la insegna loro del Leone. La *Balzana*, racconta il Pecci nelle *Memorie storico-critiche della città di Siena* (1), « è la più antica insegna della città: quando pre-
« cisamente fosse introdotta non si sa; ma la verità è che nel
« 1255 si usava, perchè nel libro de' Consigli di quell'anno, a 31,
« si legge che si mandino al Comune di Firenze gli ajuti mili-
« tari equestri e pedestri con la Bandiera della Balzana contro
« gli Aretini. Il Benvoglienti nelle *Annotazioni* alla Cronica di
« Andrea Dei, inserita nella *Raccolta* del Muratori, pretende che
« fusse introdotta nei tempi di Carlo II re di Napoli, che re-
« gnò dal 1295 al 1309; ma egli certamente s'inganna, perchè,
« oltre alla riprova di sopra addotta, si vede scolpita nella Fonte
« fuori di Porta Ovile con iscrizione del 1262; e molto più s'al-
« lontana dal vero in credere, che sia stata dalla città pigliata per
« arma per esprimere i colori della Chiesa principale, che Duomo
« si chiama, perchè la Balzana è certamente più antica della rin-
« novazione e incrostatura di marmi bianchi e neri che fusse
« fatta nel Duomo, ond'io mi lascio persuadere dal sig. Dottor
« Gio. Girolano Carli nelle note al trattato delle *Armi gentilizie*
« di Celso Cittadini, che il Duomo dalla Balzana, e non la Bal-
« zana dal Duomo, abbia pigliato i colori. » Questa *Balzana* pertanto è la mamma di tutti gli altri *Balzani* e *Balzanature* regi-

(1) Parte I, pag. 270, nota 6.

strate dal Vocabolario; e però bisognava cominciare da quella, impostandola per prima, derivando da essa tutti gli altri significati, compreso il *cervello balzano*, per *cervello strano e pazzesco*, il quale senza fallo i Fiorentini formarono dalla *Balzana* de' Senesi, che sono stati appresso i Fiorentini reputati sempre cervelli bislacchi e vani, come Dante stesso cantò:

. . . . . vedesti tu mai
Gente sì vana come la sanese?

Ma questa *Balzana*, sostantivo femminino, usata, come vedemmo, a sproposito dalla Crusca, nel Vocabolario, si cerca invano. Ma zitti, essa è nel Glossario; e qui udite un errore quasi incredibile degli odierni Accacemici. Nel Glossario essi registrano la voce *Balzana;* e lo spiegano *Balzo* o *Balza, luogo dirupato e scosceso;* allegando questo luogo del Pucci, *Centiloquio*, 4, 46: « E « perchè s'accostaro alla balzana, Il Comun di Firenze fece « Colle, Come udirai, appresso alla fiumana. » Di certo lo studioso, da questo esempio, non raccapezza nulla del perchè *Balzana* significhi qui Luogo dirupato e scosceso. Il Pucci racconta la guerra de' Fiorentini co' Senesi, sconfitti poi ad Asciano; dice che que'da Poggibonsi salirono sul Monte dal piano dove stavano, e vi si afforzarono; continua co'versi recati dalla Crusca; per la qual cosa, standosene ad essa, bisogna intendere che i Fiorentini fabbricarono Colle, perchè que' da Poggibonsi, co' quali non aveano guerra, si ritirarono al monte appunto per paura de' Fiorentini; e così vedesi che erano due, i quali facevano a chi aveva più paura: e per di più bisogna intendere che *accostarsi a un luogo dirupato e scosceso* voglia dire Montarvi su e fermarvisi, cosa che pare un po' forte. Ma questo non basta; il luogo del *Centiloquio*, recatone tanto quanto basti a compiere un pensiero, dice così:

E perchè s'accostaro alla balzana,
Il Comun di Firenze fece Colle,
Come udirai, appresso alla fiumana,
Acciò che fosse a quella un battifolle,
E fosse freno alla città di Siena,
Che con Firenze poco ben si volle.

Dunque i Fiorentini non fecero Colle contro a que'da Poggibonsi, ma contro a Siena; e lo fecero perchè que' da Poggibonsi si accostarono alla Balzana, cioè a' Senesi, come dice a questo luogo il Villani... Signori Accademici, mi perdonino se

parlo libero: le loro signoríe chiarissime si sono lasciati ingannare dall'illustratore del *Centiloquio*, il quale piglia questo sformato granchio della Balzana per Luogo scosceso; ma, se invece di starsi a detta altrui (benedetto *Ipse dixit!*) si fossero fermati un poco su questo passo del *Centiloquio*, leggendo quel che è innanzi e quel che vien dopo, avrebbero tosto veduto che *Balzana* non può quivi aver tal significato; e qualcuno di lor signori si sarebbe messo a studiare di chiarire tal fatto, e avrebbe senza troppa fatica veduto che quella *Balzana* del loro esempio è proprio lei maniata la *Balzana* Insegna de' Senesi: e tosto ciò *che era duro si sarebbe fatto sollo*, essendo chiaro e semplicissimo il ragionamento del Poeta: « I Sanesi furono vinti ad Asciano; e que' da Poggibonsi salirono in alto e vi si afforzarono; e perchè, posatisi colassù, *si accostarono alla Balzana*, cioè fecero alleanza co' Senesi, i Fiorentini fecero Colle, acciocchè fosse freno alla città di Siena. »

Ed ecco che la voce *Balzana*, nel significato storico vero, nel Vocabolario ci è; ma senza che i signori Accademici se ne sieno accorti!! i quali anzi, quanto è da loro, si sono studiati di farla diventare un luogo dirupato e scosceso!!!

Queste cose accennai altrove; ed ora mi gode l'animo di poter confermare con altro antico esempio l'errore cruschevole, che si legge a pag. 45 delle Rime di Gambino d'Arezzo, testè date fuori a Bologna per cura del sig. Oreste Gamurrini. Parlando per tanto l'antico poeta delle imprese di Guido Tarlati, dice:

Voltasti i tuoi vessilli in val di Chiana,
Lucignan racquistasti adorno e bello,
Cacciandone la Lupa e la Balzana.

Dove l'editore annota ottimamente: « Ossia Siena. La *Lupa* « è l'insegna della città, e la *Balzana* è l'arme del Comune. » E il signor Guasti dice che nel Vocabolario non ci debb'essere una cosa sola da correggere! *Questo è quanto; il resto è zero* (1).

FANFANI.

(1) Alcuni si sono maravigliati di vedermi così spesso ripetere questo motto. Ecco il perchè: Cesare Guasti, che sa con tanto garbo incastrar ne' suoi scritti que' *mellitos verborum globulos* di Petronio, usò tal motto per conclusione a uno scritto contro di me. Mi piacque; ed io, per ossequio al *primo scrittore di Toscana* (lo diceva Canapone) lo metto per condimento in ogni insalata.

UN' EPIGRAFE BARBÌNA

Per l' anniversario della morte di Vittorio Emanuele, la *Nazione* di Firenze, pubblicò questa Epigrafe, che dice scritta da un illustre Professore:

VITTORIO EMANUELE II
impugnato il sabaudo vessillo
ne' campi fatali di Novara
con ardimento magnanimo e prodigio di lealtà
potè costituire libera e una e sicura l' Italia
e confortando del retaggio di virtù e di gloria
i suoi prediletti UMBERTO *e* MARGHERITA
devoto alla Chiesa di Cristo moriva in Roma
il IX *gennaio* MDCCCLXXVIII
compianto a lagrime di cuore grandi e universali.
Il suo nome trionferà sempre col secolo civile.

Non nego che chi l' ha scritta possa essere un illustre professore; ma niuno oserà di negare ch' egli sia pessimo epigrafista. Prima di tutto, non si sa che cosa abbia che far tale epigrafe con l' *Anniversario,* del quale non si fa il cenno più lontano; e poi, venendo a' particolari, que' primi quattro versi sono una falsità storica, e una confusione alla Dino Compagni, perchè, chi non sa altro, raccoglie da essi che Vittorio Emanuele, *impugnò il sabaudo vessillo* nel fervore della battaglia; e che quivi, o per conseguenza immediata di tal fatto, rimasto vincente, costituisse l' unità italiana: quando invece lo raccolse essendo caduto: lo brandì con fiducia: e non disperando della fortuna d' Italia, potè dieci anni dopo, e per cagioni imprevedute e non prevedibili, compiere l' alta impresa, passando per lunga trafila di eventi l'uno più imprevedibile dell' altro, e che nulla hanno che fare con Novara, la quale era meglio lasciarla stare, come quella che ricorda grave sventura delle armi italiane, e la perdita del magnanimo Carlo Alberto. Se poi sia detto con proprietà *Impugnare il vessillo,* essendo questo verbo proprio veramente della spada, e delle armi in asta, non so; so per altro che *fatale* usato per *funesto* è neologismo non bello in una epigrafe, e qui massimamente dove può esserci anfibologia. Ma *de minimis non curat praetor*. L'epigrafista salta a piè pari da Novara al giorno della morte, il che

serve a confermare che, secondo l'epigrafe, a Novara fu proprio fatto ogni cosa; e ci dice che Vittorio *confortò Umberto e Margherita del retaggio di virtù e di gloria.* Chi mi insegna che cosa vuol dire « Confortare altrui con l'esempio di virtù e di gloria » *erit mihi magnus Apollo.* Forse avrà voluto dire che Umberto e Margherita si consolarono della morte del Re, pensando al retaggio che lasciava loro? Ma il pensare a ciò non può esser cagione di conforto, anzi è di rammarico: se la gloria e la virtù fossero cose in contanti, da poterle usare a beneplacito quali il morto le lasciò, passi; ma esse possono solo servir d'esempio, e pongono il successore in gran pensiero per imitarlo, il che certo non è conforto, a perdita sì dolorosa. Dunque questo confortare non può essere, come si dice, subjettivo: sarà per tanto objettivo; e allora Vittorio Emanuele conforterà i suoi prediletti a imitare le sue virtù e la sua gloria; ma ciò non passerebbe senza qualche nota di millantería; e dall'altra parte il costrutto nol patisce. Insomma, bujo via bujo fa tenebre.

Si dice poi che il Re morì DEVOTO *alla chiesa di Cristo.* Alla Religione di Cristo era devoto veramente Vittorio Emanuele; ma, come dicendo *Chiesa* non si può noi Italiani intender di altra che della Cattolica romana, così avrei lasciato andare tal frase inesatta; perchè, se fosse stato DEVOTO nel senso de' preti cattolici, questi e il loro capo non avrebbero fatto ciò che fecero allora e poi. Non mi facciano un Ipocrita anche di Vittorio Emanuele (1)!

Fu compianto a LACRIME DI CUORE GRANDI. Che cosa diavol sieno le *lacrime di cuore grandi?* Questa è sorella del *Prodigarono l'anima grande.* Se dice *lacrime di cuore,* debbono esser diverse dalle lacrime usuali, perchè lì, e come è posto quel *di cuore,* non può significare spremute dagli occhj per afflizione di cuore: e pare che queste lacrime di cuore sieno grandi come pan tondi, perchè tal voce posta dopo significa comunemente quantità e volume; e volendo significare quantità numerata si pone avanti, *a gran lacrime.* Ma l'autore è forse di quella con-

(1) *Devoto* è propriamente colui che, rinunziando alla ragione, crede, ubbidisce a ogni precetto, pronto a dar la vita per la sua fede. Avrà voluto dir *Ossequente;* ma ci corre. Oppure avrà voluto dire che morì da cattolico; e, cattolico-liberale com'è, non avrà avuto cuore di dirlo; e ficcò il *Cristo* dove non può stare, se non a disagio.

grega, che non conosce il divario dal porre innanzi o dopo il qualificativo; e che pretende di giustificare l'*arno fiume di acqua dolce* del gran Dino, con esempj di *dolci acque*.

Siamo alla chiusa: *Il suo nome trionferà col secolo civile!!* Come sarebbe a dire? Che è un nome che trionfa? e che trionfa col secolo civile? Che cosa è, e qual sarà mai, il secolo civile? Io non mi fermo su questa pazza e non comprensibile frase: pagherei solo un bicchier del mio sangue per sapere che cosa diavolo ebbe in mente di dire chi la scrisse.

Si vede che questa epigrafe è frutto di lungo studio sopra la Cronaca del gran Dino, il cui stile ritrae maravigliosamente: e si vede anche che debb'essere stata scritta in quel benedetto *locale*, con quelle *stanzucce* dove ogni cosa *muffisce*, e *tra lo strepito di lavandaje, di bambini piangenti, di galline e di altri animali domestici* (1); per la qual cosa l'*illustre Professore* è in parte da compatirsi. Ad ogni modo per altro sarà meglio che di fare epigrafi non se ne impacci più. Proprio non ci riesce (2).

FANFANI.

Lettere inedite di Donne Mantovane del Secolo XV estratte dall'archivio Gonzaga. Mantova, 1878, in 4.°

Questo volume, stampato con molta eleganza, lo dobbiamo alle cure solerti del cav. Pietro Ferrato direttore dell'Archivio Gonzaga, cui egli va amorosamente e dottamente illustrando con *giudiziose* pubblicazioni. Ci sono alcuni, i quali per isforzo di ingegno, *facendo*, come dicevano i nostri vecchj, *d'una mosca un liofante*, tirano a magnificare ogni briccica stampata, e sforzandosi, quanto è da loro, di spacciarla per cosa di gran momento alla storia e alla civiltà, la portano a cielo rumorosamente,

(1) V.i in questo Periodico il N.° del presente anno, a pag. 130.

(2) Si dirà, come vanno dicendo con furba arte i Cruscanti, che io parlo per animosità contro Tizio e Cajo; e userassi contro di me il solito *cattolico* linguaggio. Padroni: ma so di certo che alle mie ragioni non possono contradire; e so che le persone di senno non guardano alle supposte intenzioni, ma guardano solo se la censura è giusta.

ajutati dal buon ingegno e della dottrina, per modo che, chi non sa altro, e non vede co' proprj occhj, nè giudica col proprio senno, la compra come gli è venduta; e così restano nel concetto dei più per cosa mirabile e per opere eccellenti quelle, che spesso non sono altro che una miseria. Di ciò ne abbiamo parecchj esempj, cominciando dalla falsa cronica del Compagni, e venendo a molti scrittori saliti in fama solamente per questa arte; la quale si usa adesso per mettere in voce quell' Epistolario della *Macinghi*, che per tre quarti si compone di lettere di niun conto, e proprio da donna di veruna levatura, nelle quali ad ogni costo si vuol vedere miracoli di virtù soprannaturali, esempj di bello scrivere, e si spacciano come specchio della mamma educatrice e della gentil donna italiana. E per di più si citano anche per testo di lingua della Crusca, forse per ossequio al suo Segretario che le ha stampate; e si citano in quel Vocabolario dove non si vedono citati gli Epistolarj bellissimi della Vittoria Colonna, della Tullia di Aragona, e di altre veramente illustri dame italiane: in quel Vocabolario dal quale sono state espulse le lettere bellissime e vivacissime del Bonfadio, che vi si erano cominciate a citare. Facciano però quanto sanno; ma l' Epistolario di questa Macinghi sarà sempre riputato dalle persone *disinteressate* quale lo giudicai io nel N.° 13 di questo Periodico anno IV. Se io fossi, tornando il proposito, uno di questi gonfiatori di palloni, troverei da dire un monte di belle cose di queste *lettere di donne mantovane*, seminando frasoni e paroloni da empir le orecchie; ma io mi starò contento al dare giusta lode al Ferrato, il quale, pubblicandole senza troppe stamburate, ha non solo dato materia da illustrare la storia di quel tempo, e massimamente della signoria dei Gonzaga; ma ha dato altresì materia agli studiosi della lingua di fare utilissimi confronti tra il dialetto e la lingua comune d' Italia: e questa lode gliela daranno tutte le persone discrete senza citazioni nella Crusca, e senza strombazzature di altra qualità. *Questo è quanto il resto è zero* (1).

(1) Vedi la solita nota a pag. 214.

COSE DANTESCHE

Versi attribuiti a Dante. — *Le postille* di V. Monti. — *Il Dantino.*

I.

A pag. 138, dell'annata II.ª del *Borghini*, sotto il titolo di *Aneddoto Dantesco*, fu detto che il valente bibliografo P. D. Gregorio Palmieri dell'O. di S. B. trovò nel Cod. 103 (del secolo XV) della Bodlejana di Oxford sei terzine, che fanno continuazione al verso novantesimo del Canto XXXIII dell'*Inferno*. La cosa rimase lì, creduta un'interpolazione; e veramente non n'era a fare gran caso, vuoi perchè il Codice (già appartenuto alla Libreria *Canonici)* che contiene quelle terzine è spropositatissimo; vuoi perchè non Codice, non istampa alcuna della *Commedia* ha indizio alcuno di quelle terzine. Di poi il Palmieri ebbe notizia, e da se stesso accertò che esse erano anche nel Codice Chigiano 292, del secolo XIV, però non nel testo, sì bene in fine nell'ultimo foglio; e che, oltre le varianti tra'due Codici, l'ultima terzina era interamente difforme. Come demmo nella loro genuina lezione quelle del Codice *Canonici*, oggi Bodlejano, ecco qua ora quelle secondo il Chigiano, affinchè i nostri lettori possano mettere a riscontro i due testi:

Quandebbe si parlato la ristata
guardai dalaltro chanto evidi un fitto
che piangeva e li tremava la corata
E io, li dissi perchesse qui fitto
io ti conosco benchesse lucchese
qual fallo ti recho costi confitto
E elli amme poi chettusai mie offese
perche pur mi molesti va a tua via
settu ritorni su nelbuon paesse
Io nomi partiro dissio prima
se nomi conti perchesse qua entro
che non puo esser sanza gran follia
Poiche ti piace dico fuor talento
che per longhanno chio aigrandi usai
il popolo ismossi a tradimento

Perpetuo son qui dentro a questi lai
vanne e più nomi fare omai ambascia
poi chio todetto li miei forti guai.

Il dotto Cassinese, nel dar conto di questa sua scoverta (1) osservò « che se mai si può dire che vi sia interpolazione, non « si può certamente attribuire all'amanuense: egli deve avere « scritto non dietro dettatura ma copiando un Cod. più antico, « e che tali ve ne fossero, si pare dal Cod. Chigiano, che è al- « meno del 1360 o 70, laddove quello di Oxford porta in fine la « data del 15 febbrajo 1443. A persuadersi poi che i suddetti « versi non sieno un'interpolazione, giova osservare che nel Cod. « Chigiano i medesimi occorrono, come si è detto, nell' ultimo « foglio: nella 1.ª colonna si leggono i versi in quistione, e nella « seconda dieci terzine del canto XXX del *Paradiso,* cioè dal « verso 115 al 145, che niuno vorrà dire che siano una interpo- « lazione, giacchè si leggono in tutt' i codici e in tutte le stampe: « è evidente adunque che essendo stati dimenticati, furono messi « in fine, come si fa ora in un' *Errata-Corrige*. Se dunque si deb- « bono questi considerare per dimenticati, perchè non si do- « vranno considerare per tali anche quelli della prima colonna? « Il medesimo segno di richiamo, è al verso 91 del XXXIII del- « l'*Inferno* e al 115 del XXX del *Paradiso.* » Sicchè, pel P. Palmieri non sembra dubbio che le sei terzine fanno parte della *Commedia.* Veramente tal giudizio, fondato sopra un solo Codice a cui si possa por fede (perchè del Bodlejano lo stesso Palmieri dice di essere un guazzabuglio) contro tanti e tanti codici sincroni e stampe e antiche e nuove sa di arrischiato, e vie più così e' pare se si mette a riscontro il testo, come è, con questa pretesa giunta; perocchè, a prescindere dalla rozzezza de' versi delle sei terzine, e tanto lontane da quel sapore dantesco quanto gennajo dalle more, si vede chiaramente che tra il verso 91 e il 92 vi è continuità di concetto, e nulla dà indizio che vi manchi alcun che. E lasciando di fare altre osservazioni l' eg. P. Palmieri non ci dice se le due giunte poste in fine del Chigiano come un' *Errata-Corrige* sieno della stessa mano del testo. La congettura più benevola e accettabile che si può fare, sarebbe questa qui: che quelle sei terzine furono dal Poeta stesso espunte dal Canto

(1) *Versi inediti Danteschi* (?) foglio volante. Tip. Salesiana, Torino, 1878.

XXXIII, e quindi da qualche antico mss. ricopiate ne' due Codici citati. Se pure pure non sieno un frammento di qualche *Visione*, che sulla falsariga di Dante tanti altri si provarono a scrivere. Comunque sia alcuni letterati inglesi, studiosi di Dante, i quali sono M.r E. Moore, M.r A. J. Butler, e M.r Henry Bourton, ne hanno fatto argomento di disquizioni. Il primo (1) fece un paragone tra i due Codd. Bodlejano Chigiano, e discorse sulle varianti notevoli tra' i due testi. L'altro (2) opinò che fosse un'interpolazione bell' e buona, fatta dopo il 1355, secondo quello che racconta Matteo Villani. (Cronica Lib. V, cap. XXXIII), cioè che i Lucchesi ordirono una congiura e furono sul punto di liberarsi da sotto il dominio di Pisa: « Ma forse (dice il Villani) non compiuto allora il termine de' loro peccati; e però avvenne che certi popolani ch' erano meno male trattati dai Pisani che gli altri, e alquanti degli Interminelli . . . tradirono i loro cittadini . . . Il popolo vile . . . lievemente si lasciò ingannare. » Sicchè il traditore messo nella Caina sarebbe un Interminelli. Il terzo finalmente ne difese la piena autenticità (3). Non tralascio in fine di notare che il sig. Guglielmo M. Rossetti, il figliuolo che fu di Gabriello, ne diè la versione in inglese, e l'interpretazione (4). Io non aggiungo altro, ma solamente vo' notare che tali scritti se non altro mostrano in quanto onore sia Dante in Inghilterra, sconta l'Italia DOVE ci gingilliamo con gli *elzeviri* e peggio.

II.

Ma no, anche in Italia si sta facendo qualche cosa. Il Monti aveva postillato i Comenti del Lombardi e del Biagioli sulla *Commedia*, e questo lavoro rimaneva inedito. Or con savio intendimento i nipoti del celebre Poeta, gli egregi sigg. Giov. e Cav. Achille Monti, ne stanno curando la stampa, e così aggiungeranno una nuova fronda di alloro alla corona del loro antenato. L'ordine dato al libro è questo: prima si riporta il passo di Dante; poi il comento dell'uno o dell'altro comentatore; e quindi l'annotazione del Monti; di maniera che il lettore avrà

(1) *The Athenaeum*, Augustus, 17-1878.
(2) *Id.* Aug. 24.
(3) *Id. ibid.*
(4) *Id.* September, 7.

sott'occhio quanto gli occorre, senza dover ricorrere al testo della *Commedia*, o a quello comentato da due citati Autori (1).

III.

Da ultimo fo ricordo che di questi giorni fu messo in vendita un'edizione della *Commedia* in 128.°; presentata e premiata alla Mostra Universale in Parigi. Il lavoro fu fatto nella Tipografia Salmin in Padova, e dopo tiratone (si dice) 1000 esemplari, il carattere fu distrutto. Il libriccino, veramente *ino* onde è detto *Il Dantino*, è di pag. 500; ha 5 centim. di altezza su 3 e 1|2 di larghezza; ma per leggervi, e' bisogna che l'occhio sia armato da una lente d'ingrandimento. A cui piace di sciuparsi la vista, faccia pure (2). Però non posso fare che io non osservi come male si sono apposti coloro i quali hanno lodato e rilodato questo lavoro tipografico, come il primo compiuto, dopo altri simili tentati. Lasciando da parte il 5 *Maggio* del Manzoni dal Passigli, nel 1840, fatto stampare con carattere detto a *punta di diamante*, vo' far menzione, perchè parmi che sia stata dimenticata, un'edizioncina del Petrarca che io posseggo. Il libriccino è alto *nove* centimetri e largo *quattro* e *mezzo*. Il frontispizio è istoriato, e in alto sono in due medaglioni i ritratti di M. Francesco, e di Madonna Laura: il titolo è questo: *Il* | *Petrarca* | *Nuovamente* | *Ristampato* | *E diligentemente* |

(1) Ecco il titolo: *Postille* | *di Vincenzo Monti* | ai Comenti *del Lombardi e del Biagioli sulla Divina Commedia.* Editori ne sono i tipografi Taddei di Ferrara.

(2) Il cardinale Francesco Orsino ne' primi anni del sec. XVI, da un amanuense fece scrivere tutta la *Commedia* in *exiguo ac prope nullius molis libello ;* onde fu scritto questo epigramma dal card. Sforza Pallavicino :

Cum Dantum legeres alio distracta volabat,
Scilicet in tantis, mens peregrina bonis.
Consuluit tibi docta manus, charumque poetam
Nunc legier fixa non nisi mente potes;

volgarizzato così:

La mente vaga infra bellezze tante
A zonzo gía quando leggeva Dante.
Ora un' industre man tolse il difetto,
L'occhio s'affisa, e infrena l'intelletto.

Versione e notizie favoritemi dall'eg. cav. Monti.

corretto | *Con brievi argomenti* | *di Pietro Petracci* | *con privilegio.* | Sotto avvi uno stemma, che rappresenta una vite avviticchiata a un albero, e quindi: *In Venetia* | *Appresso Nicolò Missirini.* Seguono pag. numerate 370 compreso anche quella del frontespizio, cui tien dietro la dedicatoria data il 1.° di dicembre 1609, (pp. 3-5), la *Vita* e *Costumi del Poeta* (6-21) l'Epitaffio di Francesco I a Mad. Laura (22); il *Canzoniere* (23-363); la Canzone di M. Guido Cavalcanti: *Donna mi prega* ecc. (364-366), quella di Dante: *Così nel mio parlar voglio* ecc. (366-368) e quella di M. Cino da Pistoja: *La dolce vista, e 'l guardo soave* (369-370) è la *Tavola* (6 carte non numerate) ma forse ve ne manca alcun' altra. Il carattere è corsivo. Dunque, senza punto voler nulla sottrarre al merito dell' editore e dello stampatore del *Dantino*, giustizia vuole che si ricordi che altri prima spese tempo e fatica in così fatte curiosità tipografiche.

C. Arlía.

Bibliografia

Rime inedite di **Maestro Antonio Beccari** da Ferrara, **Raccolte da Gaetano Bettoni**, Ferrara, Taddei 1878.

Franco Sacchetti nella Novella 121 lasciò scritto che « Maestro Antonio da Ferrara fu uno valentissimo uomo, quasi poeta, e avea dell' uomo di corte; e molto era vizioso, e peccatore. » Or di questo antico poeta trecentista il Sig. Bettoni, stretto dalla carità del natio loco, vuol rinfrescare e porre in onore la memoria, raccogliendone in un corpo i poetici componimenti, i quali sono sparsi in diverse raccolte, ovvero, ancora inediti, dimenticati ne' codici delle Librerie; e già del lavoro, a cui attende, in occasione di nozze, ha dato questo saggio squisitamente stampato dal Taddei. In verità, se la balla è uguale alla mostra, si può dire fin d'ora che l'eg. raccoglitore farà opera pregevole, sì perchè così fatti lavori preparano i materiali per una vera storia della nostra Letteratura; sì perchè le presenti condizioni delle Lettere, e viepiù quelle della poesia vogliono un provvedimento, e crediamo che il più efficace possa esser quello di ridestare il culto de'nostri antichi scrittori. Intanto, ci piace di recar qui uno de'sonetti, affinchè lo gustino i nostri lettori, e s' invoglino a far buon viso al promesso volume che speriamo non tarderà di molto a venir fuori. Maestro Antonio se la piglia contro la Corte:

Io ho provato che cos'è l'amore
E ho provato la doglia del dente (1);

(1) Oggi: *Il mal de' denti, dolor de' denti.*

Morte ho sofferto di carnal parente,
E l'obbedienza di frate minore.
Molt'altre doglie (2) assai ho avuto al core,
Che non sono da dirsi ad ogni gente:
Febbri mortali tutte son niente,
Come obbedienza di stare a Signore.
E se tu mi dicessi: Come il sai?
Io ti rispondo che l'ho già provato;
E giorno e notte ho tratto grandi guai.
Così vorrei vedere scorticato
Chi si diletta d'aver Signor mai;
Ringrazio Dio che fuor me n'ha cavato.

Salviati (Cav. Leonardo). Orazione delle lodi di Donno Alfonso d'Este, recitata nell' Accademia di Ferrara, per la morte di quel Signore. Ferrara, Taddei 1878.

A coloro, che fanno raccolta delle opere citate dalla Crusca, sarà grata la notizia della ristampa di questa rara Orazione procurata da' solerti tipografi sigg. Taddei. Eglino, avvedutamente, non hanno fatto altro che riprodurre esattamente e in nitida edizione l'unica stampa del Baldini, Ferrara, 1587, conservando « in ogni pagina lo stesso numero di linee, anzi in ogni linea le stesse sillabe, perchè, come quella, possa servire per le citazioni, che ne hanno fatto gli Accademici della Crusca; » correggendo però lo scambio d' impaginato tra la 6.ª e 7.ª facciata, errore non segnato nella particella concernente questa Orazione, nell' accurata *Bibliografia de' testi di lingua* degli egg. sigg. Razzolini e Bacchi della Lega. Ma anche questa ristampa va divenendo rara, perocchè ne furono impressi soli ventisei esemplari numerati.

C. Arlía.

(1) Oggi solo i dolori fisici, e quelli delle partorienti si dicon *doglie*.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Bibliot. V. E. — Lutzu P. — Montalbò Prof. M. — Zaccaria Prof. A.

Socj che hanno pagato per sei mesi

De Carolis Prof. F. — Lanzoni Prof. F. — Tommasi Sac. F.
Ubaldini A. (tutti il 2.o sem.).

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile*.

Anno V. FIRENZE, 1 FEBBRAJO 1879. N. 15.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50. Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

QUI SI PREGA
IL SIGNOR DEL LUNGO
DI FARE UNA SEGNALATA OPERA DI CARITÀ

Illustre Signore,

In quelle solenni parole da voi scritte nel *grave periodico*, voi dite che, nella vostra opera tanto aspettata, farete la storia della Vita di Dino e delle vicende del suo libro dal secolo XIV sino a noi; e che il tutto proverete con *documenti originali:* è certa dunque, che avete in mano quel *documento originale e certo* da provare che Dino scrisse la Cronica quale ora l'abbiamo; per il qual documento ho promesso un premio di 500 lire. Bene: ecco ch'io vi offro la occasione di poter fare un benefizio a qualcuno de' nostri *Istituti di beneficenza*, e così a far riuscire opera di carità questa mia critica da ciurmatore. Il mostrare tal documento non nuoce punto al vostro lavoro su Dino: mostratelo subito; ed io SUBITO pagherò all' Istituto, che sarà da voi scelto, le 500 lire. La ragione del SUBITO è questa: io ho una malattia di cuore, che può da un momento all' altro portarmi via: tal gravame di 500 lire non lo lascio a' miei eredi: se io muojo avanti la pubblicazione del vostro libro, dove certo sarà

quel documento, il premio non lo gode nessuno. Sta dunque in voi il fare questa segnalata opera di carità, togliendo subito di mezzo il caso, che tale opera possa essere renduta vana dalla morte.

31 del 79.

vostro ammiratore
FANFANI.

LA PRIMA BOMBA LANCIATA

NEL CAMPO ANTIDINISTA

O

LA *CRITICA ITALIANA* DEL DEL LUNGO

FINALMENTE! Nell' ultimo fascicolo dell' *Archivio storico* il signor Del Lungo, parlando, con la sua proverbiale sicumera, del famoso codice Ashburnham, ha solennemente annunziato che nella prima metà di quest'anno uscirà il magno Polpettone, concludendo all' annunzio con queste parole:

« Frutto di dieci anni di studj, questi miei due volumi ve-
« dranno la luce entro lo prima metà del '79. L' uno conterrà,
« in venti capitoli, la storia della vita di Dino, e delle vicende
« del suo libro dal secolo decimoquarto sino a noi; l' altro, il te-
« sto della Cronica, rivisto sui manoscritti e commentato sui do-
« cumenti originali, ed un' appendice al commento, parecchie pa-
« gine della quale recheranno forse non disutile contributo agli
« studi danteschi. Se questo decennio di fatiche quasi non in-
« termesse mi dà qualche diritto all' attenzione della critica one-
« sta e severa, prego fin d' ora ad avere per dichiarato e pro-
« messo: che il mio libro non è, come ad altri piacque annun-
« ziarlo, un' *Apologia;* e molto meno una polemica. Alieno da
« polemiche, e tenutomene sempre lontano tanto, più poi mi guar-
« derei dal prender le parti d' apologista per un' opera, la cui
« difesa da certi attacchi sta innanzi tutto in questo, che essa
« non ha di difesa mai abbisognato. I fatti, studiati per davvero,
« parleranno da sè. Questa, se mi è lecito assumerla, sarà la
« divisa del mio lavoro. E desidero che lo sappiano, per mezzo

« di un periodico così autorevole com' è l' *Archivio storico ita-*
« *liano*, que' non pochi cultori delle lettere e italiani e stranieri
« la cui aspettazione del resultato di questi miei studi mi è ad
« un tempo e conforto e sgomento. »

Firenze, 21 dicembre 1878.

ISIDORO DEL LUNGO.

Questo signor Del Lungo non si può negare che non sappia darsi un tono di gravità e di sicurezza, da far breccia su qualche pollastrotto poco esperto del mondo; ma quando egli protesta che il suo libro *non sarà un' apologia*, e che egli *è, ed è sempre stato alieno dalle polemiche*, e poi la gente ricorda quel violentissimo, e *(fremant omnes licet, liberius dicam)*, quel brigantesco scritto stampato contro di me nel 1877 (1), non saprà più che cosa pensare di questo signore e della sua affettata gravità da *Padre nobile*. Circa poi al dire che la difesa da *certi attacchi sta nel non aver mai abbisognato di difesa*, fuori mi chiamo: questa viene a voi signori Scheffer, Hartwg, Hegel, Wustemfeld, Perrens, Paur, Scartazzini, Settembrini, Cantù, Grosso, Viani, Gino Capponi (2), Reumont, Zambrini, Rigutini, Passerini, Bindi, Gazzino, Lanzoni, Bentini, Morini, Narducci, Nazari, Olivieri, Liveriero, Vallauri, Rapisardi, Torelli, Turrini, Busson; voi tutti, e gli altri molti che non credono all'autenticità, o che ne dubitano, siete una manica di ignoranti, di ciurmatori, di gente incapace di raziocinio (3). Il solo Del Lungo sa veramente che cosa è critica: egli mostrerà col fatto che voi tutti siete privi di senso comune . . . Il *Pirgopolinice* della critica vi farà rimanere scornati, e con un palmo di naso. In quanto a me, se questa affettata sicurezza del Del Lungo avesse vero fondamento, ci avrei un gusto matto.

(1) V.i La *Critica italiana* ec.

(2) Metto anche lui, perchè anch' egli reputò la Cronica bisognevole di difesa; e ci metto il Reumont, che crede essere una rimanipolazione.

(3) Tutti gli altri, che sono infiniti, e tutti competentissimi, il lettore potrà vedergli nelle mie *Metamorfosi*. Chi sono le persone segnalate, che, non essendo parte interessata o cruscanti, si sono fatti difensori della Cronica? Il matto Gigli; l' Abate Roberti (!!) e il gran PRETE TIGRI !!!???, tanto famoso per gli spropositi, che basta a giudicar perduta una causa il solo saperla difesa da lui. Povero Dino!

Sarebbe più ambizione per me l' avervi tirati tutti a reputar salde ragioni i miei errori, che l' aver tolto dal novero degli storici il povero Dino. Volete un saggio della costui potenza critica? Eccovelo qui, copiato proprio dal Polpettone. Il falso Dino raccontando la pace del Cardinal Latino come avvenuta nel 1280, con posticipazione di un anno, racconta il fatto così:

« Nell' anno dall' incarnazione di Cristo 1280, reggendo in Firenze la parte guelfa, essendo scacciati i Ghibellini, uscì d'una piccola fonte un gran fiume: ciò fu d' una piccola discordia nella parte guelfa una gran concordia con la parte ghibellina. Chè temendo i Guelfi tra loro, e sdegnando nelle loro raunate e ne' loro consigli l'uno delle parole dell'altro, e temendo i più savi ciò che ne potea avvenire, e vedendone apparire i segni di ciò che temeano; perchè uno nobile cittadino cavaliere (chiamato messer Buonaccorso degli Adimari, guelfo e potente per la sua casa, e ricco di possessioni) montò in superbia con altri grandi, ch' e' non riguardò a biasimo di parte, chè a uno suo figliuolo cavaliere (detto messer Forese) diè per moglie una figliuola del conte Guido Novello della casa de' conti Guidi, capo di parte ghibellina: onde i Guelfi, dopo molti consigli tenuti alla parte, pensarono pacificarsi co'Ghibellini che erano di fuori. E saviamente concordarono ridursi con loro a pace sotto il giogo della Chiesa. »

È certo per la storia che il matrimonio di Forese fu fatto nel 1267 come suggello di una pace fatta allora tra guelfi e ghibellini; e però lo Scheffer decide questo grave anacronismo per una delle prove di falsità, non essendo possibile che uno scrittore contemporaneo errasse in fatto sì capitale. La cosa non si poteva negare; e però i Dinisti, gettandosi al disperato, dissero, che il loro Sallustio voleva appunto riferire le sue parole al 1267. Si rise da tutte le persone di senno; ci fu chi si stizzì dell'audacia dinistica, che pretende di far vedere la luna nel pozzo; e si aspettò che soffiasse il grand' oracolo. Io però nelle mie *Metamorfosi*, venuto a questo luogo, posi la nota seguente:

« *Uno nobile cittadino.* Noti subito il lettore, come i Guelfi presero sospetto del veder Buonaccorso montare in superbia, e dar per moglie a Forese suo figliuolo la figliuola di Guido Novello: e sappia subito che questo è uno strafalcione sbardellatissimo del gran Sallustio italiano. Nel 1267 ci era stata un'altra pacificazione tra guelfi e ghibellini, la quale fu suggellata con parecchj parentadi fra le due parti, uno de' quali fu appunto quello

di Forese Adimari con la figliuola di Guido Novello. Di tal pacificazione non ha sentore il Sallustio italiano; e col più sciocco anacronismo dà per motivo delle discordie, e della pacificazione dell'80, quel fatto che fu suggello alla pacificazione del 67. Il fatto non è nè impugnato, nè impugnabile: il Del Lungo, che certo non lo ignorava, nè poteva essergli sfuggito tale anacronismo, dove è minutissimo illustratore in luoghi che di illustrazione hanno poco di bisogno, qui non fiata. Sperò forse che la cosa passasse d'occhio? Ma lo Scheffer ha la vista acuta, e la vide. Allora si cominciò a frugare per ricoprir l'errore di Dino; ma fu inutile ogni investigazione. A' ripieghi: scappa fuori un archiviajo, e dice *non si può dedurre in modo assoluto che Dino assegni il matrimonio al* 1280 . . . *Perchè ci può esser vietato di credere che Dino si riferisca a' matrimonj del* 1267? Ci vuol poco: lo vieta assolutamente il dire apertissimamente lo stesso Dino, che nell'80 il segno di ciò che temeano fu appunto il matrimonio sopraddetto. Anche l'Hegel si provò a far quella ipotesi; ma lo Scheffer lo chiarì da suo pari. Circa all'anno, resta sempre falso il 1280 del falso Cronista: nè punto suffragherebbe, anzi nocerebbe, il contar gli anni *ab Incarnatione*, come dice il Del Lungo, perchè allora il povero Dino scapiterebbe tre mesi di tempo, scambio di guadagnarli, perchè l'anno comincia a marzo, dì 25. »

Ora io sono in grado di mostrare come soffierà l'oracolo in questo frangente: e il lettore rimarrà certo sbalordito, vedendo che, l'argomento critico del signor Dorino, è sempre quello del far vedere la luna nel pozzo, ripetendo che Dino volle alludere proprio a'matrimonj del 67; e per dar colore alla cosa, e per mettere un'ostia massiccia alla pillola, avviluppa la sua audacia critica in un monte di notizie, che hanno che far col fatto quanto la luna co'granchj, e la lardella di un nuvolo di citazioni e di *cfr.* che fanno tanto effetto sugli ignoranti. Nel *Polpettone* per tanto, del quale, per l'imprudenza di un Dinista, ho potuto vedere alcuni fogli stampati, si legge a questo luogo la nota seguente:

Libro 1.° Paragr. III, pag. 19, Nota 7. *Buonaccorso degli Adimari . . . Forese . . . Guido novello.* Il parentado fra i guelfi Adimari e i Guidi (cfr. I, X, XXIV; conti di Poppi, ghibellini e potenti in Firenze per nozze con la « buona » Gualdrada, di Bellincion Berti de'Ravignani: Dante Inf., XVI; Parad., XV, XVI) è dall'A. ricordato come uno de' « maggiorenti » fra i

« matrimoni e parentadi » fatti tra Guelfi e Ghibellini nel 1267 (G. Villani, VII, XV) durante la breve tregua della loro discordia (1). Il Villani registra quel medesimo per primo, e poi quelli d'un altro Adimari con una Ubaldini, d'un Cavalcanti con una Uberti, d'un Uberti con una Donati. Fin d'allora, ci dice il Villani che questi parentadi originarono sospetti e malumori tra'guelfi; e Dino a que' malumori, continuatisi dal 67 all'80 (2), intende accennare in questo periodo, così interposto, a modo di parentesi alla narrazione delle cose propriamente del 1280. Dov'è da notare che que' passati perfetti *montò, riguardò, diè,* vengono, riferendosi a tempo anteriore ad acquistar forza di passati più che perfetti (3); della qual proprietà troveremo altri esempi nel nostro; cfr. II, XXVII, 14; III, XXVII, 12; XXXII, 11; XLI, 5; ed anche altri luoghi ci verrà fatto di accennare nelle note qui indicate. Aggiungasi come la frase *vedendone apparire i segni* sia appropriatissima a significare serie di fatti ed atti da lungo tempo continuantisi (4).

Ecco, signori Dinisti, un saggio della Critica del vostro idolo: ecco i belli schermi che il vostro pastore, oppone alla furia

(1) *Dove andate le son cipolle.* Ma che ha che fare al fatto nostro questa erudizione? *Cel sapevassimo* da noi.

(2) Il Villani, caro signor Dorino, contradice formalmente alla sua strana affermazione; che i malumori durassero dal 67 all'80. Egli dice che que' parentadi insospettirono i Guelfi; ma tosto soggiunge, sbugiardandola, che gli effetti di quel sospettare furono immediati, che la pace si ruppe; che nell'anno stesso fu data la signoria di Firenze a Carlo d'Angiò il quale vi mandò Guido di Monforte; e i Ghibellini scapparon da capo di Firenze. E lei mi vien fuori con la diffidenza continuata dal 67 all'80, e dal sospetto nato nell'80 per il matrimonio di Forese!

(3) Non basta il far dire agli storici il contrario di quel che dicono: bisogna anche dare alle voci un valore diverso da quello che hanno. Sappiamo tutti che il passato remoto è stato usato alcune volte per il trapassato; ma ne' luoghi controversi non è lecito pigliare le parole se non per quello che suonano. E poi qui nol patisce il contesto.

(4) Tutt'altro, signor Dorino! Il vedere apparire i segni, indica cosa incipiente: e poi non si ricorda che ella ha citato il Villani, il quale parla de'sospetti già nati nel 67? Ergo i segni erano appariti da 13 anni. È fin vergogna il fermarsi a combattere tali assurde pappolate.

dei lupi rapaci della critica, per salvar voi, povere pecorelle! Potete proprio viver sicure! Ma altro vi farò vedere; intanto dirò al signor Del Lungo: « Ci vuol altro che affettar sicurezza e « gravità solennissima; ci vuol altro che mandar circolari per « tener bene edificati i pochi fedeli! Ella potrà dire e fare quanto « vuole: potrà col suo Collega usare tutte le arti più sottili: « potrà raddoppiar gl' insulti e i vituperj che mi scrisse contro « due anni sono; ma non potrà fare del bianco nero, della falsità « verità, se non presso a coloro che vogliono esser ingannati a « bella posta. »

FANFANI.

NEL CODICE DEL SECOLO XV

CI POTREBB' ESSER LA CONDANNA DE' DINISTI

Il signor Del Lungo nelle *gravi* parole dette nel *grave giornale* della Congrega, dopo aver sudato tanto per acconciare il testo della cronica su venti codici moderni di niuna autorità, dice che *rinunziò di avere a sua disposizione* il codice ashburnhamiano in quanto che esso appartiene a una *famiglia che ha nella schiera degli adoperati non pochi individui.* Lasciamo stare questi codici che sono *individui d' una famiglia* (e chiacchierano di lingua del trecento!); ma questo *rinunziare* a tener a riscontro il codice più antico, mi pare cosa troppo strana, e troppo lontana dalle regole della stessa critica dellunghiana. *Qui gatta ci cova!* O il codice non è antico, e di niuna importanza; o il codice ha in sè la prova manifesta della falsa critica cruschevole, essendo un testo *tutto diverso* da quello già noto. Oramai l' ho detto, e bisogna che lo provi, con un argomento quasi certo. Ho fatto notare altrove che ci fu la smania di fare apparir cronista Dino Compagni; e che forse, conoscendosi per una buffonata troppo grossa la Cronica già divulgata per sua, ci fu un capo ameno, che fece una compilazione del Villani, e poi la battezzò per *Cronica di Dino Compagni*, e di essa ci sono due codici, uno a Roma nella Chigiana, l' altro a Firenze nella Martelliana, ambedue, o della fine del XVI o del principio del XVII secolo. Ora questo famoso codice del secolo XV e' debb' essere un altro pasticcio di lezione tutta diversa, da con-

fermare la falsità della Cronica: ed ecco perchè Dorino *avrà rinunziato ad averlo a disposizione*, benchè abbia mosso cielo e terra per *aver a disposizione* codici moderni di nessuna importanza, e abbia sudato a fare il raffronto. Nè parlo senza certo fondamento di verità. Udite: nel comporre le mie *Metamorfosi di Dino Compagni*, ebbi occasione di dover riscontrare alcune cose nel Richa, e mi abbattei a trovar citato un luogo non breve di Dino Compagni, tutto diverso dalla volgata. . . Ma leggete come sta la cosa, a pag. 182 di quella mia opera, dove fo un'osservazione critica sopra certa adunanza di grandi fatti in San Jacopo soprarno. « *Crescit eundo:* ecco un'altra chiesa, dove si vanno a radunare nuovi cospiratori Grandi; e il signor Del Lungo non ci chiarisce punto questa cosa un po' forte dell' andar sempre a gironzolare per tutte le chiese; e come i Grandi, che pur doveano mordere quel freno degli Ordinamenti, e celare più che potevano i loro disegni di ripigliar balìa, andassero allora così apertamente a tener consigli per le chiese, e a parlar contro essi Ordinamenti. E sì che essi parlavan chiaro; e poco meno che non punissero anche le intenzioni! Circa a questa chiesa, dubito forte che un trecentista avesse potuto nominarla così; poichè in tutte le antiche carte si trova chiamata *S. Jacobus supra Arnum*, come di fatto era ed è, perchè la sua parte di dietro è proprio lambita dall' acqua del fiume; nè i Fiorentini del dugento, quando il terzo cerchio era colà limitato dal corso dell' Arno, e solo c'erano alcuni borghi, che si stendevano tanto o quanto e formavano il sesto d'Oltrarno, quella chiesa potevano chiamarla S. Jacopo oltrarno, perchè dall' Arno non era discosta; e perchè allora la denominazione comune era *Soprarno.* Al qual proposito vo' notare una cosa molto curiosa. Il *Richa*, il quale scrisse la sua opera dopo la pubblicazione che della Cronica fecero il Muratori ed il Manni, parlando di tal chiesa, cita questo consiglio che vi tennero i Grandi, fondandosi sopra l' autorità del Compagni, e citando le seguenti parole, che egli dice testuali, e trovarsi a pag. 46, lib. I della Cronica. « In S. Jacopo soprarno « si raunarono i grandi, a' quali parendo di essere oppressi e « privati affatto del governo della repubblica, dalle leggi, che per « consiglio di Giano della Bella, in favore del popolo si erano « formate e stabilitesi contro di essi, quivi rizzatosi in piedi « Berto Frescobaldi, esortò i compagni alla propria difesa colla « forza delle armi. » In queste parole, che sono al tutto diverse

dal testo della Cronica, non c'è nè *S. Jacopo d' Oltrarno*, nè *i cani del popolo*, nè Giano che fa le leggi di suo capo, nè molte altre delle assurdità che abbiamo vedute. Come sta dunque tal citazione del *Richa?* che è quel lib. I, pag. 46, che non corrisponde nè alla edizione del Muratori nè a quella del Manni? Ha egli fatto la burletta anche lui, rifacendo quel periodo del Compagni in modo che almeno non ci fossero assurdità? Su, Dinisti, trovateci la stiva voi altri. »

Il famoso codice ashburnhamiano dà forse la chiave di questo indovinello. Il Richa poteva bene aver *avuto a disposizione sua* quel codice Pucciano, e di lì aver copiato quelle parole. Finchè dunque non si dimostri il contrario col fatto, io credo, e creder credo il vero, che il magno codice ashburnhamiano-comparettiano-meyerriano-fiorentino-*inghilese* debba essere la prova palpabile della falsità della Cronica, quale essa si è avuta fino ad ora, e quale il Del Lungo e il Guasti la tengono per un mirabile libretto, che Dio conservi loro il buon senno e il buon gusto.

FANFANI.

TRE LETTERE DI PAOLO COSTA

A MONSIGNOR CARLO EMANUELE MUZZARELLI A ROMA

Queste *Lettere* parranno un vero leccume ai Lettori nostri; perchè sono scritte da un sommo maestro; e sono tuttora inedite.

Monsignore Reverendissimo

La bellissima traduzione del nostro amico M. Biondi mi era stata mostrata da lui stesso prima che la stampasse, e ne avevo fatto quel giudizio stesso che ella ne fa. Voglio sperare che tutti i letterati d' Italia si uniranno con noi a far plauso a così eccellente poeta. Saprà che lo Strocchi ha stampato pur egli un volgarizzamento della Georgica in verso sciolto. Io ne ho veduti alcuni tratti, e mi sono paruti elegantissimi: ma per quanto sieno belli, non potranno oscurare l' opera del Biondi, essendo questa un lavoro d' altra specie, che non può essere messa al confronto con un componimento sciolto dalla difficoltà della rima. Tengo per fermo che ambedue i poeti saranno coronati di corona diversa, ma egualmente gloriosa.

Poichè ella desidera di sapere della mia salute e dello stato mio, le dirò: Che l'aria nativa mi ha restituita la sanità, che avevo perduta con poca speranza di ricuperarla. Vivo in villa fuori da ogni cura, e senza pensieri. Ho abbandonato le lettere, perciocchè le fatiche della mente furono una delle principali cagioni della mia infermità. Ma come passate il tempo? ella mi dirà, forse. Passeggio per la villa, tendo insidie ai poveri uccelletti, ora colle reti, ora col vischio; leggo qualche libro piacevole, e vado cianciando colle persone della mia famiglia, e lascio che il mondo vada come vuole andare.

Ringrazi il Biondi dell'esemplare di che mi ha fatto dono, e gli dica che io non posso mandargli l'opera mia, perchè, essendo stata stampata in Corfù senza la revisione degli ecclesiastici, non ho creduto cosa prudente l'introdurla nello stato. Questo faranno i librai se così piacerà loro, quando abbiano le debite licenze. In questo caso io procaccierò alcune copie per inviarle a Roma, ed allora pregherò anche l'E. V. a volerne accettare una in segno della molta stima che le professo, e colla quale me le rassegno

Suo Dev. Serv.
PAOLO COSTA.

Eccellenza Reverendissima

Il dar lodi al P. Cesari, e il far cosa accetta a V. E. sarebbero motivi fortissimi per farmi ripigliare l'uso di scriver versi, che ho da qualche tempo abbandonato: ma una prepotente cagione mi obbliga all'ozio. Ella sa per prova che non si può essere poeta senza la serenità dell'animo, e non vorrà stimolarmi a scrivere versi quando sappia che io conduco i miei giorni nella più grave tristezza. Io sono creditore di scudi 4700 al Cav. M. . . per residuo della dote di mia moglie; e di altri 250 per frutti decorsi: ho fatto citare il mio debitore in Bologna, il quale è stato condannato al pagamento fino dallo scorso mese d'agosto. Egli si è appellato a Roma iniquamente, ed ha ottenuto non solo di rinnovare gli atti, ma di sospendere gli effetti della sentenza, e tutto ciò gli è stato conceduto senza che egli abbia ragione alcuna, perciocchè il credito è liquido, ed innegabile. Per l'ingiustissimo procedere io sono rimasto esposto con quelli che dovevano avere da me; e costretto a fare un debito di S. 1000 al 12 per cento, ed a privarmi di tutto quel poco di denaro che avevo in

serbo: ora sono nell' impotenza di spendere per proseguire gli atti a Roma, ed in grandissima necessità: vegga dunque l' E. V. se in questo stato mi è possibile il far versi. Ho voluto narrarle queste mie disgrazie, e perchè conosca che non cerco pretesti per isfuggir la fatica, e perchè, sapendo ella la trista mia condizione, voglia disporre l' animo suo per quelle raccomandazioni che mi saranno forse necessarie in Roma per liberarmi dal mal presente, e da que' mali maggiori che mi sovrastano. Ora ho interposto gli uffici di alcun amico; se questi non vagliono a movere l' animo del mio debitore ho pensato di ricorrere all' Eminentiss. Card. Segretario di Stato, il quale, due anni sono, provvide economicamente al mio bisogno, obbligando il M. . . . a pagare i frutti del capitale come alimenti della di lui sorella. Mi perdoni se mi sono trattenuto a parlarle di così noiosa materia, e mi conservi la sua protezione, e la sua preziosa amicizia. Me le professo pieno di profonda stima

Bologna li 2 gennaio 1830

Suo Dev. Serv.
PAOLO COSTA.

Monsignore Reverendissimo

Le mando quelle poche considerazioni, che mi sono occorse alla mente leggendo il libro mandatomi da V. E. Ho detto alla libera il mio parere, che forse non sarà sempre secondo la retta ragione. Ella riguarderà in esso solamente il buon desiderio che ho avuto di servirla, e nulla più. La seconda appendice, che io cito è sotto il torchio, e a lei ne spedirò copia tostochè verrà fuori. Mi conservi la grazia sua, e mi crede pieno di vera stima, e di rispetto

Suo Dev. Serv.
PAOLO COSTA.

---

1. *Pape Satan* ecc. L' interpretazione, che il De Corollis ci dà di questo verso, parmi che sia del valore delle molte altre che se ne sono fatte, cioè secondo la maniera di vedere, del chiosatore. Per quali ragioni siamo fatti certi che *pape* sia interjezione? Che Satan sia qui preso nella significazione ebraica di nemico, e non

come nome proprio del principe dell' inferno? Che poi *aleppe* sia un' espressione francese parmi stravaganza pari a quella che uscì di bocca a quel bell' umore del Cellini che interpretò *alé pais.*

10. *Strupo.* Nessuno più crede che *strupo* sia la parola *stupro* storpiata per la rima. *Strupo* vale unione, stuolo. Veggasi la nota della mia seconca Appendice: la quale conferma la detta significazione.

17. *Della dolente ripa che il mal dell' universo* ec. Il chiosatore sostiene che Dante parli qui di tutta la vasta conca infernale, quando il poeta dice, senza ombra di equivoco, la *ripa* che insacca il mal dell' universo. La ripa, è la ripa, e non tutta la conca infernale.

29. *Perchè tieni* ecc. Quello che qui si dice degli avari e de' prodighi parmi una stiracchiata sottigliezza.

36. *Ed io che avea lo cor quasi compunto.* Se fosse vero che Dante qui riflettesse il pensiero sopra se stesso, e sentisse rimorso di essere stato alcuna volta prodigo, avrebbe certamente fatta interrogazione diversa da quella che gli fa. Io ho rimorso di essere stato prodigo, per ciò dimmi, o Virgilio, che gente è questa ecc.? Bella collegazione di sentimenti!

33. *La sconoscente vita* ecc. Il senso correva naturale interpretando: l' ignobile e sconoscente loro vita li rende sconosciuti anche quaggiù; ma non parmi naturale quest' « altrui furono ingrati, e perciò la loro ingratitudine li rende sconosciuti quaggiù. » Aggiungasi che non vi è ragione per denominare *ingrati* gli avari, ed i prodighi più che gli altri peccatori: chiunque offende Iddio benefattore è ingrato.

61. *Appulcro.* Se il chiosatore avesse osservato il mio commento, non avrebbe *appulcrate* indarno tante parole in questa sua chiosa.

64. *Nè tutto l' oro.* Parmi che il testo latino qui recato, non abbia relazione alcuna col concetto di Dante.

67. *Branche.* Branche non è qui usato per esprimere la rapacità della fortuna, ma il potere che essa ha di tenere strette e in sua balia le ricchezze mondane.

70. *Io vo che tutti* ecc. Forse qui il De Corollis ha ragione. Leggendo *tutti* la sentenza corre più naturale; ma è d' uopo di vedere se in alcun codice sia scritto *tutti*, perciocchè non è lecito ai chiosatori di mutare il testo, se non quando l' errore di copisti è manifesto come là dove si legge « tremò sì forte la buja *compagna* ». Qui è certo che si dee leggere *campagna.*

98. *Ogni stella cade.* Questo concetto fu suggerito a Dante dalla natura, e non da Virgilio. I villani, per dire che la notte è avanzata, dicono: Cadono, tramontano le tali stelle.

Queste cose che ho notate paionmi da censurare. Ora dirò in lode del De Corollis che nel suo commento sono alcune considerazioni giudiziose, le quali possono mostrare ai giovani quanta armonia abbia posta Dante nelle parti del suo Poema: dirò che esso chiosatore in più di un segno si fa conoscere uomo dotto: che il suo stile è nobile e chiaro; ma alle volte, secondo che a me pare, prolisso.

Bibliografia

Baccius (Joannes). De Sole, ad Secchium e Soc. Jesu astrononum celeberrinum, *Prati.*

Il Bacci, professore di Rettorica nel Seminario di Prato, è conosciuto da un pezzo per valente in latinità; e che la sua riputazione non è scroccata ne fa testimonianza l'esserselo fatto compagno il Vallauri nel curare e commentare edizioni di Classici latini. Chi poi vuole accertarsi da sè di quello ch'io dico, legga questo *Carme*, dove con mirabile facilità, e con vera *urbanità*, si espone la teoría del P. Secchi rispetto al Sole: materia ardua a trattarsi in latino, per cagione della odierna nomenclatura scientifica. Il Bacci è venuto su a quelle scuole, dove il latino si insegnava con le vecchie grammatiche, ma dalle quali uscirono, per non entrar negli antichi, i Morcelli, gli Schiassi, i Peyron, i Ferrucci, i Vallauri e tanti altri solenni latinisti, la schiera de' quali è quasi spenta; ed egli, ed altri pochissimi simili a lui, venuti su a quelle scuole, danno qualche speranza che di essi non si sperderà in tutto la semenza. Che sperare dalle scuole moderne? Da esse escono dottorini di 20 anni, che sanno parlare e straparlare di radici, di suffissi, di origini antidiluviane, di comparazioni tra le più strane favelle, che ti squartano parole e sillabe con una perizia mirabile; ma che poi non sanno fare un periodo a garbo nè in lingua latina, nè in quella materna. Il Bacci dunque, tuttora giovane, e i pochi simili a lui, lavorino senza riposo per fare argine in qualche modo a quella barbarie, che viene insegnata su per certe cattedre sotto titolo di civiltà.

Fanfani.

Bonaventura (San). Quattro operette ascetiche volgarizzate dall'Abate Giovanni Moise. *Firenze, Tip. del Vocabolario,* 1878, L. 2,50.

Questo traduttore è quello stesso Moise, autore di una *Grammatica*, della quale ho parlato nel N.° 4 di questo periodico. Egli è da Cherso, sul Littorale Austriaco; ma è tra' pochissimi che comprendano assai bene la Toscanità, benchè non Toscani; e che abbiano, scrivendo, il sapore e la schiettezza della lingua italiana: della qual cosa è prova parlante la presente traduzione, tutta semplice, tutta pura, tutta propria, senza vani fronzoli, senza ombra di affettazione. L'Abate Moise nella sua Grammatica ha fatto prova di difendere, per via di esempj, molti modi improprj, e anche falsi: ma nella sua versione non se ne trova pur uno; e si veggono fuggiti studiosamente. Ma, se gli fugge egli con tanta lode, perchè non insegnarli fuggire anche a' giovani? Padre Zappata, predicava bene, e razzolava male: il Moise al contrario, in qualche caso predica male, ma razzola sempre bene. La sua può essere una bizzaría; ma non è però ipocrisía come quella dello Zappata: il perchè non gli facciamo colpa della prima parte, e lo lodiamo schiettamente dall'altra.

Fanfani.

Gambino d'Arezzo. Versi con un Carme di Tommaso Marzi, editi da Oreste Gamurrini. Bologna, 1878.

La *Scelta delle curiosità letterarie inedite e rare,* che da parecchi anni in qua vien fuori a spese del solerte editore Cav. Romagnoli, da poco si è accresciuta del volume qua su indicato, dando a conoscere un autore fin qui si può dire ignorato qual fu il poeta volgare, vissuto nel secolo XV, di nome Stefano, o altrimenti detto per nomignolo Gambino d'Arezzo. Il Sig. Oreste Gamurrini, mosso dal lodevole « desiderio di render noti più che nol sieno alcuni antichi scrittori di Arezzo, » sua patria, cercò per le Biblioteche gli sparsi scritti del Gambino, ed ora ecco raccolti in un volume tutti quelli che gli riuscì di trovare. Il principale fra essi è una « Operetta, » divisa in due libri; nel primo il poeta passa a rassegna le « genti idiote d'Arezzo » le quali indica co' soprannomi; e severamente le biasima per la bassezza de' loro costumi o delle cattive loro opere; nell'altro, per contrario, passa a rassegna ed elogia coloro che o di Arezzo o d'altre città d'Italia si resero illustri per opera di mano o d'ingegno; onde utilissime notizie se ne ritraggono. A quest'« Operetta » segue un frammento, il solo Lib. IV, e nè pure intero, di una *Fantastica visione:* una delle tante imitazioni che pullularono sulla falsariga della *Commedia* Dantesca, « molto indigesta » come sono tutte più o meno le imitazioni; questa del Gambino, però piena di versi di emistichii, di locuzioni della Divina Commedia, di cui egli pos-

sedeva un esemplare in latino. Seguono alcuni componimenti varii, specialmente d'amore, e da ultimo un carme di Tommaso Marzi in lode del Gambino, e del Roselli, altro Aretino, che, per la sua dottrina, fu soprannomato a' suoi tempi *Il Monarca della sapienza*. Altri scritti del Gambino, de' quali è cenno in questi editi, sono iti dispersi o restano ignorati Dio sa in fondo a quale libreria o archivio. In un accurato ed erudito discorso il Gamurrini ragiona della vita e de' tempi dell' A., dà conto delle sue diligenti ricerche per vie più illustrar la memoria e le opere del Gambino, e poi con delle buone note qua e là chiarisce il testo; il quale per altro in molte parti rimane oscuro, anzi errato, specialmente quello dell' « Operetta, » senza che egli abbia potuto riscontrarlo col codice da cui lo esemplò per essersi disperso! Però se indarno alcuno si volesse stillare il cervello a congetturare per correggere le voci *bocolir* (pag. 7), *Cavalla emilian* (pag. 24), *Azabazzo*, (p. 25), *ginaldi* (p. 125) ecc. stroppiature facilmente dovute all' ignorante copiatore; altre in verità mi sembra che potevano ben essere corrette. Così a pag. 14 là dove il poeta, parlando degli innamorati, i quali *Avean costor nel tempio fatto un cerchio* dice

I' sapea bene in parte i lor martiri,
E sapea bene il lor gioir nel foco,
E d' onde e come li piace rimiri,

la lezione dell' ultimo verso diventa regolare unendo il *ri* a *piace;* sicchè

E d' onde e come li piaceri miri,

e non credo che occorra spiegazione per dimostrare, che la ragione così richiede. A pag. 21, là dove dice:

Tempo non are' mai nè tanto spazio
A pubblicar l'ardente mia quadrella
Si meco fusse la virtù d' Orazio.

la voce *quadrella* è manifestamente errata: si supplisca *quarella*, o *querella* e ogni cosa va co' suoi piedi; perchè il contesto così richiede; e perchè nel fatto due terzetti dopo il Poeta continua a dire:

Udite le querele di ciascuno.

Qualche altra osservazioncella potrebbe farsi, come a mo'd' esempio: che il bravo illustratore avrebbe dovuto aggiungere qua e là qualche noterella per dar notizia di persone e di fatti; non avrebbe dovuto sopprimere in alcuni versi il *t* di *et*, da farli rimanere zoppi: tali sono:

Più franco più temuto e onorato [p. 79]
Tu rimarresti oppresso e insensato [ivi]
Per questo vizio pessimo e amaro [151]

e che taluni nessi pare che non sieno bene sciolti: così, a mo' d'esempio pag. 22:

Se l'era desso diventato zero.

egli è chiaro che vuole essere corretto con la disgiuntiva *o*

Se l'era dess'o diventato zero,

e appunto il Gieta dubitò se era lui o no. A pag. 107:

. . . . . . ricordati che 'l tempo
Più car ch' altro tesor. . . . . .

pare che voglia « ricordati ch'è 'l tempo. » A pag. 176:

Più bella sai che non fu Filomena

il paragone richiede che si corregga in

Più bell' assai che non fu ecc.

E basti. Della importanza di questo volume quanto alla filología non dico nulla, perocchè il lettore nel passato numero n'ebbe una prova chiarissima alla Voce *Balzana;* sicchè all' egr. editore va fatto merito di questo bel volume, al quale egli certamente farà seguire qualche altro come ne ha fatto promessa nella prefazione; anzi posso fin d'ora annunziare a' buongustaj che tra poco metterà fuori un volume delle poesie piacevoli del Prior Landi, vissuto nel secolo passato, le quali finora andavano in giro manoscritte, e alterate tanto da non riconoscersi più.

C. Arlía.

I Compilatori: **P. Fanfani** e **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Apollonio D. F. — Bibl. Com. di Siena. — Calzi Prof. C. — Castagna N. Crespan Prof. G. — Garzolini Prof. G. — Ghidoni Prof. L. — Melillo A. — Papa Prof. V. Pappalardo C. M. — Silvani V. — Valli Ing. C.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno V. Firenze, 15 Febbrajo 1879. N. 16.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli St ati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1.*

Per buone ragioni, quel saggio di risposta al famoso Polpettone, che nel precedente numero annunziai come prossimo a pubblicarsi, indugerò a pubblicarlo il giorno medesimo che si darà fuori il grande operone dellunghiano.

A' LETTORI DEL BORGHINI

Il Capo visibile della Chiesa dinista ha mandato una Enciclica segreta a' suoi Vescovi e Arcivescovi, annunziando loro la prossima pubblicazione del Polpettone, ed esortandoli a tener bene edificati i pochi fedeli, con predicazioni, con orazioni, con esercizj spirituali, e con ogni altro argomento efficace alla estirpazione della eresía antidinista, a mettere in mala voce e in dispregio del pubblico l' Eresiarca principale, a far trionfare la santa causa di Dino e della Crusca. L' opera loro è già cominciata, e si lavora con ogni alacrità; e però ancor io bisogna che non stia con le mani in mano, e mi argomenti a sostenere virilmente la guerra. Il *Borghini* dunque per qualche mese tratterà più che altro di cose guerresche; studierà di sventare le mine; di svergognare i detrattori; di prevenire le loro astuzie; di combattere i loro spropositi; di deridere le loro millanteríe. Come

poi coloro che amano di studiar di proposito la disputa, e dar giudizio con cognizione di causa, non possono farlo se non confrontando il *Polpettone* dinistico con le mie *Metamorfosi,* e con gli altri miei scritti, per vedere come il capo Dinista combatte i miei argomenti, così, a facilitare per parte mia tal giudizio, scemerò notabilissimamente il prezzo delle *Metamorfosi;* e a chi prende le Metamorfosi darò in dono il *Filo d' Arianna, la Critica de' Nonni,* e altri opuscoli relativi alla disputa. Ne farò annunzio formale quando uscirà il *Polpettone*: intanto si comincia con buoni augurj. Leggete il seguente articoletto.

UN NOVELLO CONVERTITO

È questi il Dr. Licurgo Cappelletti, Toscano, e professore di Lettere italiane nell' Istituto tecnico di Messina; e tanto più valuto il suo giudizio, e la sua *conversione,* quanto esso, per suo ufficio, dee trattare questa materia, ed è anche nella Commissione de' Testi di lingua: sicchè è competentissimo, e non di coloro che parlano a caso, come tanti tra quelli che fanno professione di Dinismo, senza conoscere *punto* la questione.

Mio riverito Sig. Cavaliere,

Messina, 17 gennajo 1879.

« Meglio tardi che mai » dice saggiamente un nostro toscano proverbio: ed io mi trovo nel novero di quelli che da poco tempo si sono convertiti. Ella ha già capito di che si tratta. Io era un dinista: mi dispiaceva (perchè non confessarlo?) che il vecchio Dino cessasse di appartenere agli aurei scrittori del trecento; anzi ne ho sostenuta l' autenticità contro alcuni miei amici che la impugnavano. Uno di questi mi diede a leggere le *Metamorfosi*: e dopo tale lettura una metamorfosi è pure successa in me. E dire che fino ad ora ero rimasto nel buio! Grazie, mille volte grazie, egregio Sig. Fanfani, per avermi aperti gli occhi. Che cosa potrà opporre il Del Lungo alle dotte argomentazioni di Lei? Attendo con ansia che si stampi l' opera dellunghiana, che il Sig. Sansoni annunzia, da qualche anno, *di prossima pubblicazione.* Ma, secondo me, il Del Lungo farà un buco

nell'acqua; imperocchè non è più questo il tempo di far comparire il bianco per nero e viceversa.

La ringrazio di nuovo per il bene fatto alle lettere, e me Le professo

Obb. Servidore
D. Licurgo Cappelletti.

UN ALTRO ALTARINO SCOPERTO
OSSIA
LA CRUSCA È DISGRAZIATA
OSSIA
UN NUOVO CIURMATORE PRIVO DI SENSO COMUNE
OSSIA
IL SIGNOR GUASTI PERSEGUITATO DAI CONTRAFFATTORI
OSSIA
IL TASSO E L'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

E' s'è scoperto un altro scritto apocrifo, esemplificato nel gran Vocabolario della Crusca. La Crusca è proprio disgraziata! Ne' primi sette fascicoli della V.ª impressione (1840-56) essa citava per scritture del Trecento alcune contraffazioni goffissime: io ne la feci accorta, e con lodevole esempio di ossequio alla verità, ricominciando la *seconda quinta* impressione, essa gli tolse via dalla Tavola de' citati, sapendo che non è vergogna il ricredersi, perchè *errare humanum est.* Poco appresso io mossi dubbio sull'autenticità della Cronica del Compagni, sopra la quale fermatasi poi di proposito la Critica, la dimostrò apertamente falsa. Ma la Crusca avea mantenuto, nella *seconda quinta*, la Cronica del Compagni tra' Testi citati, come scrittura del Trecento; ed il signor Guasti suo Segretario era già stato editore ed encomiatore di tal opera: il perchè fu riputato che sarebbe troppo grave vergogna il cedere adesso alla verità; e si prese il partito di difendere con ogni mezzo l'autenticità, levando sempre più a cielo l'autore, che si mette dal Guasti alla pari di Dante; e sfatando, e facendo sfatare furiosamente, coloro che impugnano

tale autenticità, i quali furono solennemente qualificati da lui per *ciurmatori privi di senso comune.* Ora, mentre questa gran disputa è nel più fervente bollore; eccoti sbucar fuori un'altra scrittura apocrifa, citata ed esemplificata dalla Crusca ; e pubblicata, e largamente commentata dall'illustre Guasti; il quale bisognerà che si sfoghi da capo contro la critica de' ciurmatori privi di senso comune, e tra questi annoveri un altro illustre e dotto scrittore, il Marchese Cesare Campori. Ecco il fatto. Nell' ultimo quaderno della *Nuova Antología* (1.° febb. 1879) l'illustre Campori dimostra, con irrepugnabili argomenti, e con eletta erudizione, che quella lettera del Tasso a Giovanni Botero, nella quale si descrive il Giardino ducale di Torino, e che il Guasti stampa con lunga nota illustrativa nel vol. II della sua edizione, sotto il N.° 540, è una sgarbata contraffazione del Prof. Malacarne, piena di contradizioni, di modi e voci false, e senza costrutto. Chi negherà che anche il Campori non sia un *ciurmatore privo di senso comune,* quando osa dichiarare apocrifa, e goffa e senza costrutto una Lettera del Tasso, stampata per vera, e amorosamente commentata dall'illustre Guasti, che sulla edizione delle *Lettere del Tasso* sparse tanti sudori, e che quelle sue prefazioni sono alla sua fama *monumentum aere perennius?* E per di più, da quella stessa lettera, la *seconda quinta Crusca*, cita l'esempio della voce *Capitale* per Metropoli, la quale, come ben nota il Campori, nel secolo XVI non si disse certo (1). Le prove materiali di contraffazione sono tali e tante, che dà cagione di gran meraviglia come dalla ciurmería del Malacarne rimanessero sopraffatti il Tiraboschi, il Pindemonte e il Napione; ma grandissima sarà la maraviglia, vedendo che se l'è bevuta il Guasti, il quale squattrinava ogni sillaba delle Lettere curandone la stampa (2); e a lui, Toscano e Cruscante, non dessero nel naso, e

(1) Io, nel mio Vocabolario, registrando la voce *Capitale*, notai non esser troppo elegante. Questa riserva si chiamò pedantería; e qualche tempo addietro mi si chiuse la bocca con l'esempio del Tasso, per provare che si usava fino dal secolo XVI. Io chinai il capo dinanzi al nome del Tasso, e del Guasti . . . . . Caro Marchese Campori, la ringrazio tanto!

(2) Nella illustrazione alle *Lettere* (pag. 642) si duole della Lezione scorretta, e parla delle *varianti* da esso *portate nelle note, per mostrare come il povero Tasso* (Lettore, ti ricordi del *Povero Dino?)* sia stato sempre maltrattato nella stampa.

nol mettessero in sospetto, non solo questa voce *Capitale*, ma le altre goffaggini notate dal Campori; anzi quella voce *Capitale* facesse, con l'esempio di tal lettera, registrar nel gran codice. Questo, direbbe il Reumont, è un *problema psicologico* di difficile dichiarazione. Ma il Guasti, e coloro che hanno assunto di provar l'autenticità della Cronica, dureranno meno fatica a provar l'autenticità di questa lettera, la infallibilità della Crusca, la certezza critica del suo Segretario; e mostreranno a' loro devoti che la critica del Campori, non è *critica italiana*, ma *arte di vili ciurmatori.*

Io poi dirò, continuando per conto mio, che il Guasti poteva pigliare anche sospetto dal vedere che il povero Tasso era stato tartassato da altri contraffattori, come fu quell'Alberti, di cui parlerò nel venturo numero. Intanto mi viene a taglio il fare una considerazione. L'Accademia della Crusca sguinzagliò i suoi bracchi contro al *povero Tasso,* i quali con ogni termine d'irriverenza gli amareggiarono gli ultimi anni della vita (1). Poi ne fu fatta svergognare, ed ebbe la urlata da tutta l'Italia; ma ci volle del buono e del bello a farle citare nel Vocabolario le opere del Tasso: la vergogna per altro dura tuttora, ed il presente Segretario vuol quasi fare ammenda de' falli de' suoi predecessori, divinizzando il *povero Tasso;* e citando non solamente le cose tutte di lui; ma anche le apocrife. *O sanctas gentes !*

FANFANI.

UN ATTO DI ONESTÀ LETTERARIA

La *Nuova Antologia*, benchè amica dei Capi dinisti, ha finalmente rotto il silenzio tenuto fin qui nella disputa dinesca, e l'ha

(1) Gli Accademici odierni vanno dicendo, che l'Accademia non ebbe colpa di quella persecuzione e di quelli scherni, ma fu cosa tutta personale di Bastiano de' Rossi, e del Salviati. Sfacciata menzogna, per sopraffar gl' ignoranti, cioè i più, ne' quali la Crusca ha fatto e fa sempre assegnamento; ma il fatto gli sbugiarda. Nella prima ediz. della diatriba contro il Tasso, lo stampatore dice a tanto di lettere, *stampata a stanza degli Accademici,* e Bastiano de' Rossi dice chiaro e tondo che gli fu comandato dall' Accademia che scrivesse contro il Tasso; e che la *difesa* è cosa tutta dell' Accademia.

fatto in modo che i suoi amici non se ne possonno contentare, ma in modo ossequioso alla verità. Nel fascicolo del 15 di gennajo, parlando dell' ultimo libro dello Zambrini, dove si dichiara assolutamente apocrifa la Cronica del Compagni, essa scrive tali parole, che si leggono a pag. 382:

« . . . . . . Una rassegna italiana (1), rendendo conto di questo libro colle dovute lodi, notava come pecca l'aver confinato la *Cronaca* del Compagni fra gli apocrifi, ed annunciava la scoperta di un codice del secolo XV in Inghilterra. Ci siamo tenuti studiosamente alieni da una discussione invelenita troppo, e da lungo tempo lontana dai sereni campi, dove senza odio e senza invettive si agitano le cose della repubblica letteraria (2). Non possiamo però a meno di riconoscere che allo stato delle cose come è adesso, le presunzioni della apocrifità sono sostenute da argomenti tali e così stringenti da giustificare pienamente lo Zambrini della decisione presa. Diremmo anzi che la competenza dello Zambrini in questa materia ci pare di gran peso e grave argomento. Attenderemo la comparsa di questo codice, o altro che sia, e rimetteremo il definitivo giudizio a quell' epoca, augurando che l'argomento sia decisivo, e non a doppio taglio, come quello che si potrebbe trarre dall' anonimo commento a Dante, e che finalmente cessino le polemiche troppo fiere che si fanno in proposito. Ad ogni modo il libro dello Zambrini resterà come monumento *aere perennius*, e gli studiosi, che da lui si veggono facilitato il lavoro, benediranno le sue fatiche ed il suo nome. »

FANFULLA E FANFANI

Nella quindicina ci è stato tra me e il *Fanfulla* questo scambio di lettere.

(1) La *Rassegna settimanale* di Roma.

(2) Prego lo scrittore di questo ragguaglio a rileggér bene le cose mie, nelle quali non troverà, se non piacevolezze, e frizzi un po' acuti; e non mai ingiurie o veleno. Ma forse vorrà alludere alle villanie delle dal Guasti: e alle ingiurie, veramente atroci, scrittemi contro dal Del Lungo nel suo opuscolo: *La Critica Italiana* ecc.

Al signor commendatore Pietro Fanfani
Biblioteca Marucelliana

Firenze.

Stimatissimo signor commendatore,

Nel più recente numero del suo giornale *Il Borghini*, Ella ristampa un frammento del mio *Giorno per giorno* del 9 gennajo, nel quale si riferiva una notizia intorno alla questione dell'autenticità della *Cronica di Dino Compagni*, questione della quale io più volte parlai ai lettori, come di quella che non è senza importanza per la storia della nostra letteratura.

Ella, dopo aver ristampate le mie parole, ne aggiunge delle sue: e afferma che io parlo senza compiuta congnizione di causa.

Non posso lasciar correre: qui al *Fanfulla* non si discorre che di ciò che sappiamo di sicuro; e se, nella disputa dinesca, ci siamo schierati della parte dove sta Lei, gli è appunto perchè ci è parso, studiando, ch' Ella avesse ragione da vendere.

Se io non citai fra gli avversari del *Prior Bianco*, com' Ella chiama il Compagni (1), che Lei e l' Angelucci, e chiusi i nomi degli altri in un *eccetera* sbrigativo, non vuol dire che io ignori i nomi di coloro, i quali in Francia e in Germania negarono l'autenticità della *Cronica;* ma Ella capisce che *Fanfulla* non è giornale letterario soltanto, e spesso su certi argomenti gli tocca andar per le spiccie più che non dovrebbe.

Nè io ho detto che la mancanza d' un codice della *Cronica* anteriore al secolo XVI fosse il principale argomento di chi negava l' autenticità; era certamente de'validi; come validissimi erano quelli della lingua e degli strafalcioni storici, ch' Ella ha enumerati nel *Dino Vendicato* e nelle *Metamorfosi.*

Del rimanente, caro signor commendatore, non le nascondo che, se rientrai nel discorso di Dino, fu per dar di sghimbescio una toccatina alla reale Accademia della Crusca. Io, intende bene, tra la Crusca e Lei, tra la Crusca e il Cerquetti, tra la Crusca e il Carducci non entro giudice; non ci mancherebbe al-

(1) No, questo appellativo non gliel' ho dato io, ma il Del Lungo che lo chiamò, per una cotale amorevolezza alla contadina *il ruvido Prior Bianco.* Io lo ripeto spesso così per giuoco; e per saggio dello spirito dellunghiano.

tro! Ma poichè da tanto tempo si dice male, e da tanti, della ristampa del Vocabolario; poichè appena que' signori del frullone metton fuori un volume, vien fuori subito qualcheduno a far l'indice degli spropositi che ci sono, vorrei che chi siede sulle cose della pubblica istruzione vedesse come stanno le cose; facesse da una Giunta di persone competenti pigliare in esame la cosa; e se Lei e gli altri oppositori dell'Accademia hanno torto, li mettesse, colle prove lampanti alla mano, in silenzio; se hanno ragione, o risparmiasse le quaranta e tante mila lire che costa ogni anno il Vocabolario, o trovasse la via di spenderle meglio.

Su quest' affare del Vocabolario son tornato più volte, e ci tornerò, se bisogni. A tempi migliori bensì; perchè per ora ho le mie buoni ragioni per credere che sarebbe inchiostro buttato via.

Mi creda, pregiatissimo signor commendatore, uno spogliatore assiduo del suo Vocabolario e un

Suo devotissimo
Io FANFULLA.

A questa Lettera risposi io la seguente:

Firenze, 31 del 79.

Caro *Fanfulla*,

Leggo oggi la tua lettera di ieri l'altro; e tu hai ragione da vendere. Che vuoi? *Sbaglia il prete all' altare*; e tu perdona a me se ho sbagliato, tirando le tue parole *a peggior sentenza che non tenevano*. Quel che tu dici dell' Accademia della Crusca son parole sante, e come me e come te si pensa generalmente in Italia. La proposta che fai tu di far giudicare a persone competenti da qual parte sta la ragione; e di far chetar me, e anche punirmi, se fossi giudicato avere il torto, l'ho fatta più volte così al Ministro come al Parlamento; ma la mia fu *vox clamantis in deserto*. A tutti pare strano che di cosa sì grave e di tanto costo non si dia verun pensiero chi dovrebbe darselo; ma, caro *Fanfulla*, tra gli accademici ci sono quattro senatori... (1).

(1) In uno de' prossimi numeri, e forse nel seguente, comincerò un COMMENTO ad alcuni Articoli delle *Costituzioni dell' Accademia*.

Circa alla disputa dinesca, essa non mi dà un pensiero al mondo: sono in grado di poter dare un saggio della critica dinistica; e te lo manderò a suo tempo. Per togliere ogni pretesto agli avversari, in questo opuscolo ho fatto forza alla mia natura, e parlo *sul serio*. Vedrai, e forse stupirai.

Vale.

Il tuo FANFANI.

POESÌA

È carnovale; e sebbene i tempi sîano tutt' altro che allegri, vogliamo anche noi allietare i nostri lettori, ponendo qui uno di que' cartelli, che, *temporibus illis*, le maschere lungo le vie spargevano fra la gente. Badiamo che non sono versi di metri *giambici acatalettici*, nè *trimetri dattilici catalettici*, e simili altre fioriture tanto oggi in uso; ma sono versi fatti secondo le regole della lingua e della versificazione italiana; sicchè se piaceranno a pochi del credo vecchio, pazienza; gli altri cerchino altrove la nuova poesia. Questo *cartello* ci sembra inedito: ma chi può assicurarlo se tante e tante sono le antiche composizioni che si disotterrano e mettono a stampa? Chi ne sia l' Autore, neppur sappiamo. Ma sembra che sia vissuto nel XVII secolo, se pur pure non sia opera del Malatesti, il quale di così fatti scherzi scrisse un visibilio.

C. ARLÍA.

SCHERZO PER MASCHERATA

Le più vaghe donzelle del contado
Noi siam, ch' i rozzi amori
Fuggiamo de' bifolchi, e de' pastori.
Saggi e vezzosi amanti, or qual di voi
Sarà che le natíe pure bellezze
Nostre fugga e disprezze?
Qui nè treccia s' innesta, o crin si tinge,
Nè mentito color guancia dipinge.
L' oro, e' gigli e le rose,
S' alma natura di sua man vi pose.

Mattutina rugiada, o pura fonte,
O rio corrente, o fiume
Bagna il seno, e la fronte;
E quando il sonno ha dileguato il lume
Degli altrui volti incenerito, all'ora
Del letto usciamo a impallidir l'aurora.
Nè men candido il cor che puro il viso
Qui troverete un vero
Amore, un'alma fede, un sol pensiero
Nutre di certa speme i bei desiri,
Nè mentiti d'amor guardi e sospiri,
Nè con giojosi canti
Di sirena homicida
Sia che prima v'alletti, e poi v'ancida.
Deh non sdegnate amanti
Infima povertà ricco tesoro;
Chè per pompa o per oro
Beltà qui non si compra e non si vende,
Sol per premio d'amore amor si rende.

I DINISTI PURI

Così si chiaman quelli, che mantengono inconcussa la loro fede, affermando che la Cronica, come l'abbiamo nelle stampe e ne' codici, è proprio quale uscì dalle mani di messer Dino: che è un mirabile libretto, ed un bel testo di lingua; e che sono ciurmatori privi di senso comune, coloro i quali osano contradire a tal domma. La schiera dei Dinisti, si va tutti i giorni assottigliando, perchè la gente di cervello sano non può non arrendersi al vero; ma anche coloro, che pur non hanno fin qui voluto arrendersi, non hanno coraggio di professare il *Dinismo puro;* e tutti, chi per un verso, e chi per un altro, credono con molte limitazioni, come cominciò a far l'Hegel, amico de' caporioni, il quale aveva additato loro una via da uscirne con apparenza di onore; e come scrissero e scrivono i due più gran barbassori (dopo il Capo invisibile e il Capo visibile), dico il Capponi e il Reumont, il primo de' quali pensa che la Cronica possa essere stata *messa insieme da una copia informe;* e il secondo

ammette le *rimanipolazioni* più recenti. DUE SOLI sono i Dinisti puri: il Guasti e il Del Lungo; ed io stesso debbo confessare che fanno bene, e che non possono nè debbono fare altrimenti. Essi sono cattolici apostolici romani; e sanno troppo bene che il *non possumus*, e il non cedere neppure un dito, ha fatto durar fino ad ora il cattolicismo romano. Pensano, e pensano rettamente, che primo assunto degli antidinisti è quello del dimostrare, la Cronica non esser quel miracolo d'arte, che la predicò il Giordani co' seguaci suoi; e da questo argomento, che è il principale, ne discendono gli altri tutti, che dimostrano esser falsa la cronicaccia ; e veggono pur troppo che il venir fuori con le *rimanipolazioni* e la *copia informe,* è una concessione simile a quella di un Teologo, il quale, combattendo gl'impugnatori del cattolicismo, si lasciasse andare dubitando esso stesso del mistero della Incarnazione. Ecco perchè, da buoni cattolici, stanno duri al *Non possumus* e al *Qui non est pro nobis est contra nos.* — Ma, reverendi signori, come può reggersi una dottrina professata da due soli? — Io e il mio Dorino bastiamo per tutti: *Ubi Petrus ibi Ecclesia.* — Così risponde il Guasti; ed io replico: *Chi si contenta gode.*

FANFANI.

FILOLOGÍA DA CARNEVALE

LA FAVA

E IL LIBRO DELLE FAVE

Tra' precetti dell' antica sapienza c' era anche questa: *A fabis abstineto;* e tal precetto era dato, perchè le fave, dice il Beroaldo, *hebetare sensus existimantur* (fanno rimminchionire). Ecco perchè quel Dinista disse tante garbate cose sulla Cappella di S. Bernardo. Non si ricordò del precetto *A fabis abstineto*: si fece forte sul *libro delle fave* (1), e quelle fave *sensus illi hebetarunt.*

(1) Per provare che c' era nel 1300 la cappella di S. Bernardo, citò un libro dell'Archivio intitolato: *Libro delle fave:* dove si legge di una cappella nella quale andavano i Priori un sedici o diciotto anni innanzi ! !!

ABBACO.

—

La Crusca lo fa venire dal greco *Abax*, così questo come l'*Abaco* dei capitelli delle colonne. Per l'*Abaco* de' capitelli passi; ma per l'abbaco, arte di far i conti, l'*abax*, tavola, non ci ha proprio nulla che fare. *Abaculi*, dice Plinio, lib. 36, cap. 26, erano quelle pietruzze, o calcoli, co' quali gli antichissimi, ignari dell'aritmetica, facevano i conti; e da ciò venne apertamente la voce *Abbacco*, come da' calcoli la voce *Calcolo*.

Che le pare, sor Tortoli etimologista cruschino, dico bene?

A

Assimilare. Nel significato di Render simile a sè, è modo lezioso ed affettato, ma passi: è per altro modo vizioso e ridicolo l'usarlo nel significato de' fisiologi per Convertire nella propria sostanza per via di nutrizione, trasportato alle idee, alla istruzione, o ad altro che di simile, come fece il famoso prete Tigri nel suo *Discorso per la distribuzione de' premj*. Udite tutto il periodo, che è proprio una gioja. E' parla a delle giovanette: « Ad ogni modo potrà ciascuna, più o meno doviziosa che sia (!) « di una eletta istruzione assimilare a sè, quanto valga a svol- « gere e far più attive le doti sue naturali, e le qualità carat- « teristiche del gentil sesso. »

Caro quel solito *gentil sesso* in bocca di un prete ispettore scolastico! E quali sarebbero, secondo lei, le qualità caratteristiche del gentil sesso? Guardate se si entra in certi ginepraj!

D

Delusione. Nel Vocabolario Rigutini-Fanfani si nota che alcuni lo usano impropriamente per *disinganno*; ma tal voce in tal significato non userà mai, chi abbia tanto o quanto fatto l'orecchio a' buoni scrittori, e sappia anche così alto alto che cosa è lingua veramente italiana. La usò bene l'illustre prete Tigri da Pistoja nel suo Discorso per la distribuzione de' premj, là nel primo periodo, dicendo come certi *festivi convegni* (!!) « hanno « potenza di alimentare, fra tante delusioni della vita, una lieta « speranza nella veniente generazione; e parmi (lo dirò pure)

« che quest'alba (l'alba di que' convegni!) foriera d'un nuovo « giorno, mi distragga dal pensiero del mio non lontano tra- « monto. » (Umilmente si paragona al Sole!) Vedete? non solo *delusioni,* ma *delusioni della vita!*

UNA LETTERA DI MONSIGNOR BORGHINI

L'eg. P. D. Gregorio Palmieri de'Cassinesi trovò nell'Archivio Vaticano (Armadio 45, vol. 42, fog. 47), una lettera di Monsignor Vincenzio Borghini, e ne esemplò copia per il nostro giornale. Noi, nel renderglìene colme grazie, qui la diamo, sicuri di far cosa grata a'nostri lettori, specialmente a coloro che attendono agli studj di antichità e di storia avvertendo che, essendo il foglio in più parte roso, abbiamo supplito le sillabe mancanti ponendole in corsivo.

Molto Rev.^{do} P. mio Sig.^{re}

Io sono stato da poi ch'io veddi la R.^{ia} V.$_{ra}$ fino a duoi giorni fa, fuora della città, in Romagna per faccende del mio Monasterio, per questo non vi maravigliate se io ho indugiato tanto a scrivervi; et satisfarvi di quanto vi havea promesso, hora che io sono tornato, non voglio più indugiarmi a pagare questo debito: et fra pochi giorni manderò a V.$_{ra}$ R.^{ia} que'Consuli et Tribuni Consulari, che ne' sei libri di Diodoro, per *anco non* venuti in luce, si truovono: che per la brevità del tempo, non gli ho potuto assettare per mandarli con la presente: Mandovi solo, quella copia che mi domandaste, data*mi per* Pietro Vettori da uno spagnuollo, et lho copiata fedelmente: con quelle abbreviature et lettere, et figure di numeri etc. come apunto stava nel esempio che io hebbi, et se *la* cosa ve apparisca errata, siate certo che così era nell'exemplare: che come sapete anchora ne imarmi et pietre antiche si truova qualche errore in scambiamento *o manca*mento di lettere. come forse è intervenuto in questo in qualcuno luogho.

Io harei grato intendere il parere vostro, donde pensate che vengha, che in questi fasti qualche volta è lasciato la mentione del avo, come in M. Catone *M. Porcivs. M. F. Cato* et ne Trionphi in L. Cornelio P. Ventidio etc: *L. Cornelius P. F. Balbus*

pro. cos. etc: *P. Ventidius P. F. pro. cos.* etc: et così qualchuno altro. Io per me mi sono immaginato che significhi un certo che di ignobilità et novità, come dire che l'avolo non fussi cittadino Romano, che in *Corn: Balbo* è assai certo: et forse in *P. Ventidio,* ma pure ne voglio aspettare il parere *vostro:* mi ricordo anchora, che noi ragionamo di quella nota T. che è dua volte in questa inscrizione, et l'opinione vostra era che la significassi Tribuno, se ben mi ricordo; et so che questa è opinione anchora d'altri: di nuovo harò caro saperne l'opinione vostra et de' dotti di Roma et pratichi in su l'antiquità, che tal nota come sapete è frequentissima. Io mando le lettere per il nostro padre Procuratore, amicissimo mio, et huomo tutto dabbene et galante et dotto, che sta a Monte cavallo (1), et chiamasi D. Eutitio Piacentino, et allui parendovi potrete dare risposta. Messer Pietro Vettori è alla villa, et sta bene; et io anchora, et mi raccomando et offero. Di Firenze della Badia nostra il XVII Dicembre del 51.

tutto di vostra Rev.ia
D. Vincentio Borghini.

Al molto Rev.do P. F. Honofrio da Verona
delli Heremitani di S.to Agostino Suo Osser.mo

Roma

In S.to Agostino.

LETTERA A P. FANFANI

Si pubblica questa Lettera del buon Fornari, unendoci a lui nel biasimare questi atti poco gentili.

I Compilatori.

Caro e riv. A.

Milano, 2 febbrajo 1879.

Ieri sera, essendo nella bottega qui del Paravia, mi si do-

(1) Il Monastero de' Benedettini era a Montecavallo sotto il titolo di S. Saturnino. Paolo V per ingrandire ed abbellire il Palazzo del Quirinale se lo fe cedere, e in cambio dètte a'PP. Cassinesi la chiesetta di S. Callisto in Trastevere, che tuttora esiste, con l'attigua casa, abitata dal Cardinal titolare; al posto della quale poi fu murato l'edifizio che ora si vede, non finito, perchè i successori di Paolo V non continuarono a dare il sussidio convenuto.

manda la *mia* Bambola. Che Bambola! rispondo: è del **Fanfani.** — *No, no*, la sua. — Casco dalle nuvole; quando mi si fa leggere sulla copertina di un libro di certo Bencivenni annunziato: FORNARI, *La Bambola della Ninetta*, e poi tre o quattro libri ancora!! Io non cerco, se vi sia un mio omònimo che scriva di cose educative per le scuole; dico che è una brutta azione confondere con reticenze il pubblico: epperò devo prima assicurare lei, egregio Amico, che io non le usai l'atto villano (per non dire peggio) di rubarle un titolo di libro; chè io non iscrissi il detto libro nè gli altri; anzi per le scuole femminili non iscrissi che la *Buona Giannina;* poi vorrei protestare dinanzi al pubblico di questi abusi di libertà della stampa veramente vergognosi. Pel che la pregherei, o di fare una nota di questo frodo nel suo *Borghini*, o mettervi queste mie parole stesse. Grazie. — E la salute? Si badi e si conservi a'suoi amici. Continui a volermi bene.

Suo Dev.
P. FORNARI.

Bibliografia

ANGELUCCI (Angelo). DINO COMPAGNI MILITARE, ossia Le Balestra attorno, ed altre voci e locuzioni militari della Cronica ad esso attribuita. *Firenze*, 1879. Libretto di pag. 84. L. 1, (1).

Il Maggiore Angelucci, vecchio ufficiale del Genio, e adesso Conservatore del Museo di Artiglieria a Torino, è in Italia il giudice più competente nella materia da lui presa a trattare in questo opuscolo; e tra coloro, a' quali son note le sue molte opere segnalate di filología militare, non ci sarà uno solo che gli neghi tal competenza. Egli dunque nota i più strani scerpelloni del falso cronista in cose militari; appunta e combatte tutte le voci e locuzioni, o false o più recenti, che pose nella Cronaca; e le abbatte, e le mette in derisione con tal brio, con tal vivacità, e con tanta erudizione, che è un diletto e una meraviglia; confrontando i luoghi censurati co' luoghi simili del Villani, il quale mai non isgarra. Mette poi così spietatamente tra l'uscio e il muro quel povero Doríno, annotatore di tali corbellerie, che mi par mill'anni di vedere come egli se ne libera nel *Polpettone*.

Per ristringere in poche le molte parole dirò, che, anche se non ci fossero i lavori dello Scheffer-Boichorst, se non ci fossero il mio *Dino vendicato*, il *Borghini*, le *Metamorfosi* e gli altri lavori miei, che provano falsa la Cronica, ed a' quali hanno aderito solennissimi uo-

(1) Vendesi alla Tip. del Vocabolario, via Faenza, 68.

mini, questo solo opuscolo dell' Angelucci sarebbe più che sufficiente a persuadere ogni persona di senno che la Cronica attribuita al Compagni è una buffonesca sciupatura del Villani; e una sciocca contraffazione di tempo più recente. E tal opuscolo viene in tempo opportuno, essendo prossima la pubblicazione del tanto aspettato librone del Del Lungo, il quale non potrà esser valutato giustamente, se non guardando diligentemente come egli saprà render vane, e far esser bugiarde le censure così di questo libretto, come degli altri lavori antidinisti.

FANFANI.

Volgarizzamento della Istoria delle Guerre Giudaiche di JOSEFO EBREO *cognominato* Flavio; *testo di lingua antico, ridotto a più sana lezione da* LUIGI CALORI ecc. Bologna, Romagnoli, 1879.

Questo secondo volume della *Storia giudaica*, da pochi giorni pubblicato, compie l'opera, alla quale con tanta cura attese il Commend. Luigi Calori; e arricchisce sempre più la Collezione di opere inedite, o rare de' primi tre secoli della lingua, alla pubblicazione della quale attende la R. Commissione pe' testi di lingua nelle Prov. dell'Emilia, presieduta dall'illustre Comm. Zambrini, così benemerito degli studj. Nell'annata precedente del *Borghini*, p. 312, accennai a' pregi di questa ristampa, e qui ora pienamente confermo quanto allora dissi. Sicchè coloro che attendono tanto agli studj storici, quanto a quelli della lingua e specialmente i lessicografi, debbono esserne riconoscenti all'illustre Professore, che divide il tempo tra' gravi e ponderosi studj della scienza, e gli ameni e non meno gravi delle Lettere.

C. ARLÍA.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Manzoni D. — Palmieri P. Dr. G.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Cocchetti Prof. C. — Spiera G. (ambi il 2 sem).

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile*.

Anno V. FIRENZE, 1 MARZO 1879. **N. 17.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul.* 1.

COMMENTO LOGICO, FILOLOGICO, MORALE

AD ALCUNI ARTICOLI DELLE COSTITUZIONI DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Fra le arti infinite de' Cruscanti per chiuder gli occhj a chi dovrebbe tenergli aperti, c'è questa ch' io dirò, la quale non dovrebbe ascoltarsi senza fare una bella strapazzata a chi l'allegasse, perchè dice chiaramente che gli allegatori reputano scemi e Calandrini coloro a' quali la cantano. « Il Fanfani, dicono, si « muove da cagioni personali; e tutti i biasimi al Vocabolario, « gli fa per animosità contro il tal de' tali. » E questo basta ad addormentare chi dovrebbe stare sveglio. Parrà incredibile; ma è vero. Non si guarda se le censure mie sono giuste e vere: non si pon mente all' impotenza de' Cruscanti a rispondermi; ma siccome c'è quella benedetta animosità, che è solo nella furba immaginazione di que' signori, si chiude gli occhj alla verità lampante, e si perpetua uno de' più gravi abusi, che costa altresì di bravi milioni alla Italia: a tanto è venuta la forza delle combriccole! Io però non me ne spavento, e non dispero: la verità, o prima o poi, viene a galla: continuerò a dirla: continuerò a far vedere che cosa è questa Crusca; e son certo che il giorno

del giudizio verrà anche per essa. Intanto veda il Lettore che cosa sono queste sue *Costituzioni*, e come si osservino.

COSTITUZIONI DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

> Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
> Nullo; però che 'l pastor che precede
> . . . .
>
> *Dante.*

I.

ISTITUTO DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

L' Accademia della Crusca intende per sua istituzione a conservare la purità della Lingua Toscana. È suo ufficio l' attenta e continua osservazione sul processo di lei così nel popolo come negli scrittori; la ricerca e lo studio degli antichi Testi; e l' illustrazione delle parole e dei modi di dire, usati dai Classici; per valersi di tutto ciò a suo tempo nella compilazione di un Vocabolario normale per chi vuol parlare e scrivere puramente questa lingua, ed anche intenderne gli autori.

COMMENTO

È da notare prima di ogni cosa che queste Costituzioni furono approvate il dì 9 di agosto 1859, quando già era cessato il Governo granducale, e non si formava più un pensiero che non fosse italiano, studiandosi ciascuno di far dimenticare tutto ciò che odorasse, anche minimamente, di campanile, e ricordasse le antiche divisioni. Ciò considerato, parrà strano il veder sempre mantenuta quella appellazione di *Lingua Toscana*, e l' udir parlare di Vocabolario di questa toscana lingua: e darà materia a graziose meditazioni il pensare, che nel 59 era già ricominciata da tre anni la *seconda quinta impressione* di questo

Vocabolario sino allora *toscano*, il quale poi, strada facendo, nel 1863, quando si pubblicò il primo volume, con la Dedicatoria così fervente al novello Re d'Italia, si vede esser appellato VOCABOLARIO ITALIANO. Nel 59 la Crusca non intravedeva la Unità italiana, e però non volle *pregiudicarsi*, per tutti i casi possibili; ma nel 63 il novello Sole era sorto, ed essa, fedele eliotropio, si volse a lui con ardentissimo affetto.

Ora facciamo il commento alla parte filologica, e logica, e prima alla filologica, incominciando dal titolo del Libro, *Costituzioni dell' Accademia*, e del primo Articolo *Istituto dell'Accademia*. I signori Accademici, che hanno per proposito il conservare la *purità della lingua*, pare che, mettendo in iscritto gli ordini co'quali si regge l'Accademia, dovessero averci messo tutta la loro sapienza, mostrando di essere scrittori *puri* e proprj; dacchè non ci è *purità* senza proprietà. Ma invece si comincia dal titolo e dal primo verso a fallire contro la proprietà. Tra *Costituzione*, *Istituto* e *Istituzione* corre questo divario. La *Istituzione* è l'atto col quale si fonda, si istituisce l'Accademia: l'*Istituto* è l'Accademia stessa già istituita; o come genericamente dice il Tommasèo: *Istituzione* l'atto: *Istituto* la cosa. Le *Costituzioni* significherebber propriamente la collezione de' regolamenti co' quali si governa un collegio; e quella collezione di leggi, e consuetudini politiche con le quali si regge uno stato; ma gli STATUTI DI PRIVATE SOCIETÀ NESSUNO DIREBBE COSTITUZIONI, insegna il Tommasèo Accademico della Crusca, il quale viene così a condannare formalmente gli Accademici odierni, che chiamarono *Costituzioni* quelle che, volendo esser *puri* e proprj, avrebber dovuto chiamare, o *Statuti*, o *Capitoli*, o *Leggi*, o *Ordini* (1).

Veniamocene al titolo del primo Articolo: = ISTITUTO DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA. = Secondo la stretta proprietà, la voce *Istituto*, è, come dice il Tommasèo, l'effetto, il risultamento della *Istituzione*, è la Cosa istituita, e così si adopera comunemente: dunque tanto è dire ISTITUTO DELL' ACCADEMIA quanto L'ACCADEMIA DELL' ACCADEMIA. È vero che la frase *Avere per Istituto* si usa anche nel significato avere per fine, per assunto,

(1) Nel Diario antico dell' Accademia degli Umidi, dalla quale nacque la Crusca, si legge: *Dettono autorità a duoi, che facessino di nuovo loro Capitoli et Ordini, medianti i quali s' havessero a reggere et governare.*

per scopo, per proposito; ma l'usare *Istituto* così assolutamente, oltre che è contrario alla *purità* e alla stretta proprietà, è contrario alla buona consuetudine. Doveva dirsi per tanto, o *Proposito*, o *Uficio*, o *Assunto dell' Accademia;* o sempre meglio come hanno i capitoli del 1819, OGGETTO DELL'ACCADEMIA. Più curiosa poi è questa, che nel primo verso del primo articolo questo medesimo *Istituto* si fa ridiventare *Istituzione*, cioè di figliuolo mamma, dicendosi: *L' Accademia della Crusca intende per sua istituzione a conservare la purità,* dove nel titolo veggiamo per contrario che la mamma fa da figliuolo. Gli Accademici forse vollero dire: *L' Accademia ha per suo istituto* o *l'Assunto dell' Accademia è*, o simile; ma lo voller dire con gramaticia, e usarono una frase, che, sciolta nelle sue parti, è contraria alla logica.

Avanti. *Intende a conservare la purità della lingua.* Proprio? Il proposito è buono e santo; ma il conservare la purità è ufficio da chi sa che cosa essa sia, e nol sanno di certo il più de'presenti Accademici, se registrano, come registrano, nel Vocabolario le voci *Abitudine* per Consuetudine, *Accludere* e *Accluso; Acconvenire*, *Adottare una voce, un'usanza; Amalgama* per Miscuglio; *Allarmare* e *Allarmarsi; Ammortizzare* e *Ammortizzazione; Aggirarsi* detto di tema, o discorso; *Appositamente* e *Apposito; Articolo* per Genere di mercanzia; *Attaccamento* per Affezione; *Attruppamento* e *Attrupparsi*; *Attuale* e *Attualmente* per Presente e Presentemente; *Azzardo* e tutti i derivati; *Ascendente* per autorità, predominio; *Barocco* e *Barocchismo* trasportato all' idee e a' pensieri; *Bancarotta* per fallimento; *Le Cariche dello stato* per gli alti ufficiali; *Carattere* per Fermezza; il ridicolo e falso modo *In carattere di galantuomo*, ed altri a migliaja, de' quali recano esempj, perchè essi stessi hanno canonizzato per Santi molti scrittori degni dell' inferno; e che sono per altro la negazione assoluta di quella proprietà alla quale la Crusca dovrebbe *intendere per istituzione*. Come essa vi intenda lo dimostra altresì il dettato di queste *Costituzioni*, e gli scritti di alcuni suoi caporioni, e specialmente del signor Del Lungo, come ho fatto vedere in più congiunture.

« È suo ufficio l' attenta e continua osservazione sul pro-
« cesso di lei (della lingua toscana) così nel popolo come negli
« scrittori, la ricerca e lo studio degli antichi testi. »

L' Osservazione sul processo della lingua nel popolo e ne' classici è una delle solite frasi alla Dino Compagni, le quali

hanno gran suono, ma hanno il falso e l'assurdo. La lingua che procede nel popolo ! ! ! si è forse voluto dire come si muta, si modifica nell'uso del popolo; ma chi lo sa? E il *processo ne' Classici?* Forse vollero parlare delle mutazioni che secolo per secolo essa ha fatto, e che si vedono studiando i classici: e questo per essi è il processo ne' Classici! Ma di che razza sia il loro osservare e il loro studiare lo dice il modo come sono scritte queste Costituzioni, lo dice il reputar ch'e' fanno un bel testo di lingua la grottesca Cronica attribuita al Compagni; lo dice il citare per scrittori classici, scrittori sciattissimi e barbareggianti con pessimo esempio per gli studiosi.

« Per valersi di tutto ciò a suo tempo nella compilazione « di un Vocabolario normale per chi vuol parlare e scrivere pu- « ramente questa lingua, ed anche intenderne gli autori. »

A suo tempo! Quando furono scritte queste parole, l'Accademia almanaccava già da sessant' anni con la V.ª impressione: aveva già cominciato la stampa: gettati via i sette fascicoli; e ricominciata da tre anni la stampa della *seconda quinta;* dunque il dire che di quelli studj e osservazioni se ne varrà a suo tempo, significa che non si tratta del Vocabolario che sta facendo, e che il Vocabolario *normale per* è un altro di là da venire. Ah! ora va bene! Alla purità, e a tutte l'altre belle cose, provvederà quell' altro Vocabolario . . . . . Così porta a intendere quelle parole la ragione; ma pur troppo gli Accademici le riferiscono al Vocabolario già cominciato il quale è da essi reputato tanto *normale per*, che il Segretario cantò al cospetto del pubblico, *poterci esser cose da aggiungere*, ma NON UNA DA CORREGGERE. Si noti che anche qui si ribatte l' affar della purità: non dice *correttamente*, non *elegantemente*, ma *puramente questa lingua.* — Ed anche *intenderne gli autori* — cioè gli autori di essa lingua. *Autore*, anche secondo il Vocabolario *normale per*, è « Colui « che genera, che produce, che è prima origine di alcuna cosa. » Ma chi sono gli autori della lingua toscana? Scommetto, che non lo sa nè anche la Crusca. Fuor di celia: essa voleva dire *gli Autori che scrissero in questa lingua*, *gli scrittori*, e non si è accorta che peccava stranamente contro la proprietà e contro la logica, dicendo *Autori di una lingua*, per *Scrittori*. Leggano il loro stesso Vocabolario, e vedranno che autore per scrittore non c' è nemmeno lì: leggano i Sinonimi del Tammasèo, e vedranno, che divario c' è dall' una cosa all' altra.

Ma fermiamoci un tantino sulla superba presunzione del fare un Vocabolario *normale per*, che, secondo il loro gergo viene a dire, *da servir di regola* o *di scorta a chi*. Di esso ne hanno già data fuori una quarta parte in 22 anni, dopo aver mandato al macero i sette fascicoli di un imparaticcio di altri 16 anni. Se questo Vocabolario dee servir di norma agli studiosi, essi ci impareranno di belle cose: ci impareranno, che il Cipresso è di *forma piramidale;* che il Cipiglio è *Piglio del ciglio*; Che la Bomba e la Cerbottana sono *vuote dentro*; che il cavallo ha le *zampe terminate in un dito solo, cioè zoccolo;* che la Capitudine è nome collettivo; che il Canale è un *Vaso del corpo*; che il Camerata è maschio e femmina; che i cignali e le bestie feroci si pigliano agli archetti, al bucine ecc. Che il Brasile è una *Provincia:* che i Bianchi e i Neri nacquero dalle famiglie Panciatichi e Cancellieri; che il verbo Badare, viene da *Patet*; che ci sono certe *Pillole bachicche* da tosse; che l'Arterie sono *vene che battono;* che *Ajari* è un certo verso *che fa l' asino quando e in caldo;* che le lucertole hanno *le parti vergognose;* che nelle Bandite vi pascola il pubblico; che il Ceraunoscopio è l'Arte di indovinare osservando i fulmini; che il Bargello comandava un corpo di soldati; che i Muscoli battono nel corpo animale (V. BATTITO); che il Brindisi è un *Saluto che si fa alle tavole;* che Chionzo è cosa che non termina in punta come dovrebbe; che il Cipro è un Vino di color biondo; che la Circuizione è Piega o avvolgimento dato ad una cosa; ed altre simili gentilezze a migliaja notate da me in mille luoghi, e dall'Angelucci ne'molti suoi lavori, e dal Cerquetti e dal Lozzi.

Ora veniamo al quia. Gli Statuti delle antiche Arti, e degli antichi collegj, erano un modello di purità e di proprietà; e tutti si aspetterebbero che quelli della Crusca, di quel Collegio, che si intitola custode della purità della lingua, che della lingua coglie il più bel fiore; che si vanta di fare un Vocabolario che sia regola certa a chi vuole scrivere puramente, e nel quale, se ci possono esser cose da aggiungere, non ce ne debb'essere una da correggere, come disse solennemente il suo Segretario; tutti da quel Collegio si aspettano che gli Statuti di esso, i quali si suppone esser fatti con ogni cura e con ogni studio dall'intera Accademia, dovessero esser un vero modello di purità, di proprietà, di eleganza. Il lettore ha veduto, e lo continuerà a vedere, che razza

di purità, e di proprietà è quella di queste *Costituzioni;* e non potrà non venirgli spontaneo alla mente il famoso

Error de' ciechi che si fanno duci.

Gli Accademici del 1819, salvo uno o due, non erano aquile, ma aprirono molto più temperatamente e più schiettamente le *Costituzioni* d'allora. Ecco il primo Articolo; il lettore confronti.

I.

OGGETTO DELL' ACCADEMIA.

« L' Accademia della Crusca ha per oggetto principale i lavori appartenenti al Vocabolario della « lingua Toscana (1), e si occupa ancora negli altri « studj relativi alla lingua. »

Quanto rectius! Non ci sarà stretta proprietà; ma c'è chiarezza, sobrietà, e senza gravi sconci.

Conchiudiamo. Finchè ci saranno persone disposte ad ascoltarla senza sdegno, e a credere che la verità cambi natura e qualità per nessuna cagione, potrà l' Accademia dar ad intendere che io parlo per animosità; potranno i miei nemici infamare e calunniare come hanno fatto sin qui; ma non potranno difendere i loro vergognosi errori, nè cogliere in fallo me. Per ora hanno ragione: ma non sempre troveranno chi la verità lampante disconosca, impappinato dalle costoro arti. Per ora posson far vero il proverbio *buone parole e cattivi fatti ingannano i savj e i matti;* ma *sor padrone, durerà ella?* diceva quel fattore.

Ora andiamo al secondo articolo, che farà sbalordire anche chi è avvezzo a vedere e a udire abusi e furberie di ogni genere.

FANFANI.

(Continua).

(1) Fino d' allora si lavorava *alacremente* alla V.ª impressione (60 anni fa!) e un anno avanti il Segretario aveva già affermato solennemente che l' Accademia non levava mai le mani da quel lavoro. E ora il Segretario presente dice che ci vorranno altri 36 anni, i quali saranno poi 60 e più. *Si inveneris hominem cuccabilem, et tu cucca eum.*

DINO, DANTE
E LA CRITICA ITALIANA (1).

In quelle parole da *Padre Nobile* che il signor Del Lungo stampò nel *grave e autorevole* (lo dice lui) Giornale della Congrega, disse, tra l'altre, che nel suo *Operone* ci sarà un' « *Ap-* « *pendice* al Commento Dinesco, parecchie pagine della quale re- « cheranno forse *non disutile contributo* agli studj danteschi. » Tali parole mi fanno sospettare che la *Critica italiana* del Del Lungo ne abbia a fare qualcuna delle sue. Ti ricordi, Lettore, che io, appostando nella falsa Cronica dei modi presi dalla Divina Commedia, ne argomentai l'apocrifità, essendo impossibile che Dino avesse veduto il divino poema non ancor finito nel 1312, e certamente non pubblicata quella parte che poteva nel 12 esserne stata scritta? Si scommette che la *Critica italiana* è tanto *italiana*, che ci viene a dar ad intendere che Dante accattò pensieri e frasi da Dino? *Nil desperandum, duce Teucro* ec. Chi ebbe ed ha l'audacia di propriare che da Dino copiò il Commentatore anonimo, dal contraffattore così alterato, è muso da attentarsi a dire che anche Dante, sciupato e franteso nella Cronicaccia, copiò da Dino. Per carità, professore, non lo faccia: creda a me, ne perderà fama anche tra' suoi più affezionati. Creda, glielo dico per suo bene: a me non preme nulla che Ella mi dia anche quest'arme di più contro di sè, me ne ha date tante che ne avanza; ed io dall'altra parte son contento di vincere; ma non mi curo di stravincere. Ora senta una cosa; ma la dico a Lei così a quattr'occhi. Quelle *pagine che recano non disutile contributo agli studi* (2), è una frase grottesca alla Dino Compagni, simile

(1) Il Del Lungo intitolò *La Critica italiana* quel suo furibondo opuscolo, nel quale volle riuscire a dire, che la Critica mia è critica da *vili cerretani e da gente non attendibile* (sic); e la sua è la *Vera critica italiana.*

(2) *Contributo* è per se stesso neologismo: ma, se mai, essa ha significato esclusivamente collettivo, ed è il concorrere di più persone a una cosa di più o meno utilità, sono tributi di più persone, ed è lo stesso errore il dirlo degli individui, di chi, usando la voce *Colletta* che in fine è lo stesso, dicesse *queste pagine recheranno non inutile colletta.* Poi dicendo *Contributo non inutile,* par ch'ella ammetta che

all'altra, usata in questa stessa padrenobilata, dei *codici che hanno individui in una famiglia.* Se Ella avesse nelle orecchie e nella mente la lingua de' Trecentisti, la non userebbe di tali stranezze. Ci guardi: se no, chi vuole che abbia fede in lei quando discute e sentenzia in cose di lingua antica? A rivederla a giugno.

FANFANI.

PIACEVOLEZZE DINISTICHE

Uscito fuori l'opuscolo dell'Angelucci, *Dino Compagni militare*, se ne parlava a queste sere nella bottega di un librajo, ed ai più sembrava che fosse impossibile rispondervi con isperanza di abbatterlo. Entra un Dinista de'grossi; e udito il tema che si trattava, sentenziò sbrigativamente, al modo usato de'loro pari: « L'ANGELUCCI È UN IGNORANTE. » Allora una persona posata e di senno disse: « Sarà; ma bisogna provarlo; e per provarlo bisogna di- « mostrare, che quelle voci e maniere di Dino, chiarite esser « false militarmente, e non possibili nel Trecento, vo' le dimo- « striate esser vere e proprie, ed essere antiche. » Il Dinista allora replicò: « Il mio Dorino proverà tutto, dimostrerà tutto, « abbatterà tutti, farà rimaner tutti a bocca aperta. » Vedremo: c'è poco a presto.

FANFANI.

DORÍNO FARÀ TUTTO

Il Dinista che battezzò per *ignorante* l'Angelucci, maestro solenne di cose militari, disse: *Il mio Doríno dimostrerà tutto, proverà tutto* ecc. Vediamone un saggio, che io te lo posso dare, perchè un buon diavolo di Dinista, al quale son passati per le mani i fogli stampati del *Polpettone*, mi ha informato come si comporta il suo autore in certi punti di Critica.

ci sieno i contributi *inutili*, e ciò è falso. Guardi la definizione e l'esempio della voce *Contributo* nella sua Crusca, e vedrà se ho ragione.

Io notai per frase strana il dire che Arrigo *molto stimava la fede,* per « era osservatore geloso della data fede. » Ma il signor Dorino *che farà tutto*, e che si vantò di dare esempj del primo trecento di tutte le voci e maniere da me biasimate (1), qui nel *Polpettone* lascia correre, e non dice motto! Il silenzio è d' oro.

L'Angelucci ride saporitamente, e io lo notai nelle *Metamorfosi* pag. 348, del gran Dino, che, essendo l' imperatore ad Asti lo fa *discendere di terra in terra fin presso a Milano*, quando chi è ad Asti, per andare a Milano, bisogna che *risalga in su verso le Alpi.* Ma nel *Polpettone,* mi accerta il Dinista, che Dorin *Farà tutto,* nè anche qui non fa nulla; e non che dimostrare che l' Angelucci ed io siamo ignoranti, e' non fiata. *In bocca chiusa non c' entra mosche!*

A pag. 23 delle *Metamorfosi* ho notato per ridicolo assurdo la frase *Essere mezzo alla loro discordia*, in vece di *Essere mezzo,* o *mediatore alla concordia.* E Dorino che *farà tutto,* e che si vantò di ricacciarmi in gola con esempj del primo trecento tutte le voci e maniere da me messe in ridicolo, circa a questa prudentemente salta il fosso; e buci! E poi non s' ha a ridere delle costoro spavalderie!!

FANFANI.

(Continua).

UN NUOVO CIURMATORE

PRIVO DI SENSO COMUNE

La schiera di questi CIURMATORI tra poco diventa un esercito; e un esercito di soldati che conoscono l' arte della guerra; tra' quali sono lieto di poter noverare oggi il D.r Carlo Calzi, professore di Filosofia e Lettere a Cremona. Egli spontaneo mi scrisse giorni sono una Lettera, dove faceva la sua professione antidinistica; ed io, valutando molto il giudizio di persona sì

(1) V. *La Critica italiana* ecc. « È stata sentenziata la non trecentisticità di voci e frasi contenute nella *Cronica*, le quali hanno « esempio, e taluna a ribocco, negli scrittori trecentisti, o ne' documenti del trecento, e del primissimo trecento. »

competente, gli chiesi facoltà di stamparla, ma la smarrii tra de' fogli mentre aspettavo la detta facoltà. Lo avvisai tosto dello smarrimento; ed egli senza indugio mi rispose la seguente Lettera. Questo dovevo dire, acciocchè il Lettore intendesse il principio di essa.

FANFANI.

Illustrissimo Signor Commendatore,

Per V. S. Ill.ma farei ben altro. Non ricordo esattamente le parole; ma il senso è questo, perchè il giudizio su Dino gli è un po' di tempo che l' ho pronunciato, e non per odio altrui nè per disprezzo, ma perchè la cosa mi è parsa così. Anzi non Le tacerò che di parecchj Accademici ho stima molta e affetto come a maestri; ma *amicus Plato sed magis amica veritas*, o almeno quello che dopo un *serio* esame ci sembra tale. Per me Dino e Compagni è già spacciato da un pezzo, è morto e sotterrato, perchè io gli cantai il lazzerone fin da quando lessi il suo *Dino Vendicato.* Non si può dire che giudicassi a occhio e croce, perchè la Cronica del ruvido Prior Bianco me l'avevano fatta inghebbiare cucinata in mille modi. Si aveva a leggere? ed era la Cronica fiorentina di Dino Compagni; mandar qualche tratto a memoria? di nuovo la Cronica; far traduzioni dall' italiano in latino? e Dino, sempre Dino faceva le spese. Insomma si fece il diavolo a quattro per farmela credere roba di sotto banco, ed io giurava in *verba magistri*, e stetti in questa sentenza fino a che lessi il suo Dino: allora sì, le confesso, che risi come un matto di me stesso e della mia asinità. Lessi altresì quelli di contraria sentenza, non mi persuasero: sarò un incredulo; ma l'ipocrisía mi fa saetta anche in letteratura, ed io la dico come la sento.

Le rinnovo i miei ossequi.
Di V. S. Ill.ma

Devotissimo Servitore
Prof. CARLO CALZI.

ERBUCCIA

Corretto — Tributario.

DIALOGHINO

A. Per me come me quello di non render i libri prestati, amicizia a parte, è un'azionaccia bell'e buona.

C. Convengo con te nel principio, ma poi ci sono l'eccezioni.

A. Eccezioni al dovere di rendere al padrone la cosa sua! Ho bell'e inteso: tu pensi secondo le dottrine correnti.

C. No, signore; io penso che se Tonio non ti ha reso il *Comento del Buti*, egli po' poi non ha commesso un'azionaccia.

A. No! Allora sarà una birbonata.

C. Piano a dare, diceva quello. Egli di costumi così *corretti*. . .

A. Lo credo io; se commette di cotali azioni, sicuro che ne è poi da qualcuno corretto.

C. Nego: non ho detto così io.

A. O non hai tu stesso or ora detto che i suoi costumi sono *corretti?*

C. Bene: e che per ciò?

A. Si *corregge*, cioè si gastiga chi erra.

C. Adagio: non barattarmi le carte in mano; io ho inteso dire *regolare, retto, integro;* nel fatto, o non senti tutto giorno dire, v. g. « L'atto del Ministro è corretto. Il giudice ha operato correttamente? »

A. Pur troppo! disse quello.

C. E non s'intende forse che l'atto è *regolare*, che il giudice operò *rettamente?*

A. Ma si sproposita, dando al verbo *correggere* e a' suoi derivati quel significato che mai non hanno avuto, e mai non possono avere.

C. La ragione?

A. Te l'ho a ripetere? Apri quel benedetto Vocabolario, che generalmente ora non si studia più; trova la voce *Correggere*, e vedrai che i significati che vi sono registrati sono del tutto

opposti a quello che oggi per abuso gli si dà. *Correggere* l'abbiamo preso dal latino, e propriamente significa *quod tortuosum et obliqum est:* sicchè si dirizza quello che è torto, e poi, per traslato, si *corregge* ciò ch' è errato; si gastiga il reo, colui che si diparte dal diritto.

C. O non si dice « stile corretto, disegno corretto, » appunto nel senso da te ripreso?

A. E sta bene, perchè, così dicendo, s'intende che lo scrittore, l'artista (per giungere a quel grado di perfezione nello stile, e nel disegno) ha cominciato dallo sbagliare, e di mano in mano lavorando e correggendo, finalmente è arrivato a quel punto di perfezione. Dimmi: quando tu andavi a scuola *correzioni* non ne avesti mai?

C. Dio santo! Il maestro mi dava certi scapaccioni!

A. Forse perchè eri buono, studioso, ubbidiente; o, per dirla come tu dianzi dicevi, perchè i tuoi costumi erano *corretti?* Dunque vedi che è barattato il significato.

C. Tu mi persuadi: però, io dico che se fosse errore non sarebbe egli generalmente in uso.

A. Questo non vuol dir nulla; a quante mai altre parole oggi non si dà un significato diverso dal loro proprio? *Primario*, da Eccellente, Sovrastante, è passato a significare *Inferiore, Infimo;* e a *Secondario* dànno quello di *Primario* quanto agli Studj, nel resto rimane col suo significato. Affibbiano ad *Epoca*, quello di *Tempo, Giorno.* Il *Prestigio* ha preso il posto di *Decoro*, di *Dignità, Reputazione. Tributario*, da Esser soggetto a pagare il tributo, è passato a significare *Imporre tributo*. . . .

C. Dunque, secondo te, è anche mal detto *Legge tributaria?*

A. Che si domanda? Legge su' tributi, Legge sulle tasse e simili, è il retto modo di dire.

C. Pur mi pareva che quella parola comprendesse sì l'uno come l'altro significato.

A. No, caro; anzi aggiungo che in tutte le ligue moderne non ha altro significato che quello di Obbligato a pagar tributo.

C. O da che nasce questo barattare i significati alle parole.

A. Bella domanda! Dal poco o nessuno studio della lingua; e il primo e principal male, per cui una lingua decade, è appunto la confusione del significato delle parole. Ma di ciò basta per ora. Tu va' da Tonio, e persuadilo a rendermi il mio libro.

C. Non pensare: tienilo per certo. C. Arlìa.

POESÍA

Allo scherzo pubblicato nel foglio precedente (1), ora che siamo di quaresima, fo seguire quest'altro, pure d'incerto autore, e forse anche inedito (2), trovato scritto sur una facciuola volante dentro un Codice del secolo XVII. Noto che i primi quattro versi della introduzione pare che siano stati scritti dopo, e da altri, perchè di diversa mano, e non in principio ma nel *verso* della facciuola. Comunque sia ci tornan bene.

C. Arlía.

La gola, dice un testo,
Ha già dal mondo ogni virtù sbandita (3);
Ora, se ver ciò sia,
Lo mostrerà la favoletta mia.
Avean la sera avanti
Certi reverendissimi
Dato fine a tutti quanti
I saporiti intingoli,
E della cena il loco
Ripulito ben bene aveva il quoco.
Quando 'l giorno delle ceneri
Fece un topo capolino,
Com' era suo costume,
Per sentir se da vicino
Veniva odor di carne o pur d'untume;
Ma sente qua e là
Odor di baccalà;
Ond' egli a' suoi compagni tornò subito,
E que', richiesti dell' odore insolito,
Gli dicon ch'è quaresima,
E che per ciò la carne è proibita.
Franco allora e tutto spirito
Passeggiava adagio adagio
A tutto suo bell' agio
La cucina e il refettorio
Senza temer pericolo di vita.
Quando men se l' aspetta, eccoti il gatto,

(1) A pag. 249, il 1.° v. della 2.ª strofa si legga così: *Ne è men candido il cor che puro il viso.*

(2) Debbo dire che il valente prof. G. Spiera mi ha avvertito (e gliene so grado), che lo *scherzo* precedente è nientemeno che del Tasso, e che è stampato in un volume della raccolta *Delle | Rime et prose | del sig. Torquato | Tasso | in Ferrara | appresso Giulio Vasalin |* MDXXXV |, ma però, con molte varianti dal testo da me dato.

(3) Il testo è:

La gola, il sonno, e l' ozïose piume
Hanno dal mondo la virtù sbandita.

Che te lo afferra a un tratto;
Ond'ei gli dice col sudor diacciato:
« Messer gatto, compatisca,
Ella farà peccato.
Sappia Vosignoría ch'egli è quaresima,
Bisogna ch'al precetto Ella ubbidisca. »
Più forte il gatto astuto allor stringendolo
Rispose: « Abbia pazienza,
Il Superior m'ha data la licenza. »

Bibliografia

Badioli Cav. Lorenzo, Conte De Prota, Fiori spontanei, Canti popolari Toscani, dedicati S. M. La Regina Margherita. *Napoli*, 1878.

Quando il buon Tommasèo, per uno di que' suoi dirizzoni, messe in voce i canti popolari delle varie nazioni, facendone una bella Raccolta con intendimento civile, e con vero senno, fece anche un passo più là; e salito sulla montagna pistojese, prese molto diletto a udir parlare così schiettamente que' montanini; e andava in visibilio sentendo ad essi cantare que' rispetti e quelli stornelli, che gli si dava ad intendere, e lui se la bevve, essere composizione di quelle donne e uomini dalle scarpe grosse e dal cervel sottile, come si sogliono chiamar da noi i montanini. E lì cominciò a portare a cielo, non solo la ligua di quella buona gente, ma la poesía loro, nella quale vedeva tutti i più bei pregi, e tutte le più soavi e gentili immagini della poesía vera e sublime. E dietro a lui andò uno sciame di letteratelli, che non vedevano, ma dicevano di vedere quel che ci vedeva lui; e tutti *canti popolari qua, canti popolari là*, per modo che diventò cosa di moda.

Alcuni ridevano di queste spasimature, e per loro diletto facevano stornelli e rispetti, che parte davano per opera di montanini, e parte confessavano esser fattura loro a imitazione di quelli. Fra gli autori pistojesi di tali rispetti ci era il prete Ugo Marini, Stefano Fioretti, e questo Lorenzo Badioli, allora giovane vivace ed elegante. Altri sfatavano i canti popolari e lo stesso Tommasèo, tra' quali il Prete Arcangeli, il quale una volta fra l' altre, ne scrisse a me proprio queste parole, benchè egli stesso fosse montanino. « Ma gli stornelli e i rispetti hanno avuto « il battesimo di belli e buoni dal gran battezziere Tomamséo e « il suo popol fedele ha ripetuto che son belli e buoni senza fare « altro esame. »

Si cominciò poi a farne delle raccolte, o per isfruttare la dabbenaggine altrui, o per fare un po' di chiasso e arrabattarsi alla meglio, come fece il Prete Tigri, con quel suo guazzabuglio de' Canti popolari, la più parte de' quali sono di quelli del Fioretti, del Marini, e chi sa anche che non ce ne sia di quelli

del nostro Badioli. Il quale, per tornare al proposito, venuto ora in età, diventato Conte, e di Pistojese fattosi prima Spagnuolo, e ora Napoletano, torna a' pensieri di gioventù, e con vigore e mente giovanile ha scritto e pubblicato adesso i Canti popolari qui sopra annunziati, non per seguitare la moda, nè per dar ad intendere fandonie a' lettori; ma solo per coltivare quel genere di poesia, che pure ha le sue attrattive. Sono essi un centinajo: sono tutti schietti e semplici: sono generalmente informati da concetti gentili, chiusi in versi armoniosi e spontanei: sono insomma offerta degna della Regina Margherita, fiore di affabilità e di ogni gentilezza. Piacciono anche a' letterati, perchè sono spogli della ciarlataneria di que' cantipopolariaj, che vogliono dargli a bere per cose uscite dalla zucca de' poveri montanini. È insomma questo del Badioli un libretto tutto galante, tutto appetitoso, da fargli buon viso dotti e indotti.

FANFANI.

I Compilatori: **P. Fanfani** e **C. Arlia.**

DIARIO AUTENTICO DELL' ACCADEMIA FIORENTINA

Rispetto alla origine e istituzione dell'Accademia degli Umidi, che poi diventò Accademia fiorentina, e finalmente della Crusca, sono radicate nelle menti de'letterati molte inesattezze, perchè coloro che ne hanno parlato, o hanno appena pena accennato, o lo hanno fatto in modo che il Lettore non ne comprende il vero concetto storico. Il perchè, non essendo senza molta importanza alla storia di tale Istituto, ed anche alla storia della Letteratura fiorentina, il conoscere appunto come stanno le cose, il conoscere ad uno ad uno i nomi di que'primi letterati che furono colleghi di essa, ed autori di molte di quelle opere che tuttora sono celebrate, ho pensato di stampare gli Atti autentici dei primi quattro anni dell' Accademia, conformi al codice autentico della Marucelliana. Questa pubblicazione, oltre all' essere di somma curiosità, e scritta in ottima lingua fiorentina, potrà servire come di introduzione ai *Fasti consolari del Salvini*, e allo *Storia dell' Accademia della Crusca* dello Zannoni.

Se ne stamperanno sole 100 copie numerate, e col nome, al prezzo di lire 3,00 per copia. Il volumetto sarà di circa 80 pagine in 16.° in buona carta; e saranno preferiti coloro che prima dànno il loro nome fino al numero di cento: i nomi de' quali, e il numero di ciascuno, saranno stampati in fine del volume. Chi intende dare il suo nome, o faccia capo a me, o al signor Giuseppe Polverini, Tip. del Vocabolario, via Faenza, 68.

P. FANFANI.

Firenze, 24 febb. 79.

Socj che hanno pagato per un anno

Borgo G.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno V. FIRENZE, 16 MARZO 1879. **N. 18.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire **SETTE** per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1.*

PIETRO FANFANI

Questo posto che nel numero di quindici giorni or sono fu occupato da uno scritto della briosa ed erudita penna di PIETRO FANFANI, chi mai poteva prevedere che in questo numero conterrebbe l'annunzio della sua morte?

Egli non è più! Alle due di mattina del 4 del corrente mese, nella ancor fresca età di 64 anni non compiti, finì di vivere. Una malattia cardiaca, come Egli stesso accennò nel foglio di N.° 15, e che molti ebbero per una celia, da qualche tempo l'aveva colpito. Le pronte cure, e gli appropriati medicamenti sembrava che avessero a tempo frenata la forza del male, e già l'animo di Lui, e quello degli amici si apriva alla speranza, che nella prossima primavera sarebbe tornato in sanità. Ma, ahimè,

Veramente siam noi polvere ed ombra,
Veramente fallace è la speranza;

e tale essa fu: chè Egli repentinamente fu tolto all'amore de' suoi, all'affetto degli amici, alla stima di quanti lo conobbero, all'onore delle Lettere italiane.

Non pochi periodici in questi giorni hanno dato cenni più o meno esatti della vita di Lui, e discorso de' suoi costumi, del suo ingegno, delle sue opere. Mi si consenta che io ora su ciò non mi fermi; sì perchè l'animo addolorato non mi reggerebbe a farlo; si perchè avendo Egli stesso scritto la sua *Vita*, della quale già dètte fuori un saggio, l'erede non tarderà con pietosa cura a farla di pubblica ragione, e l'errate notizie, i torti giudizj saranno rettificati. Nondimeno in questo giornale, che rappresenta le sue dottrine letterarie e filologiche, e che sarà a sua memoria continuato, si parlerà spesso di Lui e delle sue opere. Così fossero pur finite quelle, alle quali Egli assiduamente attendeva, vo' dire il *Dizionario de' sinonimi*, e il *Vocabolario Tecnologico;* a'quali, secondo quello che aveva divisato, sarebbe seguito come corona della sua laboriosa vita, e come frutto de' profondi studj e del suo sapere nelle materie della lingua, il *Lessico critico della Lingua italiana.*

Egli non è più! e a me che n'ebbi da Lui consigli e ammaestramenti negli studj letterarj, pôrti con quel suo umor gajo e festevole, onde non maestro ma compagno sembrava, e vie più invogliava ad apprendere; a me, che quindi volle a compagno nel compilare *L'unità della Lingua*, e poi questo giornale, e in altri lavori; a me spetta qui rendergli l'estremo tributo di riconoscenza e di dolore.

Pace a te, o dilettissimo amico e maestro; tu, spogliata la terrena veste, già sei là dove non ti tange l'umana miseria. Generale compianto ti accompagnò alla tomba, e ivi tu riposa in pace. Il nome tuo, anzichè dallo sculto marmo che ti copre, vivrà lungamente nelle opere del tuo ingegno, nel cuore di coloro che ebbero con te comunanza di affetti; e nella memoria di chi ha in onore la purità e venustà del nostro gentile idioma. Addio!

C. Arlía.

I FUNERALI A PIETRO FANFANI

La sera del 5 corrente molti convenivano alla Biblioteca Marucelliana, in mezzo alla cui sala era stato posto fino dalla mattina il feretro che conteneva le spoglie mortali di

PIETRO FANFANI. Erano coloro che amavano l'illustre estinto, o ne stimavano l'egregio ingegno, od erano dal nome di lui come attirati alla mesta cerimonia. E difatti pochi altri funerali si videro in Firenze onorati di maggior concorso.

Prima che il cadavere fosse levato, il Professor Giuseppe Rigutini pronunziò in mezzo al silenzio e alla commozione degli uditori, le seguenti parole.

Sono appena due giorni, o Signori, che incontratomi per via con questo amico nostro, gli stringevo la mano congratulandomi del vederlo, contro la mia opinione, in uno stato di salute che mi pareva promettere altri anni di vita. Ed egli, con quel suo fare tra scherzevole e sicuro, mi rispondeva: Non si faccia illudere dalle apparenze; io vivo per miracolo: perchè ho qui (e mi accennava la parte del cuore) tale insidioso nemico da sentir dire da un momento all' altro che il povero Fanfani è morto.

Pur troppo egli temeva e diceva il vero: le insidie di una malattia mortale lo hanno poco dopo sopraffatto. Ed ora non ci rimane di lui che un freddo cadavere e una dolente memoria; alla quale consentite che io, suo amico per oltre a ventitrè anni e suo compagno in alcuni lavori letterari, renda qui in mezzo a voi, piamente raccolti intorno all' estinto, l'estremo ufficio della pietà e dell' amicizia.

Pietro Fanfani pistoiese, con la prestanza dell'ingegno, con la forza del volere e con la meravigliosa operosità seppe sollevarsi dalla umile condizione in cui nacque, ed esser di onore non solo al luogo natale ma anche alla Toscana ed all' Italia; dacchè il suo nome sia riverito dagli stessi stranieri per la vasta dottrina della lingua, nella quale principalmente raccolse la virtù dell' ingegno, salendo in tanta autorità che il suo giudizio era tenuto in gran conto dai filologi più insigni.

Della fecondità della sua penna sono testimoni i molti e forse troppi scritti che in quarantatrè anni di vita letteraria diede alla luce. Ho detto forse troppi; perchè se egli avesse concentrata la forza della mente in lavori di maggior lena, il numero di essi sarebbe minore, ma la importanza e la durata maggiore. Vedete, o signori, che l'amicizia non mi toglie la libertà del giudicare; nè ch' io temo di dire su lui morto quello che a lui vivente spesso ripetevo.

E la lena per lavori più lunghi e più gravi non gli sarebbe mancata come andava dimostrando specialmente in questi ultimi tempi. Ciò nonostante, chi è che non ammiri la singolare fecondità di quella penna, che a tutto dava garbo e leggiadria, che in ogni cosa imprimeva il suggello di una mente acuta, di un gusto squisito e di una non mezzana erudizione?

Chi parlerà distesamente di lui (e in tanta mediocrità spettacolosa lo merita bene), avrà ampia materia da discorrere. Ricorderà le cose sue originali, vaganti per molti campi della letteratura, cose di filologia e di lessicografia, e queste le principali; cose d'istruzione e di educazione, d'invenzione o di puro passatempo. Dirà come nella sua povera gioventù, sostenuto dai migliori della sua città, tra i quali m'è caro ricordare Enrico Bindi, Pietro Contrucci e Francesco Franchini, copiando codici di lingua per commissione altrui e per proprio sostentamento, e studiando indefessamente, giungesse mano a mano a farsi uno stato ed un nome, a mettersi tra i filologi e gli scrittori d'Italia più chiari, e a meritare la stima del Gioberti, del Manzoni, del Cantù, del Niccolini, del Giusti, del Tommasèo e di quanti furono o sono fra noi uomini più insigni e più stimati.

Dirà quante belle e utili scritture, segnatamente di antichi, furono da lui disseppellite dalla polvere delle biblioteche e degli archivi, non poche delle quali citate poi nel Vocabolario dell'Accademia con gran vantaggio degli studi della lingua: quante opere di italiani scrittori egli mise novamente a stampa, curandone la lezione, illustrandone il testo con molto acume di critica e con quel sicuro sentimento che dal lungo studio delle antiche scritture era in lui provenuto. Onde per questo medesimo sentimento potè conoscere la falsità di alcune opere tenute fino a' giorni nostri per antiche, e scrivere, imitando i trecentisti, in modo da trarre in inganno i più esperti.

Si direbbe che Pietro Fanfani non vivesse che alle lettere e per le lettere: con tanto giovanile ardóre vi attendeva; per modo che, non appena terminato un lavoro, passava, senza prender respiro, ad un altro, e spesso conduceva innanzi più lavori insieme: la qual cosa per un lato gli nocque; perchè gli fece talvolta dimenticare quelle cure minute, le quali come rendono il lavoro più diligente, così salvano lo scrittore o l'editore da quella critica occhiuta e maligna che per qualche difettuzzo suol dar mala voce a tutta l'opera. Ed egli se lo sapeva, e apertamente

lo confessava, e avrebbe pur voluto cansarlo; ma certa impazienza del suo carattere glielo impedì. Nulladimeno saranno avute sempre per veri esempi di sana critica e per non dubbie prove del suo valore l'edizione del *Decamerone*, preferibile di gran lunga a tutte le altre, l'edizione delle *Rime* del Bellincioni, spesso oscurissime e intricatissime nella unica del quattrocento; delle *Cene* del Lasca, della *Fiera* e della *Tancia* del Buonarroti, delle *Storie* del Machiavelli e delle *Rime* di Cino, ultima sua fatica d'editore compiuta sul finire dello scorso anno; con la quale, quasi presago della morte vicina, rendeva alla sua diletta Pistoia l'estremo tributo della gratitudine, ed alla Italia restituiva nelle sue più vere sembianze l'amico di Dante ed il poeta lirico, tra' suoi contemporanei, a lui solo inferiore.

La sua vita fu adunque tutta di lavoro e di studio: ma sebbene già prossimo alla virilità, non esitò di mettere da parte i libri e correre co' suoi pistoiesi nei campi lombardi per combattere le battaglie della indipendenza italiana. Vi è noto, o signori, com'egli prendesse parte a quella memorabile giornata di Montanara, di dove andò con molti altri prigioniero a Thireseistatt.

La ricordanza di questo combattimento mi condurrebbe a toccare di altri, ma assai meno utili e meno gloriosi combattimenti, dati o sostenuti da Pietro Fanfani; nei quali combattimenti non si sa mai bene chi vince, e sempre si sa certamente chi perde, voglio dire la dignità dei combattenti e la umanità delle lettere. Ma sarebbe ora opportuno o pietoso, qui dinanzi a questo feretro, rinfrescarne la memoria, già di per sè troppo recente? Io so, e questo solo debbo e voglio dire, che l'animo di lui non fu mai chiuso a una schietta e amorevole parola di pace e di oblio, e che, feritore o ferito, avrebbe domandato o accordato subito il perdono, se quella sua natura aperta ma eccitabile fosse stata saputa prender e trattare: so che certe inimicizie e certe ire spesso nascono dal non conoscersi bene i creduti avversari tra di loro, e che fa opera iniqua chiunque, invece di aiutare questa conoscenza, malignamente la impedisce e la rende impossibile.

Ma qui, o Signori, dove impera la morte che tutte le differenze appiana e tutti gli odi sopisce, qui non si pronunzi parola che non sia d'amore e di compatimento per questa povera umanità, a' cui errori e alle cui debolezze tutti partecipiamo, e che

pure è fatta per amare e per perdonare. Intorno a questo feretro non vi sono avversari; e quelli che già furono, deposto ogni risentimento, inchineranno come noi la fronte sulle ceneri di un uomo che visse tutta la vita lavorando all' incremento dell' onore d' Italia, e che ora giace in questa sala, in mezzo a questi libri, come il guerriero in mezzo al campo di battaglia.

Fecero, dopo il Rigutini, l'elogio del defunto il signor Gargano Gargani e il giovine Cammillo Tommasi. Dopo di che, incominciò l'accompagnatura. Stavano alla coltre il Barone Reiclin, come capo della città, il comm. Cammarota rappresentante il Ministero della Pubblica Istruzione, il signor Chilovi, rappresentante il Segretario Generale, il Prof. Filippo Pacini delegato dalla città di Pistoia a rappresentarla, e finalmente il signor Vespignani vice-bibliotecario della Marucelliana. Seguivano il feretro molti e cospicui cittadini così di Firenze, come di Pistoia e di altre città, venuti a bella posta per rendere gli estremi onori ad un uomo, a cui debbono tanto le lettere e gli studi in Italia.

COSTITUZIONI DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

(Continuazione, vedi num. 17).

Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che 'l pastor che procede
. . . . .

Dante.

II.

CONDIZIONE DELL' ACCADEMIA.

L' Accademia gode della protezione del Governo, che provvede al mantenimento di lei.

È libera nel modo e nell' ordine dei sui studi; libera nella scelta dei Soci; e in pieno diritto di sta-

bilire quelle discipline che creda più profittevoli al suo fine. Se non che delle elezioni degli Accademici, degli Uffiziali dell' Accademia, e dei ministri di essa, si chiede per antica consuetudine e per debito ossequio l' approvazione del Governo.

Ancilla dominatur, et domina famulatur; e questo è davvero il mondo alla rovescia. La protezione e il mantenimento l' inferiore lo chiede per grazia, e il superiore lo concede per atto di benignità; ma la Crusca è la Crusca, e pone nelle sue Costituzioni quelle condizioni che a lei piacciono. Nè c'è da dire che qui non concorrano tutti i termini da affermare che la Crusca impone al Governo la sua volontà; che se non bastasse la lettera di queste *Costituzioni*, ne è prova certa il vedere che esse, non hanno, come debbono avere tutte quelle di Istituti governativi e sussidiati dal Governo, il *visto* del primo Ministro in fine della copia stampata, come hanno quelle del 1819, ma solamente la firma dell' Arciconsolo e del Segretario: la qual cosa fa segno che l' Accademia, di proprio moto, pose questo articolo autocratico e furbesco. Ma che l' abbia fatto l' Accademia non è da pigliarne grande stupore: ciascuno è padrone di far cambiali sopra questo e sopra quello per campare alle sue spalle; il punto sta a trovar chi le accetti: la maraviglia, lo stupore è il vedere che un Governo costituito accetti quella cambiale, che approvi, volevo dire, quelle Costituzioni, dove non solo si crea protettore e mantenitore; ma si ordina di fare e disfare, di scegliere i socj che le pare, di nominar ufficiali, ed ogni altra cosa, che *crede profittevole al suo fine,* senza che se ne ingerisca colui che paga, al quale se ne chiede solo l' approvazione per *antica consuetudine* e per *debito ossequio* (1). Ma la meraviglia e lo stupore cesserà chi pensi come nacquero, e in che tempo, queste *Costituzioni.*

Il dì 27 d' Aprile fu fatto scendere dal suo trono il Granduca, e mandato a gambe all' aria il suo governo provvisorio, di cui fu gran parte quel Salvagnoli, che tanto acconciamente gli arguti Fiorentini chiamavano *Vessica,* stato fatto furbescamente

(1) Il decreto di approvazione non l' ho saputo trovare nel *foglio officiale* di quel tempo, nè nella Raccolta delle Leggi. Forse lo stesso capo del Governo si vergognò, e nol fece pubblicare.

loro collega dagli Accademici della Crusca, i quali vedevano già avvicinarsi tempi nuovi, e volevano aver nel Collegio persone potenti; e certamente sarebbe stato potentissimo questo Avvocato, come quegli che menava qua in Toscana tutte le cose della rivoluzione, ed era intimo del Cavour. L'Accademia aveva pochi anni addietro, nel 1852, provato il morso del lupo, vo' dire che il Governo granducale l'aveva richiamata al dovere, assegnando 18 anni di tempo ad aver finito il magno Vocabolario, e imponendole per Segretario aguzzino Brunone Bianchi. Scappato il Granduca, la Crusca pensò a' casi suoi, acciocchè non si rinnovasse la giusta severità granducale; e colse il momento opportunissimo della onnipotenza del suo Accademico Salvagnoli (1), per rifare nuove costituzioni a suo proposito, nelle quali non dubitò di porre questo articolo dove s'impone al Governo la protezione e il mantenimento, certi che sarebbe esso stato approvato, quando nell'approvarlo aveva la più gran parte il Ministro Accademico, il quale veniva così ad esser giudice e parte. Nè farà gran meraviglia di questi baragozzi chi si ricordi, come me ne ricordo io, in qual modo si trattavano allora le cose più gravi. Ma la maraviglia sarà grande e sbalorditoja, pensando che questi *Taglierini fatti in casa*, questo articolo contrario al diritto e ad ogni regola gerarchica e amministrativa, e per di più ingiurioso a un Governo costituito, fosse poi mantenuto, e si duri a comportare dal Governo del Regno d'Italia, tanto più che esso è assurdo secondo il diritto, e potrebbe dichiararsi nullo *ipso jure et ipso facto.*

Bàsta, non entriamo tanto innanzi: speriamo che o prima o poi si conosca il danno e lo strazio, e chiudiamo questo scritto notando che nelle Costituzioni del 1819, nè questa nè simili mostruosità non ci sono: il Governo Toscano era piccino, era assoluto, sarà stato tiranno, sarà stato tutto quel che volete; ma curava la propria dignità, e non si lasciava menar per il naso dalle combriccole. *Questo è quanto: il resto è zero.*

FANFANI.

(1) Un de' primi atti dell'Accademico diventato Ministro, fu quello di quasi triplicare la paga degli Accademici residenti, e per conseguenza anche la sua!!

LO STECCHETTI

STRITOLATO DAL PRETE TIGRI

Molti vivaci ingegni e gentili verseggiatori si sono argomentati a combattere quel modo di poetare che suol chiamarsi adesso *Verismo*, pigliando la mira, specialmente contro il più gagliardo campione di quella scuola, dico lo Stecchetti, avventandogli più e più dardi ben forbiti e bene appuntati, che per altro non hanno accarnato, così dura è la pelle di quel campione, a vincere il quale a fatica può bastare un gigante, gigante, s'intende, della critica e della poesia. Ma il gigante è venuto; ha fatto impeto sul campione del Verismo; e Verismo e campione al primo colpo sono rimasti stritolati. E chi fu? Fu il famoso Prete Tigri: quel Tigri che prima illustrò i *Plastici* dello spedale di Pistoja, i quali gli arguti suoi concittadini chiamarono *I pasticci del prete Tigri:* quel Tigri, che cantò le castagne e i necci della montagna pistojese; quello che riconobbe la Beatrice di Dante in que' versi:

A noi venía la creatura bella
Bianco vestita . . . . . . ;

che scrisse un Romanzo, dove la Protagonista non ha azione veruna; che descrive i cavalli bardati di lucenti *brocchieri:* che veste i pellegrini coi *corsaletti* agli stinchi; che fa ballare il trescone nel trecento; quel Tigri che oramai è famoso per i suoi orrendi spropositi (1): quegli ha sonato la poetica tromba; ha ferito; e lo Stecchetti non è più. Udite i fulmini della poesia

(1) Gli errori più strani, più orrendi, più prodigiosi di questo prete gli ho mostrati io nel *Borghini*, nel *Giusti*, nelle *Letture di Famiglia* e altrove: nè c'è stato mai alcuno che abbia potuto contradirmi. Egli allora ha cercato per una parte di sfogarsi vituperandomi; per l'altra di destar compassione: e l'ha trovata. E tal compassione, poco conta, ha indotto un letterato a celebrare le cantafavole del Tigri, ed a farle bere per buone almeno fuori d'Italia, perchè in Italia era impossibile. Ma che ne avverrà? Gli stranieri si accorgeranno d'essere stati canzonati, perchè gli spropositi non si mettono in bucato: il Tigri sarà valutato per quel che è; nè il compassionevole Letterato ne sarà lodato da alcuno.

Tigresca: non nomina lo Stecchetti: il suo canto Archilocheo è intitolato: AD UN POETA; ma pone per epigrafe due versi di lui, mettendovi per citazione *suoi versi nella Raccolta che s'intitola:* POSTUMA. Che furbaccio, eh? Ma zitti: ascoltate il Poeta:

Tu lo dicesti: inutile
Che al mondo altri t'additi.
Strani pensieri e lubrici,
Ributtanti e scipiti.

Che esatto legame tra' primi due versi, e gli altri due della strofa! Che impeto! che eleganza! che gravità negli altri due. Impari, sore Stecchetti . . . .

Ma questo sublime canto non si dee smozzicare: quest'altra volta dunque lo stamperò intero col commento.

P.. FANFANI.

COSE DANTESCHE

UNA NUOVA VERSIONE DELLA DIVINA COMMEDIA

Il Littré, terminato il *Dizionario della lingua francese*, pose mano a volgere la *Divina Commedia* nell'antico francese, e già l'*Inferno* è stato a questi giorni pubblicato in Parigi. L'illustre filologo, ormai in là con gli anni, nella prefazione del libro dice che questo lavoro è il suo testamento, con cui fa un legato alla gioventù, raccomandandole di attendere sotto una forma nuova allo studio dell'antico idioma, che a lui fu fra' più cari e giovò moltissimo. Il consiglio, confortato dall'esempio de' lavori compiuti da tant'uomo, non può essere più saggio, non solamente per i Francesi, ma anche forse e senza forse vie più per noi Italiani, la cui lingua ogni giorno diventa un gergo e un ammasso di barbarismi e di neologismi della peggiore specie. Torniamo alle pure fonti, agli scrittori classici . . .

Certamente sarà grato a' nostri lettori di avere un saggio di questa nuova versione della *Divina Commedia;* e noi l'offriamo qui, riportando il principio dal I.° Canto, e un frammento del V.° Vo' dire, dell'episodio di Paolo e Francesca.

DAL CANTO I.°

En mi chemin de ceste nostre vie;
Me retrovai par une selve oscure;
Car droite voie ore estoit esmarie.
Ah! ceste selve, dire m'est chose dure
Com ele estoit sauvage et aspre et fors,
Si que mes cuers encor ne s'assüre!
Tant est amere, que peu est plus la mors;
Mais, por traiter du bien qui j'y trovai,
Des autres choses dirai que je vi lors, ecc.

DAL CANTO V.°

Un jor avint que lisions par plaisance
De Lancelot — comme amors l'estreigni
Seul nous estions, et sans nul doutance.
Plus d'une fois ce lisant, en oubli,
Les ieux levames, et nous mua li vis
Mais sol aux poinct fut cil qui nous vainqui.
Quand nous leümes qu'une désirés sous ris
Se fist baiser par un si grant amant.
Icil qui n'est de moi jamais partis
A moi baisa la bouche tout tremblant, ecc.

Certamente sarà notato con meraviglia quanto l'antico idioma francese fosse conforme all'italiano: se non che gioverà rammentare quello che a questo proposito fu osservato parecchie volte nel *Borghini*, e specialmente nell'anno I.° p. 8; cioè che se le due lingue neolatine furono nella loro origine conformi, come quelle che nascevano da una madre comune, la latina; pure, coll'andar degli anni, delle due sorelle ciascuna pigliò le fattezze proprie; ciascuna sviluppò la propria indole, ben distinta l'una dall'altra; e dove la francese smise quasi del tutto la prima forma, accostandosi sempre più a quella delle gallo-celtiche, sicchè oggi occorre uno studio speciale per intenderla; l'italiana, per contrario, seguendo il proprio genio, si riaccostò di mano in mano alla madre, che fu ed è tuttora conosciuta per tutto il mondo; sì che i nostri antichi con levissime difficoltà sono generalmente intesi. Da ciò veggano coloro che a occhi chiusi abboccano modi e voci gallici, ovvero coloro che li difendono a spada tratta,

quanto bene si appongano fondandosi sulla comune origine delle due lingue.

C. Arlía.

CRUSCATELLA GRAMMATICALE

SCAMBIO DELLA PREP. A, CON LA PREP. DI.

A Nicodemo Giúggiolo

Brozzi.

Alla tua dimanda se s'abbia a dire « Nardo marito *a* Francesca; Vittoria moglie *a* Pietro; Gigi figlio *a* Giulio; Ugo padre *a* Cesira, » come da qualche tempo in qua si usa da molti professori, giornalisti, letterati et reliqua; ovvero, come al tempo de' tempi usava; cioè, « moglie *di* Piero, marito *di* Francesca, figlio *di* Giulio, padre *di* Cesira, » io, lasciati da parte i più solenni grammatici e vocabolaristi, credo non poter far altro di meglio, per cavarti il dubbio di corpo, se non porti sott'occhi quello che l'Ab. Fabriani nelle sue dotte *Lettere logiche* (1), scrisse sulla preposizione *di* Egli, accennato prima che la rapportante *di* (bada; che al buon abate piacque di chiamar così le preposizioni), dunque: accennato prima che la rapportante *di* « si trova insignita di un generalissimo valore significante *causa,* ossia principio influente nell'essere della cosa, oppure principio che in sè contiene la ragion sufficiente dell'esistenza di un'altra cosa; » passa a discorrere delle diverse relazioni che esprime; tra le quali, nel § III, pone quella di parentela, e ne discorre così: « Siccome corona de' vecchi genitori sono i lor figliuoli, e gloria di questi li padri loro, così fassi manifesto che il termine delle relazioni di *padre*, *figlio, fratello*, *marito* ecc., indicato per la rapportante *di*, mostra una forma determinante il fondamento della relazione. In questo senso adunque il Petrarca, ne' *Trionfi*, intendea denominare la favolosa Scilla, scrivendo:

E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando . . .

e per indicare Annibale cantava:

L'altr'è il figliuol d'Amilcare, e nol piega
In cotant'anni Italia . . .

(1) Modena, pei tipi della R. D. Camera 1857, 2.ª Ediz.

Con simile artifizio e intendimento l'Allighieri:

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne di Troja;

(e io aggiungo altro esempio dantesco:

Nipote di Gostanza imperatrice).

E in senso traslato conserverassi la stessa forza, come negli esempj: « *Erodoto di greca storia padre. Siamo noi tutti figliuoli di Dio per adozione.* » Fin qui l'Abate.

Dunque la preposizione *di* e non la preposizione *a* deve usarsi in sì fatti casi, perchè questa altro valore non ha, se non quello di indicare *termine di moto* e *termine di forma.*

Qui tu certo domanderai: O che è forse codesto nuovo modo un francesismo? A me in verità non mi parrebbe, perchè anche per i Francesi la relazione fra due persone, sia per il vincolo del sangue, sia per altra cagione, come quella del dovere, della fedeltà, de' patti e va dicendo, è espressa dalla preposizione *de* e non dalla preposizione *a* (1): onde dicono *Le père d'Alexandre Le fils de mon ami, Le mari d'une telle* ecc. Se non che, ora che ci penso, forse tu ti apponi: perchè la relazione di appartenenza e di possesso nella lingua francese è governata dalla preposizione *a*, e non dalla preposizione *di* come nella nostra. Onde i Francesi dicono *Ce livre est a mon frère*; *Rendez à César ce qui est à César*, là dove noi diremmo *Questo libro è* DI *mio padre. Date a Cesare ciò ch'è* DI *Cesare.* E' pare quindi che i nostri sullodati parlanti e scriventi di oggidì, imitino in ciò i Francesi, con l'aggravante, come dicono i giudici, di barattare il rispettivo valore delle due preposizioni: e poichè chi baratta, dice il proverbio, imbratta, un'imbrattatura non dee piacere a chi ha retto giudizio. E con ciò ti saluto.

C. Arlía.

Bibliografia

Gli amori di Maria Maddalena Trenta con Federigo IV di Danimarca, narrati da Francesco Settimanni. *Lucca, coi Tipi di B. Canovetti,* 1879.

L'egregio Sig. Giovanni Sforza pubblicava questo racconto, cavandolo dal Diario del Settimanni, per le nozze del Sig. Lo-

(1) Dictionnaire de l'Académie Française 1835, v. DE, n.° 6, v. A.

dovico Canovetti con la Sig. Siccarda Gherardi, avvenute in Lucca nel 20 Febbrajo 1879. Il nome dell'editore è troppo conosciuto e rispettato fra i più pregiati e solerti cultori delle lettere e della storia, perchè bisogni dirne di più intorno ai molti suoi meriti che lo rendono caro e stimato.

Egli, che, sebbene non Lucchese, ha fatto di Lucca oramai una seconda sua patria, non poteva scegliere miglior subietto di quello degli storici amori di un Re di Danimarca con una Gentildonna di quella città, per commemorare un giorno di nozze fra due Famiglie Lucchesi.

La storia di questo singolare caso d'amore fu raccolta e resa nota per le stampe da tutti gli storici contemporanei, ma più specialmente da Riguccio Galluzzi nella *Istoria del Granducato di Toscana sotto il Governo di Casa Medici*, da Francesco Maria Ottieri nella *Storia delle Guerre avvenute in Europa dal* 1696 *al* 1725, da Francesco Cancellieri nelle *Notizie della venuta in Roma di Canuto II e di Cristiano I Re di Danimarca negli anni* 1027 *e* 1474 *e di Federigo IV giunto in Firenze con animo di venirci nel* 1708, come pure in una *Lettera al Chiarissimo Sig. Salvatore Betti sopra la permanenza di Federigo IV Re di Danimarca in Firenze ed in Bologna nel* 1709, da Luigi Gualtieri nella *Relazione dell' ingresso e permanenza in Firenze di Federigo IV Re di Danimarca e di Norvegia* pubblicata dal Can. Domenico Moreni, e per ultimo dal testè compianto Carlo Minutoli nel Discorso : *Federigo IV Re di Danimarca e di Norvegia e Maria Maddalena Trenta*, letto nella R. Accademia Lucchese il 29 di Maggio del 1874.

Di questo caso d'Amore, che, potrebbe esser bel subietto di un Romanzo Storico, vi sono molte altre scritture rimaste tuttavia inedite, molto più estese e anche più corrette di quella del Settimanni; come ad esempio, quella *Relazione della venuta e permanenza in Firenze di Federigo IV Re di Danimarca*, scritta dal celebre Proposto dell'Impruneta Gio. Batta. Casotti accademico della Crusca, il di cui originale si conserva nel Codice 1184 della Riccardiana; la quale se fosse stata preferita a quella del Settimanni, avrebbe certo, incontrato maggior favore nel pubblico letterato.

Ad ogni modo le spigolature fatte dal Diario del Settimanni, per mettere insieme le notizie degli amori della Gentildonna Lucchese, meritavano di essere supplite ed anche corrette con utili annotazioni e necessarie avvertenze.

Se ciò avesse fatto l'editore non avrebbe certo, per l'accuratezza che sempre lo distingue, lasciato correre, senza correzione, quello che si dice dal Settimanni, cioè che la Trenta fosse fidanzata al Marchese *Filippo Ercolani;* mentre oramai è provato, e per ultimo dallo stesso Minutoli nella nota (16) al suo Discorso di sopra citato, che ella era promessa sposa invece al Marchese *Filippo Bentivogli*. Il quale non è vero poi, come prosegue ad asserire il Settimanni, che si allontanasse dalla Trenta per gelosia del Principe di Danimarca, ma bensì perchè *divenuto ricco*

per la morte del padre non volle sodisfare alla promessa, come narra l' *Ottieri*, e il *Cancellieri* nella lettera al Betti.

E a vero dire, per quanto il cuore della donna non sia libro da potervi leggere tanto francamente, a noi pare abbastanza provato che la Trenta serbasse sempre gli affetti più reconditi e più sinceri del suo cuore al Marchese Bentivogli, e che verso il Principe di Danimarca si movesse soltanto per quell' innato sentimento di vanità che avrebbe lusingato ogni altra donna, la quale, come lei, fosse stata corteggiata dall' erede di un Trono.

E la prova sta in questo: la Trenta, non appena abbandonata dal Marchese Bentivogli, *senza lagnarsi di lui come altra donna avrebbe fatto*, cercò un conforto al proprio dolore nella quiete di un chiostro e si fece Monaca nel nostro Monastero degli Angeli, ora detto di S. Maria Maddalena de' Pazzi; *ma benchè ingiustamente abbandonata* ebbe, anche dopo 10 anni dal suo abbandono, *l' eroismo d' impegnare il Principe Federigo ad intercedere da Clemente XI la grazia della vita allo stesso Marchese reo di delitto capitale.* Questo si sa dallo stesso Cancellieri nella sopracitata sua Lettera al Betti, dove, a forza d' indagini fatte, egli dice che il Marchese Bentivogli si era reso reo di delitto capitale, per essere stato padrino di Scipione Santacroce in un duello che questi aveva avuto con Angelo Gavotti nel 4 Settembre 1703, le cui conseguenze son dette nel seguente Madrigale che allora venne fuori per le vie di Roma:

È morto il buon Gavotti
Come già Cristo in croce
Da Scipion Santacroce
In mezzo a due assassini
Bentivoglio e Corsini.

Delle ragioni però che causarono questo duello non giunse a poterci dir nulla il Cancellieri; ma a ciò siamo noi oggi in grado di supplire referendo qui quanto a questo proposito si legge in una Lettera scritta da Roma l' 8 Settembre 1703 da un certo Francesco de' Capitani, posseduta da noi:

« Domenica fu fatta una nobilissima serenata alla Regina
« di Pollonia, ove fù attaccato lite, a conto di procedenze di
« Carrozze, tra il Sig. Marchese S. Croce, nipote del Sig. Cardi-
« nal S. Croce, con il Sig. Stefano Gavotti, nipote per la parte
« della moglie del Sig. Cardinale Mareschotti, ove fù detto Ga-
« votti imputato da S. Croce di mal' creato, di che dal Gavotti
« per mezzo del Sig. Marchese Corsini, fù domandate satisfazioni
« al S. Croce, quale ostando di non voler' dare, li fù data dal
« Corsini una disfida di duello a' nome del Gavotti, dal quale
« accettata fù fatto il d.° duello in Campo Vaccino, dirimpetto
« à S. Francesca Romana, onde servì di patrino al Gavotti il
« Corsini, et al S. Croce il March.e Bentivogli. Havevasi però
« accordato i Padrini, che a' sol' metter' mano delle spade do-
« vessero arrestare; ma nel mettersi in guardia, il Gavotti s'in-
« contrò con il piede sinistro in un sasso, che lo fece alquanto
« pendere per cascare; onde avistosi del avantagio il S. Croce

« non hauto riguardo alle condizione, stese una stoccata al Ga-
« votti, il quale caschò in terra, et ivi il S. Croce li replicò
« altre stoccate, in N.° di 6 perchè alla prima stocchata il Cor-
« sini suo Padrino si svenne, e non potè assistervi; al qual tra-
« dimento corse un servitore di Gavotti, domandando la vita per
« il suo Padrone, li fù dal Padrino di S. Croce risposto con un
« fendente nell viso e dal S. Croce una stocchata nel petto; fi-
« nalmente il Gavotti appena condottosi in Chiesa di S. Fran.ca
« Romana morì, et il suo servitore è alla Consolazione, con
« pocha speranza di vita. Si crede, che per tal fatto ne pos-
« sa seguir' molti inconvenienti, sì per la gran Parentela del-
« l'una parte e dell'altra, sì per il tradimento usato. Final-
« mente Marescotti non ha volsuto dar' udienza al Cardinal S.
« Croce: dimostrazione, che cova l'ira nel seno. Sua Santità
« pure l'ha sentito di male stomaco, perchè ne fa fare rigoro-
« siss.mo Processo, et ha mandato monitorj *di non offendendo*
« ad i parenti, dell'una è l'altra parte. »

Di questa intercessione fatta dalla Trenta presso il Principe di Danimarca a favore del Marchese Bentivogli, nulla si dice nel Diario del Settimanni; ed era cosa di troppo interesse per la vera storia di questi amori, da non lasciarla passare senza una qualche nota illustrativa.

Il Settimanni, senza curarsi di andare più in là colle indagini si contentò delle voci popolari che erano allora in corso, e le consegnò al suo Diario; del che non è da fargli gran carico perchè quelle voci erano così propalate per vere che, dopo le visite fatte alla Monaca Trenta dal Re di Danimarca nel Monastero di S. Maria Maddalena de' Pazzi, andò per le mani di tutti una bella Epistola in terza rima, modellata su quelle di Eloisa ad Abelardo, nella quale Ella rivela il misero stato del suo cuore per l'amore che la legava sempre al Re di Danimarca; e di questa Epistola noi possediamo una copia che meriterebbe davvero l'onore della stampa; la quale poniamo fin d'ora a disposizione del Sig. Sforza augurandogli per pubblicarla una qualche nuova occasione d'Illustri Nozze Lucchesi.

Il Compilatore **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per sei mesi

Bruzzo G. B. (2 sem.). — Sturniolo Del Nunzio G.

Socj che hanno pagato per un anno

Aguilhon Cav. C.

AVVISO

Son pregati i sigg. Associati che sono in ritardo di fare il *loro dovere!*

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno V. FIRENZE, 1 APRILE 1879. **N. 19.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul.* 1.

QUISTIONE DINISTICA

A pag. 193 fu accennato alla notizia che di un Codice dinesco dava il giornale *Romanía*, il quale ne promise de' ragguagli nel prossimo quaderno; ma invece gli ha dati in quello di gennajo 1879, n.° 29, pubblicato nel marzo. Ivi a pag. 108 c'è una nota del sig. P. M. (che sarebbe il sig. Paolo Meyer) col titolo: « *Un Ms. del XV secolo della Cronica di Dino Compagni.* » Il sig. P. M., ricordata prima l'opinione di coloro che impugnano l'autenticità della Cronica, e che la tengono scritta nel secolo XVI, e specialmente a quella del sig. Boehmer, che si sforza a dimostrarne la contraffazione nel 1529, dice che « questa congettura, al pari di quelle de' sigg. Scheffer Boichorst, Fanfani ed altri avversarj dell'autenticità della Cronica, rovina come un castello di carte ora che della Cronica di Dino si è trovato un ms. del XV secolo, cioè il n.° 443 della collezione Libri, posseduto dal conte d'Ashburnham (1). » Di questo codice quindi egli dà le seguenti indicazioni.

(1) Davvero? Il lettore intanto dia un'occhiatina a quello che il povero Fanfani a questo proposito scrisse a pag. 231.

« Il ms. Libri 443 è un piccolo volume di 225 mill. di alt. e 160 di larg. Esso contiene:

1.° La vita di Dante, di Leonardo Aretino, in 13 paginette seguite da altre 3 bianche.

2.° La « Cronica di Dino Compagni delle cose occorrenti ne' tempi sui, » in 61 pag., seguite da 3 altre bianche.

3.° « Il terzo libro della Cronica di Domenico di Lionardo Buoninsegni. »

In fine della Cronica di Dino, di mano contemporanea, forse anche di quella del copiatore (1), senonchè di forma più piccola, scrisse: « Morì Dino Compagni a dì XXVI di Febrajo 1323, sepolto in sancta Trinita e c. . . . . . (?) questa della sua propria. »

« Della stessa mano, in fine del Buoninsegni: Morì Domenico di Lionardo Boninsegni, auctor di questa chronaca la quale c..... (2) dalla sua propria, a dì XVI giennaio 1465 . . . d'anni IXXI, et e sepulto in santa Maria Novella . . . . »

« Il contenuto di questo ms. è quasi quello stesso che è nel ms. Fiorentino qua su citato (il cod. Strozzi della Bib. Naz. di Firenze cl. VIII n.° 39); tuttavia notiamo che questo contiene di più la vita del Petrarca, di Leonardo Aretino (fol. 10, v.°) ed un sonetto di « Mess. Choluccio Salutati » (fol. 15, v.°). »

« Il ms. Libri è inoppugnabilmente anteriore al secolo XVI; un paleografo non può metterlo in dubbio. Avendo avuto sott'occhio, fra lo spazio di poche settimane, il ms. Libri e il ms. Fiorentino, mi è parso che questo è almeno mezzo secolo posteriore a quello. È tanto certo che il copiatore del ms. Libri scrisse nel XV secolo, che in un luogo dove egli doveva porre la data del 1282 (ed. Carbone p. 5) (3) aveva cominciato a scrivere 14, che cancellò, indottovi dalla consuetudine di scrivere il millesimo del secolo in cui viveva (4).

(1) Poni mente a quel *forse*: cominciano i dubbj: male!

(2) La scrittura di queste due parole all'estremità del foglio *(notes finales)* è a cagion del posto *(par place)* un po' imbrogliata e stazzonata (P. M.).

(3) Cita la ed. della Cronica di D. Compagni fatta da D. Carbone; Barbèra 1868.

(4) Purchè non avesse cominciato a scrivere 15. . . . Questi sbagli non danno buon bere.

« Questo ms, riscontrato colla ed. citata (quella del Carbone) dà un gran numero di varianti generalmente poco importanti; le più notevoli sono quelle che riguardano le distanze di Firenze dalle città vicine (p. 2); ma il sig. Del Lungo mi avverte che esse si trovano in molti altri mss. . . .

« Ora gli avversarj dell'autenticità della Cronica dovranno cambiare metodo di attacco, e dimostrare che la falsificazione fu fatta nel secolo XV. »

Ma questo Codice, dato e non concesso che sia veramente del secolo XV, e proprio della metà di esso, prova forse l'autenticità della Cronica? Probabilmente il sig. M. non lesse l'intero articolo del Fanfani alla pag. citata, e non conosce gli altri scritti del valente critico, per dire che gli avversarj sono sconfitti. Ma senta il sig. M. che cosa il Fanfani, a proposito del Codice Ashburnhamiano, scrisse pochi giorni prima di morire: « Io fino da quando pubblicai il *Dino Vendicato,* dall'esservi di questa Cronica un codice assai antico, ne presi fondata cagione di sospetta autenticità, argomentando così. Questo Codice, che fu dello Stradino, il quale era amico di tutti que'letterati, ed i cui libri erano conosciuti da tutti quanti, non poteva essere ignoto: come mai dunque nè il Salviati, nè il Borghini, che frugavano per ogni cantuccio in cerca di antichi testi, non fiatano nè del Codice, nè di Dino? Come mai niun letterato del secolo XVI non accenna minimamente nè alla Cronica, nè a Dino autor della Cronica? Questo è segno certo che quella Cronica dello Stradino era conosciuta per apocrifa e inventata. Questo argomento, che pure è calzante, diventa calzantissimo, se i codici antichi diventano due; e però la scoperta di questo Codice Ashburnhamiano è conferma di apocrifità, anzichè del contrario, dacchè se era quasi impossibile che non fosse conosciuto il Codice dello Stradino, la impossibilità diventa assoluta, se i Codici diventano due: e il silenzio degli scrittori, che studiavano le cose di lingua, è prova certa che tal Cronica non tenevano per vera. Questo io dico per il caso che il testo del Codice Ashburnhamiano sia conforme a quello dello Stradino, e che sia stato scritto sulla fine del sec. XV. Se poi ci si volesse dare per scritto sul principio di tal secolo, allora bisognerebbe darne prove, riprove e controprove d'ogni genere, per tôrre ogni sospetto di una frode mariolesca (1). »

(1) *Letture di famiglia,* gennajo 1879, p. 3.

Dunque vede il sig. M. che il Codice forse e senza forse, non rovina « il castello di carte » degli avversarj. Ma ho detto dianzi che il sig. M. pare che conosca poco gli scritti del Fanfani e con ciò non voglio fargli torto; perocchè se ben mi ricorda, ultimo egli entra nella lizza; altrimenti non avrebbe dovuto buttare in una nota un insulto al Fanfani, il quale mai di lui fece motto. Son curiosi davvero coloro che credono in Dino! vogliono insultare la gente, e poi, se alcuno loro risponde per le rime, cominciano a stridere, ecc. ecc. Se lo stile del Fanfani fu « di parata, » come Lei sig. M. *cortesemente* scrisse, lo sa chi di stile e di lingua italiana s'intende; lo ha detto chiaramente in questi giorni la pubblica voce, che, compiangendo la perdita di Lui, lo salutava come illustre scrittore e critico sagace.

Il Borghini.

DELLA CIARLATANERIA DE' LETTERATI

DUE CICALATE DI GIOVANNI MENCKENIO

Ho preso a rendere di latino in italiano queste due saporitissime scritture del tedesco Giovanni Menckenio, vissuto nella prima metà del secolo scorso, parendomi che quel che vi si dice sia nella massima parte tanto applicabile al tempo nostro, che certe persone e certi fatti presenti ci sembrano quasi accennati col dito; o perchè tutte le cose ritornano, o perchè, com'è più vero, il mondo giù per su è stato sempre lo stesso. Le chiamo Cicalate, sebbene il Menckenio recitasse le sue *Declamationes*, l'una nel 1713, l'altra nel 1715, dinanzi al Collegio dei Professori della Università di Aremberg; e le traduco per solo passatempo, specialmente quando più sento il bisogno di liberarmi dalle paturne. Per conseguenza, se i lettori del *Borghini* ci avranno gusto, si darà loro ogni quindici giorni un pezzetto di questa *Ciarlataneria;* pochina, perchè il Giornale non ne permette di più. Se

poi si annoieranno, il *Borghini* non iscapiterà nulla, ed io non farò pagar loro in tanta noia il mio divertimento (1).

G. Rigutini.

CICALATA PRIMA

Fu costume antichissimo non solo dei Greci e dei Romani, ma anche degli altri popoli, l'esporre in teatro alla vista di ognuno tutto che di lieto o di tristo somministrassero l'antichità, o il tempo presente e la vita comune. E sul principio, per verità, questa rappresentazione era fatta in modo, che non solo per le parole e per le cose, ma anche per l'azione stessa fossero gli uomini invitati, come da una viva pittura della vita umana, a seguire la virtù. Se non che coll'andar del tempo, cacciatasi negli animi una gran sete di guadagno, le cose andarono così peggiorando, che scrittori ed attori non guardarono più nell'esemplare degli umani costumi, ma si studiarono solo di eccitare le risa, il fracasso e il plauso della platea; o se la materia del dramma era alquanto seria, di imbietolire gli spettatori e farli piangere. E poichè dall'applauso del popolo dipese in appresso il volgare giudizio sulla bellezza e bontà del componimento, e quel che uno o due intonavano, gli altri pazzamente cantavano, ci furono di coloro i quali arrivarono al punto di pagare alcuni che battessero le mani e dessero l'intonazione agli altri. Così, mentre talvolta drammi bellissimi furono fischiati, abbiamo veduto ammirare e applaudire certe insulsaggini da farci esclamare con Orazio: *insanos oculos et gaudia vana!* E di fatti, c'è stato mai scrittore più insulso e più ignorante del francese Giovanni de la Serre? Eppure quante volte si rappresentava alla presenza di Richelieu il suo *Tommaso Moro*, a quel grand'uomo cadevano le lagrime dagli occhi come a un bambino. E poi lo stesso Richelieu, con

(1) Siamo gratissimi al prof. Rigutini di questo dono che ha voluto fare al nostro periodico, e confidiamo che anche i lettori del *Borghini* gliene sapranno grado.

La Direzione.

tutto il suo ingegno e la sua perspicacia, a proposito del *Cid* di Corneille, il quale affascinava talmente gli spettatori, che tutti a una voce la dicevano la più gran tragedia del mondo, confessava di non veder la ragione di tutto quel fanatismo, e proponeva all'Accademia di Francia di sottoporla a una severa critica. È vero per altro che Corneille sostenne assai bene la propria causa, dicendo che poteva fare a meno della difesa della sua tragedia; perchè se fosse stata rappresentata per la ventesima volta, nessuno si sarebbe pentito di esserci stato. Sono, per verità, gli applausi cosa molto ghiotta; e per non uscir dal teatro, è assai difficile giudicare se ad essere applauditi valga più l'autorità di qualche pezzo grosso ed anche del Principe istesso, oppure il giudizio e il favore del popolaccio. Vi ricordate quel che dice Macrobio di Giulio Cesare, il quale, allorchè Laberio e Publio Siro si sfidarono sulla scena, sebbene parteggiasse per il primo che lo aveva fatto venire a Roma per cinquecentomila lire, nonostante non riuscì a impedire che il popolo pigliasse le parti del secondo, e fu costretto a dire a Laberio: Sebbene ti sostenga io, pur sei vinto da Siro? E quanto giovi il piacere alla gente volgare lo seppe anche il festivissimo Moliere, il quale soleva leggere alla serva le sue commedie prima di metterle sulla scena, e correggeva diligentemente tuttociò che alla buona donna non garbava. Sebbene gli giovò molto anche il giudizio di Luigi XIV, perchè nel 1670 rappresentandosi per la prima volta il *Bourgeois Gentil-homme*, siccome il re non faceva alcun segno di approvazione, così l'esito fu un po' freddo: ma quando il re, sentitolo una seconda volta, lo giudicò bellissimo, non ci fu nessuno che, quasi a un cenno di lui, non applaudisse fragorosamente. Viceversa poi, alcuna volta ha nociuto assai a un dramma qualche spiritosaggine detta lì per lì da qualcuno degli spettatori, come lo prova il *Coroliano* dell'Abate Abeille, tragedia di finissimo lavoro. Difatti dicendo Coriolano alla sorella: *Ti ricordi tu del re, che fu nostro padre?* un capo ameno della platea rispose: *se non se ne ricorda lei, io non me ne ricordo davvero.* Le quali parole bastarono a suscitare tanto riso tra gli spettatori, che il povero Coriolano non potè mai più mostrarsi sulla scena, senza destare una tempesta di risa e di fischi. E qui ci sarebbe materia da non finirla più se volessi aggirarmi pel teatro antico e per il moderno. Eschilo, quel sommo ingegno, delle novanta tragedie che espose sulla scena, appena in ventotto o trenta riportò la palma, e fi-

nalmente costretto a cedere a Sofocle, molto più giovine di lui, impermalito e appellandosi al giudizio della posterità, abbandonò Atene e riparò in Sicilia. Pindaro, che, a testimonianza d'Orazio, nessuno si attentava neanche d'imitare, con que' caponi de' suoi Tebani si vide superato cinque volte da Corinna, a cui dava il titolo di *troia*, alludendo al motto proverbiale *sus Minervam*. A' giorni nostri si dovè spesso lamentare quel gentile poeta inglese che fu il Dryden, che i suoi drammi, i quali letti avanti da giudici competentissimi, piacevano moltissimo, tutte le volte che si rappresentavano, il teatro rimanesse vuoto. Nè mancano esempi di altri scrittori, che conoscendo a meraviglia le leggi della poesia teatrale, non riuscirono ad aver mai un applauso. Onde alcuni ciabattini del teatro non si occuparono d'altro che di far ridere gli spettatori, per modo che il Castelvetro racconta d'aver veduto in Roma la rappresentazione della Passione di nostro Signore, condotta con tanta goffaggine e indecenza, da fare sbellicar dalle risa tutti coloro che vi assisterono. E questo costume degli italiani par degno d'imitazione a certi nostri tedeschi, i quali credono di rimaner senza lode, se nei loro drammi non mescolano molte scurrilità, da far ridere e strepitare la canaglia. E perciò mandano sulla scena i pagliacci e i buffoni, i quali senza un riguardo al mondo danno la via a quanto di sciocco, di sporco e di sozzo gli viene alla bocca. Così, secondo loro, si fa più gente, s'intascano più quattrini, e ci si fa più onore; perchè sanno troppo bene che *infinita è la turba degli sciocchi*, i quali volendo la polvere negli occhi, meritano che loro sia data. Ma a che serve ch'io mi trattenga a parlare di questi teatri, messi su a posta per canzonare pochi stolti e melensi? Forse che il mondo non è tutto un gran teatro, dove fanno da istrioni coloro che cercano con ogni sforzo la fama, la gloria e gli applausi degli uomini? Raccontano di Carlo Patin, che essendo a Basilea in casa di un professore di medicina suo amico, domandò al figliuolo di lui, che era per ricevere la laurea medica, quante fossero le parti della medicina. Il giovine rispose, che secondo la comun divisione erano quattro, cioè la fisiologia, la patologia, la profilattica e la terapeutica. Allora il Patin: Metticene una quinta, soggiunse, vale a dire la ciarlataneria; perchè senza di questa uno non è degno del nome di medico. Ed ebbe ragione quel valentuomo; poichè, per non parlare dei saltimbanchi e dei cerretani, che di sul palco o la carrozza per le piazze e per le pubbliche vie danno

a vedere alla povera plebe lucciole per lanterne, quanti non sono al dì d'oggi i medici, che non vadano spacciando dappertutto prodigiose operazioni, elisiri di lunga vita, panacee, oro potabile, contravveleni, triache, tinture e cento altri intingoli che battezzano con certi nomacci arabici e cabalistici? Ma che medici o non medici? Guardate i letterati: quelli sì che amano la ciarlataneria, e lor pare toccar il ciel con un dito, se giungono a strappare un applauso, di cui han bisogno come dell'aria che respiriamo. Mi sono perciò risoluto a parlare con brevità di questa pecca dei letterati, e voi, Signori miei, statemi, vi prego, ad ascoltare con animo benigno.

Come i saltimbanchi han per costume di sciorinare spesso in faccia al pubblico i loro privilegi e diplomi, con l'aggiunta di titoli sbalorditoi; così ci sono in tutta quanta la repubblica letteraria di coloro che a suon di titoli nuovi cercano di procacciarsi grande riputazione e grande nomèa. Chi è che non conosca i nomi di certi arcicosmografi, arcistoriografi, arcimatematici spagnuoli, i quali appena sono stati decorati dal Re di siffatti titoli, si danno subito a credere di essere divenuti gli arcifànfani di quelle o di altre discipline? Chi ignora certe italiane accademie che si gloriano di battezzarsi coi nomi più strani e più ridicoli, come gli Argonauti, i Serafici, i Sollevati, gl'Infiammati, gli Olimpici, i Partenici, gl'Intronati, gli Oscuri, gl'Immaturi, gl'Infecondi, gli Ostinati, gli Offuscati, gli Oziosi, i Sonnolenti, gl'Inabili, i Fantastici e cento altri? Nè basta; chè vi son di quelli, i quali il titolo italiano voltarono in altre lingue, specialmente al tempo del Pontefice Paolo II, quando il Maioragio ed altri, seguendo l'esempio di Pomponio Leto, lasciati i lor propri nomi che sapevan troppo di moderno, s'imposero antichi nomi romani. Ma per tornare ai titoli, non potrei qui tacere di due grandi letterati, Giulio Cesare Scaligero e Gaspare Scioppio. Il primo, raccolti ambiziosamente i dotti responsi di molte accademie, vantava la propria discendenza dagli Scaligeri signori di Verona, e si spacciava per critico, per poeta, per medico e per filosofo: il secondo, con testimonianze autentiche e bollate comprovata l'antica nobiltà del sangue, si annunziava al pubblico reverente con questa filastrocca: *C. Scioppio, Patrizio romano, Cavalier di S. Pietro, Consigliere dell'Imperatore, Re di Spagna e Arciduca d'Austria, Conte Palatino e Conte di Chiaravalle.* Metto da parte i nomi di coloro, che per dottrina molto al di

sotto dello Scaligero e dello Scioppio, si fanno distinguere soltanto per la lunga e ostentata litania di titoli, unico e principal modo per essi a procacciarsi opinione di dotti. Nè è stata per me senza cagione di riso l'ambizione de' nostri vecchi, che quei titoli di Illustre, Eccellentissimo, Chiarissimo, Spettabilissimo, dati una volta soltanto ai Principi, ai Re, ai Senatori Romani, li trasportassero nella scuola. Eccoti infatti oggi, come dice un garbato scrittore, molti che vogliono essere chiamati *Chiarissimi*, i quali fuor delle porte della città loro sono affatto sconosciuti, e *Magnifici*, che appena accozzano il desinare con la cena, e *Consultissimi*, che hanno un cervel di gatta, ed *Eccellentissimi*, che uno scolaretto gli potrebbe far lezione. Se Carlo Magno imperatore dei Romani, nel frontispizio del libro *De Imaginibus* che si crede scritto da lui contro i Greci, fu onorato dei titoli di Eccellentissimo e Spettabile, chi è, domando io, oggi tra i più meschini dottorelli (tanto l'uso tiraneggia le parole) che non creda di meritarli ugualmente? per modo che mi pare che a' giorni nostri si dovrebbe avere quasi per pazzo chi, come già il polacco Bullialdo, se la pigliasse col titolo di Eccellenza. La quale vanità e titolomanía andò così innanzi nel principio stesso del Rinascimento degli studi, che vi furono di coloro, i quali chiamarono il giureconsulto Bartolo, invittissimo e come un altro cervello del mondo civile. Non parlo delle appellazioni onorificentissime date dagli Scolastici, come di dottore angelico, serafico, sottile, illuminato, mirabile, universale, fondatissimo, con le quali furono chiamati antonomasticamente altrettanti filosofi delle Scuole. Ma è cosa da fare smascellar dalle risa quella che da uomini degni di ogni fede ho sentito raccontare di Giovanni Segero, poeta laureato e Direttore della Scuola municipale di Vittemberga. Aveva costui fatto dipingere in una lastra di bronzo un Cristo, e sotto alla croce la propria figura, dalla cui bocca usciva questa domanda asciutta asciutta: *Signore Gesù, mi vuoi bene?* e dalla bocca di Gesù usciva la risposta piena di complimenti i più spanti: *Chiarissimo, eccellentissimo e dottissimo signor Segero, poeta laureato cesareo e Rettor degnissimo della Scuola di Vuttemberga, io ti voglio bene.*

Bisogna poi convenire che per gabbare gl' inesperti e gli sciocchi giova assaissimo il vocabolo e il cartello, sotto cui si spaccia la merce: e questo se lo sanno bene coloro che mandano in pubblico i propri libràccoli, ed hanno bisogno come della fra-

sca, oppure invitano la gente alle loro pubbliche lezioni o ciabate. E per rifarmi dai secondi, credono essi di aver fatto tutto, quando hanno trovato un argomento raro e da stuzzicare la curiosità dell'uditorio. Il che mi fa ricordare di Alano delle Isole, il quale avendo annunziato al pubblico che avrebbe discorso del mistero della Trinità, attirò un'incredibile moltitudine di uditori: ma volendo punire la curiosità loro, montato in bigoncia e fatte poche parole, *vi basti*, disse, *di aver veduto Alano*, e così smontò senz'altro, lasciando con un palmo di naso tutti quei curiosi. Di qui, credo, l'essersi fra noi inventato il nome di *Pansofi* da certuni, che per far quattrini si spacciano di aprire tutti gli aditi e tutti i più nascosti recessi della filosofia, mentre in sostanza non son giunti a possederne che qualche povero e lacero brandello. Vorrei dire più altre cose di questi pubblici ciabatori che con nomi speciosi chiamano e tirano la gente alle scuole, se non temessi ch'e' si impermalissero, pensando ch'io voglia mettere al sole le loro arti ciarlatanesche.

(Continua). G. RIGUTINI.

LE ACCORCIATURE E VARIANTI DE' NOMI PROPRJ

Uno fra gli ultimi lavori usciti dalla penna del Fanfani fu il libretto *Le accorciature de' nomi proprj italiani,* al quale sebbene egli modestamente ponesse « per le scuole, » pure tornò giovevole non solo agli scolari, ma anche a molti letterati, perocchè, parecchi, leggendo le Croniche e le Storie antiche, e imbattendosi in quelle accorciature di nomi, le quali vi sono seminate a giumelle, non sapevano quale i nomi interi veramente fossero. Di più talvolta accadde che la persona stessa, ora indicata con l'accorciatura, ora con tutto il nome intero, fece sorgere il dubbio che si trattasse non di una, ma di due persone distinte; anzi senza altro così si pensò; onde ne nacquero errori, e discussioni, che facilmente avrebbero potuto evitarsi. E di fatti da un errore sì fatto l'illustre Filologo ebbe occasione a compilare il libretto qua su rammentato, come Egli dichiarò nella prefazione. E io ne posso citare un altro, che è questo qui. Valentissimi scrittori, discorrendo della Novella *Geta e Birria,* dubitarono se Ghigo (Federigo), o Pippo (Filippo) Brunelleschi fossero due o una istessa persona: quelle accorciature dettero

loro noja. Altri poi negò addirittura che Ghigo fosse mai esistito perchè questo nome non trovò nella genealogia di casa Brunellesco; e lo stesso Conte Gio. Maria Mazzucchelli non raccapezzando il vero nome, lo cucinò ora in *Ghino*, ora in *Sghigo* (1). Ma tornando al libretto dico, che esso fu benevolmente accolto; se non che via via fu notato in esso qualche lacuna; perocchè qualche accorciatura, usata nelle opere de' nostri scrittori, nel vocabolarietto la non è registrata: difetto che in una ristampa certamente sarebbe stato tolto, come era intendimento dell'Autore; tanto è vero che, come ebbe dall'egregio prof. Gargiolli una noticina di tali accorciature, non pose tempo in mezzo a pubblicarla a pag. 133 di questo giornale. Un'altra glie ne avevo io in questi ultimi tempi preparata, per giovarsene nella ristampa. Ma poichè Dio sa quando potrà questa esser fatta, ho stimato di darla qui appresso. Io non dirò che con queste giunte il lavoro sia compiuto in tutto e da per tutto, e null'altro vi sia a fare; invece mi contento di poter dire, che poco forse resta da aggiungere, e forse a chiarire; sicchè, se altre accorciature mi verrà fatto di scovrire, o in quelle già registrate alcun che mutare; qui ogni cosa sarà di mano in mano pubblicata.

Ecco intanto le nuove giunte:

Berna e *Bernazza*. Il primo accorciatura semplice, il secondo con dispregiativo di BERNARDO. Vivono queste voci nelle campagne senesi. Che ne deriva forse il cognome del *Berni*, che regolarmente prima fu *Bernia?*

Bongieri. Pare accorciatura di BERLINGHIERI.

Brunetto, Brunellino. Diminutivi di BRUNONE, BRUNO. Il primo ora si mette per nome.

Capanniccia, *Capannetta* diminutivi di CAPANNA. I senesi però, secondo la loro parlata, raddoppiano il *p*. Fu nome di persona forse dalla *Capanna*, o *Capannuccia* dove nacque Gesù: Vedi L'*Onomasticum Romanum* del P. Felici, Roma, 1658.

Chimenti. Variante di CLEMENTE.

Cicia. Usa nel Pistojese, come accorciatura di Beatrice (?)

Il Forteguerri nel cap. 1, 24 scrisse:

> Conosci tu la Cicia e la Dianora?
> L'una n'ha venti e l'altra n'ha ventotto,
> E vanno in busca di fusciarre ancora.

(1) *Gli scrittori d'Italia* ecc. Vol. II, P. IV, pag. 2169.

Corso. BONACCORSO. Celebre nella storia Corso Donati.

Colozzo. Vezzeggiativo di NICCOLA, NICCOLÒ.

Dota. Nelle Cronache Fiorentine è citata una Dota figliuola di Francesco Accorso la quale fu moglie di Diotalevo da Lojano, ma non ho potuto accertare di qual nome è accorciatura.

Friano da FREDIANO.

Gigino e *Gigina* diminutivi dell'accorciatura di LUIGI e LUIGIA.

Lenzo da LORENZO, antico, fuori uso.

Lisa e *Lisetta* da ELOISA.

Magio da TOMMASO, ma dell'antico senese.

Mengoccio da DOMENICO, d'uso contadinesco. Onde il D. J. Cicognini, nell'*Allegrezza di Pippo* ecc.

E' pare un dì che per mia moglie presi
La Betta di Mengoccio di Pispino.

Nato e *Nata* accorciatura anche di FORTUNATO-A.

Pipparello, di FILIPPO, diminutivo dell'accorciatura. Dell'uso contadinesco.

Pispino forse pure di FILIPPO. L'esempio vedilo in *Mengoccio.* Anche dell'uso contadinesco.

Redento di REDENTORE.

Tista di BATISTA; dell'uso senese.

Teo. È registrato dal Fanfani da TADDEO e MATTEO, pare che nel femminile *Tea* sia accorciatura anche di DOROTEA. Il Baldovini nel *Cecco da Varlungo*, st. 15:

Le te lo posson dir le tò vicine,
La Tonina la Tea di Mon del Prato,
Che mi veggon checchene su per l'aja
Gettar gralime e strida a centinaja.

C. ARLÌA.

ERBUCCIA

FORFATTO

L'altro giorno mentre ero in un Caffè a rinfrescarmi, in mezzo al frastuono agli urli e all'andare avanti e indietro de' ta-

voleggianti, sentii fare questo dialoghetto a due, ch'erano a me accosto:

« Dunque, hai saputo?

« Che cosa?

« La costruzione della strada provinciale per il M. è rimasta a me.

« E' patti?

« Sta' zitto: me ne son pentito tanto! *A forfatto.*

« Come! L'hai tu forfato! O che son cose codeste da farsi dalla gente per bene?

« O che sei di campane grosse? *A forfatto.* Ha'tu inteso ora?

« *Forfato* e *forfatto*, e' mi pare a me che siano la stessa minestra; salvo che nell'uno c'è il *t* raddoppiato, ma poi del resto . . .

« Nòe, nòe: non intendi: e chi male intende, peggio risponde. *Forfatto* . . .

« E' vuol dire: *Delitto*, *Birbonata* . . .

« E picchia! Ma lasciami discorrere, Santo Dio!

« *Contratto a forfatto* s'intende quello che si fa senza prima stare ad esaminare le condizioni, le cose: insomma si piglia a fare si direbbe a occhio e croce: se ci si guadagna, bene: e se no ci si rimette un tanto, e buona notte, sonatori.

« Ora ho bell'e capito. Tu parli alla francese. In que' posti dicono: *Marché a forfait*, quel contratto che da noi si direbbe *A rischio e pericolo* o *A rischio e ventura*, perchè se questa specie di contrattare è un vero delitto, quando si sa che torna a danno certo di uno de' contraenti; dall'altra parte, sa' tu come dice il proverbio? Chi è minchion suo danno: quando si contratta, e' bisogna stare con tanto d'occhi . . .

« Tu dici bene, tu: allora non si lavorerebbe.

« Bella ragione! ma cotesti son lavori proprio di coloro che piglierebbero un cavallo morto oggi per dare un bàrbero a S. Giovanni.

« E tu crògiolati con codeste idee, che starai davvero benino!

« O benino o malino, gua', oramai così mi ha fatto mamma natura; o che ci vuo' tu fare? Parlo la lingua mia; dico pane al pane, e vino al vino; e certi aggeggi non mi quadrano . . .

Ma il brusío, e vie più la voce stentorea di un tavoleggiante, che recitava lì accosto ad un avventore allora allora venuto

la filastroccola delle bibite, delle granite ecc. fece sì che io non sentissi il resto del dialogo; sicchè fo punto anch'io.

C. Arlía.

ISCRIZIONE ONORARIA

Il giorno 14 del mese di Marzo moriva, due anni indietro, quel valente ed utile patrizio che fu il Marchese Vittorio degli Albizi. La sua morte fu cagione di lutto a molte famiglie, alle quali egli dava lavoro col promuovere le industrie, porgendo ai nostri patrizi un bell'esempio di civile operosità.

Dopo due anni dalla sua morte, sorse nell'animo degli impiegati di casa Albizi il pietoso pensiero di apporre una lapida commemorativa al loro benefattore. E il pietoso pensiero ebbe effetto il 14 del passato mese. Sulla porta del palazzo Albizi leggesi la seguente iscrizione dettata dal Prof. Giuseppe Rigutini:

MDCCCLXXIX.

VITTORIO DEGLI ALBIZI
NATO NEL 1838 MORTO NEL 1877
LA NOBILTÀ DEL SANGUE ACCREBBE CON LO SPLENDOR DELLA VITA
DELLE INDUSTRIE PAESANE PROMOTORE SAPIENTE
DELL'AGRONOMIA E DELLA ENOLOGIA ESPERTISSIMO
DIÈ LAVORO A MOLTI ESEMPIO A TUTTI
QUANTO SIA POTENTE E RIVERITO
IL PATRIZIATO OPEROSO.

Bibliografia

Caro (Com. Annibal). *Lettere inedite e rare.* Ferrara, Taddei e figli 1879.

A rifarci la bocca da tutta quella robaccia, la quale ogni giorno che Dio manda in terra esce da sotto a' torchi, ecco qua un opusco-

letto di non più che 50 pagine, ma che ne val mille a mal agguagliare di altri volumi. Queste lettere, parte private, e parte ufiziali, hanno in fronte il nome del Caro, e' basta per intendere che sono scritte come sapeva servir lui, e come non scrivono i presenti segretarj de' pubblici afficj; anzi nella garbata prefazione che avanti ad esse si legge, giustamente ciò si nota, e finamente si canzona il gergo ufficiale de' nostri giorni; come, a mo' d' esempio, sono l'*oggetto*, la *circolare*, l'*ufficio scrivente*, ed altri fioretti di simile specie. Dunque sia benvenuta questa raccolta, e n'abbiano il dovuto merito i solertissimi tipografi Taddei, che ne curarono l'elegantissima impressione di soli dugento esemplari. Le lettere inedite sono nove, e cinque le edite ma rare, tra le quali è quella che il Caro scrisse a Bernardô Spina sconsigliandolo a farsi frate: modello di stile, e dove la vena del faceto abbonda. E a questo proposito vo' notare, che forse sarebbe stato buono di porre una noticina, con molta cura fatta, al frizzo che è a pag. 44 circa a' nomi di Bartolomeo, e di Bernardo affinchè se ne sentisse l' appinzatura, mentre come sta, può passare non ben inteso; ma forse e senza forse il senso di decenza consigliò altrimenti gli Editori, e ciò torna a loro lode.

Lettere inedite di P. Giordani, U. Foscolo, I. Pindemonte, G. B. Niccolini ecc. ecc. Venezia, Naratovich 1879.

Questa elegante e preziosa raccoltina di XX lettere or è poco fu messa fuori da' sigg. Guido Salvadori e Girolamo Briani nella occasione delle nozze Paccagnella Pigazzi. Se non tutti hanno grave importanza quanto alla storia civile o letteraria; grandissima ne ha specialmente quella segnata di n.° VII, del Giordani, dove accenna al Papadopoli il perchè egli nel 1831 fu espulso insieme col Poerio da Firenze, ordine che colpì anche il Colletta, e di poi altri fra quell' eletta d' ingegni, che qui, raccolta intorno a Pietro Wieusseux, per mezzo dell'*Antologia* e di altri scritti preparava i nuovi tempi. Importanti sono le due del Foscolo; e non meno è quella del Manzoni, dalla quale si apprende, che egli scrisse « un' infinita progenie » di inni; d' onde è da argomentare che ridusse a perfezione solamente quelli che oggi possediamo. Adunque bene ho detto qua su di esser preziosa questa raccolta; onde a' due egregi editori ne va reso il dovuto merito.

C. Arlía.

Il Compilatore **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per sei mesi

Carvaglio C. — Catelani D. B. — Martinetti G. A.

Socj che hanno pagato per un anno

Bartolini D. A. — Levi A.

LA

NUOVA RIVISTA INTERNAZIONALE

PERIODICO DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

Questo periodico verrà fuori ogni mese, a cominciare dal corrente aprile, in fascicoli di 80 pagine o più; e costerà lire 3,50 il trimestre per tutta Italia, lire 4 in oro pe' paesi stranieri, semestre ed anno in proporzione. Le associazioni si ricevono dall' amministratore G. Polverini, Tipografía del Vocabolario, Via Faenza, 68.

Gli editori ed autori tedeschi sono pregati di spedire libri, riviste ecc. di cui desiderano sia dato ragguaglio, al D. G. A. Scartazzini, Sogliò (Svizzera, Grigioni): e gl' italiani a C. V. Giusti, 21 Piazza dell' Indipendenza, Firenze.

Coloro che intendono associarsi rimetteranno la scheda, annessa al Programma, munita della propria firma, al suddetto amministratore. Chi manderà in francobolli lire 1,50 avrà il primo fascicolo come numero di saggio.

Lettere ed ogni altra cosa franche di porto.

L' Editore
ANTONIO FAVI.

SOMMARIO DEL PRIMO FASCICOLO (APRILE)

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno V. Firenze, 15 Aprile 1879. N. 20.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

STORIA LETTERARIA

UN SONETTO RICERCATO

Nel n.º 57 della *Rassegna settimanale*, il sig. Olinto Guerrini pubblicò un suo scritto col titolo: *La figlia di Bajardo.* Costei (Giovanna Trechi), nata da madre italiana, fu poi sposa di Francesco Bocsozel Signore di Chastelard, cui, fra gli altri figliuoli, glie ne partorì uno (secondo alcuni nel 1540, secondo altri un dieci anni prima), di nome Pietro, che poi fu lo sfortunato amante di Maria Stuarda; e che scontò l'amore col patibolo. Egli conosceva bene l'italiano, conservato come una cara memoria di famiglia; tanto è vero che il Brantôme non solamente ciò asserisce nella *Vita* della Stuarda, ma cita un sonetto di lui che incomineiava così: *Che giova posseder cittadi e regni.* Però il prof. Guerrini soggiungeva: « Il passo del Brantôme è un « po'oscuro, e non si capisce se il sonetto — *Che giova posseder cittadi e regni* — sia stato dallo Chastelard tradotto in « francese, o se da un sonetto francese egli ne abbia cavato invece « uno italiano. Ecco il senso che il Brantôme ce ne dà nella

« vita di Maria Stuarda: « Che giova possedere tanti regni, cit-
« tà, ville, provincie, e comandare tanti popoli, farsi rispettare,
« temere ed ammirare e ben vedere da tutti, e dormir vedova
« sola e fredda come ghiaccio ?... » Non sarebbe inutile cercare
« se questo sonetto esista in italiano. »

Nello stesso periodico, n.° 61, il sig. professore Gargiolli pubblicò due versioni in latino del ricercato sonetto, estratte da un Codice della Biblioteca del Collegio Campana in Osimo, e conchiuse dicendo: « A me basta di avere provato con un ar-
« gomento certo la esistenza in italiano del sonetto su Maria
« Stuarda; possa il sig. Guerrini essere egualmente fortunato
« nel risolvere gli altri dubbj, e nel ritrovare il testo intiero
« del sonetto. »

L'intiero componimento (se sonetto lo vedremo più qua) è bello e trovato, se io non isbaglio, e ce lo dà nientemeno che il balio della lingua italiana, vo' dire il Bembo. Nel Tomo II delle *Opere del card. Pietro Bembo* (propriamente quello che contiene *Le prose, Gli Asolani* e *Le Rime,* Venezia, 1729, in fol., presso Francesco Hertyhauser, a pag. 40 (delle Rime) si legge così:

« Stanze di Messer Pietro Bembo recitate da lui e dal si-
« gnor Ottaviano Fregoso, mascherati in guisa di due ambascia-
« tori della Dea Venere, mandati a madama Lisabetta Gonzaga
« Duchessa di Urbino, e Madama Emilia Pia, sedenti tra molti
« nobili Donne e Signori, che nel bel Palagio della Città, dan-
« zando, festeggiavano la sera del Carnassale MDVII. » Seguono le stanze, la prima delle quali comincia così: *Ne l' odorato e lucido oriente*, ecc. e via via seguitando si arriva alla 42.ª che è questa qui :

Che giova posseder cittadi e regni,
E palagi abitar d'alto lavoro,
E servi intorno aver d'imperio degni,
E l' arche gravi per molto tesoro,
Esser cantate da sublimi ingegni,
Di porpora vestir, mangiar in oro,
E di bellezze pareggiare il sole,
Giacendo poi nel letto fredde e sole?

Le anime timorate non si scandalizzino, sentendo che un Cardinale si mascherava, e poi da che? da ambasciadore della Dea Venere! e che, di più, recitava questi versi! Non si scandalizzino, ripeto: ben altre posole ebbe sulla sua coscienza quel celebre

porporato! Ma, tornando a casa, io dico, che abbiamo in italiano il *sonetto* ricercato; che le due versioni latine, date fuori dall'egregio prof. Gargiolli, ne sono, nè più, nè meno, una traduzione letterale, o meglio, com'egli scrisse, due « esercitazioni scolastiche; » e che lo Chastelard, essendo nato, sia nel 1540, sia nel 1532, o anche qualche anno prima, se non si appropriò tale quale la stanza del Bembo, scritta fin dal 1507, senza dubbio raffazzonò un sonetto, o altro simigliante breve componimento su quella, come si pare dalle varianti, se sono esatte, nel sunto datone dal Brantôme. Sicchè può fermamente dirsi che prima fu il testo italiano e poi il francese.

Questo scritterello veramente avrebbe dovuto aver posto altrove; avendo picchiato all' uscio di un *confratello* in giornalismo, con buona grazia mi rispose: « Mangio di magro, e dormo da piedi. » E io: « Obbligato, signor mio! È giusto: con la gente in falda, non può stare chi è in cacciatora; » e però l'ho messo qui.

C. Arlía.

ROBA DI BEGLIUMORI

I.

POESIE E NOTIZIE DEL PANCIATICHI E DEL CICOGNINI

C. O che tu leggi di bello?

A. Passo un po' di tempo rileggendo il Panciatichi. Mi ci diverto tanto con gli scritti di quel capo ameno di canonico. E tu?

C. Ahò! ma gli è un pezzetto ormai che di così ghiotte letture non posso farne; con tanti sopraccapi e diavolerie, o dove lo piglio il tempo?

A. Quando si vuole, un ritaglio sempre si trova.

C. Credi pure, che non sempre volere è potere. Passaron que' tempi!

A. Ma, a proposito, tu che eri un topo di libreria potresti farmi un piacere?

C. Volentieri: anche due.

A. Ecco: nella Controcicalata sulla lingua jonadattica sono due terzetti di un sonetto del dottor Giacinto Andrea Cicognini . . .

C. Anche lui bravissimo e faceto poeta.

A. Mi piacerebbe avere anche i due quadernarj.

C. Guarda, che forse l'intero sonetto sarà riportato tra le annotazioni.

A. Che! neppur per sogno. Forse non si trova ne' Codici.

C. È quello: « Sopra un desinare promesso e non mantenuto? »

A. Per l'appunto codesto.

C. È in parecchi Codici delle nostre Librerie.

A. Che lo sai tu?

C. Sì, lo rammento.

A. Dimmelo.

C. Sta' a sentire (1).

Signor la vostra mensa è l'Opinione,
Il sogno serve a voi di cuciniero,
L' Impossibile è vostro bottigliero,
E credenziera l' Immaginazione.
Tocca al digiuno a far la provvisione,
Il trinciante è l' Oblio, scalco il Pensiero,
I fantasmi vi servon di coppiero.
Il nulla è il Majordomo e voi 'l Padrone.
Le larve a' convitati apron le porte,
Suol dar l' acqua alle man la Fantasia,
Forman le Fate il resto della corte.
Chi di pranzar con voi crede e desia,
Si prepari a provar costante e forte,
La fame ebrea, e il desinar Messia (2).

A. Bello davvero! Che leggiadria, che proprietà di lingua, che chiarezza! sconta una poesia di quelle d'oggidì; chè non

(1) Cod. Riccard. n.° 3471.

(2) Allude alla donna ebrea che in tempo di fame, non avendo che mangiare, si mangiò il figliuolo. Chiama il desinar Messia, perchè, siccome gli Ebrei aspettan sempre il Messia e non vien mai; così quel desinare non venne mai (Biscioni). *La madre Ebrea* fu l'argomento di una composizione, forse e senza forse la migliore, fra le poesie di Francesco Gianni.

sai tu da qual capo rifarti per intendere quell' accozaglia di frasacce strane, di parole barbare e peggio.

C. Pur troppo, Altezza, disse quello! ma che ci vuo' fare? Io non mi ci confondo.

A. Oh, per questo poi, tu vedi che io me la fo co' Santi vecchi.

C. Ma sai, sull' istesso argomento c' è un altro sonetto pur del Cicognini, anche per un altro invito poi non attenuto.

A. Fammelo sentire.

C. Non lo rammento.

A. O via, non farti pregar tanto!

C. Davvero.

A. Andiamo. Già: tutti i belli si fanno pregare.

C. Giusto. Per contentarti tenterò.

A. Comincia, che poi la rima stessa via via te lo richiamerà a mente.

C. Dunque, dice così (1):

> Voi sol sapete, o mio signor Susini,
> D' un convito real l' ordine vero;
> Si spiritosi provvedete i vini,
> Che se ne vanno in fumo il bianco e il nero.
> D' uova, erbe, pesce e latticini
> Fate un pasto sì sano e sì leggiero,
> Che non sol non aggrava gl' intestini,
> Ma gli smaltisce il semplice pensiero.
> Invitati da voi Filippo ed io
> Tre volte a pranzo in quelle tre mattine
> Si fe' vita da santi al parer mio.
> Le vostre mense insomma son divine,
> Anzi si posson dir simili a Dio,
> Se come Lui non han principio e fine.

A. Bello, bello a quel Gesù!

C. Ora che siamo in questo discorso, ti fo notare un' altra cosa. Dammi il libro.

A. Eccolo.

C. Guàrda: qui è detto: « Sonetto scritto al Sanini, » e non solo in questa edizione del LeMonnier, ma anche nella stampa del Nestenus e Moücke del 1729. E così è pure nello Zibaldone

(1) Cod. Marucelliano C., 212.

delle memorie del Marmi; anzi il primo sonetto comincia « *Sanin la vostra mente* ecc. » e non « *Signor* ecc.; » nome che è ripetuto nel secondo sonetto: « *Voi sol sapete o mio signor, Sanini.* »

A. Ma tu dianzi hai detto « Susini, » recitando il sonetto.

C. Fu costui altro valentissimo poeta di quel tempo. Nel Codice è scritto a tanto di lettere di « Giacinto Cicognini a Piero Susini che l'invitò ecc. » Sicchè è dubbio a chi furono diretti que' due componimenti. Io però me ne sto alle stampe, che hanno dalla loro anche il ms. del Marmi.

A. E così penso anche io.

C. Ma che fine sventurata fece quel povero canonico Panciatichi! Ammattì, e poi si uccise, gettandosi in un pozzo. Però se ben mi ricordo l'editore degli *Scritti Varj* mise ciò in dubbio.

A. Difatti annotò: « Così tutti la raccontano. »

C. Mi pareva. Cioè che la cagione vera di uccidersi non sia stata quella dell'impazzimento.

A. E aveva ragione. L'impazzimento, io com'io, credo che fu una voce per coonestare quel miserando fatto.

C. Davvero? Che n'hai tu la prova in qualche documento?

A. Sì: due lettere del Magliabechi, il quale era al caso di sapere esattamente ogni cosa, perchè il Gran Duca per mezzo di lui gli fece fare quell'avvertimento, onde si dice che il Panciatichi poi ammattisse.

C. Via; tira fuori codeste lettere e fammele sentire.

A. Ecco: non sono mica come te, che bisogna scovrire tutti i santi del paradiso. Il Magliabechi il 14 luglio 1676 scrisse al padre d'Aprosio a Ventimiglia così:

« Il prof. Canonico Lor. Panciatichi a' giorni passati impazzò. Sabato a ora di desinare, perchè parve a' suoi di casa che stesse bene e fosse quieto, lo sciolsero da' legami ne' quali lo tenevano. La notte, mentre che colui che stava alla sua guardia si era addormentato, si levò ed andò a gettarsi nel pozzo, nel quale miseramente morì. » Poi con altra lettera di pochi giorni dopo, da prima conferma la notizia e il modo come si uccise, poi continua così: « Come può presupporsi si son fatti intorno a tale incidente mille e mille discorsi; ed a parlarle con ogni segretezza e confidenza, ci sono stati diversi che hanno creduto che esso si sia annegato a mente sana, giacchè bene spesso aveva de' lucidi intervalli, anzi più della metà del giorno stava in cer-

vello. L'avevano accerchiato di seggiole, perchè non potesse escire del letto se non con fatica e far gran romore. Su la porta della camera, sopra alcune materasse s' era posto a dormire il servidore e la porta dell' altra stanza era serrata. È per tanto difficile che un pazzo abbia da aver tanta avvertenza di levar con grandissima diligenzia le seggiole per non far romore; abbia a passar per sopra il servidore con tanta accortezza, che esso non lo senta, con la medesima accortezza abbia da aprirla pianissimo ecc. Tanto più che poco avanti per ingannar coloro, si era finto così destituto di forze, che a reggerlo per levarsi, bisognava che fossero quattro. Il tutto come ho detto scrivo a V. P. R. in estrema segretezza e confidenza » (1). Che te ne pare?

C. Mi pare che il dubbio, se non è interamente dileguato, poco più regge.

A. Anche a me così mi pare.

C. E codesti altri fogli costì che sono?

A. Alcune composizioni inedite del Panciatichi. Vuoi sentirle?

C. Volentieri.

A. Questo è un madrigale al dottor Moniglia.

C. Valente uomo, ma un arnesaccio.

A. Sta' a sentire (2):

> Saluto voi, che in Fiandra l'arcifanfano
> Facesti della fisica famiglia,
> O più ch' eccellentissimo Moniglia,
> Con il signor del caro dio del pampano,
> Bramando di saper qual sia migliore
> Contro del putridissimo malore,
> O de' vostri siroppi anche il più amabile,
> O di questo trebbian l' oro potabile.

C. Così così.

A. Ora senti questo *Invito a bere, a certo dottor Borghesi* (3).

C. Leggi.

> Disse un giorno un bell' umore,
> Che Astrea è di una razza,

(1) Cod. della Bibl. dell'Univ. di Genova. E, VI, 15.
(2) Cod. Magliab. VII, IV, 11.
(3) Ivi.

Che passeggia in bianca gonna,
E sempre beve ad una colma tazza,
Ma già mai prende la monna (1).
I coppier sono i dottori,
Ma convien che vadin piano,
E che giusta abbin la mano
Per non far de' gravi errori.
Se alcun pende in camminare
Suol versare;
Onde irata ella non beve,
Se nella veste sua macchie riceve.
Voi che siete un buon coppiero
Intendete anco il mistero.
V' invito dunque, o mio Borghesi, a bere
Quand'anche vi dovessi imbriacare,
Poichè gli è sano, a dirvi il mio parere,
Il ber per i dottor più che il magnare.

C. Grazioso: si sente la vena di quel brioso verseggiatore.

A. Ora ti vo' leggere un sonetto (2) che fa a capello per le mode, e per certi costumi de' tempi nostri: *A bella donna vestita di color cangiante e vario.*

C. Ho bello e capito...

A. Senti prima, e poi discorrerai. Dunque

Di confusi colori ambigua schiera
Fa di Filli mentire in fin le spoglie,
E, fra gl'inganni suoi, frode sincera
Scopre le machie (3), che nel seno accoglie.
Usa così quella beltà severa
Cangiar colore, e varïar le voglie,
E se nudrisce il cor d'ircana fera,
Il proprio ammanto anco alle tigri toglie.
Tra quei varj colori chi m' addita
L' innocente candor, s' inganna ed erra
Di coprir vera fe' spoglia mentita.

(1) S'ubriaca: oggi si *Prende una sbornia,* o *la stoppa; Si piglia la cotta.*

(2) Cod. Magliab. VII, 369.

(3) *Machia. Furberia, Doppiezze.* Il Machiavello fu detto *Il Machia.*

Ahi, che pace sperar non posso in terra!
Fulmina fra' color' Filli gradita,
Porta l'iride pace, e a me la guerra.

C. Termina un po' in bisticcio, ma è bizzarro assai. In verbo mode mi rammento di un bello scherzo del dott. Jacopo Cicognini, padre del Dr. Giacinto.

A. Su quale argomento?

C. *Sulle Scarpe cornute* (1), usanza del secolo XVII, ora in parte rinnovata.

A. Già usa la punta appuntata; ma, via, che s'abbia a usare voltata all' insù come un cornicino; oh, questo poi sì che vorrei vederlo.

C. Sì? Di qui a poco non ci è molto. Intanto sta a sentire.

A. Son tutt' orecchi.

Per parer più bizzari
Gli uomin de' nostri giorni
Portano in cima delle scarpe i corni,
Acciò fra genti humane
Una cornuta usanza il mondo impari.
Allegri, o Pettinari,
Ecco ch'ormai materia all' arte vostra
Non può mancar, chè i nostri Ganimedi
Oggi l' uso de' corni han posto in piedi.
Forse con più furore
Credon piaghe nocive
Far questi con le scarpe alle lor dive;
Nè potendo con gli occhi,
Con la punta de' piè ferirle il core,
O per vantare ardore,
E per parere alle bramate dame
Ch' un inferno amoroso in lor soggiorni
Portan di Pluto in su le scarpe i corni.
Questa turba zerbina
In tal foggia si crede
Esser più lesta all' amorose prede,
Et hanno adunchi i piedi
Per mostrarsi uccellacci di rapina;
Ma verun l' indovina,

(1) Cod. Magliab. VII, 10, 359.

Perchè si sa che solamente Giove,
Potè colà sulla sidonia riva
Sotto forma cornuta aver la diva.
  Ma intenta a' nostri mali
La Maomettana setta
Si tien offesa, e vuol farne vendetta,
Onde per infilzarci
Fa temprar gli archi e fabbricare i pali
Che alle scarpe a' stivali
Vicino alle calcagna, e sotto i piedi
Non può veder senz'avvertenza alcuna
Calpestata da noi la tracia luna.
  Hoggi può chi si sia
Saper, senza l' epatta,
Dal calzolar quando la luna è fatta;
Anzi da questa gente
Si può tutta imparar l'astrologia,
Perchè con facil via
Quando le scarpe tue saran cucite
Potrai, sebbene astrologo non sei,
Ivi punti mirare o buoni o rei.
  Talun che dal destino,
Senz' essere guerriero,
Per man della consorte ebbe il cimiero,
Mette le corna a' piedi,
E si crede così porle in cammino.
Ma s' inganna il meschino,
E ben s' accorgerà che sulle piante
Meglio germoglieran gli odiosi arredi,
E cornuto sarà dal capo a' piedi.

A. Bello davvero!
C. Ma ora ti lascio, chè vo a fare una giratina.
A. Vengo anch'io, se tu ti contenti.
C. Ma ti pare! contentissimo.

C. Arlía.

DELLA CIARLATANERIA DE' LETTERATI

DUE CICALATE DI GIOVANNI MENCKENIO

(Continuazione, vedi num. 19).

Veniamo ai titoli delle opere, nei quali quello che più si desidera è la fedeltà: perchè essendo la maggior parte concepiti nel modo più magnifico, e promettendo Roma e Toma, il più delle volte ci lasciano a bocca asciutta. Udite quel che dice festivamente C. Plinio Secondo dei Greci: « Sono stati i Greci « molto ingegnosi nel fare i titoli loro: *cyrion* chiamarono quello « che voleano s' intendesse per favo: alcuni altri intitolarono il « libro *Cornucopia* ovvero corno d' Amaltea, per dare speranza « ai lettori che vi avrebber trovato sino al latte di gallina. « Composero anche titoli come questi, *Muse*, *Pandette*, *Enchiri-* « *dion*, *Prati*, *Tavole* e simili, per leggere i quali libri quasi « quasi lasceresti di comparire in tribunale al giorno convenuto. « Ma quando ti se' messo a leggerli, buon Dio! che vanità! » Fin qui Plinio. Che se i Romani poco tempo dopo imitarono questo costume, qual meraviglia che i nostri non escogitassero i titoli più curiosi? Eccovi perciò tanti *Thesauri antiquitatum*, oppure *elegantioris latinitatis*, nei quali, svolgendoli, trovate, invece di tesori, carboni; tanti *Nuclei* senza nucleo, di filosofia e d' altre scienze, rena senza calce; tanti *Sales et Facetiae*, in cui non v'è neanche un granel di sale; finalmente tanti *Athlantes e Theatra historica*, de'quali si potrebbe ripetere il catulliano *Annales Volusi, cacata charta!* Non parlo di tante *Claves aureae*, *Methodi regiae, Gradus ad Parnassum*, *Oceani macro-micro-cosmici*, *Clypei veritatis, Fortalitia scientiarum, Inventaria cerebri humani*, e cento e cento altri libri, ai quali il titolo, per accivettare i compratori, fa come da frasca. C' è poi chi arruffiana o piuttosto inguazzabuglia i titoli con allegorie e figure rettoriche in modo che, per quanto uno si stilli il cervello, non giunge a raccapezzare qual sorta di beverone si voglia dare a' lettori. Chi mai difatti potrebbe sospettare da questo titolo di un libro publicato l'anno scorso in Douè da Giovanni Haio, *Triumphus veritatis*, *ordinati evangelii quadriga invectae*, *sanctorum Patrum exercitu stipatae,* che vi si tratta di una concordanza degli evan-

gelii? Che razza di fantasia venne in capo a un medico di Lipsia, di mettere, già sono parecchi anni, a un suo libercolo siffatto titolo: *Jus publicum, hoc est, Theses medica de dolore capitis?* Dovrò io ricordare il *Fratrum roseae crucis Fama escanzia redux, buccina jubilaei ultimi, Evae hyperbolae praenuntia, montium Europae cacumina suo clangore feriens, inter colles et convalles araba resonans?* oppure l' *Amphitheatrum sapientiae solius verae, Christiano-cabalisticum, divino-magicum, tertriunum catholicum* di Enrico Cunrath, ed altri titoli mostruosi, a cui si potrebbe applicare quel che dice Virgilio della Sibilla, *Horrendas canit ambages antroque remugit Obscuris verâ involvens?*

E poichè ho preso a parlare dei libri, non posso tacer qui di coloro, che fanno consistere il sommo della felicità nel non lasciare passar mese od anno senza che dal loro ingegno fecondissimo non abbian dato fuori qualche cosa di nuovo, e si adirano fieramente se i proprii parti, che amano e di cui si tengon tanto, non li veggano riportati nelle pubbliche efemeridi, o almeno incensati e raccomandati caldamente ai lettori. « Veramente (per riferire le parole di uno scrittore) noi viviamo in « un secolo di gran fecondità, in cui, come disse garbatamente « un tale, *gli eunuchi procreano e le mule figliano.* Poichè la « fregola dello scrivere è entrata addosso a tanti e così forte, « che molti si danno a credere che il mondo andrebbe in rovina, se non dessero il volo a' loro pensieri, di cui si pavoneggiano. E così questi cervelli ingravidando quasi ogni mese, « e' si sconciano senza alcuna necessità, e del loro partorire cagnolini ciechi si danno vanto, sol perchè e' ve li scodellano « senza dolori; unicamente paghi se veggano nelle botteghe dei « librai la propria cartaccia e nei cataloghi de' libri i loro nomi « malaugrati. » Anzi andò tant' oltre la vanagloria di certuni, che avendo picchiato invano a questa o a quella stamperia, sostennero spese gravissime per pubblicare i propri scritti, seguendo l' esempio di Ulisse Aldovrandi, che buttò via un milione e tutto il patrimonio nell' edizione delle sue opere, le quali poi regalò alle biblioteche per memoria della sua liberalità non meno che della sua dottrina.

Oltre a ciò, questi fecondissimi scrittori, a fine di correre più facilmente per le bocche della gente dotta, non pubblicano straccio di libro o di discorso, che non gli mettano innanzi il nome di qualche notabilità, o perchè sperano di potere in tal modo

aver quella fama che loro stuzzica tanto l'appetito, o perchè, come l'antico grammatico Apione, che Tiberio chiamava *cembalo del mondo*, si danno a credere di consacrare all'immortalità il nome di coloro, a' quali han dedicata l'opera. E questi non son da chiamare donatori, ma piuttosto venditori a carissimo prezzo; perchè, mentre donano i propri scritti ai Mecenati, lo fanno coll'intenzione che quelli ricambino la loro cartastraccia con oggetti d'oro, con collane e con perle. Perciò vanno a caccia di chi sperino averlo rimuneratore larghissimo delle proprie dediche; come mostrò Francesco Hotomanno, il quale avrebbe dedicato a Giusto Reubero certe sue osservazioni, a patto che egli lo avesse ricompensato con cento luigi d'oro. Ma questi, sebbene ghiottissimo della lode, pure non volle pagare a così caro prezzo il burro del suo lodatore. Certuni poi, quando veggono che la ricompensa è stata molto al di sotto della speranza, nelle nuove edizioni cancellano la prima dedica, e vanno in cerca di altri Mecenati per frecciarli nella borsa. Perciò, se non m' inganno, penso che il Puteano per simile disgrazia accadutagli dedicasse di poi a Filippo IV re di Spagna col nuovo titolo di *Historia barbarica* l'opera che innanzi aveva dedicata a Filippo Guglielmo principe di Oranges col titolo di *Historia insubrica*. Vi sono anche di quelli che, come Tommaso Fullero famosissimo storico inglese, dividono i loro libri in più parti, e mettono innanzi a ciascuno il nome di qualche principe o pezzo grosso con la speranza di ricavarne qualche donerello. Ma chi crederebbe che ce ne fosse anche di quelli che dedicano a se medesimi con magnifiche parole i propri scritti? come si racconta che facesse l' H. R., il quale avendo composta la *Historia belli Ditmarsici* col nome di Cristiano Cilicio, non credette di doverla intitolare ad altri meglio che a se stesso: per tacere di Andrea Scotto, che si lasciò dedicare dallo stampatore Andrea Cambierio la sua *Italia illustrata*.

Ma non v'è nulla di più svagante, come dice il mio Erasmo, di quando i letterati s'imburrano vicendevolmente e s'incensano e si fanno il pizzicorino, e con lettere e con versi e con elogi, ciechi con ciechi e ciuchi con ciuchi, si levano al settimo cielo. Questo per giudizio di quello è un Alceo, quello per giudizio di questo un Callimaco, quell'altro fa la barba a Tullio, quest'altro insacca Platone. E mi ricordo di uno de' nostri chiamato a fare il pedagogo in un paesucolo oscuro, che non trovando chi

lo celebrasse, si celebrò da se stesso con un carme ponzato da lui, e pianse amaramente la disgrazia della nostra Filurea perchè perdeva così bel cesto. Nè mancano neppur di coloro che premettano a' propri scritti molti versi laudativi, fingendoli composti spontaneamente ed offerti da uomini chiari; laddove o li hanno composti da sè, o li hanno estorti a' loro servitori devotissimi, facendo, a mal agguagliare, quello stesso che fece l'Imperatore Carlo V, il quale per rigonfiare nella Spagna il merito delle sue vittorie sopra i protestanti, oltre ai cannoni tolti loro, ne fece fondere molti altri in Germania, e vi fece mettere le armi dei Sassoni e degli Assiani.

Al contrario poi, vi sono tra gli scribacchiatori alcuni, i quali vanno in cerca di qualche avversario per dargli maggiore importanza, nè mai più si stizziscono di quando nessuno li stuzzica. Pertanto vanno almanaccando certe *dottissime cantafavole*, come dice Seneca, che a nessuno verrebbero in mente neanche in sogno, per parere di aver trovato qualche bella novità, e si mettono impudentemente a fare ai pugni col senso comune, non per altro che per trovare qualche grande avversario, col quale misurarsi bravamente. E se per caso non ne trovano alcuno, questi pazzacchioni pigliano a combattere se stessi, come fece il poeta Garopolo che rivide le bucce a una sua poesia in lode di Carlo Magno.

(Continua). G. Rigutini.

Bibliografia

Olivieri (prof. Giuseppe). *Parole in morte di Pietro Fanfani*. Salerno 1879.

La morte del povero nostro Amico, è stata argomento di molti scritti, quali pubblicati su per i giornali, quali in opuscoli. Se alcuni si sono tenuti ne' limiti di una commemorazione, di un rimpianto, altri invece (mi sia lecito il dirlo) uscirono di carreggiata, non dirò per mal volere, ma certo per leggerezza. In quanto alla *Vita* e' c'è stato chi, a uso Zola e altri corifei del *verismo*, si è occupato a raccontare novamente le monellerie del Fanfani giovinetto, e s'intende bene, rincarando la dose, e facendoci un po' di frangia; monellerie, per altro, che Egli garbatamente, e quanto la ragione comportava, raccontato aveva in que' pochi noti capitoli della sua Autobiografia, e bastava. Uno volle attenersi piuttosto alle inesatte notizie di una biografia, alla quale Egli già oppose la *Bibliobiografia*, anzichè alle vere

ed autentiche da lui date. Altri, per far credere di saperne più d'ogni altro, inventò notizie di sana pianta; e finalmente ci fu chi rammentandosi della favola XXI di Fedro, per lisciare i vivi, non si peritò di tirare un calcio al morto! ecc. ecc. Quanto a giudizj poi sull'ingegno e sulle opere del Fanfani, non se ne discorre neppure: il dettato *tot capita tot sententiae* non c'è per niente. E pure ci voleva poco a capire che sopra una recente tomba era umana cosa, era carità spargere una lagrima, posare un fiore, pregar pace, e rimandare a tempo migliore il giudizio, quando, chetate le passioni, con animo calmo si sarebbe potuto imparzialmente discorrerne. Oggi si piange l'uomo: domani sarà giudicato lo scrittore. E così appunto seppe fare l'egregio prof. G. Olivieri, il quale, come sentì la dolorosa notizia, diè sfogo alla pena del core affettuosamente rammemorando in poche ed eleganti pagine il primo ed ultimo colloquio che ebbe con l'amico suo, ma in modo tale da disegnarne la figura, e da farne conoscere l'animo. L'Olivieri vide, sentì ed espose, e chi legge il suo opuscolo, se ebbe pratica col Fanfani, non può non dire: è proprio Lui maniato. Migliore attestato di stima e di affetto il prof. Olivieri non poteva rendere all'estinto amico. Quando il cuore veramente detta, non si può non scrivere bene.

Palma (prof. Luigi). *L'Istruzione nazionale prima e dopo il* 1860. Bari 1879.

È un discorso ben pensato e bene scritto, dove il valente professore passa a diligente rassegna le due epoche; e quindi, notato che i frutti della istruzione presente sono di gran lunga inferiori a quelli della precedente, entra a ricercarne le cagioni, e a proporre i rimedj opportuni. Io convengo pienamente in quello ch'Egli, provetto nella pedagogia, espone; ma solo vo' notare, spintovi dall'amore agli studj e dall'onore nazionale, che tra le cagioni del poco frutto degli studj odierni oltre quelle da Lui notate voglionsi assegnarne anche altre. Ne citerò alcuna. Primamente dico che si studia poco e male, e qui, se avessi spazio, potrei addurre parecchi fatti, chè i fatti valgono più che il riciso affermare o negare, ma non posso fare che io non dica questo. Un mio amico, intimo tanto che posso dire un altro me stesso, rivestito di pubblico ufizio, tempo fa mi raccontava, fortemente rammaricandosene, che certi giovani, con tanto di diploma universitario, furono in questi anni ammessi, dopo concorso, a' pubblici ufizj e non sapevano neppure gli elementi della grammatica elementare! E come esempio mi adduceva il *da egli*, *da ella* e simili spropositi, come cosa a loro comunissima, e che sudò un mese per far intendere ad uno di costoro che *ottobre* si scrive con un *b* e non con due!! Un'altra cagione della decadenza degli studj, e in qualche altra cosa ancora, è il disprezzo che si mostra per tutto quello che è antico. Al solo nominare un autore antico

italiano, c'è il caso di beccarsi del codino e peggio! Potrei aggiungere ancor altro, ma fo punto che la materia abbonda, e uscirei da' limiti di una breve rassegna. Ma non tralascerò di dire che la quistione è gravissima, e che il prof. Palma farebbe bene a trattarla diffusamente per il bene della patria e delle Lettere.

C. Arlìa.

Il Compilatore **C. Arlìa.**

DICHIARAZIONE

Il Borghini non ha nulla di comune col giornale *Il Fanfani,* del quale è stata distribuita la scheda di associazione.

Il Compilatore.

DIARIO AUTENTICO DELL' ACCADEMIA FIORENTINA

Rispetto alla origine e istituzione dell'Accademia degli Umidi, che poi diventò Accademia fiorentina, e finalmente della Crusca, sono radicate nelle menti de'letterati molte inesattezze, perchè coloro che ne hanno parlato, o hanno appena pena accennato, o lo hanno fatto in modo che il Lettore non ne comprende il vero concetto storico. Il perchè, non essendo senza molta importanza alla storia di tale Istituto, ed anche alla storia della Letteratura fiorentina, il conoscere appunto come stanno le cose, il conoscere ad uno ad uno i nomi di que' primi letterati che furono colleghi di essa, ed autori di molte di quelle opere che tuttora sono celebrate, il Fanfani aveva pensato di stampare gli Atti autentici dei primi quattro anni dell'Accademia, conformi al codice autentico della Marucelliana. Questa pubblicazione, sarà ora fatta da me; perchè oltre all' essere di somma curiosità, e scritta in ottima lingua fiorentina, potrà servire come di introduzione ai *Fasti consolari del Salvini*, e alla *Storia dell' Accademia della Crusca* dello Zannoni.

Se ne stamperanno sole 100 copie numerate, e col nome, al prezzo di lire 3,00 per copia. Il volumetto sarà di circa 80 pagine in 16.° in buona carta; e saranno preferiti coloro che prima dànno il loro nome fino al numero di cento: i nomi de' quali, e il numero di ciascuno, saranno stampati in fine del volume. Chi intende dare il suo nome, faccia capo al signor Giuseppe Polverini, Tip. del Vocabolario, via Faenza, 68.

C. Arlía.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno V. FIRENZE, 1 MAGGIO 1879. **N. 21.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul.* 1.

NUOVO VOCABOLARIO DE'SINONIMI DELLA LINGUA ITALIANA [1]

A pag. 33 dell'annata IV del *Borghini*, il Fanfani accennò come stesse compilando un vocabolario de' sinonimi più comuni della nostra lingua, lavoro già condotto a fine, e ora quasi interamente stampato, quando Egli repentinamente morì: sicchè quest'altr' opera dell'insigne Filologo fra poco verrà ad aumentare il numero di quelle che tanto utili sono e saranno agli studj della lingua. Egli stesso nello scritto qua su mentovato manifestò una delle ragioni, per le quali prese a trattare. questa materia, sebbene, e il Grassi, e lo Zecchini, e più di tutti il Tommasèo avessero dato pregevolissimi lavori. Questi valentissimi Autori; ebbero a principal guida il solo principio di autorità, onde talora segue che i significati di una voce ne'loro Dizionarj registrata, ora o non sono più intesi in quel modo stesso che erano al tempo dello scrittore, o non sono precisi e proprj. Vuolsi aggiungere ancora, che i Dizionarj mentovati se possono giovare a chi è provetto

(1) È un vol. in 16.° di 600 e più pag, che sarà in questa settimana pubblicato dall'Editore Carrara di Milano. L. 4.

negli studj letterarj con le sottilissime distinzioni, non sempre tornano comodi a' giovani, e a coloro che vogliono un prontuario, un manuale de' sinonimi che quotidianamente si usano nel parlare o nello scrivere. A questo fine intese il Fanfani compilando il *Nuovo Vocabolario*. — Come sia riuscita l' opera sua il lettore può giudicarne dal saggio che qui appresso gliene offro, sicuro di fargli cosa grata.

A.

A GIORNO. *Di giorno*, *A notte*, *Di notte*. A giorno significa tempo, e vale Quando la notte finisce e comincia il giorno: *A giorno mi levo e mi metto a studiare*. — *Di giorno* vale Nel corso del giorno quando ci si vede: *Questi lavori bisogna farli di giorno*. E così *A notte*, vale Al cominciar della notte; e *Di notte* vale Nel corso della notte: *Viaggio di notte*.

A bujo e *a notte* differiscono in questo, che il primo significa appena calato il sole; il secondo quando ogni luce del giorno è spenta.

A MOMENTI. *In un momento, In questo momento, Nel momento, Da un momento all'altro*. *A momenti* suona Fra pochissimo tempo, quasi subito. *A momenti sarà qui Pietro*. — *In un momento* accenna cosa fatta senza indugio, ma con l' idea di qualche durata. *Vado e torno in un momento*. — *Nel momento* indica Istantaneità, senza idea di durata. *La servo nel momento*. — Il modo *In questo momento* si riferisce a cosa avvenuta pur ora: *È arrivato in questo momento*. Quando poi si dice *Da un momento all' altro* vogliamo significare che si congettura dovere o potere una cosa avvenire prossimamente. *Da un momento all' altro può venire la notizia della pace*.

ABBAGLIO. *Sbaglio, Errore, Sproposito, Svista*. — *Abbaglio* è il non apprendere la cosa se non confusamente, e però mal descriverla: *Sbaglio* il pigliare l' una cosa per l' altra: *Errore* è il deviare dal buon raziocinio, e il rappresentare la cosa quale essa non è: *Sproposito* è quando si dice cosa aliena dal proposito del nostro discorso: *Svista* è il non conoscere l' errore manifesto non per cagione d' ignoranza, ma per difetto di attenzione. L' *abbaglio* è cagionato da falsa apparenza: lo *sbaglio* e la *svista* da disattenzione; nell' *errore* e nello *sproposito* concorrono altresì il difetto della mente ed il poco sapere.

Abbozzare. *Sbozzare, Digrossare.* — Questi tre vocaboli erano in origine esclusivamente proprj della scultura, e ne indicavano le varie operazioni; giacchè chi vuol fare una statua, comincia col digrossare il marmo, ossia metterlo in condizioni da poterlo lavorare: poi dà la prima mano all'opera, e questo si dice *abbozzarla;* per ultimo gli si dà la seconda mano, e allora si *sbozza.* Dalla scultura questi vocaboli si estesero alle altre arti sì mute come della parola; e anche adesso *abbozzare* e *sbozzare* indicano i due stadj, pei quali deve passare necessariamente una creazione della intelligenza. Si adoperano poi anche per significare i diversi gradi dell'educazione. — Un montanino viene a digrossarsi in città. — Un collegiale non ha compito, ma abbozzato l'educazione. — Un giovine di Università, finalmente, è sbozzato, vale a dire abituato a tutti gli usi del mondo.

Abitare, *Star di casa, Dimorare.* — *Abitare,* si dice del luogo dove sta abitualmente, e si riferisce così a una casa come ad un paese. — « *Io abito nella casa F.* — *I popoli che abitano la Francia,* » che più comunemente dicesi gli *abitanti. Stare* o *star di casa,* è il luogo dove altri ha domicilio. *Dimorare* è il passare più o meno tempo in qualche paese. — *Andò a Frascati e vi dimorò tre mesi,* che più italianamente si direbbe *vi si trattenne.*

Acconciarsi. *Lisciarsi, Abbigliarsi, Vestirsi, Stare alla spera, Far Toelette.* — *Acconciarsi* è il pettinarsi, e dare a'capelli, o intrecciati o no, quell'assetto che richiede la moda, o il gusto di chi si acconcia, ornandoli o con fiori o con altro. *Lisciarsi* è generico, e vale fare tutte quelle cose che servono a rendere il capo, e tutta la persona netta, olezzante, e attrattiva. *Abbigliarsi* si riferisce più specialmente alle vesti, ma compresa l'acconciatura; e s'intende sempre di vesti e acconciatura alla moda. — *Vestirsi,* suole recarsi a significare, per le donne e per gli uomini altresì, il mettersi gli abiti convenienti per andare a teatri, a feste, a ritrovi. *La signora è su che si veste.* E per gli uomini titolati è il *mettersi l'abito di cerimonia.* Quando si dice *stare alla spera,* s'intende di una donna vana, che perde molto tempo nell'acconciarsi, abbigliarsi. E tutte queste diverse cose, gli Italiani snaturati e servili, dicono col solo barbarismo: *fare la toelette.*

Le stesse differenze sono tra *Acconciatura* e *Abbigliamento.*

ADESIONE. *Consenso, Consentimento, Assenso.* — *Adesione* è l'approvare e il farsi seguace di una proposizione o d'una dottrina. *Consenso* è approvazione data altrui, di cosa da esso domandata; ed è l'atto scritto di tale approvazione. *Consentimento* è il puro atto del consentire, di cui il consenso è l'effetto. *Assenso* è il mostrare con atti o con parole che l'altrui detto o proposta ci piace.

AGGIRARE. *Circuire, Avviluppare, Imbrogliare, Impappinare, Menare a spasso, Pigliare a godere.* — *Aggirare* è l'ingannare altrui dandogli a vedere il falso per via di lunghi artificiosi ragionamenti; che si dice *avviluppare* quando tali ragionamenti son più abbondanti e più frequenti, per modo che sopraffanno e fanno smarrire il discorso. *Imbrogliare* è l'ingannare, non solo con discorsi, ma con falsi documenti, e con false promesse. *Impappinare* è voce plebea, ma efficace: suona l'ingannare altrui sopraffacendolo con discorsi, promesse e atti diversi tra sè contrarj, per modo che non sappia trovar via da schermirsi. *Menare a spasso* è modo familiare, e dicesi quando uno dà a vedere altrui il falso, lo alletta con vane promesse, lo loda per giuoco, si finge innamorato, o simili, e lo stesso significa *Pigliare a godere*, che però si restringe solo alle simulate lodi o al motteggiare continuo. *Circuire* poi è lo stare attorno ad uno o per ingannarlo o per tirarlo al nostro proposito con arti meno che oneste.

Aggirarsi, *avvilupparsi*, *impappinarsi*, *imbrogliarsi*, si usano anche riflessivi, e significano diversi gradi della confusione della mente nell'operare o nel parlare, secondo le diverse cagioni da cui è mossa, conforme a ciò che si è detto di sopra.

BARBA. *Baffi, Basette, Fedine, Mustacchj, Pizzo.* — La *Barba* sono tutti i peli che nascono sul viso; e secondo che crescono o si radono, si dice *Barba corta*, *lunga*, *Farsi* o *Radersi la barba.* — Si chiamano *Baffi* quella barba che nasce sul labbro superiore, lasciata allungare; e se sono molto folti e lunghi, alcuni li chiamano, alla francese, *Mustacchj.* — Le *Basette* sono la barba lasciata crescere sul bordo delle mascelle, fin sotto il mento; ma rimanendo raso esso mento e il dinanzi delle guancie. Anticamente si diceva, e con maggior proprietà, per *baffi*: è vero per altro che *Basetta*, per ciò che abbiamo dichiarato, raramente si usa. — *Fedine*, per ultimo, sono quella barba lasciata crescere a' bordi

delle mascelle, ma non fin sotto il mento; e sono più folte e più lunghe di ciò che abusivamente si dice *basetta.*

Barbarismo. *Solecismo, Neologismo.* — Il *Barbarismo* sta nella semplice voce, ed è quando invece della voce schietta e nativa, se ne adopera una forestiera, come *Sortire* invece di *Uscire.* Il solecismo sta nella sintassi, come quando alcuni dicono: *Noi si fa, Noi si cammina,* per *Facciamo, Camminiamo.* Il *Neologismo* è l' abuso di voci nuove; è una voce introdotta nella lingua recentemente, ma senza necessità e senza buona ragione, come *Slancio* per *Impeto, Prontezza* e simili.

Beni. Possessioni. *Beni* è comprensivo di ogni sorta di ricchezza, o sia essa in stabili, o in mobili. *Le possessioni* sono solo le ricchezze consistenti in stabili, e specialmente ville, poderi ecc.

Bollo. *Sigillo.* — Il *Bollo* serve a controsegnare o a dare autenticità (1); si mette il bollo alle lettere d'ufficio, alla carta per pubblici documenti, ai pacchi di mercanzia, e simili. — Il *Sigillo* serve a chiudere e ad assicurare: è particolare di una persona. Una lettera già bollata si sigilla: un pacco si sigilla per assicurarsi che non sia aperto, e così di altre cose.

Borbottare è proprio di chi a parole tronche, e a voce più o meno sommessa parla o da sè, o non direttamente a questo ed a quello. Il *Brontolare* è qualcosa più, e si fa generalmente per mostrare la disapprovazione o il cruccio: *Non fa altro che brontolare,* e *nulla gli par fatto bene.* Più ancora del Brontolare è il *Bofonchiare,* il quale spesso è accompagnato da parole irose. *Taroccare* compie questo crescendo, perchè oltre alle parole irose, è accompagnato da atti d' impazienza, e anche da minacce.

Brusio. *Frastuono, Buscherío, Romore.* Molte persone che vanno e vengono, o vanno su e giù per un luogo insieme o ridendo, fanno un *Brusío,* che è appunto il suono che risulta dai moti e dalle voci loro. *Frastuono* è suono scomposto di passi, di voci, di batter mani, urlare, battere cose solide e simili, per modo che non si oda più chi parla o canta, nè si possa atten-

(1) E però parlano alla francese coloro che usano *Timbro* per *Bollo.* — *Il timbro della posta, Il timbro dell' ufficio.*

A.

dere a nulla. *Buscherío* è un frastuono più temperato e fatto, per lo più da gente allegra e chiassona. *Rumore* è generico, e si può dire di qualunque suono forte, disordinato, indistinto, prolungato o no, ed è verbale dell'antico verbo *Romire.*

Camera. *Stanza, Sala, Salotto, Salottino, Stanzino.* Si ragiona secondo l'uso comune. *Camera* è quella propriamente dove si dorme; e peccano contro la proprietà coloro che dicono *Camera* per *Stanza,* dacchè stanza è parola generica che significa ciascuno spazio vuoto della casa, compreso tra quattro pareti, con pavimento e soffitto. — La *Sala* è stanza più grande delle altre, dove si sta a conversazione, e, secondo i casi, si balla e si suona. — *Salotto* è stanza da ricever visite il giorno, da starvi a lavorare, e simili. — *Salottino* è stanza meglio addobbata, dove generalmunte stanno le signore a lavorare, e dove ricevono le persone intime e famigliarissime, che i Francesi lo chiamano *Boudoir* (1). — *Stanzina* è pure diminuitivo di stanza nel senso generico: *In quel quartiere sono tutte stanzine, dove a fatica ci si rigira.* — Invece *Stanzino* è stanza piccola, ma destinata a qualche uso speciale. *Lo stanzino della granata, Lo stanzino dei panni sudici;* e per eufemismo si chiama antonomasticamente il Luogo comodo, *Stanotte mi sono dovuto alzare per andare allo stanzino* (2).

Cadere. *Cascare.* — *Cadere,* è generico, scrive acconciamente il Tommasèo, e dice semplicemente la discesa di un corpo dall'alto al basso. *Cascare* indica più direttamente il luogo dal quale un corpo vien giù: ed è spesso un cadere più grave. La differenza qui posta si scorge da ciò: si dice, per es.: *Cadde giù dalla scala,* e *Cascò la scala*; chè non si potrebbe dir *Cadde la scala. Cadono* i corpi per legge di gravità; *Casca* una persona per debolezza o infermità di membra; dal latino *Cascus,* vecchio, debole, ecc.; onde le voci *Cascatojo* e *Cascante* per debole, che mal si regge, specialmente per l'età.

Campare, *Vivere.* — *Campare* è propriamente lo schivare un

(1) E anche gli italiani, che sanno l'altrui e non la propria lingua.

(2) Dicano un po' coloro che usano *Ritirata,* sciupando la voce francese *Retrait,* per *Cesso, Luogo Comodo* ecc. se la voce *Stanzino* non sarebbe proprio adattatissima?

A.

pericolo, o per arte o per fortuna: la vita è una milizia, dove la morte può coglierci da un momento all'altro, e per mille cagioni; e Dante disse da par suo che: *Il vivere è un correre alla morte.* Quando per tanto si dice *Campare* per Andar per vita, si parla secondo filosofia, dacchè il vivere è proprio uno schivare, un campar dalla morte; e il popolo dice più spesso *Campare* che *Vivere.* — *Il tale campò* 90 *anni.* — Nel *Vivere* c'è invece la sola idea dell' esercitare tutte le funzioni vitali, senza aver un pensiero della morte. Io, per esempio, potrò dire: *Mi studio di campare alla meglio*; ma se, parlando di una condizione prospera e piena di diletto, dicessi: *Questo è il vero campare*, sarei lontano dalla proprietà; in simil caso è da dire: *Questo è il vero vivere.*

Coltre. *Coltrice, Coltrone, Coperta, Panno, Copertojo.* — *Coltre* è copertura del letto piuttosto grave; ed è altresì quella colla quale si cuopre la bara dei morti che si portano alla sepoltura: ed anche da ciò si vede che il sonno è fratello della morte. — Se è più grave, e imbottita di cotone, allora si chiama *Coltrone.* — La *Coltrice* è sacco da letto ripieno di piume, non destinato a coprirci, ma a giacervi. — La *Coperta* è quella che si pone sopra la coltre e il coltrone; e più che per difesa del freddo, serve per ornamento. — Invece del coltrone, o per aggiunta ad esso, suole adoperarsi un panno di lana soffice e assai alto, il quale si chiama per antonomasia il *Panno.* — *Era freddo, e feci mettere un panno sul letto.* — La voce *Copertojo* è generica, e significa tutto ciò che si mette sul letto per coprirsi.

Carica. *Ufficio, Carico, Incarico.* — *Carica* è Ufficio pubblico di molta dignità, e però si usa, benchè non italianamente, il dire *Le cariche di Corte*, o *dello Stato*, a significare le persone che hanno tali uffizj, e tali *dignità.* La parola generica è *Ufficio,* la quale sta a significare qualunque pubblica ingerenza fissa, retribuita con istipendio; che comunemente e francesemente dicesi *Impiego.* — A significare ingerenza temporanea, per ispeciali occorrenze si usa nel linguaggio scelto la voce *Carico. Ebbe il carico di riordinare la Biblioteca*, che meno elegantemente, ma più usualmente, si dice *Incarico.*

Custodia. *Astuccio. Astuccio* è scatola foderata di velluto o di seta, con tante guide o incavi di forma diversa, secondo gli

oggetti, quasi sempre di pregio, che in esso si custodiscono (1); e per antonomasia si dice a quello dove si conservano le posate d'argento per uso della tavola. L'astuccio ha coperchio spesso da chiudersi a chiave. — La *Custodia* ha l'istesso uso, ma è più semplice, ed ha quasi sempre la forma dell'oggetto che sia da custodire; e si serra con mollettina a scatto. *Un bocchino di spuma con la sua custodia.*

(Continua).

UN ALTRO ARZIGOGOLO DINESCO

LA TORRE DELLA CASTAGNA (2).

Dino Compagni, che secondo un sottile accademico della Crusca, è pieno di secondi sensi, benchè sino al presente sia stato cagione di molti litigi, non fu forse ripreso di un'assurdità, fra le tante che ne scrisse gravissima, e questa volta da non intendersi diversamente.

Ricucinando il sor Dino un periodo di Giovanni Villani nel capitolo LXXIX del libro VII della Cronica Fiorentina, vorrebbe farci credere che i Signori del governo di Firenze al momento della loro istituzione ne'15 agosto 1282, *stettono chiusi nella* TORRE DELLA CASTAGNA *appresso alla Badia, acciò non temessono,* seguita egli, *le minaccie dei potenti e potessono portare arme in perpetuo. . . . ., loro dati sei famigli e sei berrovieri.*

Secondo il Villani, nel luogo citato, i detti Signori *furono rinchiusi per dare audienza e a dormire e a mangiare alle spese del Comune, nella* CASA DELLA BADIA *dove anticamente si raunavano gli Anziani al tempo del popolo vecchio e poi i Quattordici. E fu ordinato a' detti Priori sei berrovieri e sei messi per richiedere i cittadini.*

(1) E però familiarmente il petto chiamasi *Lo scatolino delle gioje.*

(2) Il Fanfani nelle *Metamorfosi di Dino Compagni,* pag. 28, commentò il passo della Cronica, sul quale ora più distesamente e da erudito discorre con questo scritto l'egregio sig. Gargani.

IL COMP.

Anche non avendo preconcetti, si parteggerebbe subito pel Villani, accettando che i detti Signori si raccogliessero nella Casa della Badia piuttosto che nella Torre della Castagna secondo il dire dell' altro. Oltre la precisione nel dettato del Villani, v'è la presumibilità, laddove nel pur famoso Dino, con giro evidentemente artifiziato, in parole ed osservazioni non proprie del tempo, v'è l'assurdo almanaccando che il primo Collegio di tanta autorità in Firenze, col seguito di *famigli e berrovieri*, appunto per evadere alle *minaccie de' potenti e portare arme in perpetuo*, potesse stare chiuso in un guscio di castagna.

Ma l' asserisce il così detto sor Dino; e per certuni vorrà esser vero. D' altra parte colla Torre tuttavia in mostra, e non punto decimata e neppure alterata in base, sarà poi tolto a noi il ricantare frattanto che il lavoro di Dino sia tutto uno scherzo od un tranello di un bizzarro scrittore? E come no, se questa Torre della Castagna in piazza di San Martino, rincontro alla casa di Dante, non è che una misera torraccia a più ripiani quasi senza luci, e che al primo squadrarla non presenta esternamente la menoma apparenza che potesse essere stata abitata neppure una volta? Poi internamente ci fa supporre non contenervi che una ben piccola stanza!! Con una semplice volta per ripiano, scarsamente illuminata, sembrandone l'edifizio un avanzo d'abbandonato campanile e quindi un seccaniccio da poderaia, anche innanzi agli occhi di Dino si sarebbe mostrata inabile a que' Signori, *a' famigli e a sei berrovieri* e per giunta, pure a momenti, incapacissima per ricevervi il notaio, li scrivani non che l' udienza. E senza forse a que' tempi non vi stava nemmeno alcuno; chè non vi s' aveva che malsania e ristrettezza, comecchè s' abbia altresì l'occasione di credere che vi fosse una piccola tintoria e che al di sopra vi si asciugassero con stento i panni lani. Anzi per la sua angustia interna chi vi ha fra i nostri che non rammenti il tradizionale sartino Tamburini, morto da una dozzina d' anni a questa parte, solito a tenervi la sua botteguccia e passare il più del tempo sulla porta per avere della luce e del respiro, condannatovi alla giornata comecchè custode o servo della Congrega di San Martino lì innanzi? Con tanta maestosità di materiale esterno in elevatezza, questa torraccia, a ricordarla nel suo nome e nel poco comodo interno, nella voglia di scherzare ci inclinerebbe al proverbio giustiano tra donna e castagna bella di fuori e dentro con magagna.

Posto da parte lo scherzo, quell'*appresso alla Badía* usato

dal ben supposto Dino per mettere appunto ne' frati la proprietà della Torre, e rendere il racconto alquanto conforme al Villani, quasi che questi avesse da lui preso la notizia e non Dino dal Villani, non raggiunge che l'effetto contrario. Si sarebbe ottenuto ben poco nelle ricerche, quando non ci fossimo già accorti collo stesso Villani, che nel porre il resedio di que' Signori alla detta epoca del 1282, non va guardato in San Martino, ma sibbene a una via lì dietro occupata da altri fabbricati ed ora prospettanti nella prossima piazza de' Giuochi.

Le stanze, che a tenore del Villani furono occupate da'Signori, erano per di lui testimonianza nel capitolo XXXIX del libro VI, *nelle Case della Badia sopra la porta che va a Santa Margherita.*

Della signorile residenza nelle Case della Badia è attestato in un pubblico istrumento del fiorentino notaio Ser Deodato Cacciafuori in data de' 10 di febbraio 1285, potendosi altresì rammentare che in altro documento degli 11 di maggio 1287, si seguitava a stare nell'Abbazía detti Signori. Anche l'Ammirato può esser preso per utile testimone della notorietà del fatto, perchè toccando egli della istituzione degli Anziani in Firenze che precederono l'uffizio de' nominati Signori, nel libro II delle Storie fiorentine, non altrimenti che così egli ragiona: *Rimossi i vecchi magistrati e tolto la signoría al podestà elessono per capitano di popolo Uberto da Lucca a cui, per consiglio di lui et reggimento della città oggiunsono dodici uomini prendendone due per sesto i quali chiamarono Anziani del popolo..., si ordinò di dar l'arme al popolo e insiememente di crear capitani che lo reggessero, sotto i quali al suono d'una campana, la quale era appresso del capitano nella casa della Badia, dove il consiglio della città si ragunava, ivi ancor essi si ragunassero.*

È incontrastabile che un vero Dino, senza spirito profetico, non avrebbe mai potuto prevenire tempi posteriori, come ne volle riuscire un falso, col nominare in linguaggio moderno questa Torre della Castagna. Quanto è plausibile che la medesima si denominasse allora Boccadiferro, altrettanto è riferibile che non prima del millequattrocento inoltrato si chiamasse della Castagna, desumendolo dai catasti. Venuta in detto tempo nella proprietà d'un tintore, certo Bartolommeo di Lorenzo Cresci che la possedeva nel 1427, chi sa che da un qualche antecessore o ministro del suo fondo non pigliasse allora quel tal nome? Come si rileva dagli atti della Lana, e specialmente alla pagina 83 del

Codice Riccardiano 3116, v'ebbero *lavoranti di tinta* col soprannome di Castagna, da potere annientare per un di questi quel vecchio nominativo Boccadiferro, che non altri che Dino avrebbe conosciuto e dovuto anzi scrivere meglio che così.

Di seguito alla prova che detta Torre non fu denominata della Castagna che un secolo dopo alla presunta morte di Dino, ne viene il pensiero che nemmeno stette in possesso della Badia sollecitamente in que' tempi. E per testimonianza, il Padre Placido Puccinelli, scrittore del 1664, adduce che ne' frati s' avvenne soltanto nel 1434 per averne approvato il possesso un breve di papa Eugenio IV (*Puccinelli*, *Cronaca della Badia Fiorentina pag.* 119).

Soddisfatto che ne resti o no, quell' uno che si senta sempre il buon gusto di ripigliarla per questo sventato Dino, ne gioverà d'aver rettificato nel momento una cosa che tra un dì o l'altro mi sarebbe stata apposta in errore.

È umana cosa l'errare; e si tiene anzi un benefizio che il cielo accorda agli uomini per rammentargli quanto loro incomba di procedere cautamente. Io errai due volte a cagione del troppo fidarmi di detto Dino, allorquando i sospetti della di lui fallacia non eran dimolto agitati. Però me ne ricordo adesso e ne fo nota la mia dispiacenza, perchè ne sieno avvertiti anche gli altri a non dare la loro fede al racconto Dinesco in tutto e per tutto simulato. Sono omai tanti gli addebiti e gli appunti che a Dino sono stati fatti, che ognun da sè ne dovrebbe andar persuaso; e tuttavia non è temerità se in questo concetto di avvertirne i lettori li richiamerò ancora al continuo spettacolo di quella tela ripiena d'inganni ma lesa e rotta così da vederne li stracci portati all'aria.

Questo articolo, il cui fine è di far conoscere con qual dissennata maniera si sia diportato il Compagni, o chi per esso, nella cronaca a proposito di aver messo in campo designazioni fuori del giusto ed altresì fuori del suo tempo, è ragione che qui si chiuda. Coll'aver rettificato che fu nelle Case della Badia, e non nella Torre della Castagna, il luogo della risedenza della Fiorentina Signoria al suo cominciare nel 1282, farò osservare come da piccole cause bene spesso originano gravi fatti, e non avrem quindi da far maravigliare se con maggiore scandaglio necessiterà d'intrattenerci forse in più interessanti rilievi.

G. Gargani.

DELLA CIARLATANERIA DE' LETTERATI
DUE CICALATE DI GIOVANNI MENCKENIO

(Continuazione, vedi num. 20).

È degna di riso anche la temerità di coloro, i quali, stando come alle vedette, appena hanno scoperto che un illustre scrittore ha dato fuori qualche opera di polso, subito, pimmei contro un gigante, gli sono addosso, e in ogni modo possibile lo molestano e lo tafànano sperando, se quegli attacca briga, di giungere a strappare essi pure un po' di nome nella repubblica letteraria. Per altro perdono più spesso il tempo e la fatica; perchè tra gli uomini di lettere non ve n' è alcuno tanto dimentico di se medesimo, il quale permetta a questi sciocchi e sguaiati di cavar frutto dalla loro pazzia. E basti per tutti l' esempio di Gaspare Zieglero, il quale avendo prima di ogni altro fatto un commentario all' opera di Ugone Grozio *De Jure belli et pacis*, inciampò in un Enrico Henning, che per sola smania di contesa e di fama fece alcune noterelle al Grozio, dove di quando in quando pizzica e bistratta il commentatore. Ma lo Zieglero: « Ho capito, disse; questo letteratucolo vuol farsi sgabello di me: ma io sarei il più sciocco « del mondo, se, dandogli retta, mi lasciassi andare a combat« tere contro questo soldo di cacio. »

Del resto, quando questi meschinelli non hanno trovato chi li celebri, vanno con grande abbondanza di paroloni celebrando da se medesimi le loro laudi, simili a' ciarlatani, che spacciano le loro panacee buone per tutti i mali, e promettono al rozzo popolino la vita di Matusalemme e la perpetua gioventù. Capofila di questa schiera è quel Gorgia Leontino, il quale superbissimamente osò dire in presenza a tutti, come si racconta, che egli era pronto a parlare lì su due piedi intorno a qualsivoglia argomento gli fosse dato. Il cui esempio imitò Jacopo Mazzoni, il quale rispondeva con gran facondia a qualunque questione gli fosse fatta, sicchè, a comune giudizio, non sostenne od oppugnò tesi, che non ne uscisse vittorioso. Ma basti per tutti Francesco Filelfo, il quale più qua e più là nelle sue lettere parla di sè gloriosamente, come in questo luogo qui: « Il solo Filelfo osa « affermare, dia pure nelle smanie Candido (tale era il nome del

« suo avversario), come non vi sia fra noi in questo tempo, e non « vi sia mai stato fra i latini (a memoria d' uomini), chi al « pari di lui possegga in ugual modo la lingua greca e la romana « e sappia adoperarle in ogni maniera di componimenti, sia in « prosa sia in poesia. Tu, se hai da opporre qualche altro nome, « mettilo fuori. Perchè stai zitto, uomo meschinissimo? » Credono costoro che molto giovi a farli venire in fama, quando abbiano dato ad intendere agli altri di aver bell'e pronti molti volumi su materie non punto comuni, i quali potrebbero subito consegnarsi alla stampa, se trovassero chi retribuisse discretamente le incredibili fatiche che ci hanno speso. Due di questi furono Giovanni Bourdelazio e Marco Meibomio, il primo dei quali nelle note ad Eliodoro accenna di tratto in tratto a certi suoi libri che non videro mai la luce; il secondo, stando in Amsterdam, a chi andava a visitarlo mostrava molti polpaccioni di volumi, dicendo che se trovava chi glieli pagasse (e il prezzo che ne chiedeva era sbalorditoio), non ne avrebbe più oltre defraudato i lettori. Ma in ciò nessuno vinse la boria di Francesco Crucimanio, che in una lettera ad Enrico III re di Francia, si vantava di aver bell'e pronti ottocento volumi *de omnibus rebus*, comprendenti un'intiera enciclopedia, scritti tutti di suo pugno e disposti in cento plutei; i quali volumi avrebbe consegnati a quel re, se gli fossero stati dati dugento luigi almeno per pluteo, una piccolezza a così grandi tesori.

Ma tutti costoro promettevano quello che avrebbero poi dato. Quanto adunque non è più ridicolo quel Niccolò Riccardi, il quale vantandosi di avere faticato molti e molti anni nella confutazione di un libro famosissimo contro il Concilio di Trento, e stando tutti ad aspettare questo magno lavoro, finalmente mandò fuori poche paginuzze, rinnovando la favola del parto della montagna? Si sa pure che Giovanni Cappellano, uomo per altro assai dotto, avendo avuto da Enrico d'Orleans una pensione annua per comporre in francese un poema epico sulla famosa *Pulzella*, a fine di godersi a lungo della liberalità del Principe, spese molti anni in siffatto lavoro, e alla fine venne fuori con un misero poemuccio, gabbando la comune espettativa, e provocando contro di sè le beffe e gli epigrammi, tra i quali il seguente:

Mentre questa *Pulzella* s' apparecchia
Ad uscir dal cervello dell'autore,

Ci mette tanto tempo, che vien fuore,
Invece d' una giovine, una vecchia.

Nel qual numero, per non parlar più de' morti, forse si potrebbe mettere anche il vivente gesuita Giovanni Arduino splendore massimo della Francia. Egli che ha pubblicato fin qui opere degne del cedro, sopra a tutte il Plinio, con la quale sola fatica si è immortalato; pure, o per capriccio o per favorire la sua Compagnia, come sospettò il Crozio e qualcun altro, sostenne il paradosso che moltissimi scrittori, tanto greci quanto romani, e i padri stessi della Chiesa, si lasciarono prendere a una specie di congiura di sfaccendati falsari. Ma avendo di ciò fatto cenno qua e là ne' suoi scritti, ed essendo stato richiesto poc' anzi che volesse dar la prova delle sue supposizioni, mostrando per discorso quel che aveva solamente accennato, si racconta che rispondesse, d'aver raccolto ogni cosa in un grosso volume, noto soltanto a lui e a Dio, e che non verrebbe in luce se non dopo la sua morte. Ma quanto sia da fidare in questa promessa, lasciamolo giudicare alle persone di giudizio.

(Continua). G. Rigutini.

Bibliografia

Fanfani (Pietro). *Novelle e Ghiribizzi.* Milano, Carrara, 1879, pag. 217. L. 2, 50.

Gli scritti raccolti in questo volume in grandissima parte erano già editi, ma poco o punto noti, perchè dettati dal Nostro lì per lì o per giornali, o per strenne, o altre simili raccolte, e alcuno anche separatamente, ma impresso in ristrettissimo numero di esemplari, e non messi in commercio, di maniera che a molti giungeranno affatto nuovi. Le *Novelle* sono diciassette; i *Ghiribizzi drammatici* cinque. In tutte queste composizioni Egli, secondo il solito, *miscuit utile dulci*: diletta con quel garbato ed elegante modo di scrivere, e nel tempo stesso insegna parecchie cose, vuoi nella materia della lingua, vuoi in altre, e specialmente là dove espone alcuni proverbi. Non dubito quindi di tenere per fermo che il volume, quasi finito di stampare quando il Nostro si morì, sarà bene accolto tanto da coloro a' quali piacciono le amene letture, quanto da coloro che attendono agli studj della lingua; e ne sapranno pur grado al solerte Editore Carrara, che ne procurò una buona edizione e volle anche apporvi il simigliantissimo ritratto fotografico dell' Autore.

Le lettere di L. A. Muratori al Dott. Giovanni Bianchi ecc. Rimini, Albertini e C. 1879.

Sono cinquantanove queste lettere dal sig. Giulio Cesare Battaglini « cavate dagli autografi, che si conservano nella Gambalunghiana, e pubblicate con documenti storici. » Esse trattano in gran parte delle ricerche che il buon Proposto faceva per la compilazione delle sue *Antichità italiane;* dell' aggressione alla Repubblica di S. Marino ordinata dal Cardinale Alberoni; e di una delle tante e tante guerricciole letterarie per sapere se il Tassoni fu o no nel novero degli Accademici Lincei! Onde quel valent' uomo esclamava: « Oh noi Italiani siam pur facili alle guerre letterarie! » No, che tutto il mondo è paese dice il proverbio; e spesso (e forse sarebbe meglio dir: sempre), l'apparenza di una guerricciola si fatta ha un secondo fine. Il forte sta a saper decidere da qual punto, e dal qual parte stia il torto. Ma passiamo oltre. La natura degli studj e de' lavori del Muratori portava che egli avesse un estesissimo carteggio co' letterati, scienziati, ed eruditi del suo tempo: e di fatti oltre il volume delle *Lettere Inedite scritte a' Toscani,* edito dal Le Monnier, quelle pubblicate nel *Borghini* (An. II, pag. 291), quelle or ora date fuori dal sig. Antonio Ceruti nel vol. XVIII della *Miscellanea di Storia Italiana;* e le non poche altre stampate in varie raccolte, che qui non sto ad accennare, se ne conservano parecchie in una di queste Biblioteche; e un dugento o così in quella del *British Museum,* le quali, come a me parve leggendole, gioverebbero assai agli studj di erudizione. — E or di queste contenute nel libretto dell' egr. signor Battaglini dico, che accuratissima ne è la stampa, e tale anche la prefazione dove egli discorre della Vita del Bianchi, e il sunto della quistione Sammariniana, sicchè glie ne va fatto il dovuto merito.

Giannini (Prof. C.). *Vita di Pietro Fanfani.* Ferrara, Tip. dell' Eridano 1879.

Senza encomio servile, nè macchiarsi di codardo oltraggio, . . .
. . . . (1) il valente professore Giannini ha voluto anche lui commemorare il Fanfani raccontandone brevemente la vita, « perchè (egli dice) accennando con quale assiduità di studio pervenne a tanta eccellenza, mi penso di recare una qualche utilità agli scolari ed a' maestri. » Nella prima parte discorre della vita e della mente del Nostro, e nella seconda

(1) Tolgo le parole che qui avevo rivolte a un vecchio illustre scienziato, il quale, venti giorni dopo morto il Fanfani, si lasciò andare in pubblico a poco ponderate espressioni. La voce corsa di essere Egli stato colpito da grave malore, onde non ha più chiaro il lume della mente, lo fa degno non solo del dovutogli rispetto, ma di quella compassione che Egli non usò verso un defunto!

delle opere, destramente e giudiziosamente toccando le due quistioni, che in questi ultimi tempi furono argomento di parecchi suoi scritti; quelle vo' dire sull'autenticità della Cronica di Dino Compagni, e sulla compilazione del Vocabolario. E qui non posso fare che io non osservi un'inesattezza, in cui è incorso il ch. Prof. Egli, a pag. 8, dice che i primi sette fascicoli della prima impressione del Vocabolario « per talune critiche, e specialmente del Fanfani, furono soppressi. Poco dopo egli fu chiamato tra i nuovi compilatori » ecc. Il Fanfani fu fatto *Accademico corrispondente*, nè pur *Residente*, e nella Compilazione non ebbe mai parte alcuna. Parimenti a pag. 11 vuolsi correggere che il primo a muover dubbio sulla autenticità della Cronica fu lui, e non altri; e il dubbio cominciò dalla lingua, che non gli parve, a lui intendentissimo, quella del Trecento. Il Prof. Giannini ha fatto benissimo a scrivere quest' opuscolo; Egli ha onorato un illustre Ingegno; e ne ha raccomandato lo studio delle opere: possa la sua voce farsi strada, e raggiungere il fine, per il bene delle nostre lettere.

C. Arlia.

Il Compilatore **C. Arlia.**

AVVISO

Gli associati che non hanno pagato (e possono veder ciò dall'ultima pagina dei numeri pubblicati), sono pregati di farlo, se non voglion vedersi sospeso l'invio del giornale.

Socj che hanno pagato per un anno

Trippitelli F. — Chiocca F.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno V. Firenze, 15 Maggio 1879. **N. 22.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire **SETTE** per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1.*

ONORANZE, E POSTUMO INSULTO A P. FANFANI

Parecchi giornali stranieri, tra' quali l'inglese *The Academy* (9 aprile, n.° 363, pag. 349) il tedesco *Magazin für die Literatur des Auslandes* (12 aprile) e *Mente e Cuore* di Trieste (n.° 5, Anno VI), il primo brevemente, più diffusamente gli altri, discorsero del Fanfani riconoscendone i meriti letterarj, specialmente quanto a lessicografia. Anche nell'*Ateneo Romagnolo* (Forlì 15 aprile) fu pubblicata una bella epigrafe del sig. M. la quale volentieri qui riprodurrei se spazio sufficiente ci fosse. Infine la vita, e le opere di Lui furono argomento di pubbliche conferenze, nel Circolo Filologico di Ancona, dove lesse il Prof. Cerquetti, e in Milano, dove discorse il sig. Raffo. Ma se questo è il diritto della medaglia, voltiamone ora il rovescio.

Di questi giorni, mi duole nell'animo il dirlo, acerbe parole per il defunto scrisse il chiarissimo professore Comm. Giovanni Flechia, di cui si onora l'Ateneo Torinese, e l'occasione fu questa. Verso la fine del settembre del passato anno il Fanfani mandò fuori un « libretto per le scuole » intitolato: « *Le Accorciature de' nomi proprj italiani;* libretto che, secondo il disegno dell'au-

tore, altro non doveva essere, e non è, se non un elenco alfabeticamente ordinato dove a prima occhiata di fronte all'accorciatura si trovasse il nome intero. Che questo e non altro fosse, ripeto, il disegno, si fa manifesto tanto dal saggio che Egli ne dette nel *Vocabolario dell' uso toscano*, alla Voce NOME, quanto dalla prefazione dello stesso libretto, purchè la si legga con animo scarico di ogni prevenzione. Il quale libretto in verità riuscì cosa non dico perfetta, ma men che mediocre; tanto è vero, che io come l'ebbi in mano, avendogliene scritto il mio parere, e notato che il titolo non era esatto, e che parecchie accorciature mancavano ecc.; Egli mi rispose convenendo pienamente nelle osservazioni, e manifestando il proposito di rifare da cima a fondo il lavoro. Di tutto ciò io brevemente feci un cenno nel n.° 19 di questo periodico, 1 *aprile*, ponendo per titolo allo scritterello: « *Le Accorciature e varianti de' nomi proprj,* » correggendo in tal modo il titolo. Egli è quindi chiaro, che i difetti del libretto del Fanfani erano stati da tempo notati, e da lui riconosciuti. Or bene, questo disgraziato libretto capita in mano al lodato professore Flechia, e da valentissimo anatomico ch' Egli è, tanto più che da anni attende alla compilazione di un Dizionario Onomastico, te lo trincia per ogni verso, e principiando dal titolo pagina per pagina, e nome per nome notò in una sua rassegna gli sbagli, le mancanze, ogni cosa insomma che alla diligenza e alla dottrina di un così valente uomo non poteva passare inosservata (1). E fin qui nulla ci è che ridire; anzi io son certo certissimo, che se questa minuta, e talvolta anche troppo sottile rassegna, dal Fanfani fosse stata conosciuta mentre visse (rammenti il lettore che il libretto fu pubblicato al finire del *settembre* 1878 e che il Fanfani morì la mattina del 4 marzo ultimo), l' avrebbe pienamente accolta, e all'Autore fatto i ringraziamenti, come sempre egli fu solito fare verso coloro che lo avvertirono di qualche errore, o sbaglio ecc. Ma il male non sta qui, sibbene in altro. Il ch. professore mi consenta che liberamente io dica, che Egli con quel suo scritto non intese a solo fine letterario, ma ad altro. E di vero: Egli

(1) *Le Accorciature de' nomi proprj italiani,* raccolte da Pietro Fanfani, Libretto per le scuole. Estratto dalla *Rivista di Filologia ed Istruzione Classica,* An. VII, fasc. di gennaio e febbraio 1879. Sebbene così sia stampato pure il fasc. non fu pubblicato che nell'*aprile passato.* Io n'ebbi un esemplare dallo stesso ch. prof. Flechia il dì 30 come apparisce dal bollo di posta.

proprio là in principio (pag. 1) della sua rassegna tira un primo colpo, che dà l'intonazione al resto, scrivendo che il « Fanfani.... da più anni corre per suo il campo del filologia toscana »; poi (pag. 4) preme la mano, e lo accusa di « un'assoluta deficienza di criterio » per non avere « un barlume circa i principj da cui son governati » gli accorciamenti de' nomi; carica vie più (pag. 9) che « a proposito del Compagni esce il Fanfani in freddure dello stesso genere, sicchè sarebbe quasi da temere che Dino Compagni finisca di metterlo fuor del senno »; e finalmente nel penultimo verso (pag. 29) dello scritto finisce dicendo della « grande sbadataggine con cui dal Fanfani venne ordinato e condotto questo lavoro. » — Ma, Onorevole Professore, rammentò Ella che tutte queste espressioni erano dirette nell'*aprile* ad uno che fin dal *quattro marzo* era già morto? Ad uno, che per quanto io sappia non le fece mai torto, e che se anche torto alcuno le avesse pur fatto

Oltre il rogo non vive ira nemica?

Le passò per mente che valentuomini come Lei debbono dare esempj di dignità e di moderazione nelle polemiche? Ma vediamo un po' quanto sono fondate le accuse. Scrivendo che il Fanfani « corse per suo il campo della filologia toscana » Ella me ne fa quasi un Gradasso: a chi dava e a chi prometteva, senza lasciare che altri pur si attentasse di mostrarsi. E pure, salvo le malaugurate polemiche con alcuni eg. letterati, io non so, nè altri ha saputo dirmi a chi il Fanfani tirò fendenti o colpi di lancia, acciocchè il campo fosse solamente suo. Tanti e tanti valenti scrittori, come il D' Ancona, il Rigutini, il P. Mauro Ricci, i quali nomino a cagion di onore, non soffrirono nè aggressioni nè soprusi dal Gradasso filologo. Anzi posso assicurare, che Egli molte volte favorì coll'ingegno, col consiglio, e anche con *qualcosa altro,* i letterati che fecero capo a lui. Chi gliene fu riconoscente, e chi tutt'altro. Qui potrei addurre molti fatterelli aneddoti, ma per ora ne fo passo; solo affermo che

. . . se il mondo sapesse il cor ch' egli ebbe,
Ora lo loda e più lo loderebbe.

Ma tornando a casa, dico che quel *per suo* ha certo che di acerbo. E poi « filologia toscana. » Io so di una filologia ita-

liana: che ci sia forse una filología piemontese, una filología veneta, una napoletana, e così via via? O forse il Fanfani fu messo fuori della comunione de' fedeli, perchè non si mostrò troppo tenero di certe teoriche linguistiche, o come oggi dicesi, glottologiche, per sequestrarlo nella « filologia toscana? » 2.° Quanto « al barlume de' principj, » adagio a' ma' passi; non barattiamo le carte in mano alla gente. Il Fanfani si propose di dare un elenco e non altro che un elenco di accorciature de'nomi come dietro ho detto; ma non di discorrere prima delle regole che governano l'onomastica, e, secondo queste, poi scrivere un Dizionario onomastico. Sicchè se di regole egli non fiatò, come mai Ella può dire che il Fanfani non aveva quel tal « barlume? » Ma fece male l'elenco. È vero; dunque doveva essere ripreso solo per questo, e lì. La materia per il Dizionario rimane intera intera a Lei, nè può temere concorrenza. 3.° Quanto poi al « senno », illustre professore, il Fanfani se ne avesse o no, fu abbondantemente dimostrato in tanti libri che vanno per le mani di tutti e in parecchie edizioni; onore che a non tutti gli scrittori tocca; e se nella polemica per il Compagni il canapo fu passato, la creda pure che si peccò dall'una e dall'altra parte. Per altro a che pro' rinfrancescare questa benedetta quistione? Se egli nel libretto delle *Accorciature* uscì in « freddure » come quella che Lei così acerbamente riprende, perchè raccattarle? Perchè farsene Lei il paladino, se nè punto nè poco La riguardavano? Del resto quanto meno le « freddure » sarebbero state, se Egli avesse saputo tenere a rispettosa distanza *certa gente*. E basti. 4.° Prima di pronunziar l'accusa di « grande sbadataggine » Ella, sig. Prof., avrebbe dovuto badare che quasi nel tempo stesso del mal capitato libretto il Fanfani mise fuori *Le Rime di Cino da Pistoja*, e prima *Il Decameron*, *Le Commedie* e *Le Cene* del *Lasca*, *Le Storie del Machiavelli* ecc. ecc. opere curate con diligenza tale da meritarne lode. Ella avrebbe ancor dovuto rammentarsi, del tanto ripetuto: *Quandoque bonus dormitat Homerus*, e non essere così oltresevero verso di uno che non poteva più dir le sue ragioni, e che fu (tacciano una buona volta i detrattori) onore dell'*italiana* filología. Quando nel 7 del marzo ultimo nella Camera de' Deputati l'on. Martini discorse del Vocabolario della Crusca, e fece alcune proposte; l'on. Ministro Coppino rispose: « Senta: queste pubblicazioni si fanno da sè, quando un certo libro è veramente desiderato; voi avete il Fanfani, avete due o

tre, che non ricordo, che vi fanno il Vocabolario ecc. » Dunque se l'on. Ministro, riputato letterato, non seppe citare altri Vocabolarj de' quali può far uso la Nazione, se non quelli del Fanfani; davvero che E' non doveva avere *un' assoluta deficenza di criterio,* nè con *grande sbadataggine* comporre le opere sue. E qui fo punto. Non poca riverenza verso di Lei così illustre Linguista la quale, anzi l'ho grandissima, ma l'affetto che mi lega alla memoria dell'amico, e più che l'affetto, la giustizia e la verità, mi spinsero a scrivere queste osservazioni; però tanta fiducia nel tempo stesso io ho nella rettitudine nell'animo di Lei, che se Ella le leggerà, son certo, non potrà non dire: « Egli ha adempito ad un sacro dovere: ha difeso l'amico suo. »

C. Arlìa.

DELLA CIARLATANERIA DE' LETTERATI
DUE **CICALATE** DI GIOVANNI MENCKENIO

(Continuazione, vedi num. 21).

Ma basti di costoro, per passare a dire di quegli altri, che non avendo nulla da metter fuori o da promettere, credono di acquistarsi il nome di dotti quando abbiano messo a sovvallo il patrimonio per comprare quanti libri veggono la luce, i quali non leggono mai, o se leggessero, non intenderebbero certamente. I quali libri poi disposti in lungo ordine negli scaffali, e riccamente legati, di tratto in tratto e' se li stanno contemplando con occhio gioioso, e spesso e volentieri li fan vedere sino alla nausea ai loro amici e clienti. Che se hanno la fortuna di abbattersi in qualche vecchio manoscritto, con le lettere corrose e con le pagine stracciate, e che sia stato le cento volte riscontrato diligentemente dagli eruditi, oh allora sì che credono di toccare il ciel col dito, e non lo darebbero per tutto l'oro del mondo! V'è noto quel che Giano Nicio Eritreo racconta di Fulvio Orsini, archeologo sommo, il quale teneva in conto di reliquie i codici antichissimi che aveva in gran numero nella sua biblioteca. Ora gli accadde questo curiosissimo fatterello. Mostrava un giorno al Cardinal Francesco Toledo un codice delle Commedie di Terenzio, scritto un mille anni addietro, ma di un testo sconciamente

guasto e corrotto: ed avendo aggiunto, che non vi era denaro al mondo che potesse pagare questo codice così antico: — Buon Dio! rispose il Cardinale, che dite mai? Io per me piglierei un codice solo, sia pur moderno quanto si vuole, ma corretto e senza errori, che dieci codici scorretti e pieni di magagne, quand' anche li avesse scritti di suo pugno la Sibilla. — Così l'Eritreo, con molta arguzia ed a proposito.

Ma poichè siamo entrati in questi avvocati delle anticaglie, non è fuor di luogo mettere in vista la pazzia di coloro, che niente lodano, niente ammirano se non ciò che sa d'antico, e mentre, come i Chinesi, credono che tutti gli altri uomini abbiano un occhio solo, si danno ad intendere di aver essi soli tutt' e due gli occhi; poichè non veggono soltanto le cose che loro battono innanzi, ma conoscono benissimo l'aspetto della più remota antichità. Perciò, se loro si porti a far vedere qualche moneta coperta di verderame e di sudiciume, o qualche frammento di suppellettile antica, Dio buono! che allegrezza! che cura smaniosa nell'esaminare diligentemente ogni apice, e il tutto poi regalare alla posterità spiegato e disteso in tanti buoni volumi! Costoro senza una fatica al mondo vi decifrano le foglie della Sibilla, i versi di Carmenta, i Meandri di Licofrone, i libri di Numa, i misteri del vello d' oro, il pitaffio di Elia Lelia, i libri degli Egizj, scritti, come dice Apuleio, in caratteri inintelligibili, avviluppati e intralciati in modo da sfuggire all' altrui curiosità. Ma quanto facilmente si lascino gabbare questi segretarii dell' antichità, ce ne fanno testimonianza ineccezionabile, per tacer d' altri, Atanasio Kirchero e Jacopo Gronovio. Erano in Roma certi giovinotti, birbarelle anzi che no, i quali sapendo che si stava per fabbricare in una parte della città, per mettere alla prova l'ingegno del Kirchero fecero sotterrare in quel luogo stesso una rozza pietra, segnata alla peggio con alcune figure strane e capricciose. Che accadde? nello scavare il terreno per far le fondamenta, si rinviene la pietra, nuovo monumento di antichità, meraviglioso per la sua conservazione. Si cerca un Edipo; ecco il Kirchero. Il quale, veduta la pietra, si mette per l'allegrezza a ballar come un matto; poi spiega quei circoli, quelle croci, quei segni così bene, così a proposito, che nulla più. E il Gronovio? Roberto di Neusville, fiore di gentiluomo, come egli lo chiama, gli mostrò un giorno una figurina di legno, simile a un balocco dei nostri bambini, vestita alla foggia di un minatore sassone. Il Gronovio che non

aveva mai veduto un minatore col deretano coperto di pelle, fatta gran festa alla vista di questo vetustissimo monumento, disse come fosse un oggetto appartenente a un' antica religione; ed avendo fatto mettere in bronzo la statuetta, la spiegava per un sacerdote germano portante la navicella d' Iside. *Risum teneatis, amici?*

Il nome del Gronovio mi fa risovvenire di un costume, proprio non solo di lui ma anche di tutti i pantocritici, cioè di non lasciare nulla d' intatto ; ma di abbaiare e scriver contro a tutto che di veramente buono gli altri diano fuori; per timore che tanto si scemi delle proprie lodi, quanto si aggiunga alle altrui per la fama degli ottimi scritti. Ditemi or su, voi, ascoltatori, chi è vissuto al nostro tempo con tanto o quanto di lettere, contro di cui egli non abbia dato la via alle sue censure e satire, ancorchè non fosse stato minimamente provocato? Del resto si aveva egli tanto a male che altri dissentisse dalle sue opinioni, che avendo Giovacchino Fellero, in una lettera sotto il nome di Francesco Dermasio, confutato il parere di lui intorno alla impiccatura di Giuda, dodici anni intieri dopo la sua morte non solo svillaneggiò la memoria del Fellero, insultando al leone morto; ma se la prese ferocemente anche contro l' Accademia di Lipsia, che non ci aveva nulla che vedere, anzi contro tutta la città, dicendo modo di ragionar da lipsiese quando voleva intendere di un modo di ragionare da scemi. A lui somiglia molto Gaspare Scioppio (sebbene per dottrina e per gusto molto superiore) che s' ebbe, come sappiamo, il titolo di *Grammatico cane*, per avere non solo addentato i più insigni del tempo suo, come i due Scaligeri, Giusto Lipsio, il Thuano, il Possavino, il Vossio, lo Strada, il Casaubono, il Morneo ed altri; ma anche per avere accusato Fedro di tracismo e il padre stesso dell' eloquenza romana, M. T. Cicerone, di barbarismo. E costoro, così facendo, che altro cercano se non gli applausi; i quali non potendo strappare alle persone di giudizio, li ottengono dagli sciocchi, dai melensi e dai ciechi più delle talpe? Chi è che non sappia, come il francese Claudio Verderio, che a certe sue poche paginuzze aveva posto il titolo di *Rassegna di tutti gli scrittori antichi e moderni*, non la perdonò neanche al proprio padre, che di lui aveva fatta onorata menzione nella Biblioteca francese; e aspramente giudicò Tullio, Virgilio, Orazio, riprendendo in questo la durezza dello stile, in quelli il barbarismo della lingua? Taccio di Francesco Robortelli, che non potendo soffrire

uguali, dette accusa all' Alciato, al Sigonio, all' Egnazio, tutti fior di dottrina? Aveva egli, come scrive l' Imperiale vicentino, l'animo così pieno d' orgoglio, e così sfrenata bramosia di aura popolare, che non ci fu al mondo uomo più baldanzoso di lui nelle prosperità, più vile e più disfatto nelle avversità. Taccio parimente degli italiani Alessandro Tassoni e Niccolò Villani, dei quali questi dispregiò e derise alcuni come grossolani e rozzi, altri come bassi, disadorni e triviali, ed altri infine come privi di grazia, di ponderazione e d' arte, Dante, il Petrarca, l' Ariosto, il Tasso, dinanzi ai quali sorge in piedi per riverenza tutto quanto il Parnaso, ed altri dei più moderni poeti; quegli si vantava di aver raccolto in un volume che avrebbe pubblicato cinquecento e più concetti, stoltamente ridicoli, diceva egli, di chi? di quell' Omero, tenuto in tanta venerazione, che gli Smirnei gl' inalzarono nell'acropoli un tempio come a un Dio.

Questo poi chiamano libertà: e davvero se c' è repubblica che se la goda pienissima e sconfinata, è certamente la repubblica de' letterati; così che possono impunemente per una cosa da nulla offendere gli altri e vituperarli, e come soleva quel censore catulliano, *vecordem excitare rixam*. Nacque una volta tra Lorenzo Valla e il Poggio una leggiera disputa sull' uso di certi vocaboli, la quale poi crebbe e s' inveleni a segno, che il Poggio scagliatosi contro il Valla con orribili invettive, non solo gli dette del pazzo, del furioso, del fatuo, del matto, del bestione, dell' empio, e chi più n' ha più ne metta; ma osò anche chiamarlo (vergogno a dirlo) bagascia romana! Eppure il Valla era di tanta castità di costumi, che avvenutosi, nello spiegare un grammatico, in una voce un po' oscena, ebbe a dire: *Voglio, piuttosto che non si sappia, che s' impari da me*. Dovrò io ricordare Pietro Ramo che bistrattò in un modo indegno Aristotele? Giorgio Trapezunzio, che Platone? l' Angeluzio e il Castro, che il Patrizio e il Liceto? Chi è che non sappia che Giulio Cesare Scaligero declamò contro Erasmo, come contro un turbatore dello stato, perchè non era gran fatto ammiratore di Cicerone? E forse non ignorate neppure quel che successe nel Belgio, non molti anni sono, tra Ulrico Huberto e Jacopo Perizonio, due uomini dottissimi. Avendo il Perizonio un po' attentamente esaminata una storia civile scritta dall' Huberto, ed avendo accusato lo scrittore di un migliaio d'errori, questi che, oltre a ciò, si sentiva punto dalle sue parole un po' troppo libere, gli dette querela; e siccome era avvocato va-

lente e di gran pratica, lo costrinse a difendersi e per le ingiurie dette ottenne che gli fosse imposta una multa. Ma non lo avesse mai fatto! Si gridò da tutte le parti, che in questo modo si attentava alla libertà della critica, e poichè i tempi erano tali da esser difficile non satireggiare, si favoriva e si confermava la ignavia, e si estingueva la nobile fiamma di coloro, ai quali

De meliore luto finxit praecordia Titan :

perchè come in Roma, finchè vi fu libertà, le arti e le lettere fiorirono meravigliosamente, le quali poi venute a mano a mano in discredito sotto gl' Imperatori, caddero finalmente nella barbarie; così la repubblica letteraria, quando è dominata dal timore e dal dispotismo, non può più reggersi in piedi. E davvero che queste contese tra uomini dotti valgono assaissimo e ad eccitare gl' ingegni ed a fiorire gli studj delle lettere, come poco fa vedemmo soprattutto nella disputa fra Carlo Boyl e Riccardo Bentlejo, la quale sebbene per sè molto lieve, pure essendo stata di qua e di là sostenuta con tutte le forze dell' ingegno, fu cagione che si scrivessero le più belle ed eleganti cose del mondo.

Essendo entrato col discorso in queste logomachie, bisogna pur dire qui di quelle battaglie che si sogliono combattere dalle cattedre e nelle università; poichè da molto tempo la polemica cattedratica è andata così degenerando, che oggi si disputa spesso della lana caprina e di cose futilissime col più grande calore e con un' incredibile pompa di parole. Così, nei tempi antichi Amasinio e Rabirio disputavano calorosamente, per testimonianza di Cicerone, di cose che avevano dinanzi agli occhi, e Palemone e Orbilio questionavano sul serio, se Enea sbarcando in Italia toccasse il lido col piè destro o col sinistro. Tullio strapazza il grammatico Zopirione, perchè, secondo costui, non era ben certo in quale delle due mani Venere fosse stata ferita da Diomede. Poi ci sono di coloro, che duellando a mo' de' gladiatori bendati, non osservano alcuna regola od ordine di combattimento, ma con diversi modi eludono i colpi dell' avversario; e quando non possono cogli argomenti, vincono con la voce stentorea e col vano scarrucolìo delle parole, framettendo ne' loro discorsi motti da pagliacci ed arguzie per far ridere l' uditorio. Vi racconterò un aneddoto assai curioso avvenuto in questa stessa Università, di cui forse si ricorderanno alcuni de' più vecchi fra noi. Venne un giorno un teologo di gran fama e di tanta autorità nell'aspetto, che con quello soltanto imponeva agli altri; ma di

mediocre dottrina e di pochissíma abilità nel disputare. Essendo adunque montato in bigoncia, e trovandosi a fronte un avversario, dialettico terribile che aveva trionfato dei Pontificii, dei Calvinisti, de' Sociniani e di altri, lo stava guardando con occhio di disprezzo; e andando in qua e in là per la cattedra, appena gli fu da quello scoccata una difficoltà, con gran sicumera gli rispose: — Oh questa la scioglierebbe anche il mio cane qui — (e difatti si teneva il cane nella cattedra, come un suo compagno di disputa). L' avversario allora gli fa un' altra obiezione; e quegli: — Poffare! è un' obiezione erculea, a cui non avrebbe nulla da rispondere neanche lo stesso Miriotecnite. — Ma l'avversario, che aveva l'animo assai turbato per tanta sfacciataggine, non intendendo bene il senso di quelle parole, si levò su dicendo, che egli non era un profumiere. Allora il nostro brav'uomo, vedendosi in pugno la vittoria, dato in uno scroscio di risa: — E chi t' ha detto, gli domandò, che tu sei un profumiere? — Insomma in quella disputa ebbe la peggio uno de' più valorosi campioni: tanta è la forza dell'impudenza anche nelle faccende serie. Perciò alcuni, prima di entrare in isteccato, non altrimenti che i soldati poltroni, s'incaloriscono col fiasco alla pugna; e così sborniati, se proprio non sono rimasti a bocca chiusa, si congratulano seco medesimi e si rallegrano di una splendida vittoria. Si racconta che Domenico di Fiandra, avendo in una disputa letteraria riportato vittoria sopra il greco Argirofilo uomo dottissimo e famosissimo, per aver risolute non meno di cento questioni, dicesse: — Se invece d'uno, avessi asciugato due fiaschi prima di entrare nella lizza, avrei sbaragliato la Grecia tutta. —

Finalmente costoro imitano assai bene i ciarlatani, che per tirarsi addosso gli occhi di tutti, vestono sfarzosamente, o certo in un modo affatto singolare. Non starò a rammentare gli antichi, come i Pittagorici, gli Stoici ed altri, i quali credevano di avere tutto quel che si richiede alla dignità filosofica, quando avevano un bastone, una bisaccia, un tabarro, un barbone da capri, un viso accigliato e sparuto, come quel filosofo appresso Gellio, intabarrato, capelluto e colla barba che gli dava più giù del bellico. Ma Aristotele, un po' per non parere di voler seguire questo costume, non essendovi allora alcuno per povero e balordo che fosse il quale non ardisse fingersi filosofo, un po' perchè quello sporco modo di vestire moveva piuttosto le risa

e il disprezzo che l'ammirazione, si mise per un'altra strada, e vestendo e calzando con molto lusso, con la barba rasa contro all'uso de' filosofi, con belli anelli nelle dita, diede a divedere che esso pure, per un altro modo, è vero, pendeva un tantino nel ciarlatano. Oggi poi è divenuto un costume de' nostri eruditi vanesii di andar vestiti come tanti damerini per parere di essere uomini alla moda. Altri poi, vestono alla cialtrona, con un mantello da farne spauracchi, con una camicia da carbonai, non per altra ragione che per far credere che tutti i loro pensieri son consacrati allo studio. Sebbene vi potrei citare di cosiffatti un' intiera falange, pure non lo faccio per non screditare il nome di letterato, vedendo quanti uomini dottissimi siano stati così trascurati della propria persona. Non posso però tacere di Jacopo Rohault, gran naturalista, il quale soleva portare un cappellaccio tutto scofacciato: onde il Moliere, volendo mostrar sulla scena il personaggio di uno di questi filosofi salvatichi, si fece imprestare quel cappello; per cui tutti riconobbero alla prima il Rohault e si sbracarono dalle risa.

Non mancano, inoltre, di coloro, che fan di tutto per rendersi ridicoli, pur di andare per le bocche della gente, come se facessero qualche cosa di nuovo e non più udita. E in questa parte serva per tutti Enrico Lorito Glareano, amico d'Erasmo, che lesse con gran plauso da prima filosofia in Basilea, poi storia e poesia in Friburgo. Appena fu eletto nel collegio de' Professori di Basilea, vi fu tra essi gran questione qual luogo nelle adunanze pubbliche si dovesse assegnare al Glareano. Pareva che, essendo egli poeta ed uomo chiaro per alcuni commentari già pubblicati, gli si dovesse dare il primo posto nella fila dei maestri. Ma poichè non aveva le insegne di dottore, non pareva che potesse stare in quel luogo. Perciò il buon Glareano o doveva rassegnarsi a starsene confuso tra i ripetitori e gli aiuti, od essere l' ultimo de' maestri. Questa cosa non la potè mandar giù; ma per allora tacque, sperando che o prima o poi gli sarebbe stato assegnato un luogo più onorevole. Ma come vide che la cosa andava in lungo, pensò al modo di potere essere ammesso fra i Professori. Dovendosi adunque creare alcuni dottori, prese un asino, vi montò su, ed entrò nella scuola, dove mescolatosi fra i suoi, tirò sopra di sè gli occhi di tutti. Chi pensava una cosa, e chi un'altra, secondo il proprio umore. Alcuni dicevano: È matto; altri si scompisciavano dalle risa, specialmente quando

l'asino ragliava, o sculettava; altri finalmente pensavano lo avesse fatto per deridere i dottorandi e satireggiare la loro vanità. A farla breve, il rettore dell'Università volle sapere da lui stesso per che modo fosse voluto venire nel collegio con quella cavalcatura. — Per avere, gli rispose, un posto fisso: son tanti mesi che state in dubbio s'io debba sedermi fra i dottori o fra i maestri: perciò, per levarvi da ogni dubbio, e per provvedere a me stesso, ho determinato d'intervenire alle adunanze su quest'asino, e di starvi a sentire di qui. Ma lasciamo in pace l'asino.

Rimarebbe ora a percorrere ciascuna classe della scienze, notando principalmente quelle arti che la sconfinata malizia degli eruditi ha escogitate per gabbare la gente. Ma dovendo non abusare del tempo, lo rimetterò a un'altra cicalata.

G. Rigutini.

FINE DELLA PRIMA CICALATA

FILOLOGÍA

SULLA VOCE *INTENDÌO* — *INTENDIMENTO.*

L'egregio sig. A. Ademollo non è guari pubblicò un suo scritto su Luigi XII e Tommasina Spinola sua *intendiu* (1) il quale provocò una discussione sul vero significato di questa voce del dialetto genovese. Il prof. A. d'Ancona, adducendo alcuni esempj del Boccaccio e del Bandello, provò (2), che la vera voce è *intendío*, e che aveva lo stesso stessissimo significato delle voci *intendimento*, e *intendanza* secondo gli antichi scrittori, cioè di *amoroso vagheggiatore*, *galante*, o, come oggi più comunemente dicesi *amante*, *damo* ecc. Per chiarire e confermare il detto del valente professore, mi sia lecito che metta anche io il becco in molle. Dico adunque che per gli antichi *Entendere*, propriamente valeva *Porre il cuore* in alcuna cosa, o come oggi si direbbe, ma non troppo garbatamente, *Dedicarsi;* e che poi per estensione significò *Innamorarsi*; il che chiaramente si pare da questi

(1) *Rassegna Settimanale*, vol. III, p. 188.
(2) *Ivi* p. 209.

due esempj tolti da' *Conti degli antichi cavalieri*, stampati nel 1851 per cura del Fanfani. Ivi a pag. 58 è detto: « Tigranes, « vedendo ch'elli non potea a Pompejo contrastare, volseli la « corona del regno suo dare: ma Pompejo quello onore per sè « ricevere nol volse, dicendo: Io non so degno de corona portare, « nè in ciò entendo. » E il Filologo annotò: « Vuol dire: Nè a ciò « è volta la mia mente, il mio cuore. Viene dal provenzale *en-* « *tendre* e s'*entendre*, e per estensione *Innamorarsi*. » E ciò è reso ancor più chiaro dall'altro esempio seguente pur de'citati *Conti* a pag. 68: « Disse Galeotto: Chi avesse la reina Isolda, la reina « Ginevria Tristano, e Lancillotto insieme porría dire che la beltà e « la bontà tutta avesse del mondo. E Galeotto ave' sì l'anemo « suo gentile e grande e puro, che solo entese in amare quanto « sè o più, e de servire et onorare o adunare insieme, ciascun « valente e buon cavaliere. »

Solamente per amor di curiosità, e anche per assennare se sia possibile, a porre poca fidanza negli stranieri, non vo' finire questa nota senza riprodurre qui un sonetto (che credo inedito) il quale fu scritto nel 1502 appunto in occasione della gita di Luigi XII in Genova. Io l'ho tolto dal Cod. Marucelliano, C. 206.

Racconta Esopo, che in un temporale
Ritrovandosi un riccio a mal partito,
Al buco d'una serpe rifugito,
Chiese licenza a riparar quel male.
La (1) rispose: L'acuto tuo spinale
Può molestarmi. Ed egli, da scaltrito:
Rannicchierommi (disse) in modo tale,
Che non ne sentirai nemmen prurito.
Appena entrato dilatò quel rio
Le spine sue, ond'ella a poco a poco
Pinzicchiata, dal buco se n'uscío.
Genova, che in tua casa hai dato loco
Al Franco, questa fola ch'io t'invio,
S'ella quadra per te pensaci un poco.

C. Arlía.

(1) Il Codice ha *Quella rispose* ecc. ma il verso sarebbe fuori la misura; ho accomodato.

ERBUCCIA

QUALE

Un egregio Signore, giorni fa mi scrisse così: « A Lei....
« domando se corra, in buona lingua l' uso del *quale* in significato
« non comparativo, ma di condizione. Per esem.: « *Parlò quale*
« *rappresentante di Cremona. — Vi saluto confidenzialmente quale*
« *collega*. Esempio non conosco che de' moderni giornalisti.... e
« quel che si reca del Segneri nel *Dizionario di Torino*, il Tom-
« masèo non lo approva. »

Egregio Signore.

Lei dice benissimo che l' uso della voce *quale*, nel modo accennato, non è regolare; tanto è vero che (o ch' io m' inganno), ha senso diverso, ne' due esempj da Lei addotti; ed ella sa che un Giano bifronte è persona evitanda. Nel primo, la voce *quale* sarebbe dichiarativa, perchè indicherebbe l' *uffizio* di colui che parlò; voce che potrebbe, anzi, secondo me, dovrebbe, perchè inutile zeppa, esser levata via, dicendo: *Parlò il tale, rappresentante di Cremona;* cioè *Parlò il tale, che rappresentava, che avea il mandato di rappresentare ecc.* ovvero, quale dovrebbe essere sostituita da *come*, che è dichiarativo, dicendo: *Parlò il tale, come rappresentante*, vale a dire *come colui che era* ecc. Nel secondo esempio la voce *quale* io credo che usurpi il significato di *perchè,* avvegnachè accenna la ragione del saluto confidenziale; altrimenti, se avesse significato dichiarativo, o anche comparativo, usurperebbe il posto della voce *come;* e il suo pieno sarebbe questo qui: *Come collega saluta confidenzialmente collega, così io visaluto*. E in questo senso parmi che il Segneri lo usasse nell' esempio addotto dal *Dizionario di Torino*. Egli scrisse: « Quanto
« alla lingua ho riputato certamente mio debito il sottopormi con
« rigore non piccolo a quelle leggi che sono in essa le riverite ge-
« neralmente e le rette, per non violarla qual italiano ingiurio-
« so; » il che val quanto dire « così come se io fossi uno di quegli italiani che fanno ingiurie alla lingua. » E però il Tommasèo notò « c' è l' idea di comparazione, ma non è dell' uso di forma. »
Dunque chi vuole regolarmente parlare e scrivere, farà a meno di questo modo, usando invece o la voce *Come,* o dando altro

giro alla locuzione, osservando in tal maniera l'aureo avvertimento del Segneri qua su riportato, ma lasciando di seguirne l'esempio. De' grandi scrittori vuol essere seguita la parte buona delle loro opere, e la poca e rara men buona che mai vi possa essere (eran uomini anch'essi!), ci assenni a guardarcene. — Per fare un bel mazzetto si dee scegliere fior da fiore, e non raccoglier come vien viene fiori buoni e cattivi ecc.

C. Arlía.

Bibliografia

Zambrini (Com. Francesco). *Miscellanea di Prose e Rime Spirituali antiche, inedite o rare.* Imola, Galeati, 1879.

Da quattro anni in qua l' illustre Com. Zambrini nell'anniversario della morte di una sua carissima nipote, che fu la virtuosa Clelia Vespignani, manda fuori per le stampe un libro di antiche scritture per commemorarne il nome; e puntualmente nell' aprile passato è apparsa questa *Miscellanea di prose e rime spirituali.* Oggi, che nulla più si rispetta, nè il legame del sangue, nè l' amicizia e peggio che mai la religione delle tombe, fa tanto bene al cuore il vedere questo raro esempio di verace affetto verso i poveri morti. Nè solamente per questo lato torna gradita la Miscellanea, ma anche per l'altro di essere scritture tutte d' oro in oro: basta dire che sono state scelte dal ch. Nostro, cui tanto debbono gli studiosi nella materia della lingua. Comincia il libro con un' elegante lettera alla madre della Clelia, dove si passano a rassegna i componimenti del volume, i quali sono: prima il *Funebre di Fabiola, Epistola di S. Girolamo ad Ociano,* volgarizzata nel sec. XVI; poi seguono gli *Ammaestramenti, detti ed esempli di SS. Padri* del sec. XIV (editi), indi alcune *Rime Spirituali,* in gran parte di quell' Agnolo Torini, del quale il N. pubblicò, per una di queste commemorazioni, quell'aureo libretto intitolato *Breve raccoglimento della miseria umana,* e in fine due capitoli del *Libro di Giobbe,* volgarizzati: il tutto accompagnato da opportune sugosissime note. Dio volesse che così fatti libri fossero parecchi! se ne gioverebbero la morale, la civiltà e gli studj. Da ultimo non vo' tacere dell' elegantissima edizione, uscita dalla tipografia del Galeati col quale altri potrà forse contendere, ma certamente non vincerlo, per il buon gusto tipografico.

Donnina forte, *confidenze di Donna Conny.* Milano, Carrara, 1879. L. 1.

Tempo fa con un mio Amico discorrevo di romanzi, e altri simili libri di amena letteratura, che si pubblicano in Italia, ed egli mi scappò fuori con questa osservazione: « Per leggerne uno io, senti che mi ci vuole; prima, ch' io sappia di qual paese è l'Autore; e poi che

io mi procuri il Vocabolario del suo dialetto nativo; altrimenti sarebbero per me bujo pesto le voci e le locuzioni che vi troverei via via. » E l'osservazione era pur troppo vera; perocchè in così fatti libri tanto sciattata è la lingua, e dirò meglio, in generale la forma (lasciando stare il concetto), tanto intruglio di voci e maniere di dialetto tu vi trovi, che non c'è da raccapezzare del sacco le corde. Tutto questo intruglio potrà essere il modo di « correggere la scrofola toscana, » come garbatamente scrisse un certo sapone, ma, in verità, a me e ad altri maggiori di me sembra invece una copertina all'ignoranza. Sia comunque, io vo' dire che quando capita un libriccino pensato per bene, e scritto a modo, allora giustizia vuole che se ne faccia festa all'Autore, massime poi se questi sia una gentile Signorina, come appunto ora è il caso. Il raccontino qua su indicato si legge da capo a fondo con piacere: ti commove e ti fa pensare a certi usi e consuetudini, che la Dio grazia, vanno finendo; e ti assenna anche come in tempo trarre il piede dallo sdrucciolo di un falso amore. Commovente è la scena tra la protagonista e una povera fruttajola, e ben tratteggiate sono le peripezie dell'amore di quella, con quel bell'arnese del cuginetto. Brava, signora Conny! Ho notato parecchie sue sentenze, e voglio qui rammentare quella a pag. 14, circa alle critiche: « Io sono del parere (Lei dice, e dice bene) che bisogna leggere tutte le critiche, e tenersele sul tavolino, anche quelle che ci hanno fatto male e ci hanno offeso. » S'intende non mica per animo di vendetta, o per altro fine riprovevole; ma in vece o per trarne utile, se giuste, o per guardarsi di chi le scrisse, se ingiuste e malevoli. E sta bene. Ma in quale di queste due specie Ella porrà alcune mie non dirò critiche, Dio me ne guardi, ma semplicissime osservazioni? Le son queste: che i saluti sonano tanto bene, e ce n'è tanti, in italiano, che non occorrono quelli in dialetto, o in lingua straniera; che si *finisce per ridere*, e non *a* (pag. 10); che *botteghino* (a pag. 11) per *botteghina*, *botteguccia*, la non torna; che (pag. 16) non è regolare *nevvero*, ma si *n'è vero?* che *pasticca* facetamente, dicesi la lente, e non *caramella*, che è frutto candito (pag. 18), e qualche altra voce o maniera che non mette conto di segnare, ma che per la proprietà, e venustà del parlare non vuol'essere usata, specialmente poi da colei che non solo è scaltra e fine (tanto vale *Conny* in inglese), ma mostra che bene le fu posto un nome che suona *Sapienza*.

Il Compilatore **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Bissanti C. F. — Cirino Prof. L. — De Simone A. — Ghivizzani Cons. G. Hortis A. — Manni P. G. — Martire R. — Plankestein C. — Tiraboschi P. A.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile*.

Anno V. Firenze, 1 Giugno 1879. N. 23.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem. hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

ERRATA-CORRIGE

Nello scritto pubblicato nel foglio precedente *Onoranze* ecc. e propriamente a pag. 338 v. 9 là dove dice: « Avendogliene ecc. » corse un errore, e deve leggersi così: « gliene scrissi il mio parere; e avendo notato ecc. » — La lettera del Fanfani . . . (la pubblico a malincuore, perchè non è ancor tempo di metter fuori le sue lettere; ma poichè si dubita . . . Basta!) è questa qui: « C. A.
« Ricevo le schede: ho capito, e sarà fatto ogni cosa. Le sarò grato
« se Lei, ed altri mi additerà le altre scorciature omesse ecc.
« Firenze, 2 ottobre 78. Il suo Fanfani. » *O sanctas gentes!*

C. Arlía.

UN RARO ESEMPIO DI PROBITÀ LETTERARIA

Pochi giorni avanti che il Fanfani morisse, mandò al giornale Genovese *L' Italia scientifica* (An. I, n. 1-7), uno scritterello col quale diè un cenno delle sue relazioni letterarie coll'Aleardi, e nel tempo stesso volle mostrare quale e quanta ne fosse la

rettitudine dell'animo, e, io aggiungo, quanta stima vicendevolmente si portassero: l'uno sottoponendo all'esame dell'altro i suoi componimenti poetici quanto alla materia della lingua, e l'altro liberamente esponendo le sue osservazioni, senza che per questo quegli se l'avesse a male, o l'altro ne insuperbisse; anzi questo fu occasione che vie più si stringesse fra loro il vincolo dell'amicizia e della stima vicendevole. Questo raro esempio di probità letteraria vo' porre a notizia de' lettori, anche per confermare quello che scrissi nel foglio antecedente a pag. 339, v. 28. Spero che me ne saranno grati.

Il Comp.

L'ANIMO DELL' ALEARDI

Molti hanno parlato dell' Aleardi, encomiandolo come poeta e come cittadino: io voglio, raccontando un fatto aneddoto della sua vita, dimostrare qual egli fosse come uomo, quanta fu la bontà del suo animo, quanta la sua umiltà, la quale dovrà parere un miracolo in questi tempi di arroganza e di presunzione. Circa al 1867 si pubblicò un volume di Poesie dell'Aleardi, con cui allora non avevo niuna relazione; e annunziando il libro in un mio periodico, scrissi parole che sonavano biasimo acerbissimo al suo modo di poetare. Accadde di lì a poco tempo che mi trovai in una Commissione, dove era anche l'Aleardi, il quale me non conosceva di vista; e udendomi nominare da uno di quei colleghi, vidi che gli si accostò all' orecchio, forse per domandargli, se io ero quel Fanfani così e così: nè fu piccola la mia meraviglia vedendolo, mentre eravamo per uscir dalla sala, avvicinarmisi e porgermi la mano, non senza dirmi parole cortesi e benigne; nelle quali non ch'ei dissimulasse la mia censura, ma mostrò di averla presa in buona parte. Quello fu il principio della nostra amicizia, durata fino all'ultimo della sua vita: e spesso conferiva meco circa a' lavori suoi, de' quali mi pregava che gli dessi libero giudizio, ed io non usavo riguardo veruno; come quando, richiestomi che gli notassi, com' egli dicea, *gli spropositi* di quel bel Canto per la morte di una Signora genovese, io lo servii senza misericordia; e non prima lo ebbi fatto che me ne pentii, sembrandomi di aver passato quel termine, oltre

il quale, anche tra gli amici, comincerebbe l'impertinenza. Ma il buono Aleardi non ebbe a male nemmeno tal mia troppo libera libertà: anzi la ebbe tanto per bene, che dopo qualche tempo mi scrisse la seguente lettera:

« *Firenze*, 19 *Agosto* 72.

« Illustre Signore ed Amico,

« Ho cercato di Lei, e non avendolo potuto, in queste poche
« ore, che mi fermo qua, trovare, Le scrivo memore e gratis-
« simo delle osservazioni giuste, che Ella fece a quell'ultimo
« mio Canto. La vorrei pregare di un favore. — Già a seminar
« de' piaceri molte volte si raccoglie noje. — Porti pazienza e
« mi ascolti. Io ho dovuto fare un discorso all' Accademia di
« Venezia, davanti un migliajo di persone, con un caldo da mo-
« rire, il 4 di questo mese. Fece un po' di chiasso, e bisogna
« stamparlo per forza; giacchè fa parte degli Atti di quella
« Accademia. — Ora m'è uopo andare a Roma; ma tornato a
« Verona, gli darò un' occhiata e lo manderò all' Editore di
« Venezia. Mi dica schietto, Maestro; se io le mandassi le bozze
« perch' Ella vi facesse su i suoi appunti, gliene dispiacerebbe?
« — Vorrebbe perdere qualche poco di tempo in questa buona
« opera? Abbia la cortesia di rispondermi. Se Ella consente, io
« gliene sarò veramente grato, perchè l'avviso prima del fatto
« giova; dopo il fatto non serve che per l'avvenire. Mi stia
« lieto e sano, come col cuore glielo desidera il suo — Aleardi.
« La risposta la dia se non le spiace, al mio Giorgi, che le porta
« questi due versi. — Basta un Sì, o un No, e proprio senza
« complimenti. »

Io risposi accettando il carico da esso datomi, e quando partì poco di poi per Verona, non avendomi trovato in casa mi scrisse di là:

Verona, lì 28 *Settembre* 72.

« Illustre Signor Pietro,

« Prima di lasciar Firenze io le feci una preghiera, ed Ella
« non solo l'accolse colla sua consueta benignità, ma volle anche
« regalarmi una sua raccoltina di scritti, ch' io tengo preziosa,
« e della quale col cuore la ringrazio. — Ella dunque riceverà

« dal mio buon Giorgi le bozze d'un mio discorso tenuto a Ve-
« nezia sullo ingegno di Paolo Caliari. — Siccome un certo si-
« gnore S. . . . . . di costà, in un suo libro, o meglio libello
« contro di me, che io non ho letto, mi si dice, che provi come due
« e due fanno quattro, che io non so scrivere nè in prosa, nè in
« verso; che sgrammatico; che sono un cane; io le presento tali
« bozze, perchè Ella cerchi raddrizzare le gambe a questo povero
« cane. Noti, cancelli, metta del suo, faccia tutto quel che vuole,
« io l'avrò non solo per ben fatto, ma per singolare cortesia. —
« Mi perdoni se faccio troppo a fidanza con Lei, e mi serbi la
« sua preziosa amicizia. — Il suo Aleardi. »

Le bozze vennero: il Discorso era veramente bellissimo; e più che dalle Poesie si scorgeva da quello l'ingegno splendido e potentissimo: ci sono delle pagine, specialmente là dove descrive quelle grandiose *Cene* di Paolo Veronese, che non hanno invidia alle più mirabili descrizioni de' migliori scrittori della nostra letteratura. — C'era solo, dirò così, l'abuso dell'ingegno; figure, metafore e similitudini ardite; e non sempre propria e netta la lingua. Ed io senza un rispetto al mondo temperai l'eccessivo rigoglio dell'ingegno; corressi molte e molte cose, le quali egli accettò *passis manibus*, ringraziandomi poi con queste parole:

« *Verona*, 3 *Ottobre* 1872.

« Illustre Signore,

« Ella non può immaginarsi il piacere che mi ha fatto con
« quelle sue correzioni tutte giuste, tutte accolte con animo
« gratissimo. Badi, signor Pietro, che l'avermi trattato a que-
« sto modo, le frutterà delle nuove noje... »

E poi fa un poscritto: « Le sue note mi parvero poche (!!): le ha finite troppo presto. »

Nè la cosa restò qui; ma continuò a chiedermi sempre consigli e correzioni, e anche nel 74, mi ringrazia di altre fattegli non ricordo a qual lavoro.

« *Verona, lì* 17 *Novembre* 1874.

Illustre Amico,

« La ringrazio veramente col cuore della pazienza, ch'ebbe
« a scrivermi quelle preziose noterelle. Mi è caro che quel la-

« voruccio non le sia spiaciuto: se la necessità me ne farà fare « un altro, cercherò di migliorare. »

Ora dico io: L' Aleardi aveva fama splendida e assicurata; era portato da tutti in palma di mano: poteva *sumere superbiam quæsitam meritis*; e disprezzare i censori suoi, l' abbajare dei quali poteva esser preso da lui proprio per un abbajare dei cani alla luna; ma egli era buono, era di animo gentile, sapeva che è da stolti di reputarsi un qualche gran baccalare, perchè sapeva che per quanto l' uomo sappia, sempre ci resta il più da sapere, e che l' ultima parola del savio è solo quella: *hoc unum scio quod nihil scio*; e però fu sempre lontano da ogni presunzione e da ogni arroganza, in rimprovero di tutti, o quasi, i letterati italiani, che s' investono buffonescamente della loro parte, stando sul grave, reputandosi tutti uomini sommi, non comportando di essere censurati minimamente. Io questo raro esempio del buono Aleardi l' ho voluto raccontare, perchè spero che leggendolo, i giovani ne potranno pigliare fruttuoso ammaestramento; e perchè potrà forse far vergognare que' buffoni, che si inalberano e vomitano contumelie e vituperj contro chi non si acqueta ai loro storti giudizj, e non si umilia alla loro Burchiellesca e Dinocompagnesca magnificaggine.

FANFANI.

ERBUCCE

IMPARARE A CUORE

DIALOGHINO.

Maestro. Ragazzi badate, a non più *Imparare a mente* la lezione, ma si bene *Imparatela a cuore...*

Scol. 1.° O che la dice sig. Maestro?

M. Dico quello che uno scrittore, ma di cartello ve'! scrisse non è guari, e che altri, imitandolo, ora ripetono.

S. 2.° Non basta dire, ma bisogna dir bene.

S. 1.° Ed è italiano cotesto signore?

M. O come c' entra questa domanda?

S. 1.° C' entra sì, diceva Scaramuccia, perchè a me mi pare che lui non abbia detto bene, e che gli altri ripeton peggio.

M. Non sufficit dicere sed probare. Dunque a lei, esponga la ragione.

S. 3.° Oh! bada, che se tu non dai nel segno, ti si fa la bajata.

M. Buoni, ragazzi! A lei; sentiamo.

S. 2.° Dagli foco!

S. 1.° Ecco, io dico così.

S. 3.° . . . . Sputò, tossì,
E poscia a dire incominciò così.

S. 1.° Sor Maestro! La vede . . .

M. Tira via: non dargli retta.

S. 1.° La voce *Mente*, tra gli altri suoi significati ha pur quello di *Memoria;* onde quando noi si dice *Imparare a mente, Sapere a mente*, e così via via in tutte le altre locuzioni simili formate con la voce *Mente*, lì s' intende la *Memoria;* cioè quella facoltà per mezzo della quale, l'anima conserva e ridesta in se stessa la ricordanza di checchessia.

S. 3.° Sapevamcelo, disser que' da Capraja.

M. Allora dica lei, sor Censore.

S. 3.° Io dico che ben si pone *Mente* per *Cuore*, e valga solo l' esempio del 1.° verso della Canzone di Dante:

Amor che nella mente mi ragiona.

S. 1.° Bravo te!...

S. 2.° È il sor Dottor della necessità, e basta.

M. Zitto! Dica, dica.

S. 3.° Dove gli è chiaro che la voce *mente* sta invece di *cuore*; sicchè l' uno sta bene invece dell' altro.

M. Gli è chiaro invece, che quando io in una lezione spiegai codesto verso, lei o non attese bene alle mie parole, o non intese bene.

S. 1.° E chi male intende, peggio risponde.

S. 2.° (*Sotto voce*) Dio, che bajata tu ha' a sentire!

M. Ripeto: zitti! Rilegga il Cap. II, del Trattato III, del *Convito*, e la vedrà che Dante, dichiarato quella voce, conchiude dicendo: « Onde si puote omai vedere che è mente, che è quella « fine e preziosissima parte dell' anima che è deitade. E questo « è il luogo dove dico che amore mi ragiona della mia donna (1). »

(1) Ed. Fraticelli-Barbèra 1862.

Sicchè la voce *mente* nel verso citato non vale *cuore*, ma sì l'interno, la parte più riposta dell' animo; e sta bene in questo senso. Vero egli è che talvolta diciamo *Tenere in cuore una persona, o cosa*, ed è come se si dicesse, serbarne memoria; ma si badi che qui *Cuore*, posto così assolutamente, non ha il proprio significato di Memoria, di Ricordare, ma vale Animo disposto ad affetto vivo, verso persona o cosa; di maniera che l'affetto continuo è un ricordare la persona o la cosa. Questo però non accade nelle locuzioni *Imparare, Tenere, Sapere a mente* ecc., nelle quali la voce *mente* è intesa per la facoltà intellettiva che comprende tutte le altre facoltà, e quindi anche la memoria. Onde Dante esclamò:

O Muse, o Alto Ingegno or m' ajutate,
O Mente che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

Dico adunque; che se sarà regolare per la lingua Francese intendere, per traslato, *Cuore* per *Mente*, e quindi, spingendo il traslato ancora più in là, *mente* per *memoria*, ciò non è secondo la natura della nostra lingua, che dee usare non abusare de' traslati e delle metafore.

S. 1.° Permette, sig. Maestro, che io dica una parola?

M. Dica pure.

S. 1.° Io credo che colui il quale disse *Imparare a cuore*, abbia invece inteso dire *Tenere* o *Avere a cuore*, perchè appunto egli discorreva della vita e de' costumi di un grand' Uomo, e giustamente proponeva, che esso avrebbe dovuto essere tenuto per esempio.

M. Ma, o così o cosà, voltala come ti piace, la maniera è sempre errata, e dianzi ho spiegato il vero significato della locuzione *Tenere* o *Avere a cuore*, la quale non può confondersi con *Imparare*, *Avere* o *Tenere a mente*. E questo basti. — Ma, oh! badiamo a non far rumore, se no, vo' mi capite.

CARNETTO

Finora c' era bastata la voce *Taccuino* per addimandare quel Librettino di fogli bianchi su cui col lapis brevemente si segna per ricordo qualcosa da dover poi fare, o dire, o serbarne

memorie; ma ora essa ha perduto addirittura il pregio; e i parlanti e scriventi la lingua dell'avvenire, ci hanno regalato il *Carnetto,* cioè una voce italo-gallica; una vera sciupatura che è da mandarsi, per dirla in rima, alla spazzatura.

DI PIÙ IN PIÙ

Questo modo che alcuni, e non pochini, sostituiscono a' semplici e naturalissimi *sempre più*, *vie più*, è tutta roba francese: *De plus en plus.* Per i francesi sarà forse bene, perchè il loro linguaggio è come la stadera dell'Elba tagliata sul mille; sicchè quanto più la metafora è stempiata, tanto più è accetta. Ma essa nel nostro ha de'limiti, che non si possono oltrepassare senza incorrere nella esagerazione. Oltre a ciò, *Più* è per se stessa particella di comparazione significante eccedenza oltre un dato grado, di maniera che dirò bene, per esempio, *Carlo progredisce viepiù negli studj — Quella bambina si fa sempre più bella;* perchè con tutti e due gli esempj non dico altro, se non che *Carlo studia*, *ma col continuare negli studj progredisce. — La bambina è bella*, *ma col crescere imbellisce.* C'è un'ellissi, e vale come se dicessi nel primo, « *quanto più studia*, *tanto* ecc. » nell'altro « *quanto più s'inoltra negli anni*, *tanto* ecc. » Il *più* ripetuto non può quindi rappresentare i due termini della comparazione. Dunque quel modo potrà piaçere a' leziosi, agli abboccatutto, ma a coloro, che vogliono essere italiani, no.

C. Arlìa.

DELLA CIARLATANERIA DE' LETTERATI

DUE **CICALATE** DI GIOVANNI MENCKENIO

CICALATA SECONDA

(Continuazione, vedi num. 22).

Fin dal momento che i nostri progenitori cominciarono a stuccarsi di tutto quel ben di Dio in mezzo a cui erano stati posti ed a provocare stoltamente il cielo, gli uomini sono così

ripieni del desiderio delle cose nuove, che chi passa per più dotto e più scienziato, con tanto maggior impeto tien dietro a quanto è più meraviglioso, più stupendo e più fuori dell'usuale. Quel che s'intende alla prima, lo dico con le parole del Sinesio, non è curato: bisogna venir fuori con cose prodigiose. Ond'è che può star sicuro d'essere applaudito chi, come Amfione, ha imparato a tirare a sè le perle e le gemme; come Gige, a sottrarsi agli sguardi dei presenti; come Giano bicipite, sa ugualmente vedere il futuro e il passato; come Dedalo, alzarsi a volo, e si rimena per le labbra monti d'oro, isole erranti, minotauri, chimere, grifi e cento altre mirabili inezie. Per non dir nulla di Apollonio Tianeo, di Teofrasto, del Cardano e di altri, i quali sebbene fossero pazzi da legare, pure ebbero i loro ammiratori; non posso lasciar passare in silenzio Guglielmo Postello, che esponendo dalla cattedra nel collegio lombardo certi suoi delirii intorno alla Donzella veneta, che soleva chiamare la sua madre Giovanna, attirò tanta moltitudine di uditori, che molti, non potendo entrare nell'ampia sala, appoggiate le scale alle finestre, vi si arrampicarono su. Con quanto applauso fossero ricevute da uomini non mica grossolani le corbellerie dei Fratelli della Rosea Croce, lo ha dimostrato Gabriele Nodet in un scritto assai bello e garbato. Quanti non rimasero affascinati dall'*Ars magna* di Alberto Lullo, calata, se piace a Dio, fin su dal cielo? Si riuscirebbe più presto a cavare la luce dalle tenebre di Eraclito, la certezza della scienza dai dubbi di Socrate, la sapienza dalla stoltezza di Diogene, che un granel di sale dai logogrifi e dalle taumaturgie di lui. E siccome non si può pensar cosa tanto assurda e tanto lontana dal senso comune, che qualche dotto non l'abbia difesa a spada tratta; così potrei affermare che non ci sia mai stato al mondo uomo così stolido, così insulso e così sgraziato che non abbia avuto seguaci assai più stolti, com'è naturale, di lui stesso. Nè mancò chi con Eraclito negasse un primo principio, con Parmenide la pluralità delle cose, con Protogene la verità, o non credesse con Anassagora che il cielo fosse di pietra, e la neve fosse nera. Oltre a ciò, sebbene c'insegni la religione che il solo Dio con un unico sguardo vede non soltanto il presente, ma anche il più lontano avvenire; ciò nulladimeno molti vollero curiosamente ficcare gli occhi nel futuro. Non ricorderò qui l'inglese Merlino, il tedesco Joachim, l'italiano Savonarola, Giovanni da Parigi, Telesforo di Cuzenzia, Dandolo, Rusticano, Ubertino da Casale,

Lolliardo, Nostradamus, il Lichtenbergese e cento altri farneticanti, i cui sogni furono accolti con gran piacere da uomini per certo non volgari, come un Arnaldo da Villanuova, un Cipriano Leoviceno e un Cusa, cardinale di santa chiesa. Vi mostrerò piuttosto un uomo de' tempi nostri, Isacco Bickerstoff inglese, il quale o sul serio o per prendersi giuoco della matta curiosità degli uomini, non si peritò di predire le morti di grandi principi che sarebbero prodigiosamente avvenute nello stesso anno, mettendo così in gran travaglio non solo l'Inghilterra ma tutto quanto il mondo. Se teniamo esatto conto di tali arti, le vedremo non dissimili dalle ciurmerie degli empirici, che per attirare e gabbare la povera plebe, tengono seco ogni specie di buffoni e di prestigiatori, e scimmie e topi dell'Alpi; e intanto che spacciano i loro specifici, le loro panacee ed impiastri, mungono furbissimamente le tasche agli spettatori. Già, se non m'inganno, voi avete capito da voi stessi dove vogliono andare a riuscire le mie parole: chè avendo due anni fa incominciato a parlarvi da questa istessa cattedra della Ciarlataneria de' Letterati in generale, ora mi rimane a dire della medesima in particolare. Ma perchè non paia che io voglia imitare il costume dei saltimbanchi nel tempo stesso che lo metto in ridicolo, debbo soprattutto guardarmi dal far troppo lungo ed ambizioso esordio, e dallo spargere, come si dice, le mie parole di sesamo e di papavero per solleticar meglio le vostre orecchie. Perciò non altro voglio aggiungere che l'antica e solenne formula: *linguis animisque favete.*

Vengano innanzi per i primi i Grammatici e i Critici, razza aspra e feroce, i quali quando hanno sotto la loro ferula un branco di ragazzi, non la perdonano più ad alcuno, e si credono imperatori del mondo romano e della Grecia tutta. E di fatti se abbiano alle mani uno scrittore greco o latino, meno si danno pensiero di svolgerne dottamente ed appropriatamente i sensi e dar loro vera luce, che di cercare il nodo nel giunco, rifrustando i codici, accatastando varie lezioni senza alcuna scelta, tagliando, stroncando, e nulla salvando dalla loro verga censoria. E che litigi, mio Dio! che battaglie son capaci di fare, se tu ti scosti quanto è grossa un'unghia - dal giudizio di questi ipercritici e pantocritici: i quali son capacissimi di accusarti subito di lesa maestà letteraria, e di intentarti una lite gravissima intorno all'ombra dell'asino. Perciò l'arte critica, la quale come dice il Tullio del nostro tempo, era il criterio della verità e

dei tempi e la falce dell'errore, oggi è divenuta il fomite delle discordie letterarie e il turbine degl'ingegni. Costoro sono i censori catulliani che *vecordem solent excitare rixum, ut veniant in ora vulgi.* Capo della loro schiera è fra gli antichi Asinio Pollione, il quale rimproverava alcune pecche a Livio, a Sallustio e al Padre stesso della eloquenza romana. Raccontano del Filelfo, che quistionando con Timoteo del vero senso di un vocabolo, ed avendo scommessa ambedue la barba, poichè ebbe vinto, non ci fu verso che s'inducesse a lasciare la barba a Timoteo; e strappatagliela subito dal mento, se la portava attorno come un insigne trofeo di vittoria. Ed inoltre, il più delle volte costoro non si occupano che di quisquilie e di minuzie, malattia che ebbero anche i Greci, i quali con gran calore questionavano, ad esempio — Quanti rematori ebbe Ulisse — Se fosse stata scritta prima l'Iliade o l'Odissea — ed altre simili questioncelle. Nè i Romani furono da meno; anzi vi presero tanto gusto, che lo stesso Tiberio imperatore invaghitosene fino al ridicolo, spesso proponeva ai Grammatici queste o simili questioni. — Chi fosse la madre di Ecuba? — Che nome avesse Achille tra le donzelle? — Che cosa solessero cantare le Sirene? — Ed anche sopra qualche bazzecola si posson vedere scritti grossi volumi. Il grammatico Nicanore compose sei libri sul punto; Messala Corvino trattò a lungo della lettera *S;* il Fogelio del *B* tedesco, per non dire di Benigno Sanrey che scrisse un intiero trattato intorno alla retta pronunzia della parola *Paracleto;* ed altri. Non so poi se debba mettere fra le oziose questioni de' nostri tempi anche quella che si agitò fra il Bentleio e il Boyl, fra il Fabretti e il Gronovio, tra il Le-Clerck e il Bourmanno, e poco fa tra il Kustero e il Perizonio, intorno alla unica voce latina *cernere*, perdendo un tempo, che uomini di gran vaglia ed eroi dell'età nostra, quali son essi, avrebbero fatto meglio a spendere in cose più ardue.

Ma per tornare col discorso a questi falsi grammatici, nessuno ne fece una più viva pittura di Antonio Byneo, le cui parole non posso fare a meno di riferire. Ecco adunque quel che dice: « Tutto lo studio e tutta l'industria di questa gente si « spende in coserelle da nulla ed in bazzecole. Vengono fuori con « osservaziocelle di cose fritte e rifritte, quasi che il mondo delle « lettere dovesse andare in rovina, senza di quelle; e fanno que- « stione, per es., se si debba scrivere *Vergilius* o *Virgilius*, se

« l'Autore delle Notti Attiche si abbia da chiamare *Agellius* o
« *Aulus Gellius*. Tali questioncelle sono braccate da questi cervelli
« vani e gloriosi, che si affaticano a trar sangue da una rapa, e
« consumano la vita in tali inezie. Scrivono anche e capitoli ed
« esercitazioni, per non dire intieri volumi, sopra qualcuna delle
« antiche nenie, come: — Se Omero od Esiodo sia più vecchio. —
« Se per caso si abbattono in uno di quei manoscritti, che d'ogni
« parte vanno studiosamente raccogliendo e che diseppelliscono
« dalle biblioteche, e vi rinvengono una parola scritta un po' di-
« versamente che nei libri a stampa, od una lettera cambiata, su-
« bito la correggono, e — Magnificamente! — gridano con quanto
« ne hanno ne' polmoni; e dell'avere scannato una lettera o una
« sillaba si glorificano e trionfano più che se avessero espugnato
« Troia o Babilonia. Poi in tutto quel che non persuade il loro
« orecchio o che non sa per essi abbastanza di latino, subito
« entrano in sospetto di una menda, e corregono congetturando,
« o, se vogliono che si dica loro la verità, sconciano, guastando
« e corrompendo i luoghi sani. Veri carnefici dei testi e degli
« scrittori, che attanagliano, scorticano, smozzicano, stravolgen-
« done le membra a loro capriccio, e facendone come altrettanti
« mostri; di modo che si può dire con tutta verità quel che un
« tempo fu detto delle edizioni d'Omero, che gli scrittori più
« corretti sono i meno corretti. » Fin qui il Byneo. Il loro co-
stume ritrasse con molta avvedutezza colui, chiunque si fosse,
che sotto la persona di Crisostomo Matanasio compose, poco
tempo fa, in francese una satira acerbissima contro i Critici. —

Ma si ritiri omai della Grammatica
Lo stuol fastoso, che d'un'ira bellica
S'arma e brandisce i minacciosi calami,
Se una lettera a caso od una virgola
Son fuor di posto, o un membro del periodo
Esce di proporzione; e a tanto eroica
Virtù degna di lei scena preparasi.

Subito dopo i Grammatici, vengono coloro i quali vogliono
far credere di avere in corpo tutte le lingue della torre di Ba-
bele, e che perciò convenga loro quel detto dell'Apostolo: *Rendo
grazie a Dio, perchè parlo nelle lingue di tutti voi*. Così, tra le
altre mirabili cose dei Fratelli della Rosea Croce, si celebrò anche
questa, che essendo dispersi per tutta la faccia della terra, pure

avevano così familiare e così propria la lingua di ciascun paese, da sembrare che l'avessero bevuta col latte della balia. Guglielmo Postello sapeva quindici lingue, e Andrea Thevet vent'otto, così bene da parlarle speditamente. Ma quanto ricco di questa scienza poliglotta non dovremo credere che fosse Giuseppe Scaligero, il quale vantavasi non c'essere al mondo linguaggio che non conoscesse, di modo che si potrebbe dir di lui (se di uomo mortale si potesse dire) quel che Mahumede dette impudentemente a credere degli spiriti del settimo cielo, cioè che ognuno di loro abbia settecentomila teste, e in ciascuna testa settecentomila bocche, e in ciascuna bocca mille e settecento lingue, lodanti Iddio in settecentomila linguaggi. Nè mancano esempi più recenti di simili vantatori, ai quali potrebbe attagliarsi quello che il poeta Selestadio disse degli Spagnoli:

> Se quanta han lingua avessero cervello,
> Dio non sarebbe su nel ciel sicuro.

Ed ora passando agli oratori, non farò parola di coloro che per cansare il titolo screditato di Sofi, preferirono di chiamarsi Sofisti. Questi, con misere cavillazioni raccapezzate di qua e di là, hanno il coraggio di mettere in dubbio cose più chiare della luce del giorno e universalmente consentite dagli scrittori; e vi asseriscono a faccia tosta che Troia non fu mai espugnata, che Alessandro Magno ebbe il cuor d'un passerotto, che Elena fu brutta come una bertuccia; o pure con molta pompa di parole vi fanno il panegirico del fiasco, delle libidini e di ogni altra scostumatezza; o vi levano al settimo cielo la pazzia stessa, la febbre quartana, la podagra, la calvizie, l'asino, la mosca, la zanzara. E costoro che altro vogliono, se non procacciarsi, giocolando con simili scioccherie e prestigi, un po' di gloriuzza presso coloro i quali non ammirano se non quello che loro titilli gli orecchi, e che non sanno dove sta di casa la vera e buona arte del dire? Perciò mentre vanno dietro ai falsi ornamenti e a ogni specie di figure, e sfoderano iperboli sbardellate, perdono ogni nerbo di eloquenza.

Lo stesso si potrebbe dire dei giovani che escono dalla scuola di Cristiano Weisio: i quali non crederebbero di far niente di buono se non si valessero di simboli e d'emblemi raccapezzati nel Picinello, nel Saavedra e nel Pietrasanto, e non ne empissero tutte le pareti; o non facessero a'loro ascoltatori qualche

ingegnoso presente per dar loro la polvere negli occhi. Qui dunque mi pare opportuno dir qualche parola di queste pantomime, e del rettoricismo istrionico; dacchè molti oggi sogliono declamare in pubblico con voce tonante, con aspetto vario, dando qua e là occhiate procaci, agitando le braccia, pestando i piedi, dimenando i fianchi, e facendo altri movimenti della persona, come inchini, giravolte, piegature in dietro, e altre gesticolazioni di tutto il corpo, che ben rappresentano la mobilità dell'animo, memori forse della sentenza di Demostene, il quale interrogato (come si ha da Valerio Massimo) che cosa fosse più necessario all'oratore, rispose — il porgere — e interrogato la seconda e la terza volta, rispose sempre — il porgere; — e in ciò pose quasi tutta la efficacia del dire. Certamente non ignoro che Socrate, Platone, Cicerone, Quintiliano e la massima parte degli Stoici affermarono come questa arte del porgere sia non solo utile, ma anche necessaria all'oratore, consistendo essa nella compostezza del gesto e della persona, nel vigore del guardo, nella gravità della presenza, nel tuono della voce accomodato alla qualità delle parole e dei concetti, e nell'atteggiamento del corpo che aiuti la espressione dei pensieri. E appunto per questo Pietro Francio rimise in moda un artifizio già caduto in disuso, ed inventò una forma nuova di eloquenza che chiamò esteriore: onde faceva i suoi scolari venire allo specchio, e apprendere da esso come dovessero comporre il volto e lo sguardo secondo ciascuna parola. Dopo ciò condusse sul teatro i suoi nuovi Rosci, e fece loro declamare non so quale orazione del Padre dell'eloquenza romana, con gran plauso degli uditori, che per tale novità andarono naturalmente in visibilio. Ma con tutto questo, il Francio, a cui non si può negare qualche lode, invece che alla vera eloquenza, avvezzò i giovani a una specie di parassitica adulazione.

(Continua).

G. Rigutini.

Bibliografia

Ferrato (Prof. Pietro). *Alcune lettere di Casa Gonzaga.* Galeati, Imola, 1879.

Alla raccoltina delle lettere delle Donne mantovane vissute nel secolo XV, l'operoso Prof. Pietro Ferrato, attenendo la promessa, or

ora ha fatto seguire un'altra raccoltina di lettere delle Principesse di Casa Gonzaga vissute nel secolo appresso; per modo che (come lo stesso valente editore notava) « queste Principesse narrano le vicende loro, le loro relazioni cogli altri cittadini, e coi Capi dello Stato; ci danno qualche particolare del vivere pubblico e privato d'allora; » cose che, certamente non possono aversi genuine, leggendo gli epistolarj di quel tempo scritti in sussieguo, o come opera d' arte. Con questo ho detto che l'Editore ha dato fuori, come sempre, una cosettina a modo, la quale ha maggior pregio ancora, perchè vestita a garbo da quel valente tipografo che è il Galeati.

Leggenda della beata Giovanna d'Orvieto ecc. *Scrittura inedita* del MCCCC. Roma, Sinimberghi, 1879.

Editore di questo opuscolo n'è stato il ch. Sig. Ludovico Passarini, in occasione delle nozze Boncompagni-Ludovisi Cattaneo. Altri osservò che la pubblicazione di scritti antichi ormai era divenuta cosa assai peggiore degli immancabili epitalamj o sonetti di prima, i quali su per giù non erano altro che una rifrittura di cose dette le mille e cento volte. L'osservazione in verità fu troppo generica; avvegnachè se s'intese di riprovare l'uso di metter fuori ogni e qualunque scritture antica, che prima dà per le mani, l'una cosa val l'altra, e senza dubbio egli è meglio lasciarla polverosa nello scaffale dove per tanti e tanti anni di fila fin allora è stata; ma se invece la è una scrittura per bene, la quale o chiarisce un punto di storia, o racconta qualche costumanza, o un fatto ignorato, ovvero che sia qualche componimento che non meriti di essere distrutto o dal tempo o dalle tarme: la osservazione, secondo me, non torna. In ogni modo, tra uno sconclusionato sonetto moderno, e una scrittura antica, io in verità scelgo piuttosto questa, perchè se non altro, tu la trovi scritta in buona lingua. E questo pregio appunto ha la Leggenda qua su annunziata, volgarizzata dal latino da « uno frate Thomaso da Siena, » ed ora per la prima volta dall'eg. Passarini pubblicata con molta cura. Se nonchè su alcune delle noterelle appostevi si può fare qualche osservazione: così v. g. che la voce *lo* (pag. 6 e 21) va segnata con l'apostrofo, essendo *lo'* aferesi di *loro*, ed è forma tutta senese, come registrò il Gigli nel Vocabolario Cateriniano; onde il Perticari e il Monti trassero la sconciatura *lo si fa*, *lo si scrisse* tanto oggi in voga; che *Lel* (pag. 7) per *Gliel*, sta bene, perchè gli antichi pronunziavano *li* l'*elle*, onde *Lel* vale *Liel* (*li* per *gli*) e così (a pag. 21, 30 et passim) *soglono* invece di *sogliono*, *Pagla* per *Paglia*, *figluolo* ma pronunziavano *figliuolo*, ecc. A questa leggenda terrà dietro un altro laccchezzino: il carissimo Editore lo promette nella prefazione. Lo prendiamo in parola e intanto si abbia un *Bravo*.

Angelucci (Angelo). *Agli errori del Vocabolario della Crusca* (V imp. Lett. A e C) notati dal prof. A. Cerquetti, Appendice. Paravia 1879. Parte I, pag. 122, Parte II p. 206. — L. 4.

A' lettori del *Borghini* è ben noto il nome dell'eg. Maggiore Cav. Angelucci per le sue osservazioni sulla Cronica di Dino Compagni, colle quali intese a dimostrarne la falsità anche per quella parte che riguarda la materia militare. Egli, per questa medesima materia, nella quale è competente e valentissimo giudice, sì per essere scienza o arte, come voglia dirsi, da lui professata, sì ancora come quegli che non ha risparmiato nè indagini, nè studj per compilare un *Lessico Militare,* tuttora inedito; Egli, dico, ha passato a rassegna le due lettere A e C del Vocabolario della Crusca, ed ha fatto tante e tali osservazioni da comporre il libro qua su annunziato. Lasciando di squattrinarle una per una, perocchè non è questo nè il tempo nè il luogo, certo egli è, che, letto questo libro, non si può non convenire in questi capi di conclusione: 1.° che un Vocabolario generale della Lingua, dev'essere distinto da un Vocabolario della lingua viva, in uso ed usabile; 2.° che se a compilar questo possono attendere alquanti letterati; per compilar quello occorre senza dubbio l'opera di scienziati, o, come si dice, di persone tecniche, le quali co' loro studj speciali ajutino a fissare i significati precisi e veri delle parole e maniere tecniche, specialmente se fuori di uso; e 3.° che ormai sembra tempo che la tanto dibattuta quistione del Vocabolario sia autorevolmente decisa. In ciò lo stesso on. Ministro della pubblica istruzione, nella tornata della Camera de' Deputati, dell'8 marzo ultimo, convenne, dicendo: « Credo « buona l'osservazione dell'on. Martini (1), e credo conveniente che « in questa disputa si pervenga a conoscere la verità; perchè se « l'opera fosse davvero difettosa e poco inoltrata, potrebbe correg- « gersi, il che tornerebbe d'utilità a tutti; e se i biasimi fossero o « esagerati o falsi, gioverebbe che si mantenesse il credito a questo « vocabolario, che è il depositario della ricchezza della nostra lin- « gua (2). » Piaccia a Dio che la promessa sia mantenuta, così finirebbe questa discussione, che sta durando da un bel pezzetto. E così sia.

C. Arlía.

(1) Tornata del 7 marzo. *Atti parlamentari,* pag. 4697.
(2) *Ivi,* pag. 4722.

Il Compilatore **C. Arlia.**

NUOVA RIVISTA INTERNAZIONALE. È pubblicato il fascicolo del mese di Maggio.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno V. FIRENZE, 15 GIUGNO 1879. **N. 24.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da'principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

AI LETTORI

Con questo foglio si compie la quint'annata del nuovo *Borghini*. Perduto il suo fondatore e direttore, finora ho sopperito io come meglio ho potuto a tanta mancanza, sì per adempiere al debito che Egli aveva co'benevoli socj, sì per continuare in onore della memoria di Lui questo foglio, che dal 1863 fin ad oggi (salvo l'interruzione di alquanti anni, nei quali fu pubblicata *L'Unità della Lingua)* intese a propugnare, non senza qualche utile, gli studj letterarj e filologici. Incoraggiato dalle cortesi parole e dalle vive premure di parecchi egregi letterati, e dal favore de'socj, io ne continuerò, giusta il solito, la pubblicazione, giovandomi della cooperazione del prof. Augusto Alfani, il quale fu pure tra compilatori dell'*Unità della Lingua*, ed è noto per i suoi be'libri sì nella materia della lingua, come nelle discipline filosofiche, e da ultimo per quello dal titolo: *Il Carattere degli Italiani*, onde egli ne ottenne il premio Ravizza. Qui non isciorinerò un programma co'fiocchi per

accileccare, perchè la mi pare ormai roba screditata; egli è meglio fare come si può e si sa, che promettere Roma e Toma, e poi nel fatto venir meno. Solamente dico, che questo periodico ha nel titolo il suo programma: continuerà nel proposito medesimo a trattare di filología e di lettere, con imparzialità e piena libertà di giudizio, non iscompagnata però da quella urbanità di modi, la quale se è un dovere di buona educazione, è vie più tale per lo scrittore: dovere pur troppo oggi dimenticato! Nè a ciò fa ostacolo che si usi la facezia, la celia, e la barzelletta, tenuta ne' giusti limiti, tanto per rifiorire un po' la materia spesso aspra e ingrata, ricordando però l'osservazione Oraziana:

Ludus enim genuit trepidum certamen et iram,
Ira truces inimicitias, et funebre bellum.

Con questo proposito il *Borghini* comincierà la nuova annata: il favore e la benevolenza dei socj spero che non saranno per mancargli.

C. ARLÍA.

INSULTO, SE NON *POSTUMO*, ATROCE

Non è tanti cani attizzati sopra un osso, quanti scrittori son oggi che digrignano i denti, et s' abbajano l'uno all' altro, svergognandosi e lacerandosi da affamati mastini.

DONI, Pistolotti, p. 85.

L'on. Prof. Comm. Giov. Flechia, letto il mio scritterello pubblicato nel foglio di n.° 22 *Onoranze* ecc., mi mandò la seguente lettera:

« Chiarissimo Signore,

Torino, 24 maggio 1879.

« Ricevetti stamani per mezzo del Sig. Angelo Angelucci il n.° 22 del giornale *Il Borghini*, compilato dalla SV. Ch.^ma^, dove

lessi un suo articolo intitolato *Onoranze e postumo insulto a P. Fanfani*. Il *postumo insulto*, di cui s' occupa questo articolo, sarebbe uno scritto da me pubblicato nella *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, fascicolo di gennajo e febbrajo 1879, e intitolato « *Le accorciature de' nomi propri italiani*, raccolte da PIETRO FANFANI, libretto per le scuole, Firenze 1878. » La mia critica al libro del Fanfani veniva pubblicata il 22 febbrajo, giorno in cui usciva il detto fascicolo, e, come apparisce manifesto dalle poche linee messe in calce della prima pagina dell' articolo, questo era stato scritto in novembre e mandato al Direttore del giornale a dì 1.° gennajo 1879; mentre il compianto Fanfani moriva il dì 4 marzo. Se questo mio scritto possa chiamarsi *insulto postumo*, come ella lo qualifica, me ne richiamo alla sua lealtà, della quale non ho ragioni di punto dubitare.

Pregandola di volere inserire testualmente questa mia rettificazione nel suo giornale *Il Borghini*, e ringraziandola a un tempo delle cortesi parole ch' Ella usa verso di me, mi pregio dirmi con particolare osservanza

Suo devotissimo
GIOVANNI FLECHIA.

Permetta ora il Sig. Professore un po' di commento. La lettera alla quale Egli accenna, io l' avevo già letta, ma non tiene; al più al più può servire di scusa per questo, che un valentuomo come Lui e tanto versato nella materia onomastica non doveva ponzare per tre mesi sur un libretto di 64 pagine, per dire e fare in fondo in fondo quello, che in pochi giorni dissi e feci io, che non sono valentuomo, non professore, e non intendente d' onomastica; e ne ho dato la prova coll' *Errata Corrige* nel foglio di n.° 23. Ma Egli dice che « La critica al libro del Fanfani veniva pubblicata il 22 febbrajo, giorno in cui usciva il detto fascicolo ecc. » Potrei fare qualche osservazione, ma credo senz'altro alla parola di Lui. O l'estratto quando fu pubblicato? Io ne feci un cenno nella nota a pag. 338 del citato foglio di n.° 22, ma il ch.mo Prof. stimò meglio di passarci per sopra. Se non che poi, pensatoci meglio, e visto il lato vulnerabile, mi mandò una seconda lettera (del 28 maggio), con la quale mi scrisse: « il mio articolo stampato a parte, fu da me distribuito « a' colleghi ed amici parecchi giorni prima della pubblicazione « della *Rivista*, cioè intorno alla metà di febbrajo, e così una

« ventina di giorni prima della morte del Fanfani, come Le po-
« trebbe al bisogno essere attestato ecc. ecc. » Per diavolo, qui siamo proprio nel paese delle Fate! Il figliuolo nasce prima della mamma! e questa bella notizia il sig. Prof. me la dà dopo averci pensato su la bellezza di quattro giorni! Lo dice Lui e sarà così: se ne vedon tante, e si può vedere anche questa. Ma io osservo: ammesso che sia stato il detto opuscolo pubblicato a mezzo febbrajo, e distribuitone gli esemplari in Torino, e qua in Firenze, è egli mai credibile che il povero Fanfani non ne avrebbe avuto notizia? Lasciamo stare se sia atto di civiltà pubblicare una diatriba contr' uno, e non mandargliene un esemplare: ma sì nell'una, come nell'altra città Egli aveva amici, e alcun di loro certamente ne l'avrebbe avvertito. Ma il Fanfani nulla nulla ne seppe: posso asseverarlo di certa scienza; se no, c'è da scommettere cento contr'uno, che non avrebbe taciuto. O dunque che affare è questo? Mah! Ciambelline alla niscosta, direbbe il nostro popolino: io invece dico che è un pasticcio, e che mi ci confondo a volerla chiarire, tanto più che, messo a riscontro l'*estratto* della « critica, » con lo scritto che è nella *Rivista*, ho notato delle diversità appunto là dove (ne citerò solamente una) il Prof. scaglia al Fanfani un'atroce offesa. A pag. 9 in fine dell' estratto si legge la voce *freddure*, nella *Rivista* (pag. 383) è *balordaggini* (!!), parola addirittura indegna per chi la scrisse. Or chi ha nell'animo senso del giusto e dell'onesto mi dica; se fosse vivo il Fanfani, e questo insulto respingesse pagando a misura di carbone l' offensore, con cui mai nulla ebbe che dire, e che riveriva come un valentuomo, gli si potrebbe giustamente dare la taccia di *battagliero*, di *virulento*, di *linguaccia* e peggio? E così a Lui accadde sempre: fu offeso, fu ingiuriato, fu vilipeso, e quando agli offensori rispose; quelle animine di messer Dominedio, strizzando i limoni, piegando il collo verso la spalla sinistra, stringendo il muso, voltando gli occhi al cielo, si dèttero per vittime! *Balordaggini*, Prof. Flechia? Quell'uomo, cui ella faceva così atroce insulto, Imperatori e Re onorarono col dirlo « Illustre e benemerito cultore della Lingua Italiana. » Di quell' uomo, che Ella trattò così *gentilmente*, pochi giorni dopo, un letterato, che non appartiene nè a cricche nè a chiesuole, fra' Rappresentanti della Nazione, diceva così: « Il mio pensiero corre a quell' illustre uomo che, or sono
« pochi giorni, è sceso nella tomba. Tutti gl' italiani aveano stima
« grandissima di lui, ed il suo nome è popolare in tutte le scuole

« come colui che ha dato da parecchi anni a questa parte a« gl'italiani, il mezzo di parlare e scrivere più correttamente « di quello che si facesse alcuni anni or sono; alludo al rim« pianto Fanfani (1). » Dica, Signor Professore di quanti si può fare tale elogio, e in tal luogo? Gli stessi avversarj di Lui, nell'annunziarne la morte, facendo tacere ogni risentimento, usarono parole quali si addicevano ad animi gentili, e a' meriti del defunto (2). E lei, sig. Prof., gli affibbiò senza tanti complimenti il qualificativo di *balordo*, perchè in un librettuccio di accorciature di nomi proprj non fece una spanta cosa! E neppure trovò grazia presso di Lei sia per le non poche altre sue opere, sia per i vocabolarj! Certo io non dirò che nulla vi sia da riprendere in quelle, e specialmente in questi; ma, prima che altri, Egli, non una, ma MOLTISSIME VOLTE, lealmente ed onestamente lo disse, e fece indarno premure agli Editori per rifarne la stampa: il che un suo recente biografo, per debito d'imparzialità, avrebbe dovuto aggiungere nel fare appunto la critica de' vocabolarj (3). Per altro chi veramente s'intende di lavori lessicografici, sa che è impossibile di farli perfetti. Nel *Gran Dizionario* del Littré forse i nasuti non hanno notato qua e là qualche inesattezza? Quello dell' Accademia Francese (Ed. VII), pubblicato nell'aprile del 1878 forse che fu esente da censure (4)? Nel *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, di cui in questi giorni fu ultimata la pubblicazione dall'Unione tipografica editrice Torinese, non furono già notate delle mancanze (5)? Lo stesso *Vocabolario della Lingua parlata*, con tanta diligenza curato dall'eg. Prof. Rigutini, il quale ebbe ad *ajutatore* il Fanfani, e giustizia vuole che si rammenti pure come ajutatore il prof. F. Corridi (che ne fu l'editore), per le voci scientifiche, specialmente delle scienze matematiche, nelle quali egli fu valentissimo; lo stesso *Vocabolario della Lingua parlata*, io dico, forse che non dètte occasione al prof. Cerquetti di compilare un catalogo di sbagli, errori, mancanze ecc. ecc., da empire ben 32 pagine, a due colonne, del formato stesso del Vo-

(1) Dep. de' Renzis. Ved. *Atti parlam.* Tornata dell'11 marzo 1879, p. 4829, 1.ª col.

(2) *Archivio Storico,* Tom. III, disp. II, 1879, pag. 311.

(3) *Nuova Rivista Internaz.* quad. 2, pag. 125 e segg.

(4) Ved. *Revue politique et litteraire* del 10 aprile 1878 e altrove.

(5) Vedi le *Fiorentinellerie* dell'eg. prof. G. Frizzi nelle *Letture di Famiglia.*

cabolario (1) e al *Fanfulla* argomento di alcune osservazioni? E se alcuno avesse tempo da perdere, troverebbe ancor qualche altra cosa a notare (2). « Certo (ripeto col sig. Prof. Rigutini) « non sarò io quello che giudichi molto severamente questi er_ « rori, sapendo pur troppo che chi non fa non falla; » ma subito aggiungo, che quando si sa che « chi non fa non falla, » egli è prudenza di non fare il censore, se no si dà argomento al censurato di dire: Egli vede i bruscoli negli occhi altrui, e nel suo non sente la trave. Del resto i Vocabolarj del Fanfani, con tutti i difetti che hanno, sono i migliori fra quanti ne abbiamo. Quello dell' *Uso Toscano* è raro; quello della *Lingua Italiana* si ristampa spesso, e l'ultima impressione è del 1878: il Le Monnier informi se ci guadagni o no. Quello de' *Sinonimi*, da pochi giorni pubblicato, è stato favorevolmente accolto: del *Lessico*, nel quale il Fanfani ebbe parte, con tutti i difetti che ha, e che da' compilatori furono già conosciuti, notati, e confessati; e benchè fosse di pessima stampa, pure in un anno fu venduta quasi l'intera edizione di parecchie migliaja di esemplari, e se ne sta facendo la ristampa. E che altro si vuole? Dunque il Fanfani o non scrisse *balordaggini*, ovvero e'bisognerebbe tener per fermo che siano *balordi*, e che si appaghino di *balordaggini* tutti coloro che comprano i suoi libri. Fu detto, e saggiamente, che

Il furor letterato a guerra mena;

imperocchè il furore ottenebra la mente, e quando è perduto il lume della mente o si dicono parole di atroce offesa, o non si riflette a quel che si dice.

Domando scusa, o Lettore, se ho dovuto intrattenerti di queste umane... miserie. Per altro egli è buono che certi scandali accadano; se non se ne ha altro insegnamento, certo fanno conoscere meglio la gente; onde ben dice il proverbio: Vivendo s'impara.

C. Arlía.

(1) Carrara, Milano 1877.

(2) P. e. si riscontri *monta*, ma *montare* e *montatojo* mancano. *Scalpicciamento* c'è, ma non *scalpicciare*. Mancano *Spericolato*, *Valente*, *Mutria* ecc. *Barattajo* (nell'appendice) è confuso con *Guardafreni*. Si vegga la definizione di *Commedia di carattere* se è regolare ecc. ecc.

NUOVO VOCABOLARIO DE' SINONIMI DELLA LINGUA ITALIANA

(*Cont. e fine, vedi num.* 22, *pag.* 321).

Do un altro poco del promesso saggio del *Nuovo Vocabolario de' sinonimi* del Fanfani, già pubblicato, affinchè i Lettori possano estimarne il merito. Qua e là dove me ne viene l'abbello, pongo qualche noticina, o per ischiarimento, o per giunta, o altro fine.

A.

DADDOVERO, *Davvero, Per davvero.* — *Daddovero* afferma un po' più dice il Tommasèo: ma *Davvero* è il più comunemente usitato: io direi piuttosto che *Daddovero* afferma, e che l'usarlo è pedantería (1). *Davvero*, afferma e conferma. *Per davvero* afferma e conferma con più efficacia. Spesso *Davvero* e *Per davvero* significa cosa fatta con fermo proposito, e non per pura dimostrazione. *Ora comincia a dir per davvero*, cioè s'è messo all'opera con tutto l'ardore. *Non so se dice per celia o per davvero.*

DAMA, *Ganza, La ragazza, La pratica.* — La *Dama* è quella fanciulla con la quale un giovane fa all'amore con fine onesto, e spesso, massimamente nel contado, si chiama, per antonomasia *La mia ragazza* o simili. *Ganza* ha invece, nell'uso nostro, un certo che di poco onesto; e suol dirsi così quella donna, spesso maritata, con la quale altri ha pratica illecita, e che però qualcuno chiama anche *La pratica*, per es. *Ho veduto il tale con la sua pratica* (2).

DEFORMARE, *Sformare, Deturpare.* — *Deformare* è alterare per modo la forma, che la cosa di bella, divenga brutta. *Deturpare* indica bruttezza maggiore e più spiacevole, e si trasporta

(1) Nell'uso parlato non si sente più; nello scritto, solamente l'adoperano coloro che parlano in punta di forchetta, o la così detta lingua scelta, aulica! . . .

(2) Coloro che ne' pubblici ufizj dicono *La pratica*, il *fascicolo*, l'*inserto*, la *filza* degli atti, veggano come e quanto garbatamente parlano.

più spesso al morale, anche alle cose d'arte. *Sformare* è togliere o alterare la forma per modo che la cosa non si riconosca quasi per dessa.

Deplorare, *Rimpiangere, Desiderare.* — *Deplorare* è significazione di grave dolore più per sciagura altrui che nostra, per pubblico danno o simili. *Rimpiangere* è al tutto subjettivo, ed è significazione di dolore per un bene perduto; il quale dolore è significato anche dal verbo *Desiderare*, ma con minore efficacia, quando il desiderio, che pure indica mancanza, si riferisce a bene perduto, e non a un bene che si brama di avere, com'è il suo più comune significato (1).

Espressione, *Termine, Parola, Voce, Vocabolo.* — *Espressione* è qualunque significazione del pensiero espressa per via di parole. Il *Termine* riguarda il soggetto, ed è parola che ben lo determina. La *Parola* riguarda il concetto; una voce che non ha senso non è parola: e però si dice *Voce propria, impropria* ecc. La *Voce* è la parola considerata grammaticalmente, e materialmente. *Vocabolo* è la voce in quanto l'uso le dà tale o tal altro significato; onde la parola *Vocabolario.*

Fare l'amore, *Fare all'amore.* — *Fare l'amore* si usa in certi dialetti, ed è modo francese. Il Tommasèo dice che *fare l'amore* è cosa più seria, e che *Fare al* sa di giuoco; ma dice molto male. Nella frase *Fare l'amore* il fare non può avere altro che il suo natural significato; nè l'amore si fa. La frase *Fare all'amore* non è vero che sappia di giuoco: essa accenna a gara ed è garbatissima, come quella che significa che i due amanti fanno a chi più si vuol bene. Al popolo vero non gli s'insegna la proprietà: esso la insegna a noi letterati. Ma il popolo vero e schietto, badiamo: non la plebe viziata, dalla quale si fanno insegnare certi messeri.

Fatica, *Travaglio.* — *Fatica* è lavoro grave ed assiduo che stanca le membra, e scema le forze del corpo. *Travaglio* è *Fatica* che vince le nostre forze, e che per conseguenza è di molta

(1) Avvertano dunque coloro, i quali usano *Deplorare* per *Biasimare*, *Riprovare* e simili, che parlano alla francese e non alla italiana. E coloro i quali dicono (perchè non lo sanno loro) che noi non abbiamo una voce che corrisponde al *Regretter*, avvertano, che c'è *Rimpiangere;* e aggiungo che a *Regret* risponde a capello il *Ripetio*; dunque il *Regrettare* e il *Regretto* possono bene rimanere oltr'alpe.

oppressione e tormento (1). Da ciò si vede quanto siano esagerati i Francesi che chiamano *Travaglio* il *lavoro*: e quanto sieno sciocchi gl' Italiani che gl' imitano.

GETTO, *Gèttito*. — *Getto* è liquido che sgorga da qualche luogo: *Getti d' acqua*, *Getti di sangue*. Il *Gèttito* è lo sgorgare più lento, interrotto, ma durevole (2).

GIUCCATA, *Giuccheria*. — Da un tale *Giucca*, uomo stolto e melenso, i così fatti si chiamano *giucchi*, per esempio: *Tu se' un giucco*. La qualità astratta del giucco è la *Giuccheria*, ciascuno atto di esso, che faccia testimonianza del suo poco senno e balordaggine, è una *Giuccata* (3).

GRUMO, *Grùmolo*, *Gruma*. — *Grumo* è piccola quantità di sangue rappreso, uscito che sia fuori de' suoi vasi: e anche del latte rappreso nelle mammelle. *Grùmolo* è la parte delle piante che fanno cesto, più serrato e raccolto nel mezzo, composto delle foglie più piccole e più tenere, come nel cavolo, nell' insalata ecc. *Gruma* o *Gromma* è quella crosta che lascia il vino alle pareti delle botti.

IN, *Dis*. — Ambedue queste particelle in composizione accennano contrarietà, come *Avvertenza*, *Inavvertenza*, *Disavvertenza*, e simili. — Ma però, mentre la *In* accenna a mancanza di qualità, è quasi sempre incolpata. — La *Dis* è di maggior gravità; spesso ci concorre la volontà, e alle volte è colposa. Alle volte per altro la *In* è intensiva, come *Inasinire*, *Incallire*, *Incollerirsi*.

INFÉRMO, *Malato*, *Indisposto*, *Malazzato*, *Infermiccio*, *Incomodato*. — *Infermo*, che vorrebbe dire malfermo, e avrebbe per conseguenza significato negativo, si suol dire invece per malato tanto

(1) E però si dice bene *Avere un travaglio di stomaco* di chi ha indisposto tale organo.

(2) Dunque il *getto* e il *gettito* delle tasse, gravezze, secondo la lingua uffiziale, sono improprietà.

(3) Forse sarebbe stato buono che qui l' A. avesse messo a riscontro della V. *Giucco* l' altra di *Grullo*, che ha un significato men grave di quella; e specialmente notando, che si l' una come l' altra, e specialmente *Grullo*, sono usate a tutto pasto per amichevole rimprovero senza punta ingiuria. A conto di *Grullo*, per aver io messa questa voce in un dialoghetto filologico, di corto ne sono stato ripreso, perchè è « una voce da trivio, » con un predicozzo giunta! Ne ho riso saporitamente: giudichi però chi sa.

o quanto grave, ma di malattia cronica. — *Malato* è generico, ed è tale chi è affetto da qualsivoglia malattia, e piglia qualità dagli aggiunti: « *Malato di petto, malato grave.* » — Quando si dice *Indisposto* si viene a significare chi non si sente in forze, nè esercita regolarmente le funzioni vitali; per la qual cosa piglia qualche medicina. — *Malazzato* si dice colui, la cui indisposizione dura da qualche tempo. — *Infermiccio* è colui che è ammalato di non grave malattia ma quasi abituale. — *Malsano* è colui che non gode perfetta sanità per cagione di mala disposizione di natura. — *Incomodato* è il grado più leggiero; ed è quando una lieve infermità ci consiglia ad astenerci da certe consuetudini, e di stare, come suol dirsi, in riguardo: « *È un poco incomodato, ma non è nulla.* »

La, *Ella.* — Il primo è accorciatura del secondo, e significa quel medesimo: il divario sta solo nell' usarli acconciamente, e in que' discorsi dove sta meglio l'uno piuttosto che l'altro. Negli interrogativi si dice sempre *Che fa ella, Che dice ella.* In principio di locuzione si usa sempre *La:* p. es.: « *La vada via; La ci pensi.* » Chi vuol fiorentineggiare, e non sa, dice: « *Lei vada via;* o *Che fa lei?* » Lo stesso è *Lui* ed *Egli.*

Madre, *Mamma, Mammà.* — *Madre* è la voce comune, e nobile; e oltre al significato proprio si trasporta a diventare appellativo di donna che sia verso altrui amorevole come la madre: « *La signora C. è la madre de' poveri.* » — La voce *Mamma* è, fino dal principio della lingua, voce del più dolce affetto; che da poco in qua gli snaturati Italiani hanno convertito francesemente in *Mammà;* e anche se ne tengono!

Mirare, *Guardare, Vedere, Osservare.* — *Guardare* è il puro atto del volger gli occhi verso un oggetto, per accertarsi qual esso è. — *Vedere* è il comprendere, per mezzo della vista, di che qualità è la cosa guardata. — *Mirare* è il fermarsi a considerare la cosa veduta, quasi pigliandone maraviglia. — *Osservare* è il fissarvisi con attenzione per conoscerne ogni particolare.

Nostrale, *Paesano, Nostrano.* — Il primo si dice massimamente delle frutte, del vino, e simili: « *Le pèsche nostrali sono più saporite;* » e così di altre cose appartenenti all'uso domestico. — *Nostrano* è meno usato; ma si dice di cose della nostra nazione per rispetto alle nazioni straniere; che del Nostrale non è, dicendosi per rispetto ad altra provincia della stessa nazione. — *Paesano,* che, parlandosi di persona vale Del medesimo paese,

per rispetto ad un' altra, parlando di cosa, vale Che si costuma in un dato paese.

Occhio, *A Chius' occhi, A Occhi chiusi.* — *A chius' occhi* ha significato morale più che materiale, e significa *Senza attenzione, Senza troppo pensarci,* come per esempio: « *Si arrischiò in quell' impresa a chius' occhi.* » — Quando si dice *A occhi chiusi* si accenna lo stato della persona che sta a occhi chiusi, nè piglia senso figurato: « *Cammina a occhi chiusi; e va sempre diritto senza inciampare.* »

Onde, *Affinchè, Acciocchè.* — *Onde,* usata come congiunzione causale non è elegante; è contraria all'uso de' buoni antichi, ed è contraria alla natura della lingua, specialmente quando la séguita l'infinito; per es.: « *Glielo dico onde avvertirla.* » — *Affinchè* mira direttamente al fine per il quale la cosa è detta o fatta. — *Acciocchè* riguarda il fatto in se stesso senza rispetto al fine.

Padronanza, *Dominio.* — *Padronanza* è l'essere o far da padrone, e si dice specialmente di cose familiari e private. — *Dominio* è l'avere suprema autorità sopra cose o persone; e si dice di cose pubbliche o politiche.

Passeggiare, *Spasseggiare, Andare a spasso.* — *Passeggiare* è il camminare per un luogo col solo proposito di fare un po' di esercizio. *Spasseggiare* è intensivo di *Passeggiare,* e accenna a moto più presto e più prolungato. *Andare a spasso,* significa per luoghi ameni, o comecchessía attraenti, per semplice diporto (1).

(1) Il prof. Paravia nel giugno del 1840 domandava a Mario Pieri che allora stava qui: « *Passeggiata* la dite voi altri Toscani (veramente il Pieri era greco) di chi va solamente a piedi, oppure anche « di chi va in cocchio, o si diporta sul mare? » Non so che cosa gli rispondesse il Pieri, ma senza dubbio che si dice *Fare una passeggiata a cavallo, in carrozza, in barca* ecc.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL QUINTO VOLUME

Bibliografía.

Cose Dantesche.

Critica.

§ I.

§ II.

Quistione dinistica.

Filología.

Necrología.

Poesía.

Polemica.

Storia letteraria.

Varietà.

Voci e maniere errate e forestiere.

AVVISO

Poichè le ripetute preghiere rivolte a que' signori Socj, che finora hanno indugiato a pagare il prezzo di abbonamento, non hanno valso a niente; dichiaro che, dopo questo numero, sospenderò di inviar loro il giornale, e quindi mi avvalerò de' modi, che stimerò più convenienti, per avere quello che è dovuto.

L'AMMINISTRATORE.

Socj che hanno pagato per un anno

Bibl. di Forlì. — Ginnasio Liceo Marco Polo. — Moise Ab. G. — Turrini Prof. G.

Il Compilatore **C. Arlia.**

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile*.